XVIII B
33.

Prose di
Pietro
Bembo
T. II

5000

LE PROSE
DI
M. PIETRO BEMBO,

Nelle quali si ragiona della Volgar lingua,

Scritte al Cardinal de' Medici, che poi fu creato a Sommo Pontefice, e detto Papa CLEMENTE VII.

DIVISE IN TRE LIBRI.

In questa nuova edizione unite insieme con le giunte
DI
LODOVICO CASTELVETRO,

Non solo quelle, che prima vedevansi stampate separatamente, ma ancora alcune altre, che conservavansi manuscritte nella libreria del Serenissimo Duca di Modona.

TOMO PRIMO,

In cui si contengono il primo e secondo libro, e due copiosissime tavole, una della contenenza delle prose del Bembo, l'altra della contenenza delle giunte del Castelvetro.

IN NAPOLI, MDCCXIV.
Per Bernardo-Michele Raillard, e Felice Mosca.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Wyższa Szkoła Pedagogiczna
w Bydgoszczy
Biblioteka Główna

S 19318

Al Regio Consigliere

SIGNOR

D. COSTANTINO GRIMALDI.

QUALUNQUE volta, Signor D. COSTANTINO, meco pensando, riguardo, che, avendoci il sommo Autor della natura di animo e di corpo formati, due istrumenti tra gli altri ci ha parimente dati, la mente, cioè, e la lingua; con l'uno de' quali le discipline e le arti più nobili appariamo, e le cagioni delle nascenti cose, e la natura istessa apprendiamo; con l'altro le cose da noi apparate o comunichiamo per noi

ſteſſi agli altri, o ad uſo delle future genti, e a lor prò, e memoria del viver noſtro, laſciamo ſcritte: conoſco mai ſempre, che sì come il parlare dalla cognizione delle coſe malamente ſeparare ſi può, così queſta da quello per alcuna maniera non dee poterſi dividere. Derivaſi, ſenza dubbio, sì fatta neceſſità dall'averci IDDIO medeſimo con tal providenza in queſto mondo collocati, che non a guiſa di fiere ne' boſchi menar vi doveſſimo ſolitarj la vita noſtra; ma sì bene uniti inſieme nelle civili adunanze vi dimoraſſimo, che l'uno all'altro nel diritto conoſcimento delle coſe, e in tutte le biſogne della umana vita, di ajuto foſſimo, e di ſollevamento. Ora la mente, per appunto, e 'l parlare ſono i legami, co' quali la ſocietà e 'l civil commercio infra gli Uomini ſi mantiene e ſi conſerva. concioſſiecoſachè, come già oſſervò il gran Maeſtro della latina eloquenza (a) nè lo 'nſegnare, nè l'apparare, nè il comunicare ciocchè da Noi ſi voglia, nè il ragionare davanti a' Giudici, nè il giudicare iſteſſo, che ſono azioni tutte nella civile converſazione richieſte, potrebbono in conto veruno adoperarſi; ſe le funzioni della mente ſcompagnate foſſero dall'uſo della lingua. E per verità come da un canto certa coſa è, che niente poſſiam Noi ſpiegar con le parole, che non abbiamo prima a dover dirittamente comprendere, e chiara e diſtinta formarne l'idea nella mente noſtra; così dall'altro canto non meno coſa certa ſi è, che non poſſiamo immediatamente e per noi medeſimi le coſe da noi compreſe comunicare agli altri: ma ciò dobbiam fare per mezzo delle parole, alle quali le idee, che voglionſi eſprimere, annodate ha il comun degli Uomini. non potendo altramente addivenire, infinat-

(a) *I. de Offic. XVI. Sed quae natura principia ſint communitatis & ſocietatis humanae, repetendum altius videtur. eſt enim primum, quod cernitur, in univerſi generis humani ſocietate. ejus autem vinculum eſt, ratio & oratio: quae docendo, diſcendo, communicando, diſceptando, judicando, conciliat inter ſe homines, conjungitque naturali quadam ſocietate.*

finattantochè durerà l'unione del noſtro animo col noſtro corpo; da cui quando ſarem ſeparati, potremo allora aprirci l'uno all'altro la noſtra mente, e le noſtre idee agevolmente comunicarci: in quella guiſa, ſenza dubbio, con cui trattano tra di loro gli Spiriti da corpo ſceveri là ſuſo nel Cielo, ſecondochè eſtimare veriſimilmente ci lece. Che ſe così è, come eſſer manifeſtamente ſi vede, qual gloria, e qual riputazione non dee a noi poter pervenire; qualora queſti due iſtrumenti datici dall'Autor della natura in sì fatta maniera adoperiamo; che ſe per mezzo di eſſi conoſciamo di eſſere Uomini, uſandogli bene e dirittamente, ci rieſca di diventare eccellenti Uomini, e ſuperiori agli altri Uomini? Della mente parlando, è coſa per ſe manifeſta: imperciocchè, eſſendo ella sì eſſenzialmente unita col ſuo Creatore, che avrebbe egli potuto ſenza corpo crearla, ma non già ſenza la dipendenza da ſe medeſimo; ne deriva infallantemente, che nel conſeguimento e conoſcimento della verità quanto ella da' ſenſi del corpo, da' quali ſovente viene ingannata, più ſi allontana, e per mezzo delle ſue pure idee, il tumulto delle creature ſuggendo, e 'l ritegno delle coſe ſenſibili ſchifando, aſcolta attentamente la voce del ſuo ſommo Maeſtro; tanto più ella nel ſuo eſſere ſi conſerva, e fa sì, che l'Uomo, di cui è la parte non ſol migliore, ma eſſenziale, più a DIO ſi avvicini, e dal rango degli altri Uomini ſi allontani. concioſſiecoſachè queſti, per la maggior parte, falſamente s'immaginano, eſſere ſtati in queſto mondo collocati, perchè unicamente ſoſtentino lor miſera vita, e ſtraordinarie ricchezze, per la conſervazione del corpo, a ſe e a' loro figliuoli procaccino; o che dando ancora opera allo ſtudio delle ſcienzie, ſien divine, ſieno umane, ciò far debbano, per acquiſtarſi anzi una cotale immaginaria grandezza, poſta nella eſtimazione degli altri, che per avanzare la forza, e accreſcere la capacità di lor mente. Ma non meno, che per le diritte

fun-

funzioni della mente, poſſiam noi per lo buono uſo della lingua prevalere agli altri Uomini. che anzi, ſe rettamente ſtimar vogliamo, inutile ſarebbe il noſtro ben penſare, per quanto ſi appartiene alla civile converſazione, in cui di neceſſità ci troviamo; ſe per mezzo del ben parlare in ciò, che è ben penſare, agli altri non ci paleſaſſimo ſuperiori. la qual coſa avviene, ſenza dubbio, qualora o gl'ignoranti ammaeſtriamo, o gli afflitti imprendiamo a difendere, o in qualunque altra guiſa, che ſia, col noſtro parlare a coloro, a' quali uopo faccia, porgiamo ajuto. Quindi ottimamente diceva il ſoprannominato latino Oratore (*b*) miglior coſa eſſere il parlar bene e copioſamente, con alquanto nonperò di prudenza e di conoſcimento delle coſe, delle quali parlar ſi vuole; che meditar ſottiliſſimamente le coſe medeſime, ſenza parlare in conto veruno. concioſſiecoſachè il ſolo meditare e ben penſare giova unicamente a colui, che 'l fa: là dove il ben parlare ſerve di ajuto e di ſollevamento a coloro tutti, co' quali per cagion dell'adunanza civile ſiam congiunti; e a coloro parimente, che dopo noi verranno, ſe col noſtro parlare accompagniamo lo ſcrivere, che parlare ancora per mezzo de' noſtri libri deeſi appellare. il quale ajuto e ſollevamento da noi per verità recar non ſi potrebbe; ſe col noſtro ben parlare una certa ſtima e riputazione del noſtro ben penſare, a cagione di una tal forza e violenza, che far ci conviene nell'animo di chi ci aſcolta, o legge le noſtre ſcritture, preſſo gli altri Uomini non ci procacciaſſimo. Ma quando io finirei, ſe compiuta menzione far voleſſi de' vantaggi, i quali, in parlando bene e leggiadramente, poſſiamo acquiſtarci ſopra degli altri Uomini? Dovrei, ſenza dubbio, infra gli altri, quella

(b) *I. de Offic. XXXXIV. Ob eamque cauſam eloqui copioſe, modo prudenter, melius eſt, quam vel acutiſſime ſine eloquentia cogitare: quod cogitatio in ſe ipſa vertitur, eloquentia complectitur eos, quibuſcum communitate junctiſumus.*

quella forza iſteſſa e quella violenza rammentare, di cui poc'anzi diceva; e ciò con tanti e tali eſempli confermare, quanti e quali nelle Greche e nelle Romane ſtorie, e in quelle ancora de' ſecoli più recenti regiſtrate ſi trovano. la qual coſa ſe fare quì voleſſi, troppo lungo, peravventura, e ſtucchevole ne diverrei: che anzi uſcirei ſicuramente da' limiti di una lettera, e di lettera indiritta a V. S., che di tali e ſimiglievoli coſe ha compiuta e non ordinaria notizia. Mene rimango adunque, e contentomi ſolo di ricordarle ſu queſto un paſſaggio dell'accennato Orator di Roma (*c*) là dove afferma, che negli Uomini ſpezialmente, i quali agli ſtudj di toga intendono, il ben parlare da' Greci e da' Romani fu ſtimato ſempre un gran pregio, e tale certamente, per cui Uom da Uomo diſtinguer ſi doveſſe. Infatti quanto eſſi ſi avanzarono ſopra degli altri del temporale loro, e a qual ſegno o di ſtima, o di dignità, non arrivarono nelle loro Repubbliche Demoſtene, Iſocrate, Eſchine, e molti altri tra' Greci; Cicerone, Ortensio, Ceſare, e tutti quegli altri tra' Romani, de' quali, comechè non ne ſieno a noi le dicerie pervenute, la fama nonpertanto n'è ampiamente arrivata? In verità sì come non ſenza maraviglia poſſiam noi leggere le 'ncomparabili loro ſcritture, quantunque non interamente ſappiamo la vera e dolce pronunzia, nè conoſciamo appieno le vivezze e le bellezze di quelle lingue, che oggi ſono morte, e che da noi, ſenza una grandiſſima fatica e diligenzia, apparar non ſi poſſono; così maravigliarci per l'oppoſito non dobbiamo, ſe i medeſimi con sì ornato e vigoroſo ragionare gli animi de' loro aſcoltanti con iſtraordinaria forza moveſſero, e credito e autorità ſoprammodo eccеſſiva in Repubbliche libere

(c) *II. de Offic. XIX. Quid enim eloquentia praeſtabilius, vel admiratione audientium, vel ſpe indigentium, vel eorum, qui defenſi ſunt, gratia? huic quoque ergo a majoribus noſtris eſt in toga dignitatis principatus datus.*

bere procacciata si avessero. Ora se adunque il bene e leggiadramente parlare o scrivere tanta laude, e tanta riputazione presso i loro Contemporanei accrebbe agli Oratori, e agli altri Scrittori della Greca e della Latina favella, e dopo tanti secoli scorsi ancora oggi presso noi la si mantiene; perchè mai ugual vanto, e uguale ornamento a' nostri Italiani Uomini non dee potersi acquistare; se a ragionar dirittamente nelle pubbliche adunanze, o a regolatamente scrivere di utili e laudevoli cose, nella propria lor favella unqua si mettano? E priva peravventura la lingua nostra di quelle forme di ragionar gentilmente, e di que' pregi, che alla Greca e alla Romana furon conceduti? Io per me ardisco di affermare, che 'n tutte le sue parti di gran lunga le superi. conciossiecosachè, ritrovandosi ella nata dopo delle due medesime, e aspirando ad avanzarle in tutto ciò, che possibile stato fosse; si diede imprima a lasciar da parte quanto di asprezza in esse conobbe nella pronunzia, a cagion de' fini di quelle voci, che in lettere consonanti terminavano, e quanto di ogni altra proprietà avvertì, la quale nelle già dette due lingue quella vaghezza, quella gravità, quella dolcezza, e quella leggiadria cagionar non potea, che aveasi ella proposto di conseguire. Per l'opposito si ritenne dalle medesime tutto il meglio e 'l più vago, che nelle voci, nelle forme del dire, nelle figure, e in qualunque altra parte e ornamento del parlare, conobbe potere essere a se parimente comune, e di gravità e di dolcezza potere esser cagione. Alle quali cose se aggiugner vogliamo tutti que' belli modi di dire, e quelle vaghe ed espressive parole, le quali prese poscia si ha, e tuttora va prendendo dalle favelle Franzese e Spagnuola; fa divero mestiero a confessare, che ella la nostra lingua tra per la copia di parole, dolcezza di pronunzia, e piacevolezza di be' motti, e per la varietà de' concetti, e tutti que' pregi insomma, che ornar possono, e render perfetta una lingua,

gua, abbia superate la Greca e la Latina, e superi oggi quante vi hanno lingue vive nell'universo. Nè tra tanti vantaggi quello si vede peravventura mancare, che per la copia de' buoni Scrittori a ogni lingua suole aggiugnersi. che anzi ne ha la nostra degli antichi di quattro secoli e più; da' quali si fa palese, che 'n que' tempi così purgatamente si parlava e si scriveva in Italia, come oggi parimente vi si scrive e vi si parla. argomento invero di non ordinaria nobiltà e perfezione, e non comune a qualunque s'è l'una delle due lingue, Franzese e Spagnuola, le quali dalla Latina ancora, come la nostra Italiana, han presa sua origine. Ora se così è, quanto e qual torto dir dobbiamo, che facciasi a un linguaggio sì nobile e sì pregievole; qualora i nostri letterati Uomini in questi tempi, ne' quali veggonsi le scienzie e le nobili arti a tanto alto segno di lor perfezione montate, mettendosi a scrivere in quelle, nella propria lor favella no 'l facciano? o quando coloro, i quali in avvocando ne' tribunali impiegono i loro studj, poichè l'usanza si è di già introdotta di così scrivere italianamente, come si è sempre di ragionar costumato, ciò non facciano regolatamente, e secondo i diritti precetti di ben comporre in questa lingua? Sarebbe nostra gran vergogna invero, se avendo i nostri Maggiori tanto travagliato per la riputazione della medesima lingua, noi con ugual cura e sollecitudine o non accrescessimo, o almeno non conservassimo alla nostra Nazione quell'onore e quella gloria, che acquistata co' loro sudori lasciata ci hanno: sicchè avverato in noi si vedesse per isperienza ciocchè in altro rincontro avvertiva i suoi Romani M. Tullio Cicerone, che avverare unqua non facessero (d). Non così certamente veggiamo essere avvenuto alla Franzese favella,

(d) *Pro Lege Manilia. Videte, ne, ut illis pulcherrimum fuit tantam vobis imperij gloriam relinquere; sic vobis turpissimum sit id, quod accepistis, tueri & conservare non posse.*

vella ; la quale per la confeſſione degl' iſteſſi Franzeſi Letterati, alcuni de' quali a ſcrivere italianamente ſi diedero, non era un ſecolo addietro così pura e dirozzata come oggi, e oggi ancora è da troppo meno, che la noſtra Italiana. imperciocchè in queſti ultimi tempi a sì alta riputazione avanzata ſi è ; che ognuno il quale ſi pregia di ſapere, di qualunque nazione egli ſi ſia, procura di appararla: e ciò non per altro, che per la gran copia de' buoni libri, che 'n quella lingua, come in varie ſcienzie e nobili arti, così in compiutiſſimi e bene ordinati arringhi, ne' Parlamenti da' loro Avvocati recitati, ſcritti ſi veggono, e tuttavia ſi ſcrivono. E dovere adunque, che i noſtri Italiani eziandio, tra' quali veggiamo oggigiorno tanti e tali ragguardevoli Letterati annoverarſi, ſi riſolvano una volta a voler di propoſito rendere univerſale e neceſſaria a tutte le Nazioni la noſtra favella: ſicchè ne divenga ella nella noſtra ſtagione aſſai più, che non fu già nelle paſſate, chiara e illuſtre, e glorioſa ed eccellente ne ſia riputata. la qual coſa agevolmente potrà intervenire, ove eſſi tutte le loro ſcritture, che mandan fuori, nella natìa lor lingua bene e dirittamente compongano. E non potrebbe per verità altramente non avvenire : imperciocchè, quando altro argomento a dimoſtrarloci preſto non foſſe, dee certamente reſtarne ognun perſuaſo; qualora, Signor D. COSTANTINO, ponga mente al ſavio giudizio di V. S., che dell' onore e riputazione di noſtra vaga favella cotanto parziale ſi dimoſtra. Le dottiſſime ſue opere ſon quelle, le quali sì come da un canto ci fanno ammirare la grandezza della ſua mente, in avendole sì nobilmente concepute; così dall'altro canto, in avendole ſcritte nella Italiana favella, ci rendon chiara teſtimonianza di quanto pregio recar ſi poſſa alla medeſima con le ſcritture di un qualche noſtro inſigne Letterato. Infatti con quanta eccellenza, Dio buono, con quanta gravità, e con quanto felice riuſcimento trovanſi elle così ſcritte! Baſta udirne la fama del ſuo nome, che nel vero ſi è così ſparſo e innalzato da per tutto, e preſſo tutti coloro, che ſanno, eziandio di lontaniſſime regioni, che maggiore innalzamento Uomo ſcienziato non potrebbe giammai conſeguire. Quindi poſcia n'è avvenuto, che con tanto guſto de' dotti ſi leggano e ſi rileggano, e con impaziente deſiderio ſi aſpettino quelle altre ſue opere, che tiene già per le mani, e avrebbe V. S. di già fatte pubbliche; ſe le graviſſime cure della toga, in amminiſtrando la giuſtizia al Pubblico, non la teneſſero di continuo occupata. Nel quale impiego ſe ognuno ſi tien ſoddisfatto, e ammira nella perſona di V. S. l'idea di un dotto intero e perfetto Miniſtro; ognuno nel medeſimo tempo dà continue lodi alla gran condotta del noſtro Auguſtiſſimo Monarca, tanto giuſto eſtimatore e rimuneratore de' dotti ingegni ; qualora là in Barcellona conſervava nel ſuo gabinetto le opere di V. S., tra le graviſſime cure dello ſtato ſovente leggendole; e rimunerando i ſuoi grandiſſimi meriti, e la 'ncomparabil dottrina, la innalzò al ſublime poſto di Conſigliere. Al ſuo grande eſempio, che ci propone co' fatti, non manca V. S. di aggiugner le parole : concioſſiecoſachè ne' ſuoi privati ragionamenti, a' quali mi pregio di eſſere io ſoventemente ammeſſo, con quanto zelo, e con quanto forti e valevoli argomenti, non ci eſorta di continuo a mantenere e accreſcere le glorie di noſtra lingua? Nel qual rincontro è degno, che ſi ammiri, e ſpezialmente ſi rammemori l'artifizio, che adoperar ſuole a portare noi altri giovani, come al proſeguire con metodo e buon guſto i noſtri ſtudj, così a eſercitarci nella noſtra lingua. perocchè uſa ciò fare, ora mettendoci davanti agli occhi i vantaggi, che a noi ne debbono potere arrivare ; ora con i ſuoi ſavj inſegnamenti a ben farlo ammaeſtrandoci, e quaſi per mano conducendoci; ora ſoprattutto lodandoci altamente le noſtre picciole fatiche : la qual coſa nel

vero, quando da Letterato del rango di V. S. si faccia, riesce di maraviglioso sprone a muovere e animare i deboli spiriti de' giovani Studenti. E in questa parte debbo io confessare di essere stato in guisa particolare favorito: conciossiecosachè appena mi avvenne una fiata di essere ascoltato da V. S. nel rincontro di un pubblico ragionamento da me avuto; che si compiacque di sopraffarmi (nè ho presta altra guisa di parole a ben poterlo spiegare) di tante lodi, e di tanti encomj; che non picciola riputazione mene pervenne presso i primi Letterati di questa Città; poichè essi tutti non poco stimano il suo purgatissimo giudizio. i quali favori ha poscia continuato a compartirmi, semprechè io, come a mio Maestro, e mio Protettore nell'esercizio di avvocare, in cui mi son posto, perchè l'ammendasse, porta l'ho alcuna mia scrittura. Pruove son queste veramente della sua insigne letteratura; la quale se sola bastata sarebbe a formarle un animo sì gentile e signorevole; accompagnata con l'antica e chiara nobiltà del suo casato non ha potuto somministrarle, senonse spiriti nobili vasti e magnanimi. Sebbene io, Signor D. COSTANTINO, non mi fermo quì, come in sì fatte congiunture altri far sogliono, a registrare quanto dovrei dintorno a questa: perocchè, se ciò far volessi, converrebbemi senza fallo tessere una non brieve storia, non che dilungarmi in una lettera; e ridire le medesime cose, che ci hanno lasciato scritte tanti Storici delle cose di Genova su l'antichissima e nobilissima famiglia Grimalda, da quella Città, per mezzo del rinomato Bartolomeo Grimaldi Generale delle galee Grimalde, e Vicerè nelle Calabrie in tempo del Re Roberto, passata in quelle Provincie, ove oggi parte fiorisce in Seminara, e vi ottenne la Baronìa di Massimeri, e parte gode degli onori della piazza nella Città di Catanzaro; e indi per mezzo di Rafaello Grimaldi, da cui V. S. per diritta linea discende, diramata nella Città della Cava, come fan testimonianza gravi

gravi Scrittori. Aggiungasi, che inutile affatto sarebbe riandar quelle cose, che si dimostrano da antichi monumenti, e compiutamente contengonsi in pubblici processi formati nel nostro S. Consiglio, da cui ben due volte comprovata n'è stata la sua chiarissima discendenza. Senzachè offenderei allo'ncontro la sua modestia, e malamente soddisfarrei al suo nobilissimo genio di palesare anzi con le sue laudevoli operazioni gli effetti di una grande nobiltà di sangue, che di rammentarsele le gesta, e le glorie de' suoi illustri Antenati. Altro adunque non mi rimane di fare, che presentarle queste Prose del rinomatissimo Cardinal PIETRO BEMBO, il quale tanto maestrevolmente scritti ci lasciò i precetti del ben comporre Italianamente, unite con le giunte di LODOVICO CASTELVETRO, nelle quali con uguale avvedimento e sottigliezza questo Valentuomo ci va avvisando quando degli errori presi dal Bembo, quando di varj altri precetti, che dal medesimo o si erano affatto tralasciati, o non si erano interamente dichiarati. Confesso, che con questo dono io non le porgo cosa, che mia è. ma io spero, che tanto più abbia V. S. a lodarmi; quanto che, conoscendo io il poco mio valore, abbia almeno con questo mezzo proccurati per la parte mia i vantaggi di nostra Italiana favella; in faccendo risorgere in buona forma, e in miglior maniera, che finora non è stato, Scrittori sì lodati, e sì benemeriti della medesima. Nella qual cosa ho io seguitato l'esemplo di Benedetto Varchi, letterato di non oscuro nome del temporal suo; quando, faccendo ristampare dal Torrentino le Prose medesime, secondochè corrette l'avea il Cardinale poco prima, che a morire venuto fosse, non dubitò d'indirizzarle a nome suo al Gran Duca Cosimo de' Medici. E pure che mai vi avea posto di sua industria il Varchi, oltre alla diligenza di attendere alla correzion della stampa? là dove io ho proccurato imprima di rammendare gl'innumerabili errori, i quali si tro-

trovavano ſcorſi nelle edizioni del Bembo, e aſſai più in quelle del Caſtelvetro, e di ridurre alla moderna ortografia gli ſcritti di amenduni, i quali per cagion di quella antica e barbara, che nella loro ſtagione uſavaſi, cagionavano, in leggendogli, un qualche tedio in coloro, che deſideravano approfittarviſi. Gli ho uniti inſieme, quando ſempre ſi ſon veduti diviſi e ſeparati; e ho proccurato, che le giunte del Caſtelvetro, per quanto mi è ſtato permeſſo, riſpondan di continuo al contenuto del teſto del Bembo. Ho fornite di copioſo indice le giunte del medeſimo Caſtelvetro, di cui eran prive: il che certamente facea di meſtiere in un libro di Lingua. E finalmente, oltre all'aver proccurato di avere in mano le giunte al primo libro, le quali eran fatte sì rare, che non ſene avea affatto la notizia, eziandio da parecchj valenti Profeſſori di noſtra lingua; fin dall'anno ſcorſo io ſupplicai V. S., perchè ſi foſſe adoperata col Signor Lodovico-Antonio Muratori, Letterato di quel grido, che a tutta Italia è noto, e ſuo intimo amico, a farmi copia di tutte quelle giunte dal Caſtelvetro fatte al ſecondo, e terzo libro, le quali non ſi erano ancora ſtampate, e conſervavanſi manuſcritte nella libreria del Sereniſſimo Duca di Modona, che trovaſi commeſſa alla cura del medeſimo Signor Muratori. Queſte, che mi furono immediatamente traſmeſſe tra per la ſua efficacia, e per la gentilezza di quel valentiſsimo Letterato, veggonſi ſtampate nel preſente volume alla facciata 143. fino alla facciata 154. del ſecondo libro, e alla facciata 1. fino alla facciata 52. del terzo, in cui ripiglianſi poſcia nella facciata 83., e ſeguitano fino alla facciata 126.. In ogni conto adunque doveaſi queſto dono a V. S., o ſi riguardino le tante mie obbligazioni, o il favore, che ha compartito a me, e a tutti gli Amadori della lingua Italiana, in cooperando, che ſi faceſſe pubblico un sì prezioſo manuſcritto, o il grande intereſſe, da cui mo-

ſtra

ſtra eſſer tenuta, dello 'ngrandimento della medeſima favella. Per lo ſtudio di queſta, io ſpero, che non picciolo giovamento recar debbano le opere di tali nobiliſſimi Scrittori, ridotte, come ho detto, a quella forma, con cui da me ſi ſono fatte riſtampare: giacchè sì come affatto non potrebbe ſcriverſi in Italiano ſenza por mente alle regole, che vi ſi richieggono; così ſenza ſapere quelle regole, che amenduni queſti dottiſſimi Scrittori laſciate ci hanno, difficilmente bene ſi ſcriverebbe. La qual coſa non potea farſi meglio, che 'n queſto feliciſsimo tempo, in cui ci ſi promette una aſſai lunga e durevol pace come in tutta l'Europa, così nella noſtra bella Italia. concioſſiacoſachè allora più che mai è ſtato ſolito avanzarſi lo ſtudio delle lingue; quando la pace ha fatto godere di un dolce ozio a' Letterati: l'oppoſito eſſendo addivenuto, ove di travagli e d'inquietudini la guerra ſia ſtata cagione. così come oſſervaſi, che la lingua Latina in quel tempo maſsimamente fiorì, che ſcorſe tra 'l fine della ſeconda guerra di Cartagine, e'l principio delle guerre civili di Ceſare e Pompeo. Altrettanto adunque poſsiam noi ſperare, che debba intervenire nello ſtudio della gentiliſsima Italiana favella, orachè Iddio ſta per concederci queſto sì bel dono della pace; la quale, inſieme con una lunga ſerie di anni felici, augurandole io dal Cielo, finiſco con baciare a V. S. oſſequioſamente le mani.

Di Napoli a' 28. del meſe di Agoſto del 1714.

Di V. S.

Umiliſs. Obblig. e Divotiſs. Servid.
Ottavio-Ignazio Vitaliano.

TAVOLA

DI TUTTA LA CONTENENZA

DELLE PROSE

DEL BEMBO,

Secondo l'ordine dell' Alfabeto.

A, E valor suo quanto al suono. *a car.* 163. *tom.* 1.

A, posta dinanzi a Consonante, quando sia cagione, che ella si raddoppii. 64. *t.* 2.

A, segno di caso. 66. *t.* 2.

A, segno di caso, e posta dinanzi agli articoli. 66. *t.* 2.

A, segno del terzo caso quando si lasci. 70. *t.* 2.

A' buoni. 66. *t.* 2.

A i buoni. 66. *t.* 2.

A, cangiata in E, in alcune voci di quelle, che pendentemente si dicono. 161. *t.* 2.

A, l'uno de' fini, che nelle voci de' maschi ha il numero del meno. 25. *t.* 2.

A, l'uno de' fini, che nelle voci della femmina ha il numero del meno. 35. *t.* 2.

A, fine proprio nel numero del più delle voci, che del Neutro sono nel Latino. 37. *t.* 2.

A, vocale propria di alcune voci de' Verbi. 148. *t.* 2.

A, in alcune voci de' Verbi cangiata in E. 226. *t.* 2.

A, in alcune voci de' Verbi necessariamente richiesta. 160. 161. *e* 226. *t.* 2.

A, in alcune voci de' Verbi posta dagli antichi in cambio di altra vocale. 163. *t.* 2.

A bada. 287. *t.* 2.

Abitrebbe. 225. *t.* 2.

A capo. 288. *t.* 2.

Accenti, e lungo discorso dintorno alla loro qualità, e possanza. 171. 173. 174. 175. 176. t. 1.
Acciò. 65. t. 2.
Acco'. 211. t. 2.
Accogliere. 65. t. 2.
Accordàro. 194. t. 2.
Ad, posta dinanzi a Consonante, quando cagion sia ch'ella si raddoppii. 65. t. 2.
Ad, segno del terzo caso quando si lasci. 71. 73. e 75. t. 2.
Addolciffen. 230. t. 2.
Addoppiare. 65. t. 2.
A ora a ora. 305. t. 2.
Addietro. 393. t. 2.
Addiviene. 171. t. 1.
Afforzare. 65. t. 2.
Affrettare. 65. t. 2.
Affronte. 292. t. 2.
A grado. 294. t. 2.
Ala. 36. t. 2.
A lato. 292. t. 2.
Alcuno. 110. t. 2.
Al da fezzo. 288. t. 2.
Al di dietro. 293. t. 2.
Ale. 36. t. 2.
All'incontra. 292. t. 2.
Alla fine. 288. t. 2.
Alla finita. 288. t. 2.
Alla per fine. 288. t. 2.
Allegranza. 55. t. 1.
Allettare. 65. t. 2.
Allo'ndietro. 293. t. 2.
A lui. 65. t. 2.
Alma. 62. t. 1.
Almeno. 288. t. 2.
Al postutto. 293. t. 2.
Alquanto. 288. t. 2.
Al tempo. 287. t. 2.
Altresì. 54. t. 1. e 293. t. 2.
Altrettali. 112. t. 2.
Altri. 108. t. 2.
Altronde. 282. t. 2.
Altrotale. 288. t. 2.
Altrotali. 288. t. 2.
Altrui come si usi. 108. t. 2.
Al tutto. 293. t. 2.
Ama. 128. t. 2.
Ama tu. 209. t. 2.
Amai. 165. t. 2.
Amammo. 193. t. 2.
Amamo. 132. t. 2.
Amando. 238. t. 2.
Amano. 152. t. 2.
A mano a mano. 305. t. 2.
Amante. 263. t. 2.
Amanza. 119. t. 1.
Amar Nome. 41. t. 2.
Amare verbo. 127. 213. t. 2.
Amarono. 193. t. 2.
Amassate. 230. t. 2.
Amasse. 228. t. 2.
Amassero. 230. t. 2.
Amassi. 225. 228. t. 2.
Amassimo. 230. t. 2.
Amaste. 193. 231. t. 2.
Amasti. 189. t. 2.
Amata. 271. t. 2.
Amate verbo. 152. t. 2.
Amato col verbo *Essere*. 246. t. 2.
Amava. 160. t. 2.
Amavano. 161. t. 2.
Amavate. 162. t. 2.
Amavi. 162. t. 2.
Amerà. 204. t. 2.
Amerai. 205. t. 2.

Amerai tu. 213. t. 2.
Ameranno. 205. t. 2.
Amerebbe. 225. t. 2.
Amerebbono. 226. t. 2.
Amerei. 224. t. 2.
Ameremmo. 227. t. 2.
Ameremo. 205. t. 2.
Amereste. 227. t. 2.
Amerésti. 224. t. 2.
Amerete. 213. t. 2.
Amerete voi. 213. t. 2.
Ameria. 225. t. 2.
Ameriano. 226. t. 2.
Amerò. 205. t. 2.
Ami. 231. t. 2. Vedi Informe.
Amiamo. 132. 234. t. 2.
Amiate. 234. t. 2.
Amino. 235. t. 2.
Amo meglio. 69. t. 1.
Amò. 190. t. 2. Vedi Passao.
Anche. 286. t. 2.
Anco. 286. t. 2.
Ancora. 286. t. 2.
Ancideraggio. 207. t. 2.
Ancidere. 63. t. 1.
Andai. 249. t. 2.
Andare. 248. t. 2.
Andàro. 194. t. 2.
Andassen. 230. t. 2.
Andava. 249. t. 2.
Anderò. 249. t. 2.
Andrei. 249. t. 2.
Andrò. 249. t. 2.
Anima'. 30. t. 2.
Ante. 285. t. 2.
Anzi. 285. t. 2.
Aperse. 191. t. 2.
Apersi. 191. t. 2.
A petto. 292. t. 2.
Appellare. 65. t. 2.
Appresso. 284. t. 2.
Appresta mento. 286. t. 2.
Appresta re. 286. t. 2.
Approcciare. 59. t. 1.
Aprì. 191. t. 2. Aprilla. 161. t. 1.
Aprire. 191. t. 2.
A punto a punto. 305. t. 2.
A randa. 56. t. 1.
Arcora. 39. t. 2.
Ardire. 259. t. 2.
Ardisca. 260. t. 2.
Ardiscano. 260. t. 2.
Ardisce. 260. t. 2.
Ardischi. 260. t. 2.
Ardisco. 259. t. 2.
Ardiscono. 260. t. 2.
Argomento di bontà dalla fama. 155. t. 1.
A rimpetto. 292. t. 2.
A ritroso. 293. t. 2.
Arma. 36. t. 2.
Arme. 36. t. 2.
Arnaldo Daniello ritrovator delle sestine. 49. t. 1.
Arnese. 51. t. 1.
Arringo. 51. t. 1.
Arsi. 187. t. 2.
Arso. 187. t. 2.
Articoli del maschio nel numero del meno, e uso loro. 55. t. 2.
Articoli del maschio nel numero del più, e uso loro. 61. t. 2.
Articoli quando si debbiano dare al secondo caso. 71. t. 2.
Articoli della femmina nel numero del meno, e uso loro. 60. t. 2.
Articoli della femmina nel nu-

mero del più, e uso loro. 63.t.2.
Ascoltate. 160.t.1.
Assai. 293.t.2.
Assalire. 194.t.2.
Assè. 65.t.2.
Assembrare. 50.t.1.
Attorno. 283.t.2.
A tutt'ore. 287.t.2.
Avacciare. 186.t.1.
Avaccio voce, che si dà al Verbo. 186.t.1.
Avante. 285.t.2.
Avanti. 285.t.2.
Avanzare. 186.t.1.
Avvegna. 290.t.2.
Avvegnachè. 290.t.2.
Augello. 63.t.1.
Augurio felice, e segni di esso. 150.t.1.

B, E suo valore, e suono. a car. 165.t.1.
B, e V, lettere tra se molto simili. 192.t.2.
Baco. 304.t.2.
Badare. 50.t.1. 287.t.2.
Ballate, e uso loro. 167.t.1.
Ballate perchè così dette. 168. t.1.
Be' nome, che da se non può stare. 46.t.2.
Bebbe. 192.t.2.
Bellore. 119.t.1.
Ben bene. 305.t.2.
Benchè. 290.t.2.
Beninanza. 55.t.1.
Beo. 192.t.2.
Bere. 184.t.2.
Beve. 192.t.2.
Bevere. 184.t.2.
Bevve. 192.t.2.
Bevvi. 184.t.2.
Biadora. 39.t.2.
Bieco. 59.t.1.
Biscazza. 157.t.1.
Blasmo. 119.t.1.
Boccaccio con che lingua ragionò. 125.t.1.
Boccaccio tanto nelle composizioni migliore, quanto dalla fanciullezza più lontano. 148.t.1.
Boccaccio nato solamente alle prose. 148.t.1.
Boccaccio gran maestro a fuggire la sazietà nelle sue novelle. 179.t.1.
Boccaccio talor di poco giudicio. 182.t.1.
Boccone. 303.t.2.
Borgora. 39.t.2.
Bozzo. 57.t.1.
Brancolone. 303.t.2.
Buon in vece di Buono, e di Buoni. 41.t.2.

C, E sua qualità, e forza. a car. 165. t.1.
Ca. 185.t.1.
Caddi. 184.t.2.
Cadette. 193.t.2.
Caduto lui. 276.t.2.
Cagioni de' sogni. 150.t.1.
Caglia. 259.t.2.
Cale. 258.t.2.
Calea. 259.t.2.
Calere. 50.t.1.
Calerebbe. 259.t.2.
Calesse. 259.t.2.

Calmeta scrisse della volgar Poesia. 82.t.1.
Calse. 259.t.2.
Caluto. 259.t.2.
Camminasi. 247.t.2.
Cangiao. 191.t.2.
Canzone da Dante chiamata Sonetto. 167.t.1.
Canzoni diverse da diversi ritrovate. 49.t.1.
Canzoni, e uso loro. 166. 167. t.1.
Canzon di versi rotti. 169.t.1.
Canzoni del Petrarca considerate dall'Autore. 109. t.2.
Verdi panni. 168.t.1.
Qual più diversa. 168.t.1.
Chiare fresche. 169.t.1.
Se'l pensier. 169.t.1.
Mai non vo più. 170.t.1.
Nel dolce tempo. 171.t.1.
Le tre sorelle. 180.t.1.
Cape. 236.t.2.
Capei verbo. 184.t.2.
Cappia. 236.t.2.
Caro in vece di caristia. 49.t.2.
Carpone. 303.t.2.
Carrebbe. 259.t.2.
Casi ultimi assolutamente posti. 276.t.2.
Casi, che si danno alle voci senza termine. 213.t.2.
Casi, che si danno a queste voci AMANDO, LEGGENDO, e somiglianti. 277.t.2.
Casi, che si danno a quelle voci, che del nome, e del verbo col loro sentimento partecipano. 277.t.2.
Catuno. 110.t.2.
Cavalcione. 303.t.2.
Cava' in vece di cavalli. 46.t.2.
Cavaliere. 24.t.2.
Cavaliero. 24.t.2.
Cavelle. 293.t.2.
Ce, quando si dica, e come si usi. 88.t.2.
Ce, detto solo per leggiadria. 100.t.2.
Cento. 40.t.2.
Cerco verbo. 53.t.1.
Cerco nome. 48.e 49.t.2.
Chaendo. 54.t.1.
Che, voce, che riferisce. 109. t.2.
Che, voce del Neutro. 109.t.2.
Che in quali particelle si sciolga. 109.t.2.
Che in vece di altre particelle. 289.t.2.
Chechè sia. 303.t.2.
Che vuole. 303.t.2.
Che cosa, e quanto utile sia lo scrivere. 10.t.1.
Ched. 297.t.2.
Cherere. 54.t.1. 140.t.2.
Cherire. 54.t.1. 140.t.2.
Chero. 139.t.2.
Chesta. 54.t.1.
Cheunque. 111.t.2.
Chi, e come si usi. 109.t.2.
Chi ne' casi obbliqui. 109.t.2.
Chi in quali particelle si sciolga. 109.t.2.
CHI in vece di QUALE. 111.t.2.
Chier. 145.t.2.
Chiere. 139.t.2.
Chiunque. 111.t.2.
Ci in vece di QUI. 281.t.2.
Ci luogo dimostrante, e come

me si usi. 85.98.t.2.
Ci, posta per ornamento. 100. t.2.
Ci, quando serve per nome, come si adoperi. 88.t.2.
Ci siamo avveduti. 87.t.2.
Ci con le particelle Mi, e Ti. 85.t.2.
Ciascheduno. 110.t.2.
Ciascuno. 110.t.2.
Ciciliano scrivere. 40.t.1. e 191. t.2.
Cinghiare. 24.t.2.
Cinghiaro. 24.t.2.
Cino amoroso, e dolce Poeta. 147.t.1.
Ciò in molti modi usato. 106. t.2.
Città. 37.t.2.
Cittade. 37.t.2.
Cittadi. 37.t.2.
Cittate. 37.t.2.
Cittati. 37.t.2.
Co in vece di Con, e come si usi. 66.t.2.
Co' verbo. 211.t.2.
Cogli. 211.t.2.
Cogliere. 65.t.2.
Coglierò. 206.t.2.
Colà. 281.t.2.
Colaggiù. 281.t.2.
Colassù. 281.t.2.
Colei come si usi. 106.107.t.2.
Coloro. 107.t.2.
Colui, e uso, e valor suo. 106. t.2.
Com. 295.e 296.t.2.
Come in varie guise usato. 89. e 295. t.2.
Comechè. 290.t.2.
Comechè siai 303.t.2.
Commedia di Dante. 185.t.1.
Comperar. 194.t.2.
Compiè. 188.t.2.
Compiei. 188.t.2.
Compito. 185.t.2.
Compiuto. 185.t.2.
Componimenti buoni da' non buoni come si conoscano. 154.t.1.
Componimenti tutti composti di due parti. 156.t.1.
Componimenti di Cino, e di Dante, e qualità loro. 163. t.1.
Comunque. 287.t.2.
Comunquemente. 287.t.2.
Con. 66.t.2.
Con essa lei. 108.t.2.
Con esso lei. 108.t.2.
Con esso loro. 108.t.2.
Con esso le mani. 108.t.2.
Concedetti. 185.t.2.
Conceduto. 185.t.2.
Concesso. 185.t.2.
Conobbi. 187.t.2.
Conosca. 233.t.2.
Conoschi. 233.t.2.
Conosciuto. 187.t.2.
Conquiso. 64.t.1.
Consonanti, e suono, proprietà, forza, e uso loro. 164. 177. t.1.
Contenieno. 161.t.2.
Contra. 292.t.2.
Contro. 293.t.2.
Convertè. 193.t.2.
Convertei. 193.t.2.
Convertere. 193.t.2.
Coperse. 191.t.2.

Coprì. 191.t.2.
Coprire. 191.t.2.
Coralmente. 119.t.1.
Corpora. 39.t.2.
Corrò. 206.t.2.
Cortegiana lingua. 83.t.1.
Così. 297.t.2.
Cosie. 252.t.2.
Così fattamente. 297.t.2.
Cosmico. 106.184.t.1.
Costà come si usi. 280.t.2.
Costaggiù. 281.t.2.
Costassù. 281.t.2.
Costei voce, che non si torce. 107.t.2.
Costì. 280.t.2.
Costinci. 283.t.2.
Costoro, e sua regola. 107.t.2.
Costui, e come si usi. 106.t.2.
Cotale, e sua forza. 112.t.2.
Cotanto, e valor suo. 288.t.2.
Cotesti. 106.t.2.
Cotesto. 106.t.2.
Cotestui. 106.t.2.
Covelle. 293.t.2.
Cre. 143.t.2.
Credetti. 186.t.2.
Credi. 143.t.2.
Credìa. 64.t.1.
Credo. 130.t.2.
Credre. 214.t.2.
Creduto. 185.t.2.
Creduto con le voci del verbo Essere. 219.t.2.
Creo in vece di Credo. 130. t.2.
Cretti. 186.t.2.
Crio in vece di Credo. 131. t.2.
Crude' in vece di Crudeli. 44. t.2.
Cui ne' casi obbliqui. 109.t.2.
Cui nel secondo caso. 68.t.2.

Di che qualità, e virtù sia. *a car.* 165.t.1.
D quãdo si muti in G. 286.t.2.
D, posto dietro a certe particelle di una sillaba. 296. 297. t.2.
Da segno di caso. 64.t.2.
Da' buoni. 66.t.2.
Da i buoni. 66.t.2.
Dà verbo. 210.t.2.
Da canto. 292.t.2.
Da capo. 287.t.2.
Da che. 284.t.2.
Dae. 251.t.2.
Da indi in avanti. 285.t.2.
Da indi innanzi. 285.t.2.
Dalla lungi. 284.t.2.
Dalle. 97.t.2.
D'altronde. 282.t.2.
Da lunge. 284.t.2.
Da lungi. 284.t.2.
Da mane. 286.t.2.
Danse. 86.157.t.2.
Dansi. 86.157.t.2.
Dante molto vago di portare nella Toscana le Provenzali voci. 51.t.1.
Dante grande, e magnifico Poeta. 147.t.1.
Dante ripreso nella scelta delle voci. 157.t.1.
Dante inventor de' Terzetti. 166.t.1.
Dante, e Petrarca paragonati. 182.183.t.1.
Dante preposto dal Cosmi-

co al Petrarca. 183.t.1.
Dante ripreso. 184.t.1.
Dante trasgressor delle regole. 242.t.2.
Daonde. 282.t.2.
Daove. 282.t.2.
Dapoi. 284.t.2.
Da quinci innanzi. 285.t.2.
Dare. 194.t.2.
Darmelo. 83.t.2.
Dartimi. 85.t.2.
Darve. 87.t.2.
Da sera. 286.t.2.
Da sezzo. 288.t.2.
Dattorno. 283.t.2.
Davante. 285.t.2.
Davanti.. 284.t.2.
De' Verbo. 157.t.2.
De segno di caso. 66.t.2.
De' buoni. 66.t.2.
De i buoni. 66.t.2.
Degli uomini. 64.t.2.
Dea Verbo. 235.t.2.
Deano. 235.t.2.
Debbe. 157.t.2.
Debbia. 236.t.2.
Debbiamo. 236.t.2.
Debbo. 128.t.2.
Debbono. 156.t.2.
Debil. 43.t.2.
Decoro. 180.t.1.
Dee. 157.t.2.
Deggio. 128.236.t.2.
Deggo. 128.t.2.
Dei da Debbo. 157.t.2.
Dei da Do. 235.t.2.
Del tanto. 288.t.2.
Denno da Do. 194.t.2.
Deo nome. 119.t.1.
Deo verbo. 156.t.2.
Deono. 156.t.2.
Dessa. 108.t.2.
Desso. 108.t.2.
Desti verbo. 188.t.2.
Desto nome. 49.t.2.
Desto lui. 276.t.2.
Destriere. 24.t.2.
Destriero. 24.t.2.
Destro. 48.t.2.
Dette verbo. 193.t.2.
Detto. 187.t.2.
Deve. 157.t.2.
Di segno di caso. 66.t.2.
Dia. 235.t.2.
Diano. 235.t.2.
Dianzi. 285.t.2.
Dicere. 194.t.2.
Di che. 290.t.2.
Di colà. 281.t.2.
Dicolti. 96.t.2.
Di costà. 281.t.2.
Di dietro. 292.t.2.
Dido. 35.t.2.
Die nome. 251.t.2.
Die verbo. 173.193.t.2.
Diece. 40.t.2.
Dieci. 40.t.2.
Diede. 193.t.2.
Diedele. 95.t.2.
Diedeli. 95.t.2.
Diedegli. 95.t.2.
Dieder. 194.t.2.
Diedero. 194.t.2.
Diedi. 173.t.2.
Diedono. 194.t.2.
Diemme. 161.t.1.
Dienne. 98.t.2.
Dier. 194.t.2.
Dierono. 194.t.2.
Dievvi. 98.t.2.

Differenza degli accenti tra'l Volgare, e'l Latino, e'l Greco. 171.t.1.
Differenza delle voci aventi l'accento nell'ultima sillaba, e quelle, che l'hanno nella dinanzi penultima. 171. 172. t.1.
Differenza tra le voci, che hanno l'accento nella penultima sillaba, e quelle, che l'hanno altrove. 171. 172. t.1.
Differenza del dare, e del torre l'articolo al secondo caso. 68.t.2.
Differenza del dire Mi, Ti, Si, e Me, Te, Se. 84.85.t.2.
Differenza tra Di, e De. 66.t.2.
Differenza del dire Noi, Voi, e Ne, Vi, Ve. 86.87.t.2.
Differenza tra Ci, e Ce. 87. 88. t.2.
Differenza del dire Tela, e Lati, e altri somiglianti modi di ragionari. 96.t.2.
Differenza tra Chiunque, Qualunque, e Cheunque. 110. 111. t.2.
Differenza tra Fallare, e Fallire. 148.t.2.
Differenza tra i due volgari, che si danno al passato tempo. 198.t.2.
Differenza tra questi modi di ragionari, Io dissi, Ho detto, Ebbi detto. 198.t.2.
Differenza tra le due guise del profferimento, che ha il Verbo in quella parte, nella quale si parla condizionalmente. 224.t.2.
Differenza tra Qui, e Qua. 281. t.2.
Differenza tra Di qui, e Di qua. 281.t.2.
Differenza tra Costi, e Costa. 280.t.2.
Differenza tra In, e Ne. 283. t.2.
Differenza tra Dinanzi, Davanti, Innanzi, Avanti. 284.t.2.
Differenza tra Ancora, Anco, Anche. 286.t.2.
Differenza tra A lato, A petto, Accanto. 292.t.2.
Differenza tra Addietro, Indietro, Allo 'ndietro, Al di dietro, A ritroso. 293.t.2.
Differenza tra Meglio, Il meglio, e Il migliore. 293. t.2.
Differenza tra Intra, Infra, Tra, e Fra. 301.t.2.
Differenza tra Sguardo, e Guardo, Spinto, e Pinto. 302. t.2.
Differenza tra Spaventare, e Paventare. 303.t.2.
Differenza, che fa la S, preposta, o non preposta a certe voci. 302.t.2.
Di grado. 294.t.2.
Dii Verbo. 235.t.2.
Di là. 281.t.2.
Dilettanza. 55.t.1.
Diliberami. 180.t.2.
Diliberar. 194.t.2.
Dilibererei. 227.t.2.

Dilibero nome. 49.t.2.
Diliberrei. 227.t.2.
Di lungi. 284.t.2.
Dimentico nome. 49.t.2.
Di merigge. 286.t.2.
Di meriggiana. 286.t.2.
Di meriggio. 286.t.2.
Dinanzi. 283.285.t.2.
Dinne. 98.t.2.
Dintorno. 283.t.2.
Dipartì. 190.t.2.
Dipartille. 97.t.2.
Dipartìo. 191.t.2.
Di quà, e come si usi. 281.t.2.
Di quà entro. 281.t.2.
Di quì, e valor suo. 281.t.2.
Di quinci. 282.t.2.
Di quindi. 282.t.2.
Di quivi. 282.t.2.
Diraggio. 208.t.2.
Dire. 194.t.2.
Direlo. 99.t.2.
Dirimpetto. 292.t.2.
Dirincontro. 292.t.2.
Dirolti. 96.t.2.
Dis,e sua forza,e uso. 303.t.2.
Disagiato. 48.t.2.
Disama. 303.t.2.
Discerneo. 191.t.2.
Disceverare. 49.t.2.
Disface. 303.t.2.
Disonore. 303.t.2.
Disiderrei. 227.t.2.
Disposizione. 156.t.1.
Disposizione delle voci. 156. 158. t.1.
Disposizione e simiglianza di essa. 158.t.1.
Disposizione divisa in tre parti. 159.t.1.
Disposizione e avvertimento di essa nelle Prose. 161.t.1.
Dispregio. 303.t.2.
Disputa della dignità, ed eccellenza delle due Favelle, Latina,e Volgare.20.21.t.1.
Disse. 194.t.2.
Disseti. 83.t.2.
Disser. 194.t.2.
Dissero. 194.t.2.
Dissi. 187.t.2.
Dita. 38.t.2.
Diti. 38.t.2.
Divisione delle voci. 156.t.1.
Dobbiendo. 236.t.2.
Dogli. 135.t.2.
Doglia verbo. 232.t.2.
Dogliano. 232.t.2.
Doglio verbo. 135.t.2.
Dogliono. 154.t.2.
Dolcezza, ed esemplo di essa nelle Prose. 174.t.1.
Dolente. 268.t.2.
Dolerà. 204.t.2.
Dolerò. 204.t.2.
Dolesti. 189.t.2.
Dolfe. 192.t.2.
Dolfero. 192.t.2.
Dolfi. 182.192.t.2.
Dolga. 232.t.2.
Dolgano. 232.t.2.
Dolgono. 154.t.2.
Dolse. 192.t.2.
Dolsi. 182.t.2.
Domandao. 191.t.2.
Domandar. 194.t.2.
Donde. 281.t.2.
Donneare. 50.t.1.
Dopo. 283.t.2.
Dorrò. 206.t.2.

Dot-

Dotta. 54.t.1.
Dottanza. 54.t.1.
Dottare. 54.t.1.
Dove. 281.t.2.
Dovei. 184.t.2.
Dovendo. 236.t.2.
Dovetti. 184.t.2.
Dovunque. 286.t.2.
Drudo. 59.t.1.
Dubbio, voce di quelle, che da se non può stare. 48.t.2.
Due. 40.t.2.
Duecotanto. 288.t.2.
Duo. 40.t.2.
Duole. 189.t.2.
Duoli Verbo. 135.t.2.
Duolmi. 86.145.t.2.
Dur. 41.t.2.
Dura, in vece di Durata. 50. t.2.

E Di che suono sia. *a car.* 163. t.1.
E come si cangi in altra vocale. 72.t.1.
E venendo dalla E Latina, che suono renda. 164.t.1.
E fine di alcuni nomi maschi di quelli, che da se si reggono. 21.t.2.
E fine di alcuni altri nomi. 39. t.2.
E detta quando si lasci. 41.t.2.
E fine di alcune voci della femmina. 35.39.t.2.
E detta quando si lasci. 41.t.2.
E quando sia fine delle voci della femmina nel numero del più. 36.t.2.
E fine molto Toscano di alcuni nomi. 24.t.2.
E fine di alcune voci de' verbi quando si lasci. 145. 213. t.2.
E fine di alcune voci de' verbi fuori di regola. 134.t.2.
E in alcune voci de' verbi necessariamente richiesta. 204.t.2.
E molti anni. 252.t.2.
E particella *in vece di* nome, e come si usi. 93.t.2.
E posta per Leggiadria. 94.t.2.
Et. 297.t.2.
Ec. 251.t.2.
Egizii primi Scrittori. 145.t.1.
Egli. 89.93.t.2.
Eglino. 89.t.2.
Egli nel cominciamento de' Parlari. 93.t.2.
Egli stessi. 108.t.2.
Egli stesso. 108.t.2.
Ei, e come si usi. 93.t.2.
Elezione. 156.t.1.
Elezione delle voci in ciascuna materia. 156.t.1.
Ella. 89.92.95.t.2.
Elle. 89.t.2.
Elleno. 89.t.2.
Elli nel numero del meno. 88. 95. t.2.
Elli nel numero del più. 93.t.2.
Ellino. 89.93.t.2.
Ello. 88.95.t.2.
Essa. 107.t.2.
Essalei. 108.t.2.
Essere col rimanente delle compagne. 246.t.2.
Essere, congiunto con alcune di quelle voci, che di no-

me, e diverbo partecipano. 218.t.2.
Essere a venire. 220.t.2.
Essere a pentirsi. 220.t.2.
Essere voluto. 220.t.2.
Essere, e uso di formare con esso il tempo passato, e il pendente del passato. 218.t.2.
Essere, e uso di congiugnere alcune delle sue voci con le voci senza termine. 218.t.2.
Essere, e uso di congiugnere alcuna delle sue con le voci, Voluto, Potuto, Creduto. 219.t.2.
Essi. 89.t.2.
Esso, e come si usi. 107.108.t.2.
Essolei. 108.t.2.
Essolui. 108.t.2.
Essonoi. 108.t.2.
Essoloro. 108.t.2.
Esso le mani. 108.t.2.
Esso la camera. 108.t.2.
Essostessi. 108.t.2.
Essostesso. 108.t.2.
Esto. 106.t.2.
Etti. 98.t.2.
Evvi. 98.t.2.

F Che suono renda. *a car.* 165. *t.1.*
Fa particella di quelle, che si danno a verbi.
Fa verbo. 210.t.2.
Faccia verbo. 236.t.2.
Facciamo. 236.t.2.
Faccio. 256.t.2.
Face verbo. 256.t.2.
Facea. 160.t.2.
Facere. 192.194.t.2.
Faceſſi. 256.t.2.
Falla. 148.t.2.
Fallare. 148.t.2.
Falle. 148.t.2.
Fallenza. 56.t.1.
Falliraggio. 208.t.2.
Fallire. 148.t.2.
Fallo. 149.t.2.
Fallore. 119.t.1.
Fammi. 98.t.2.
Fanſe. 86.t.2.
Fanſi. 86.t.2.
Farane. 98.t.2.
Faratti. 98.t.2.
Fare. 192.194.t.2.
Fareſti. 224.t.2.
Farſimi. 85.t.2.
Fartelo. 83.t.2.
Farvi. 87.t.2.
Fata. 38.t.2.
Favvi. 98.t.2.
Fe Verbo. 193.t.2.
Fea. 160.t.2.
Fece. 190.193.t.2.
Fecero. 194.t.2.
Feci. 166.t.2.
Feci, ed ho fatto, e differenza loro. 197.t.2.
Fei. 166.t.2.
Felſe. 96.t.2.
Fenno. 194.t.2.
Feo. 192.t.2.
Fer. 194.t.2.
Feriſce. 261.t.2.
Feriſco. 139.t.2.
Ferrigno. 48.t.2.
Feruta. 186.t.2.
Feruto. 186.t.2.
Feſſi. 228.t.2.
Fia. 252.t.2.

Fia-

Fiano. 252.t.2.
Fie. 253.t.2.
Fiede. 139.t.2.
Fieno. 253.t.2.
Fier nome. 41.t.2.
Fier verbo. 145.t.2.
Fiere verbo. 139.145.t.2.
Figliuo', in vece di Figliuoli. 44.t.2.
Fila nome. 38.t.2.
Finſi. 187.t.2.
Finto. 187.t.2.
Fiore particella, che ſi dà al verbo. 293.t.2.
Fiorentina Lingua. Vedi Lingua.
Fo. 256.t.2.
Fora verbo. 63.t.2.
Fora voce, che ſi dà al verbo. 253.t.2.
Fore. 294.t.2.
Forſe. 304.t.2.
Forſennato. 59.t.1.295.t.2.
Forſi. 304.t.2.
Forviare. 295.t.2.
Fos. 228.t.2.
Foſſe creduto lui. 91.t.2.
Foſſi te. 91.t.2.
Foſſi voluto. 218.t.2.
Foſſi per amare. 237.t.2.
Foſſin. 230.t.2.
Foſtu. 229.t.2.
Fra nome. 185.t.1.
Fra particella come ſi uſi. 302. *t.2.*
Franco nome. 49.t.2.
Fraſtornare. 302.t.2.
Fratelmo. 185.t.1.
Froda. 36.t.2.
Frode. 36.t.2.
Fronda. 36.t.2.
Fronde. 36.t.2.
Frugone. 303.t.2.
Fu. 250.t.2.
Fue. 251.t.2.
Fui. 250.t.2.
Fuor. 294.t.2.
Fuori. 294.t.2.
Fur. 194.250.t.2.
Furo voce del verbo *Eſſere*. 250. *t.2.*
Furono. 194.250.t.2.
Futuro. 264.t.2.
Futuro tempo del primo modo. 204.t.2.
Delle voci ordinanti, e comandanti. 210.t.2.
Del modo condizionale. 237. *t.2.*
Delle voci ſenza termine. 218. *t.2.*

H Di che valor ſia. *a car.* 165. *t.2.*
Ha Verbo come ſi uſi. 64.t.1.
Ha pianto. 196.t.2.
Abbi. 210.t.2.
Abbia. 236.t.2.
Abbia amato. 237.t.2.
Abbia ad amare. 237.t.2.
Abbiamo. 236.t.2.
Abbiendo. 236.t.2.
Abbo. 253.t.2.
Abitrebbe. 225.t.2.
Hacci. 98.t.2.
Hae. 252.t.2.
Aggia. 254.t.2.
Aggiate. 254.t.2.
Aggio. 254.t.2.
Hai goduto. 196.t.2.

Han-

Hanno sentito. 196.t.2.
Ave, e come si usi. 148.t.2.
Avea. Vedi HA. 195.t.2.
Avea fatto. 195.t.2.
Avemo. 133.236.t.2.
Avendo. 236.t.2.
Avere, e valor suo posto con quelle voci, che di nome, e di verbo participano. 195. 218. t.2.
Avere amato. 218.t.2.
Avere voluto. 218.t.2.
Avere letto. 218.t.2.
Avere UDITO, UDITA, UDITI. 218.t.2.
Averei amato. 237.t.2.
Averei ad amare. 237.t.2.
Averò destinato. 237.t.2.
Averò fornito. 238.t.2.
Aves. 228.t.2.
Avessi. 228.t.2.
Avessi amato. 237.t.2.
Avessi ad amare. 237.t.2.
Avessin. 230.t.2.
Avestu. 229.t.2.
Aveva posta. 195.t.2.
Aveva scritto. 195.t.2.
Avevi consigliati. 195.t.2.
Avevi detto. 195.t.2.
Avia. 64.t.1.
Avièe. 162.t.2.
Avièno. 161.t.2.
Avraggio. 208.t.2.
Avriano. 227.t.2.
Avrieno. 226.t.2.
Ebbe, e come si usi. 65.t.1.
Ebbe fatto. 198.t.2.
Ebber pensato. 198.t.2.
Ebber veduto. 201.t.2.
Ebbi. 184.t.2.
Ebbi detto. 198.t.2.
Hei verbo. 255.t.2.
Hispagna. 71.t.1.
Ho. 253.t.2.
Ho amato. 196.t.2.
Ho visto. 196.t.2.
Ho FATTO, e FECI, e differenza loro. 197.t.2.
Huò. 54.t.1.
Huopo. 51.t.1.

I Vocale, e come si usi nel principio di alcune voci. *a car.* 69.t.1.
I che suono renda. 163.t.1.
I in vece di nome. 83.t.2.
I cagione di raddoppiamento di consonanti. 236.t.2.
I articolo come si usi. 61.t.2.
I fine di alcuni nomi proprii. 14.t.2.
I fine di alcuni nomi di famiglie. 17.t.2.
I l'uno de' fini delle voci della femmina nel numero del più. 35.39.t.2.
I fine de' nomi maschi nel numero del più. 28.39.t.2.
I detto quando si lasci. 31. 41. t.2.
I dato da' Poeti alle prime voci di alcuni Verbi. 128.t.2.
I Vocale propria di alcune voci de' Verbi. 134. 188. 204.234. t.2.
I perchè, e quando si aggiunga, o si levi ad alcune voci di certi Verbi. 132.188.t.2.
I fine della seconda voce de' Verbi nel numero del meno. 134.t.2.
I detto se alle volte si lasci, e come. 143.t.2.
I fine molto proprio delle prime voci del tempo passato. 165.t.2.
I detto quando, e in quali verbi si lasci. 180.t.2.
Ignavo. 72.t.1.
Ignudo. 72.t.1.
IL articolo, e come si usi. 57.t.2.
Il in vece di nome. 95.t.2.
Il posto per leggiadria. 99.t.2.
Il veggo. 95.t.2.
Il che. 109.t.2.
Il meglio. 293.t.2.
Il migliore. 293.t.2.
Il quale. 108.t.2.
Il perchè. 290.t.2.
Image. 35.t.2.
Imago. 35.t.2.
Impallidire. 259.t.2.
Impallidisco. 259.t.2.
Impiegato. 48.t.2.
IN, e valor suo. 283.t.2.
In checchè modo sia. 303.t.2.
Inchinato. 49.t.2.
Inchino. 49.t.2.
Incontra. 161.t.1, 292.t.2.
Incontro. 292.t.2.
Incontanente. 285.t.2.
In costà. 280.t.2.
Indi, e forza sua. 282.t.2.
Indietro. 293.t.2.
Infertà. 49.t.2.
Infino a quì. 281.t.2.
Informe. 134.t.2.
Infra, e come si usi. 301.t.2.
Infretta. 285.t.2.
In fuori. 295.t.2.
Ingombrato. 48.t.2.
Ingombro nome. 48.t.2.
Ingozzare. 294.t.2.
Immantenente. 285.t.2.
Innanzi usato in varie guise. 285. t.2.
In quà 281.t.2.
In quella. 291.t.2.
In quel torno. 283.t.2.
In questa. 292.t.2.
Intanto. 292.t.2.
In tempo. 287.t.2.
Interdetto. 301.t.2.
Interponendosi. 301.t.2.
Interrompere. 301.t.2.
Intervenuto. 301.t.2.
Intorno. 283.t.2.
Intra, e come si usi. 301.t.2.
Intramettere. 302.t.2.
Inveggiare. 59.t.1.
Inventori di diverse rime. 166. t.1.
Inventori di Terzetti. 166.t.1.
Inventori dell' ottava rima. 166. t.1.
Inventori delle Sestine. 166.t.1.
Inverso. 294.t.2.
Io. 83.t.2.
Ire Verbo. 248.t.2.
Ischifare. 70.t.1.
Isnello. 54.t.1.
Ispesso. 70.t.1.
Ista mane. 106.t.2.
Ista notte. 106.t.2.
Ista sera. 106.t.2.
Istare. 70.t.1.
Istesso. 70.t.1.
Istimare. 72.t.1.
Istrano. 72.t.1.
Ivi, e come si usi. 280.t.2.

LDi che natura ſia. *a car.* 165. *t.*1.
L ultima conſonante in alcune voci di femmina, e come ſi uſi. 43.*t.*2.
L ultima conſonante in alcune voci di maſchio, e di femmina, e come ſi uſi. 43. *t.*2.
L, e uſo ſuo con la Con. 64.*t.*2.
L, e ſuo raddoppiamento negli articoli. 64.65.*t.*2.
L come ſtia con le voci Tale, Quale, Quelli. 44.*t.*2.
La articolo, e come ſi uſi. 53. *t.*2.
La in vece di nome, e uſo ſuo. 95.97.*t.*2.
La preſe. 95.*t.*2.
La mi recherai. 96.*t.*2.
La mi truovo al petto. 97.*t.*2.
Là particella, che ſi da al verbo, e come ſi uſi. 280.*t.*2.
La Dio mercè. 294.*t.*2.
La voſtra mercè. 294.*t.*2.
Lacciuo'. 30.*t.*2.
Là dove. 282.*t.*2.
Landa. 57.*t.*1.
Lande, e valor ſuo. 282.*t.*2.
Landio. 282.*t.*2.
Langue. 261.*t.*2.
Laſciò. 190.*t.*2.
Laſſato. 61.*t.*1.
Laſſo. 49.*t.*2.
Latina Favella ſe ſi abbia ad uſare più toſto, che la Volgare. 80.*t.*2.
Latora. 39.*t.*2.
Latrando lui. 241.*t.*2.
Lave. 282.*t.*2.
Le articolo, e come ſi uſi. 53. *t.*2.
Le, in vece di nome e uſo ſuo. 95.96.97.*t.*2.
Le ſi fecero allo 'ncontro. 96. *t.*2.
Le mi, in vece di nomi, come Daralemi. 83.*t.*2.
Le ti, in vece di nomi, come Farolleti. 83.*t.*2.
Legga. 231.*t.*2.
Leggano. 235.*t.*2.
Legge. 128.189.239.*t.*2.
Leggea. 160.*t.*2.
Leggeamo. 161.*t.*2.
Leggeano. 161.*t.*2.
Leggemo. 132.*t.*2.
Leggemmo. 193.*t.*2.
Leggendo. 238.*t.*2.
Leggente. 263.*t.*2.
Leggerà. 204.*t.*2.
Leggerai. 206.*t.*2.
Leggeranno. 205.*t.*2.
Leggere. 127.213.*t.*2.
Leggerebbe. 225.*t.*2.
Leggerebbono. 226.*t.*2.
Leggerei. 224.*t.*2.
Leggeremmo. 227.*t.*2.
Leggereſte. 227.*t.*2.
Leggereſti. 224.*t.*2.
Leggerete. 264.*t.*2.
Leggeria. 226.*t.*2.
Leggeriano. 227.*t.*2.
Leggerò. 204.*t.*2.
Leggeſi. 247.*t.*2.
Leggeſſate. 230.*t.*2.
Leggeſſero. 230.*t.*2.
Leggeſſi. 225.228.*t.*2.
Leggeſſimo. 230.*t.*2.
Leggeſte. 193.*t.*2.

Leggeſti. 189.*t.*2.
Leggeva. 160.*t.*2.
Leggevate. 162.*t.*2.
Leggevi. 162.*t.*2.
Leggi Verbo. 210.*t.*2.
Leggiamo. 133.*t.*2.
Leggiate. 235.*t.*2.
Leggiavamo. 163.*t.*2.
Leggiavate. 163.*t.*2.
Leggier nome. 41.*t.*2.
Leggio. 128.*t.*2.
Leggo. 128.*t.*2.
Leggono. 153.*t.*2.
Lei. 90.92.95.101.243.*t.*2.
Leſſero. 194.*t.*2.
Leſſi. 186.*t.*2.
Letta nome. 38.*t.*2.
Letti nome. 38.*t.*2.
Letto voce partecipante. 168. *t.*2.
Levami. 98.*t.*2.
Levò. 190.*t.*2.
Li articolo. 53.*t.*2.
Li in vece di nome. 95.*t.*2.
Li voce, che ſi dà a' Verbi. 280. *t.*2.
Ligio. 61.*t.*1.
Linci. 282.*t.*2.
Lingua. Vedi Latina Favella.
Lingua cortigiana. 86.*t.*1.
Lingua Fiorentina perchè ſia della Viniziana più vaga, e più gentile. 101.*t.*1.
Lingua Fiorentina lodata. 103. *t.*1.
Lingua Viniziana. 100.*t.*1.
Lo articolo variamente uſato. 58.*t.*2.
Lo in vece di nome, e uſo ſuo. 95.*t.*2.
Lo preſe. 95.*t.*2.
Lo mi, come Darlomi. 83.*t.*2.
Lo ti, come Darloti. 83.*t.*2.
Loda. 36.*t.*2.
Lode. 36.*t.*2.
Lodi dello ſcrivere. 144.*t.*1. 3. *t.*2.
Loro diverſamente uſato. 89. 95. 101. *t.*2.
Lucore. 119.*t.*1.
Lui come ſi uſi. 88.89.92.95. 101. *t.*2.
Lungh'eſſo la camera. 108.*t.*2.
Luoghi del Petrarca conſiderati dall'Autore. 158.168. 169.170.176.177.180. *t.*1. 79. *t.*2.
Luoghi del Boccaccio. 174. 177. *t.*1. 82.*t.*2.
Luogora. 39.*t.*2.

MDi che ſuono ſia. *a car.* 165. *t.*1.
Macero nome. 48.*t.*2.
Ma' che. 304.*t.*2.
Madre. 37.*t.*2.
Madriali, e loro ſignificato, e regola. 166.*t.*1.
Mai, e valor ſuo. 286.304.*t.*2.
Maichè. 304.*t.*2.
Malenanza. 55.*t.*1.
Malgrado. 294.*t.*2.
Mano. 35.*t.*2.
Marca. 59.*t.*1.
Matre. 37.*t.*2.
Me in vece di nome, e vario uſo ſuo. 83.*t.*2.
Me in vece di Meglio. 292.*t.*2.
Me la truovo. 97.*t.*2.

Mee. 251.t.2.
Meglio, e come si usi. 293.t.2.
Mei particella, che si dà al Verbo. 292.t.2.
Membra. 38.t.2.
Menerò. 206.t.2.
Meno quando fa comperazione. 288.t.2.
Mentre. 291.t.2.
Meo. 119.t.1.
Mercè. 294.t.2.
Merigge. 286.t.2.
Merrò. 206.t.2.
Messer lo. 62.t.2.
Messo. 187.273.t.2.
Mi in vece di nome, e come si usi. 83.98.t.2.
Mi posta per leggiadria. 100. t.2.
Mi diede. 83.t.2.
Mi si fa sentire. 85.t.2.
Mi ti do in preda. 85.t.2.
Mi vi pajon dolci. 85.t.2.
Miga. 293.t.2.
Migliore. 41.t.2.
Mio congiunto a certe voci, e sua virtù. 185.t.1.
Miraglio. 57.t.1.
Mis come si usi. 303.t.2.
Misagio. 303.t.2.
Miscredenza. 303.t.2.
Misfare. 303.t.2.
Misfatto. 303.t.2.
Misi. 187.t.2.
Misleale. 303.t.2.
Moglieta. 185.t.1.
Molesto voce, che da se si regge. 50.t.2.
Molto. 293.t.2.
Mordei. 187.t.2.
Morduto. 187.t.2.
Morièno. 161.t.2.
Moro verbo. 142.t.2.
Morraggio. 208.t.2.
Morsi. 187.t.2.
Morso. 187.t.2.
Morto. 302.t.2.
Mossen. 194.t.2.
Mossi. 187.t.2.
Mosso. 187.t.2.
Mostrao. 191.t.2.
Mostrerolti. 96.t.2.
Mostrommi. 98.t.2.
Motto. 293.t.2.
Muoi. 142.t.2.
Muoja. 142.t.2.
Muojano. 142.t.2.
Muoji. 142.t.2.
Muojo. 142.t.2.
Muojono. 142.t.2.
Muor. 210.t.2.
Muori. 210.t.2.

NE sua forza. *a car.* 165.t.1.
N ultima consonante di alcune voci quando perda la sua vocale. 41.t.2.
N della particella CON quando si muta nella L. 64.t.2.
N necessariamente raddoppiata in alcune voci de' Verbi. 205.t.2.
Ne in vece di nome, e suo valore. 87.98.t.2.
Ne posta per leggiadria. 100. t.2.
Ne quando vale IN, e uso suo. 66.283. t.2.
Nè quando niega. 299.t.2.
Ne usata alle volte per agevolar la rima. 299.t.2.
Ned. 297.t.2.
Niente. 393.t.2.
Nè mica voce, che si dà al verbo. 293.t.2.
Nessuno. 108.t.2.
Neutro se si truova nella lingua Volgare. 13.t.2.
Ng, e uso loro. 150.t.2.
Niente, e valor suo. 293.t.2.
Nientedimeno. 288.t.2.
Niuno. 108.t.2.
No, e uso suo. 298.t.2.
No, sillaba fine di alcune voci de' Verbi. 235.t.2.
Nociuto. 187.t.2.
Nocqui. 187.t.2.
Noja. 34.t.2.
Nome. 8.t.2.
Nomi di Famiglie finienti in I. 17.t.2.
Nomi de' maschi finienti in O nel numero del meno. 18. t.2.
Nomi de' maschi finienti in I nel numero del meno. 14. t.2.
Nomi de' maschi finienti in E nel numero del meno. 21. t.2.
Nomi de' maschi finienti in O, e in E, nel numero del meno. 24.t.2.
Nomi finienti come il primo loro caso nel Latino nel numero del meno. 23.t.2.
Nomi de' maschi finienti in A. 25.t.2.
Nomi finienti in U. 28.t.2.
Nomi de' maschi come finiscano nel numero del più. 29. t.2.
Nomi delle femmine finienti in A nel numero del meno come finiscano in quello del più. 35.t.2.
Nomi delle femmine finienti in E nel numero del meno come finiscano in quello del più. 35.t.2.
Nomi delle femmine finienti in A, e in E nel numero del meno, come finiscano in quello del più. 36.t.2.
Nomi delle femmine fuor di regola. 35.t.2.
Nomi del Neutro nel Latino come si usino nel Volgare. 37. t.2.
Nomi del maschio nel Latino adoperati all'usanza de' Neutri. 38.t.2.
Nomi con certe terminazioni pigliate da *lingue* non Toscane. 35.t.2.
Nomi usati dagli Antichi nel numero del più in segno del loro Neutro. 39.t.2.
Nomi, che da se star non possono. 39.t.2.
Nomi medesimi del maschio come finiscano nell'uno, e nell'altro numero. 41.42.t.2.
Nomi medesimi delle femmine come finiscano nell'uno, e nell' altro numero. 42. 43. t.2.
Nomi medesimi posti in vece di quelli, che da se star possono. 49.t.2.

Nomi medesimi usati in luogo di quelle particelle, che a nomi si danno, e per casi, o per numeri, o per generi non si torcono. 50.*t*.2.
Nomi medesimi de' maschi dati a reggere a quelli delle femmine. 51.*t*.2.
Nomi co' quali si numera. 40. *t*.2.
Non, e come si usi. 297. 298. *t*.2.
Non far così. 213.*t*.2.
Non dire in quel modo. 213. *t*.2.
Non che, e suoi significati. 290. *t*.2.
Nondimeno. 288.*t*.2.
Non mica. 293.*t*.2.
Nonpertanto. 288.*t*.2.
Notando. 239.*t*.2.
Novelle del Boccaccio considerate dall'Auttore.
Cominciamento di dette Novelle.
Novella prima Gior. II.
Novella X. Gior. IV.
Nudo. 72.*t*.1.
Nulla. 293.*t*.2.
Nulladimeno. 288.*t*.2.
Nullo. 108.*t*.2.
Numero dell' Orazione. 171. *t*.1.
Nuoto. 239.*t*.2.
Nutre. 261.*t*.2.
Nutrire. 261.*t*.2.
Nutrisco. 261.*t*.2.

O Che suono renda. *a car*. 163. 164. *t*.1.
O cangiato in U in alquante voci del verbo Odo.189.*t*.2.
O in varie guise usato. 296. *t*.2.
O fine di alcuni nomi maschi di quelli, che da se star possono. 18.24.*t*.2.
O fine di alcuni nomi maschi di quelli, che da se star non possono. 39.*t*.2.
O detto quando si lasci.41.*t*.2.
O vocale propria in alcuna voce de' Verbi. 153.*t*.2.
O quando viene dal Latino, che suono renda. 164.*t*.1.
Obbliare. 50.*t*.1.
Od. 296.297.*t*.2.
Oda. 240.*t*.2.
Odano. 240.*t*.2.
Ode. 240.*t*.2.
Odesti. 189.*t*.2.
Odi. 240.*t*.2.
Odistu. 190.*t*.2.
Odo. 240.*t*.2.
Odono. 240.*t*.2.
Vedi del rimanente di questo verbo alla voce Udire.
Offerere. 184.*t*.2.
Offersi. 184.*t*.2.
Offesi. 187.*t*.2.
Offeso. 187.*t*.2.
Oggi. 286.*t*.2.
Oggimai. 286.*t*.2.
Ognicosa. 52.*t*.2.
Oi. 296.*t*.2.
Oimè. 296.*t*.2.
Oisè. 296.*t*.2.
Oltra. 305.*t*.2.

Oltracotanza. 59.*t*.1.
Oltracciò. 106.*t*.2.
Omai. 286.*t*.2.
On. 67.*t*.1.
Onde. 67.158.*t*.1.281.*t*.2.
Ondunque. 286.*t*.2.
Onta. 54.*t*.1.
Openione di M. Trifon Gabriele della Lingua Cortigiana. 87.*t*.1.
Openione del Magnifico Giuliano dintorno al medesimo. 94.*t*.1.
Oprire. 61.*t*.1.
Or. 296.*t*.2.
Ora. 296.*t*.2.
Oramai. 286.*t*.2.
Or oltre. 305.*t*.2.
Or via. 305.*t*.2.
Orgoglio. 51.*t*.1.
Ortora. 39.*t*.2.
Otta per vicenda. 305.*t*.2.
Ottava rima perchè così detta, e da cui ritrovata. 166. *t*.1.
Ove. 281.*t*.2.
Overo. 296.*t*.2.

P Come suoni. *a car*.165.*t*.1.
Padre. 37.*t*.2.
Pajo verbo. 143.*t*.2.
Par verbo. 143.146.*t*.2.
Pare verbo. 146.*t*.2.
Pare nome. 39.*t*.2.
Pari nome. 39.*t*.2.
Paro verbo. 143.*t*.2.
Parsi. 184.*t*.2.
Parte verbo. 239.*t*.2.
Parte voce, che si dà al Verbo, e suoi significati. 291.*t*.2.
Partendo. 238.*t*.2.
Parti, che sono da considerare per conoscere i migliori componimenti. 155.*t*.1.
Parti, che scemano grazia alle voci. 158.*t*.1.
Parti, che fanno belle le scritture. 162.*t*.1.
Parti, onde si genera la Gravità, e la Piacevolezza. 162. 163. *t*.1.
Parti sotto la Gravità riposte. 162. *t*.1.
Parti alla Piacevolezza sottoposte. 163.*t*.1.
Partiro. 194.*t*.2.
Parvi. 184.*t*.2.
Passao. 191.*t*.2.
Passaro. 194.*t*.2.
Passato tempo del modo dimostrativo. 163.*t*.2.
Passato tempo di quelle voci, che pendentemente si dicono. 160.*t*.2.
Passato tempo di quelle voci, che nel pendente pare, che stiano del passato. 194.*t*.2.
Passato tempo del modo condizionale. 237.*t*.2.
Passato tempo delle voci senza termine. 218.*t*.2.
Passivi verbi di questa Lingua come si formino. 246.*t*.2.
Pate. 261.*t*.2.
Patisce. 261.*t*.2.
Patisco. 261.*t*.2.
Pato. 261.*t*.2.
Patre. 37.*t*.2.
Paventare. 303.*t*.2.
Pavento nome. 303.*t*.2.

Pe particella come si serva degli articoli Lo,e Gli. 66.t.2.
Peccata. 38.t.2.
Peccati. 38.t.2.
Pel. 66.t.2.
Pende. 302.t.2.
Penerò. 206.t.2.
Pensier. 41.t.2.
Pensiere. 24.t.2.
Pensiero. 24.t.2.
Pentè. 193.t.2.
Pentei. 193.t.2.
Pentere. 193.t.2.
Pentuta. 186.t.2.
Per, e come si usi con gli articoli del maschio. 66.67.t.2.
Per, mutando la R nella L, perchè serva. 66.t.2.
Pera verbo. 261.t.2.
Per addietro. 285.t.2.
Per attorno. 283.t.2.
Peravventura. 304.t.2.
Perchè in molte maniere usata. 289.290.t.2.
Perciocchè. 289.t.2.
Perdè. 190.t.2.
Perdei. 184.t.2.
Perdeo. 192.t.2.
Perduto. 184.t.2.
Pere verbo. 261.t.2.
Peregrin in vece di Peregrini. 42.t.2.
Perindi. 282.t.2.
Perinnanzi. 285.t.2.
Periscontro. 292.t.2.
Per lo addietro. 285.t.2.
Per lo innanzi. 285.t.2.
Per lo mezzo. 292.t.2.
Pe' mei. 292.t.2.
Per mezzo. 292.t.2.
Pero verbo. 261.t.2.
Perocchè. 289.t.2.
Per poco. 289.t.2.
Per quindi. 282.t.2.
Perrò. 206.t.2.
Persuasione 181.182.t.1.
Per tempo. 287.t.2.
Pesanza. 55.t.1.
Petrarca meno ardito, che Dante, nelle imitazioni delle voci Provenzali. 61.t.1.
Petrarca diligente dintorno alla scelta delle voci. 157.t.1.
Petrarca ne' suoi Componimenti e grave, e piacevole. 158.t.1.
Petrarca diligentissimo della varietà. 179.t.1.
Petrarca, e Dante paragonati. 182.183.t.1.
Petrarca posposto a Dante dal Cosmico. 184.t.1.
Petrarca diligente osservatore eziandio delle minime cose. 243. t.2.
Piaccio. 236.t.2.
Piacciono. 236.t.2.
Piacenza. 55.t.1.
Piacevolezza, e Gravità. 162. t.1.
Piacevolezza suprema nelle Rime. 170.t.1.
Piacevolezza come nel Dissoluto scenda. 181.t.1.
Piacquen. 194.t.2.
Pianpiano. 305.t.2.
Piè. 37.t.2.
Pien. 41.t.2.
Pieno ogni cosa. 52.t.2.
Pièta. 175.t.1.

Pie-

Pietanza. 55.t.1.
Pietro Crescenzo. 147.t.1.
Piggior. 41.t.2.
Pigliò. 190.t.2.
Pinto. 302.t.2.
Piove. 192.t.2.
Piovve. 192.t.2.
Pistoja. 34.t.2.
Pivei. 251.t.2.
Pl[illegible]. 119.t.1.
Po[illegible]oi. 284.t.2.
Po[illegible]nte. 284.t.2.
Pod[illegible]. 28.t.2.
Poggiare. 50.t.1.
Poi. 283.t.2.
Poidache. 284.t.2.
Polo. 185.t.1.
Pon da Pongo. 146.210.t.2.
Pondo. 23.t.2.
Ponerò. 206.t.2.
Ponghi. 140.t.2.
Pongo. 153.t.2.
Pongono. 153.t.2.
Poni. 141.t.2.
Ponièno. 161.t.2.
Ponno. 156.t.2.
Popoco. 306.t.2.
Porìa. 226.t.2.
Porrò. 206.t.2.
Porrovvi. 98.t.2.
Porta verbo. 209.t.2.
Portai. 165.t.2.
Portandosenela. 175.t.1.
Portarono. 193.t.2.
Porterò. 205.t.2.
Poscia. 283.t.2.
Posi. 187.t.2.
Posso. 136.t.2.
Possono. 156.t.2.
Posto. 187.t.2.
Potè. 190.t.2.
Potei. 184.t.2.
Poteo. 192.t.2.
Poterai. 206.t.2.
Poterò. 206.t.2.
Potevi. 162.t.2.
Potiemmi. 162.t.2.
Potienomi. 162.t.2.
Potrai. 206.t.2.
Potre'. 225.t.2.
Potrei. 225.t.2.
Potres. 229.t.2.
Potrestu. 229.t.2.
Potrò. 206.t.2.
Potuto col verbo *Essere*. 219. t.2.
Pratora. 39.t.2.
Presela. 95.t.2.
Preselo. 95.t.2.
Presente tempo del modo dimostrativo. 128.t.2.
Presente delle voci ordinanti. 209. t.2.
Presente del modo Condizionale. 224.t.2.
Presente delle voci senza termine. 213.t.2.
Presente lei. 277.t.2.
Presso. 284.t.2.
Prestamente. 285.t.2.
Presto. 286.t.2.
Primajo. 32.t.2.
Primier. 41.t.2.
Prò. 45.t.2.
Prode. 54.t.1.
Profferére. 160.t.2.
Profferire. 160.t.2.
Proffereva. 160.t.2.
Provvedetti. 184.t.2.
Provenzali inventori de' versi rot-

rotti. 50.t.1.
Provenzali voci. 50.t.1.
Provenzali modi di dire. 61. 65.68. t.1.
Provenzali inventori delle Seſtine. 166.t.1.
Provenzali accorciamenti nelle voci, che da noi con tre vocali ſi mandan fuori. 34. t.2.
Provvidi. 184.t.2.
Pugni verbo. 150.t 2.
Pugna nome. 232.t.2.
Punge. 150.t.2.
Pungi. 150.t.2.
Pungo. 150.t.2.
Punto, voce, che ſi dà al Verbo, e ſuoi ſignificati. 293. t.2.
Può. 146.t.2.
Puoi. 136.t.2.
Puoni. 141.t.2.
Puote. 146.239.t.2.
Puovvi. 98.t.2.
Purchè come ſi uſi. 290.t.2.

Q, E debolezza ſua. *a car.* 165. t.1.
Qua, voce, che ſi dà al Verbo, e come ſi uſi. 280.t.2.
Qua', in vece di QUALI. 44. 112. t.2.
Quadrello. 54.t.1.
Quà entro. 281.t.2.
Quaggiù. 281.t.2.
Qual come ſi uſi. 111.t.2.
Qualche. 108.t.2.
Quale, e ſuo valore. 108. 111. 289. t.2.
Qualunque. 111.t.2.
Quandocheſia. 303.t.2.
Quandunque. 286.t.2.
Quantunque, e ſuoi ſignificati. 286.t.2.
Quaſsù. 281.t.2.
Que' in vece di QUELLI. 46. 112. t.2.
Quei nell'uno, e nell'altro numero. 106.t.2.
Quel. 111.t.2.
Quelli nell'uno, e nell'altro numero. 106.t.2.
Quellino. 90.t.2.
Quello. 106.t.2.
Queſti. 106.t.2.
Queſto. 106.t.2.
Quetàmi. 98.t.2.
Qui come ſi uſi. 280.t.2.
Quincentro. 282.t.2.
Quinci. 282.t.2.
Quincisù. 282.t.2.
Quindi. 282.t.2.
Quindigiù. 282.t.2.
Quivi. 280.t.2.

R Di che ſpirito ſia. *a car.* 165. t.1.
R ultima conſonante in alcune voci quando perda le ſue vocali. 213.t.2.
R neceſſariamente richieſta ad alcune voci de' Verbi. 206. t.2.
Ra, e ſuo valore. 65.t.2.
Racco'. 211.t.2.
Raccogli. 211.t.2.
Raccogliere. 65.t.2.
Raddoppiare. 65.t.2.
Rafforzare. 65.t.2.
Ramora. 39.t.2.

Ramoruto. 39.t.2.
Rappellare. 65.t.2.
Rattamente. 285.t.2.
Ratto. 285.t.2.
Redì. 258.t.2.
Redire. 258.t.2.
Redìro. 258.t.2.
Regola generaliſſima dintorno alla ſcelta delle voci. 156. t.1.
Renda. 233.t.2.
Rendei. 185.t.2.
Rendi. 233.t.2.
Renduto. 185.t.2.
Repente. 286.t.2.
Ricogliere. 65.t.2.
Riconoſchi. 233.t.2.
Riede. 257.t.2.
Riedi. 257.t.2.
Rimare onde ebbe origine. 39. t.1.
Rimaſono. 194.t.2.
Rimatori Toſcani che coſa hanno da' Provenzali pigliate. 41.t.1.
Rime, voce conſiderata dall' Autore. 160.t.1.
Rime che operino nel Volgare. 165.t.1.
Rime di tre maniere. 166.t.1.
Rime lontane quali ſi chiamino. 167.t.1.
Rime quanto tra ſe convenevolmente poſſano ſtar lontane. 168.t.1.
Rime vicine, e uſo loro appo gli Antichi. 167.t.1.
Rime vicine, più vicine, e viciniſſime. 167.t.1.
Rime, e lor ſuprema piacevolezza. 170.t.1.
Rime nel mezzo de' verſi, ed effetto loro. 170.t.1.
Rime, che accreſcono maraviglioſa gravità al Poema, 177. t.1.
Rime licenzioſe uſate dagli Antichi. 284.t.2.
Rimembrare. 50.t.1.
Rimozione di vocali, di conſonanti, e di ſillabe in varie maniere di nomi. 30.34.37. 43.44.45. t.2.
Rimozione fatta in certi nomi propria del verſo. 30. 42. 46. t.2.
Rimozione fatta in alquante di quelle voci, che ſervono in vece di Nomi. 112.t.2.
Rimozione fatta in diverſe voci de' Verbi. 156. 157. 160.162.166.173.176.178. 180.189.194.210.211.212. 213. 214. 225. 227. 228. 229. t.2.
Rimpetto. 292.t.2.
Riparare. 50.t.1.
Riſa. 38.t.2.
Riſapraggio. 208.t.2.
Riſi verbo. 187.t.2.
Riſo voce, che partecipa. 187. t.2.
Ritroſo nome, e ſuo ſignificato. 293.t.2.
Romani, e gara loro co' Greci. 145.t.1.
Rompre. 214.t.2.
Rovajo. 19.t.1.
Roveſcione. 303.t.2.

S Di che suono sia. *a car.* 165. *t.*1.
S come si usi da' Toscani in vece della X, e delle SP. 165. *t.*1.
S nel Greco idioma. 165.*t.*1.
S, e sua forza con alcune voci. 302.*t.*2.
S data e tolta a certe voci, secondochè altrui giova di fare. 302.*t.*2.
S in quai voci adoperi alquanto. 302.*t.*2.
S come alle volte muti in contrario sentimento la voce, a cui si congiugne. 302.*t.*2.
S dinanzi ad altra consonante nel principio delle voci de' maschi che articolo richiegga. 61.*t.*2.
Sa. 255.*t.*2.
Saccente. 119.*t.*1.
Saccio. 255.*t.*2.
Saffo. 35.*t.*2.
Saglio. 154.*t.*2.
Sagliono. 154.*t.*2.
Sagliendo. 155.*t.*2.
Sagliente. 155.*t.*2.
Salendo. 155.*t.*2.
Salente. 155.*t.*2.
Salgo. 155.*t.*2.
Salgono. 154.*t.*2.
Saliria. 227.*t.*2.
Salirò. 206.*t.*2.
San in vece di Santo. 45.*t.*2.
Sanguigno. 48.*t.*2.
Santà. 49.*t.*2.
Sape. 236.255.*t.*2.
Sapendo. 236.*t.*2.
Sapere. 210.*t.*2.
Saperei. 255.*t.*2.
Saperò. 255.*t.*2.
Sappi. 210.*t.*2.
Sappia. 236.*t.*2.
Sappiendo. 236.*t.*2.
Saprei. 255.*t.*2.
Saprò. 255.*t.*2.
Sarà. 252.*t.*2.
Saraggio. 208.*t.*2.
Saranno. 252.*t.*2.
Sare'. 224.*t.*2.
Sarei. 225.*t.*2.
Sarei per amare. 237.*t.*2.
Saria. 226.*t.*2.
Sariano. 227.*t.*2.
Sarie. 227.*t.*2.
Sarieno. 227.*t.*2.
Sarria. 227.*t.*2.
Sarrò. 206.*t.*2.
Scarso voce, che da se può stare. 50.*t.*2.
Sceverare. 49.*t.*2.
Scignere. 302.*t.*2.
Scioglia. 232.*t.*2.
Sciolga. 232.*t.*2.
Scolare. 24.*t.*2.
Scolaro. 24.*t.*2.
Scorrere. 302.*t.*2.
Scosceudere. 59.*t.*1.
Scostumato. 302.*t.*2.
Scotendo. 239.*t.*2.
Scrissi. 186.*t.*2.
Scritto. 186.*t.*2.
Scrittori nella favella Provenzale. 47.*t.*1.
Scrittori primi. 145.*t.*1.
Scrittori volgari, che e furono con esso lui, e sopravvissero a Dante. 147.*t.*1.
Scuoto. 239.*t.*2.

Sde-

Sdebitare. 302.*t.*2.
Se Verbo. 249.*t.*2.
Se in vece di nome, e come si usi. 85.86.*t.*2.
Se le fecero allo 'ncontro. 96. *t.*2.
Sene conviene. 87.*t.*2.
Se lo, come Sasselo. 83.*t.*2.
Se condizionale, e suo valore. 229.*t.*2.
Se l'essere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino scrivere sia da vantaggio. 114. *t.*1.
Se lo scrivere nella Lingua degli antichi buoni Scrittori più sia da lodare, che nella nostra. 116.*t.*1.
Secondamente. 287.*t.*2.
Secondo. 287.*t.*2.
Sed. 297.*t.*2.
Sedetti. 184.*t.*2.
Sediamo. 235.*t.*2.
Sediate. 235.*t.*2.
Segga. 235.*t.*2.
Seggiate. 235.*t.*2.
Seggio verbo. 128.*t.*2.
Seggo. 128. 136.*t.*2.
Seggono. 139.*t.*2.
Segni de' casi. 54.66.*t.*2.
Segno del secondo caso. 66. *t.*2.
Segno del terzo caso. 64.*t.*2.
Sego. 129.*t.*2.
Seguette. 193.*t.*2.
Seguìe. 252.*t.*2.
Seguo. 129.*t.*2.
Sei nome, col quale si numera. 40.*t.*2.
Sei Verbo. 249.*t.*2.
Semo. 133.*t.*2.
Sendo. 250.*t.*2.
Se non, e suoi sentimenti. 299. *t.*2.
Se non se. 300.*t.*2.
Se non si. 300.*t.*2.
Sentano. 235.*t.*2.
Sente. 128.*t.*2.
Sentesti. 189.*t.*2.
Senti. 133.*t.*2.
Senti. 188.190.*t.*2.
Sentia. 162.*t.*2.
Sentiamo. 134.*t.*2.
Sentiamo. 161.*t.*2.
Sentiano. 161.*t.*2.
Sentiè. 162.*t.*2.
Sentiere. 24.*t.*2.
Sentiero. 24.*t.*2.
Sentii. 188.*t.*2.
Sentimmo. 193.*t.*2.
Sentimo. 134.*t.*2.
Sentìo. 191.*t.*2.
Sentirà. 104.*t.*2.
Sentirai. 205.*t.*2.
Sentiranno. 205.*t.*2.
Sentire. 127.*t.*2.
Sentirebbe. 225.*t.*2.
Sentirebbono. 226.*t.*2.
Sentirei. 224.*t.*2.
Sentiremmo. 227.*t.*2.
Sentiremo. 205.*t.*2.
Sentireste. 227.*t.*2.
Sentiresti. 224.*t.*2.
Sentirete. 205 *t.*2.
Sentiria. 226.*t.*2.
Sentiriano. 226.*t.*2.
Sentiro. 194.*t.*2.
Sentirono. 194.*t.*2.
Sentissate. 230.*t.*2.
Sentisse. 228.*t.*2.

Sentissi. 225.228.t.2.
Sentissimo. 230.t.2.
Sentiste. 193.t.2.
Sentisti. 189.t.2.
Sentiva. 160.t.2.
Sentivi. 162.t.2.
Seppi. 184.t.2.
Servieno. 161.t.2.
Serviraggio. 207.t.2.
Sestine da cui primeramente ritrovate. 166.t.1.
Sestine di suono gravissimo. 167. t.1.
Sestine, e loro dignità, e grandezza. 167.t.1.
Sestine perchè dove le stanze si toccano nella fine dell' una, e incominciamento dell'altra, abbiano la rima vicina in due versi. 168.t.1.
Sevrare. 61.t.1.48.t.2.
Sevri verbo. 161.t.1.
Sevro nome. 48.t.2.
Sezzajo. 288.t.2.
Sface. 161.t.1.
Sgannare. 302.t.2.
Sgombrato. 48.t.2.
Sgombro. 48.t.2.
Sgozzare. 294.t.2.
Sguardo. 302.t.2.
Si, in vece di nome come si usi. 85.93.t.2.
Si posto solamente per vaghezza. 100.t.2.
Simi, come Farsimi. 85.t.2.
Sì altramente, che in vece di nome detto. 290.t.2.
Sia per amare. 237.t.2.
Siano. 252.t.2.
Sicchè. 290.t.2.
Sie. 253.t.2.
Siede. 139.t.2.
Siedi. 136.t.2.
Siedo. 132.t.2.
Siedono. 139.t.2.
Sieno. 253.t.2.
Signor in vece di Signori. 41. t.2.
Signorso. 185.t.1.
Sii. 233.t.2.
Silvestro. 48.t.2.
Smagare. 57.t.1.
Smarrito. 186.t.2.
Smemorato. 302.t.2.
Smorire. 302.t.2.
Smorto. 302.t.2.
So, in vece di Suo. 185.t.2.
So, per sapere. 255.t.2.
So, per essere. 249.t.2.
Soffera. 151.210.t.2.
Sofferi. 232.t.2.
Sofferire. 151.210.231.t.2.
Sofferirò. 206.t.2.
Sofferrò. 206.t.2.
Soffra. 210.t.2.
Soggiorno. 51.t.1.
Soggiornare. 294.t.2.
Soglio. 136.t.2.
Sogno felice. 150.t.1.
Soleamo. 161.t.2.
Solei. 162.t.2.
Solevi. 162.t.2.
Solla. 64.t.1.
Sommettere. 294.t.2.
Son. 249.t.2.
Son voluto venire. 219.t.2.
Son potuto andare 219.t.2.
Sonomi creduto. 219.t.2.
Sonetti, e uso loro. 166.t.1.
Sonetti rime mescolate. 166.t.1.

So-

Sonetti di due rime. 166.t.1.
Sonetti del Petrarca considerati dall'Autore.
Voi, ch'ascoltate. 158. 160. t.1.
Amor, che meco. 180.t.1.
Mentre che 'l cor. 177.t.1.
Era 'l giorno. 84.t.2.
Sennuccio mio. 283.t.2.
Tornami a mente. 283.t.2.
Sono verbo con le voci compagne. 249.t.2.
Sono, e sua notabile construzione. 91.92.t.2.
Sono stato. 250.t.2.
Sono suto. 250.t.2.
Soppanno. 294.t.2.
Sopidiano. 294.t.2.
Sopposto. 294.t.2.
Sopra ciò. 106.t.2.
Sor. 294.t.2.
Sorbondare. 294.t.2.
Sorgozzone. 294.t.2.
Sormontare. 294.t.2.
Sorprendere. 294.t.2.
Sortille. 97.t.2.
Sorvenire. 294.t.2.
Sorviziato. 294.t.2.
Soscritto. 294.t.2.
Sospinto. 294.t.2.
Sostenirei. 227.t.2.
Sestenuto. 294.t.2.
Sosterrei. 227.t.2.
Sostien. 143.210.t.2.
Sostieni. 143.210.t.2.
Sot. 294.t.2.
Sottil. 43.t.2.
Sovente come si usi. 54.t.1.
Soventemente. 287.t.2.
Sovrempiere. 294.t.2.
Sovr'essonoi. 108.t.2.
Spacciatamente. 285.t.2.
Spagna. 71.t.1.
Sparso. 187.t.2.
Sparto. 187.t.2.
Spaventare. 303.t.2.
Spende. 302.t.2.
Spensi. 187.t.2.
Spento. 187.t.2.
Spesse via. 305.t.2.
Spesso come si usi. 287.t.2.
Spietato. 302.t.2.
Spinto. 302.t.2.
Sportato, 302.t.2.
Sporto. 302.t.2.
Sprovato. 302.t.2.
Spuntare. 302.t.2.
Sta in vece di nome. 106.t.2.
Sta mane. 106.t.2.
Sta notte. 106.t.2.
Sta sera. 106.t.2.
Sta verbo. 188.t.2.
Stae. 251.t.2.
Stanco. 49.t.2.
Stare. 194.t.2.
Stassi. 98.247.151.t.2.
Stea. 235.t.2.
Steano. 235.t.2.
Stendere. 302.t.2.
Stesso come si usi. 108.t.2.
Stesti. 188.t.2.
Stettero. 194.t.2.
Stetti. 166.t.2.
Sti sillaba fine di alcune voci de' verbi. 188.t.2.
Stia. 235.t.2.
Stiano. 235.t.2.
Stornare. 302.t.2.
Stran. 41.t.2.
Stretto, 187.t.2.

Strin-

Stringo. 151.t.2.
Strinsi. 187.t.2.
Su voce, che si dà al verbo. 304. t.2.
Sua mercè. 294.t.2.
Sue in vece di Sui. 251.t.2.
Suo. 185.t.1.
Suo verbo. 143.t.2.
Suogli. 137.t.2.
Suoli. 136.t.2.
Suolti. 145.t.2.
Suono che cosa sia. 163.t.1.
Suono delle vocali. 163. 164. t.1.
Suono delle consonanti. 164. 165. t.1.
Suono onde pigli la sua qualità. 165.t.1.
Suono come riceva maggior gravità nelle rime. 167.t.1.
Suono come riceva piacevolezza dalle rime. 167.t.1.
Suono delle sestine. 168.t.1.
Suono delle rime vicine. 169. t.1.
Suono delle canzoni, che molti versi rotti hanno. 169.t.1.
Supin. 303.t.2.
Suto. 250.t.2.

T Come suoni. a car. 165. t.1.
T cangiata nella D. 37.t.2.
Ta' nel numero del più. 44. 112. t.2.
Taccia. 236.t.2.
Tacciamo. 236.t.2.
Taccio. 236.t.2.
Tacciono. 236.t.2.
Tacer si dee quel tanto, che sporre non si può acconciamente. 157.t.1.
Tacere. 181.t.2.
Tacette. 193.t.2.
Tacqui. 181.t.2.
Tal, e uso suo. 97. 112. 289. t.2.
Tale. 111.112.189.t.2.
Talento. 54.t.1.
Tali, e come si usi. 112.t.2.
Tanto o quanto. 61.t.1.
Tantosto. 286.t.2.
Te in vece di nome usato in molte guise. 83.84.85.t.2.
Tene dò licenzia. 87.t.2.
Te la recherò. 96.t.2.
Telo, come Fartelo. 83.t.2.
Te verbo. 211.t.2.
Te ultima sillaba di Puote. 146. t.2.
Te sillaba fine di alcune voci de' Verbi. 234.t.2.
Tegno. 128.t.2.
Temetti. 184.t.2.
Tempo, che le lettere danno alle voci. 175.t.1.
Tempora. 39.t.2.
Temporasseni. 230.t.2.
Tenendo. 238.t.2.
Tenente. 263.t.2.
Tenesti. 189.t.2.
Tenghi. 135.t.2.
Tengo. 128.135.258.t.2.
Tenni. 184.t.2.
Tentone. 303.t.2.
Tenuto. 266.t.2.
Tenzona. 54.t.1.
Teocrito lodato. 183.t.1.
Terzetti perchè così detti, perchè chiamati catena, e da da cui ritrovati. 166.t.1.
Testè. 285.t.2.
Testeso. 285.t.2.
Toscani rimatori quali cose hanno da' Provenzali pigliate. 41.t.1.
Ti, in vece di nome, e come si usi. 83.98.t.2.
Ti ci debbono essere a bisogno. 85.t.2.
Ti si fe incontro. 85.t.2.
Timi, come Dartimi. 85.t.2.
Ti posta per leggiadria. 100. t.2.
Tiemmi. 145.t.2.
Tien. 143.t.2.
Tiene. 189.238.t.2.
Tieni. 135.t.2.
To in vece di nome. 185.t.1.
To' verbo. 212.t.2.
Toccao. 191.t.2.
Togli. 211.143.t.2.
Toglia. 234.t.2.
Togliate. 234.t.2.
Toglio. 154.t.2.
Togliono. 154.t.2.
Toi. 143.t.2.
Tolga. 232.t.2.
Tolgano. 232.t.2.
Tolgo. 155.t.2.
Tolgono. 154.t.2.
Tolse. 190.t.2.
Tolsi. 187.t.2.
Tolto. 187.t.2.
Tor. 214.t.2.
Torrabbo. 208.t.2.
Torre verbo. 214.t.2.
Torrò. 208.t.2.
Tostamente. 285.t.2.
Tosto come si usi. 285.t.2.
Tra come si usi. 301.t.2.
Traboccare. 302.t.2.
Tracotanza. 59.t.1.
Trafiggere. 302.t.2.
Traggi. 141.t.2.
Traggo. 141.t.2.
Trai. 141.t.2.
Tramettere. 302.t.2.
Tranquillo usato per nome, che da se può stare. 50.t.2.
Trans come si usi. 302.t.2.
Translato. 302.t.2.
Trapelare. 302.t.2.
Traporre. 302.t.2.
Trasandar. 302.t.2.
Trascotato. 59.t.1.
Trascuraggine. 59.t.1.
Trascurato. 60.t.1.
Trascutato. 60.t.1.
Trasformare. 302.t.2.
Traslato. 302.t.2.
Trasporre. 302.t.2.
Trasportare. 302.t.2.
Trasviare. 302.t.2.
Tratto tratto. 305.t.2.
Travagliare. 302.t.2.
Traviare. 302.t.2.
Tre. 40.t.2.
Trecotanto. 288.t.2.
Trei. 40.t.2.
Trenta. 40.t.2.
Troppo come si usi. 50.t.2.
Tu. 28.83.t.2.
Tu in vece di Turro. 306.t.2.
Tue. 251.t.2.
Tuo, Mio, Suo, congiunti a certe voci, e di cotal congiunzione fatta una voce sola. 185.t.1.
Turbo nome. 24.t.2.

Tutt'ore. 287.t.2.
Tutto, e valor suo. 290.t.2.
Tuttochè. 290.t.2.
Tututto. 305.t.2.

V Quanto vaglia. a car. 163. t.1.
U a quali nomi sia fine. 28.t.2.
U perchè, e quando si aggiunga ad alcune voci di certi Verbi. 162.t.2.
U in quali voci, e di qua' Verbi si lasci. 160. 162. 188. 189. t.2.
U come si usi nel Verbo UDIRE. 240.t.2.
V, e B lettere verso di se molto simili. 192.t.2.
Va. 248.t.2.
Vacci. 98.t.2.
Vaccio. 186.t.1.
Vada. 248.t.2.
Vaglio. 138.t.2.
Vale. 128.t.2.
Valemmo. 193.t.2.
Valemo. 132.t.2.
Valenza. 56.t.1.
Valere. 127.t.2.
Valessi. 225.t.2.
Valessimo. 230.t.2.
Valeste. 193.t.2.
Valeva. 160.t.2.
Valevate. 162.t.2.
Valevi. 162.t.2.
Valiamo. 133.t.2.
Valore. 110.t.1.
Valsi. 182.t.2.
Van in vece di VANO. 41. t.2.
Variazione, ed effetto di essa. 178.179. t.1.
Variazione, come si fa nelle scritture. 179.t.1.
Variazione nella scelta delle voci. 156.t.1.
Variazione nell'ordine delle voci. 179.t.1.
Variazione nella qualità delle voci. 179.t.1.
Vassi. 248.t.2.
Ubbidente. 263.t.2.
Ubbidito. 264.t.2.
Uccellatojo. 32.t.2.
Uccisono. 194.t.2.
Udendo. 240.t.2.
Udì. 189.190.t.2.
Udia. 162.t.2.
Udiate. 234.t.2.
Udiè. 162.t.2.
Udii. 188.t.2.
Udio. 191.t.2.
Udire. 213.t.2.
Udiro. 189.t.2.
Udirò. 204.t.2.
Udirono. 189.t.2.
Udisti. 189.t.2.
Udito. 189.t.2.
Udivate. 162.t.2.
Udrei. 228.t.2.
Udrò. 205.t.2.
Ve verbo. 211.t.2.
Ve in vece di nome come si usi, 87.t.2.
Vene dolsi. 87.t.2.
Vene sia doluta. 87.t.2.
Ve gli donerò. 96.t.2.
Ve sillaba da cui si aggiunga al verbo HA, 148.t.2.
Vedavate. 163.t.2.
Vedestu. 190.t.2.

Vedetelvi. 96.t.2.
Vedetel voi. 96.t.2.
Vedi. 211.t.2.
Vedo. 130.t.2.
Vedrassi. 98.t.2.
Vedrei. 228.t.2.
Vedrò. 205.t.2.
Veduto. 196.t.2.
Veggio. 128.t.2.
Veggo. 128.t.2.
Vegno. 128.t.2.
Venavamo. 163.t.2.
Venavate. 163.t.2.
Vendico nome. 49.t.2.
Vengiare. 59.t.1.
Vengo. 128.139.t.2.
Vengono. 161.t.2.
Venire. 191.t.2.
Venirò. 206.t.2.
Venne. 191.t.2.
Vennero. 191.t.2.
Venni. 191.t.2.
Venuto. 186.t.2.
Veo. 130.t.2.
Ver. 294.t.2.
Verbi. 127.t.2.
Verbi di quattro maniere. 127. t.2.
Verbi, che torcono la prima voce. 128.t.2.
Verbi con la N.G. dinanzi alla vocale loro ultima, e uso loro. 150.t.2.
Verbi in Go, con l'I dinanzi alla G. 150.t.2.
Verbi in Go, con la N dinanzi alla G. 150.t.2.
Verbi in GLIO. 154.t.2.
Verbi in ISCO. 259.t.2.
Verbi usati da' Poeti in vece di quegli in Isco. 261.t.2.
Verbi congiunti con la SOT, e la SOR. 294.t.2.
Verbi congiunti con la INTER. 301. t.2.
Verbi congiunti con la TRA. 302. t.2.
Verbi congiunti con la FRA. 302. t.2.
Verbi come passivamente si usino. 245.t.2.
Verbi, che si dicono senza voce alcuna seco avere, che o nome sia, o in vece di nome si ponga. 247.t.2.
Verrò. 206.t.2.
Verseggiare, e rimare, quando s'incominciò. 39.t.1.
Versi rotti ritrovamento Provenzale. 50.t.1.
Versi rotti usati dal Petrarca. 50. t.1.
Versi con le rime nel *mezzo*, e qualità loro. 166.167.t.1.
Versi di dodici, e di dieci sillabe. 172.t.1.
Verso voce, che si dà al verbo, e come si usi. 292.t.2.
Veruno. 108.t.2.
Vestigia. 38.t.2.
Vestigj. 38.t.2.
Vestuta. 186.t.2.
Ugne. 150.t.2.
Ugni. 150.t.2.
Vi posto solo per ornamento. 100. t.2.
Vi in vece di nome, e uso, e valor suo. 87.98.t.2.
Vi sene conviene. 87.t.2.
Via voce, che si dà al verbo,

e come si usi. 305.t.2.
Vidi. 184.t.2.
Vie voce, che si dà al verbo, e suo valore. 305.t.2.
Vie da poter, camminando, a molta loda di se, con utilità degli altri, pervenire. 143. t.1.
Viemmi. 145.t.2.
Vien. 143.210.t.2.
Viene. 146.t.2.
Vieni. 139.210.t.2.
Viniziana lingua. 103.t.1.
Virtù nell' uno, e nell'altro numero. 28.t.2.
Vissi. 185.t.2.
Visso. 185.t.2.
Vissuto. 185.t.2.
Visto. 196.t.2.
Unge. 150.t.2.
Ungi. 150.t.2.
Ungo. 149.t.2.
Unqua. 286.t.2.
Unquanco. 286.t.2.
Unque. 286.t.2.
Unquemai. 286.t.2.
Vo per ANDARE. 248.t.2.
Vo per VOLERE. 131.132.t.2.
Vocali, e suono loro. 163.t.1.
Quando rendano migliore spirito. 164.t.1.
Quanto possano nel verso, e quanto nelle prose. 176.t.1.
Quanto possano nelle rime de' versi. 178.t.1.
Vocale ultima tolta a quelle voci, che finiscono in tre vocali. 32.t.2.
Voce, che si dà al Verbo. 194. t.2.
Voci materiali, e grosse. 118. 119. t.1.
Di varie guise. 165.t.1.
Provenzali. 50.t.1.
Leggiere, e sdrucciolose. 171. t.1.
Ponderose. 172.t.1.
Differenza, che nella qualità di esse fanno gli accenti. 171. t.1.
Con l'accento nella penultima. 171.t.1.
Sdrucciolose, e con lo accento nell'ultima, e uso, e forza loro. 171.172.174.t.1.
Di una sillaba. 173.t.1.
Brievi fatte lunghe. 176.t.1.
Viniziane. 184.t.1.
Che in vece di nomi si pongono. 83.t.2.
Non compiute finienti in U. 28. t.2.
Non compiute usate da' Poeti. 30.t.2.
Accorciate da' Prosatori. 37. 48. t.2.
Accorciate da' Poeti. 30.32. 48. t.2.
Congiunte con le particelle SOT, e SOR. 294.t.2.
Con la INTER. 301.t.2.
Con la TRA. 301.302.t.2.
Con la FRA. 302.t.2.
Finienti in AE, EE, IE, VE. 251. t.2.
Di una sillaba con la D, aggiunta lor nel fine. 297.t.2.
Nelle quali la S, quando molto, e quando nulla adopera, inquanto al sentimento. 302.303.t.2.
Col fine del maschio date a reggere a voci della femmina. 51.t.2.
Non Toscane. 132.142.143. 156. t.2.
Voci de' verbi, e prima di quelle del tempo presente del primo modo. 132. *fino a* 160. t.2.
Voci medesime, che si torcono. 128. *fino a* 136. t.2.
Voci medesime in ANSI. 86. 157. t.2.
Voci, che pendentemente si dicono. 160. *fino a* 163.t.2.
Voci medesime in IE. 162.t.2.
Voci medesime in IENO. 161. t.2.
In EI. 162.t.2.
In AVATE. 163.t.2.
In AVAMO. 163.t.2.
Voci, che si danno al passato. 163. *fino a* 203. t.2.
Voci medesime in QUI, con la C dinanzi alla Q. 181.t.2.
In SI con la L dinanzi alla S. 181. 182. t.2.
Che raddoppiano la loro ultima consonante. 183. 184. t.2.
In ETTI. 184.t.2.
In EI. 184.t.2.
In SI con la S doppia. 185. 186. t.2.
In SI con la N dinanzi alla S. 186. 188. t.2.
In SI con la consonante dinanzi alla S, e senza: in BI, e in QUI. 187.t.2.
In I con alcuna consonante dinanzi allo I, e in II. 188. t.2.
In IO. 191.t.2.
In AO. 191.t.2.
In ETTE, antiche. 193.t.2.
In ARO. 194.t.2.
In ER. 194.t.2.
In IRO. 189.t.2.
In AR. 194.t.2.
In SONO. 194.t.2.
In ENNO. 194.t.2.
In EN. 194.t.2.
Voci, che si danno al tempo, che nel pendente pare, che stia del passato. 194.t.2.
Voci, che si danno al tempo, che ha a venire. 203. *fino a* 208. t.2.
Voci medesime del verbo Posso. 206.t.2.
In AGGIO. 207.t.2.
In ABBO. 208.t.2.
Voci ordinanti, e comandanti. 209.235.t.2.
Voci medesime de' verbi Fo, e Do. 210.t.2.
Del verbo So, e Ho. 210.t.2.
Del verbo SOFFERO. 210.t.2.
Del verbo VEGGO. 211.t.2.
Del verbo COGLIO. 211.t.2.
Del verbo TOLGO. 211. 212. t.2.
Di altre, che servono in questa voce, e come. 213.t.2.
Del tempo Futuro. 213.t.2.
Voci senza termine. 213.t.2.
Poste in vece di nomi, che da se si reggono. 215.t.2.
Poste in sentimento della passiva

siva forma. 245. *fino a* 248. *t.*2.
Poste in vece di altre voci. 214.215.216. *t.*2.
Date al verbo, che già è trascorso. 218.*t.*2.
Congiunte con alcuna voce del verbo *Essere*. 218.*t.*2.
Dato al tempo, che è a venire. 220.*t.*2.
Voci condizionali. 224.*t.*2.
In I, e in I, e in E. 228.229. 231. *t.*2.
In A. 231.*t.*2.
De' Verbi in GLIO, o vero in GO, con la L dinanzi alla G. 231.232.*t.*2.
Del verbo SOFFERO. 231.*t.*2.
Del verbo SEGGO. 235.*t.*2.
De' verbi STO, e DO. 235.*t.*2.
In IAMO. 234.235.236.*t.*2.
In IATE. 234.*t.*2.
In NO. 236.*t.*2.
Raddoppianti le P, B, C, G, quando alcuna di esse sta dinanzi allo I semplicemente. 235.236.*t.*2.
In EI, e uso loro. 224.225.*t.*2.
In EBBE. 225.*t.*2.
In IA. 225.226.*t.*2.
In EBBONO. 226.*t.*2.
In IANO. 226.*t.*2.
In IENO. 226.227.*t.*2.
Raddoppianti la M. 227.*t.*2.
In SI con la S doppia. 225. *t.*2.
In SE, e alle volte in SI con la S doppia. 228.*t.*2.
In SIMO con la S doppia. 230. *t.*2.
In STE. 227.*t.*2.
In SATE con la S doppia. 230. *t.*2.
In SERO con la S doppia. 230. *t.*2.
In SONO con la S doppia. 230. *t.*2.
In SEN con la S doppia. 230. *t.*2.
In SIN con la S doppia. 230. *t.*2.
Voci degli altri tempi. 236. 237. *t.*2.
Voci in ANDO, e in ENDO. 238. *t.*2.
Che caso richieggono. 240. *t.*2.
Usate con la IN. 277.*t.*2.
Usate con la CON. 279.*t.*2.
Voci passivamente dette. 246. *t.*2.
Dell' attiva forma detta in sentimento della passiva. 246. *t.*2.
Voci, che si dicono, senza voce alcuna aver seco. 247.*t.*2.
Voci de' verbi, che seguono. 248. *t.*2.
Vo. 248.*t.*2.
Sono. 249.*t.*2.
Ho. 253.*t.*2.
So. 255.*t.*2.
Fo. 256.*t.*2
Redire. 257.*t.*2.
Calere. 258.*t.*2.
In Go con la N dinanzi alla G. 258.*t.*2.
In Isco. 259.*t.*2.
Usate da' Poeti in vece de' verbi in Isco. 260.*t.*2.

Voci, che col loro sentimento di nome, e di verbi partecipano. 262.*t.*2.
Di due guise. 263.*t.*2.
A che tempo servono. 265. *t.*2.
Poste assolutamente che caso richieggano. 276.*t.*2.
Poste nel genere del maschio, e nel numero del meno, e date a reggere a quelle della femmina, e nel numero del più. 273.274.275.276.*t.*2.
Vogli. 233.*t.*2.
Voglia. 231.*t.*2.
Vogliamo. 234.*t.*2.
Vogliate. 234.*t.*2.
Voglierò. 207.*t.*2.
Voglio. 136.*t.*2.
Voi come si usi. 86.*t.*2.
Vola. 209.*t.*2.
Volea. 160.*t.*2.
Volere. 207.*t.*2.
Volessate. 230.*t.*2.
Volesse. 228.*t.*2.
Volessero. 207.*t.*2.
Volessi. 224.228.*t.*2.
Voleste. 231.*t.*2.
Volgare favella se si abbia a usare più tosto, che la Latina; e quando, e come ebbe origine. 20. *fino a* 38.*t.*1.
Volgei. 162.*t.*2.
Volgevi. 162.*t.*2.
Volle. 192.*t.*2.
Volli. 183.*t.*2.
Volse. 190.192.*t.*2.
Volsero. 194.*t.*2.
Voluto, Potuto, Creduto, e uso loro. 219.*t.*2.
Voluto essere. 220.*t.*2.
Vorrebbe. 225.*t.*2.
Vorrebbono. 226.*t.*2.
Vorrei. 224.*t.*2.
Vorremmo. 227.*t.*2.
Vorreste. 227.*t.*2.
Vorresti. 225.*t.*2.
Vorria. 225.*t.*2.
Vorriano. 226.*t.*2.
Vorrò. 207.*t.*2.
Vostra mercè. 294.*t.*2.
Uscie. 251.*t.*2.
Uso nome, che da se non si regge. 49.*t.*2.
Vuogli. 137.*t.*2.
Vuoi. 136.*t.*2.
Vuoli. 136.*t.*2.
Vuolsi. 145.*t.*2.
Vuolvi. 145.*t.*2.

X Come si usi appresso i Toscani. *a c.* 164. 165.*t.*1.
X usata dal Petrarca. 165.*t.*1.
X rifiutata dalle Prose. 165.*t.*1.

Z Ricevuta da' Toscani di che spirito sia, di che valore, e come ellino sene servano. *a car.* 164.*t.*1.

IL FINE DELLA TAVOLA DELLE PROSE DEL BEMBO.

TAVOLA

DI TUTTA LA CONTENENZA

DELLE GIUNTE

DEL CASTELVETRO

Secondo l'ordine dell'Alfabeto.

A *Se sia segno di caso, o proposizione, e quanto ciò monti.* a car. 53. 54. tom. 2.

A detta onde si origini. 53. t. 2.

A in molti verbi accompagnata con la particella Ri. 65. 66. t. 2.

A se si possa levare a Lui, *a* Lei, *a* Loro, *ad* Altrui, *a* Cui, *e a* Che. 67. 68. t. 2.

A potersi levare a Malgrado. 70. t. 2.

A in compagnia di Città *ec. Vedi nella parola* Articolo.

A' come si dica. 59. t. 2.

A terminazione de' Nomi. Vedi nella parola Terminazioni.

Abitrebbe. 229. t. 2.

Abituro qual nome sia. 262. t. 2.

Accento sopra le proposizioni che differenzia operi negli articoli, che loro vanno avanti. 57. 58. t. 2.

Accento aguto informa, e costituisce la voce. 11. t. 2.

Accento che operi nel congiugnersi una voce coll'altra. 59. t. 2.

Accento aguto non sempre ritrovarsi su l'ultima sil'aba della prima voce del futuro. 203. t. 2.

Ad se abbia la De *dal Latino.* 64. 65. t. 2.

Ad perchè ricerchi la consonante raddoppiata in alcune voci. 64. 65. t. 2.

Adduarsi. 46. t. 2.

Ade terminazione del numero del meno, e Adi *terminazione del numero del più di alcuni Nomi*. 32.t.2. *Vedi* Terminazioni.
Adhuggia voce usata da Dante. 148.t.2.
Adhugge. 148.t.2.
Adoperrei. 230.t.2.
Adunque, e sua origine. 116.t.2.
Ae terminazione di alcuni Nomi. Vedi Terminazioni.
Aganippe usarsi senza articolo. 80. t.2.
Aggiate voce del verbo Avere *una sola volta usata dal Petrarca.* 253.t.2.
Aggiunto finiente in Ivo, *e in* Iva, *nascere dal partefice passato.* 268.270.t.2.
Aggiunto finiente in Ore, *e in* Trice, *nascere dal partefice passato.* 268.271.272. 273. t.2.
Ai fine della prima voce de' preteriti della prima maniera. 163. t.2.
Ai, Ei, Oi, restringimenti de' verbi in compagnia di voci disaccentate lasciano I. 180. t.2.
Ai, Ei, Oi, Vi, congiungimenti perdono I, *quando sono antiposti a voce disaccentata.* 188.t.2.
Ajo, Aja terminazioni di alcuni Nomi. 28. 43. t.2. *Vedi* Terminazioni.
Al onde si origini. 57.t.2.
Ala, Ale, Alo, Ali, se così debban dirsi, o con la L *raddoppiata, Alla, Alle, Allo, Alli.* 63.64.t.2.
Alco. 78.t.1.
Alcuno, e sua differenzia da Niuno nelle comparazioni coverte. 109.t.2.
A le terminazione di alcuni Nomi. 30.t.2. *Vedi* Terminazioni.
Alessandro Magno ripreso. 5.t.2.
Alla prima, Al prim. 46.t.2.
Alma. 62.t.1.
Al postutto, e sua significazione. 124.t.2.
Altresì. 76.t.1.
Altrui come possa star senza di Di, *e* A *davanti.* 67.68.t.2.
Amai come differisca quanto al significato da Ebbi amato. 195. t.2.
Amai, quando tu avevi amato, o quando tu avesti amato, potersi dire. 196.t.2.
Amar meglio. 69.t.1.
Amare bene. 69.70.t.1.
Amassi, e le compagne onde si originino, e che significhino. 226.227.228.229. t.2.
Amava, quando tu avevi amato, o quando tu avesti amato, potersi dire. 196.t.2.
Amavi seconda voce del meno usata in luogo di quella del più Amavate. 163.t.2.
Ambo, Ambe, Ambedue ricevere l'articolo dopo di se. 82. t.2.
Amenduni onde abbia sua origine. 42.t.2.

Amerei e le compagne onde si originino, e che significhino. 224.227.228. t.2.
Ameria e le compagne onde si originino, e che significhino. 224.225.228.t.2.
Amo, quando tu hai amato, e Amerò, quando tu avrai amato, così dirsi, e non in altra guisa. 196.t.2.
Ammo fine della prima voce del più de' preteriti della prima maniera, e perchè. 173.t.2.
Ancidere. 62.t.1.
Anco, Ancora, e loro origine. 117. t.2.
Ancora, e suoi usi. 118.t.2.
Anche ove si usi. 119.t.2.
Andare, Vo, e Ire non esser voci di un solo Verbo. 248.t.2.
Andare verbo quali voci abbia. 249. t.2.
Andrea Alciati notato. 76.t.1.
Ansa fine Provenzale. 55.t.1.
Antonino Pio, e suo decreto. 33. t.1.
Anza fine de' Provenzali secondo il Bembo. 55.t.1.
Ao fine Ciciliano della terza voce del meno de' preteriti della prima maniera. 170.t.2.
Aprì dirsi così in prosa, come in verso. 192.t.2.
Approcciare. 79.t.2.
A randa. 56.t.1.
Arcolajo. 81.t.1.
Argomento del Prolago del I. libro del Bembo quanto sia difettoso 7. *e seg.* t.1.
Argomento del Prolago del II. libro preso dagli esempli di alcune nazioni riprovato. 143. *e seg.* t.1.
Argomento del Prolago del III. libro preso dalla Pittura, e dalla Scultura riprovato. 1. *e seg.* t.2.
Ario terminazione di alcuni Nomi. Vedi Terminazioni.
Aristotele nella poetica dà licenzia a' Poeti narratori di usar tutte le lingue. 104.t.1.
Arnaldo Daniello, e sua canzone. 57.t.1.
Arnese. 73.t.1.
Arono, e Aro fini della terza voce del numero del più di que' preteriti, che nella terza voce del meno finiscono in ò. 171.t.2.
Arringo. 74.t.1.
Arte è più da stimare, che non è la scrittura. 4.t.2.
Arte dello scrivere perchè ritrovata. 5.t.2.
Articolo non essere parte del Nome. 52.t.2.
Articolo se sia o nò parte del Nome, montare assai. 53.t.2.
Articolo vulgare I *onde si originì.* 56.t.2.
Articolo vulgare O *onde si origini.* 56.t.2.
Articolo non essere Co *in compagnia di Vicenome, o di altro.* 56.t.2.
Articoli Il, *e* Lo *onde si originino.* 56.57.t.2.
Articoli Del, Al, Dal, Col, *onde si originino.* 57.t.2.

Articolo Il *servire a due soli casi.* 57.t.2.
Articolo Il *non accompagnarsi con le proposizioni disaccentate.* 58.t.2.
Articolo Il *non perdere* I *per la compagnia delle proposizioni accentate.* 58.t.2.
Articolo I *non poter servire alle voci comincianti da Vocali, o da* S *accompagnata da Consonante.* 58.t.2.
Articolo Li, o Gli, *quando abbia luogo.* 58.59.t.2.
Articolo La *servire al numero del meno de' Nomi femminili in tutti i casi, e l'articolo* Le *al numero del più.* 59.t.2.
Articolo se debba o nò dirsi Sta. 56. t.2.
Articolo quando lasci la vocale, conservandosi quella del Nome, a cui va avanti. 59.60. 61.62. t.2.
Articolo quando conservi la vocale, conservandosi quella del Nome. 59.60.61.62.t.2.
Articolo, conservando la vocale, quando la faccia lasciare al Nome. 59.60.61.62.t.2.
Articolo Lo *usato dal Petrarca davanti a* Quale, Cuore, Mio, e Bello. 63.t.2.
Articolo Li *usato dal medesimo davanti a* Dei. 63.t.2.
Articolo poterſi levare a Giudicio *dipendente da* Die, *a' Nomi dipendenti da* Metà, *a' Nomi delle Famiglie dipendenti da' Nomi proprj maſchili, e a* Quattro tempora *dipendente da* Digiuna. 68.69.70.t.2.
Articolo avere tre ſignificati, Preterito, Futuro, e Preſente. 72.t.2.
Articolo quando particolareggi, o univerſaleggi il ſignificato del Nome, con cui ſi accompagna. 73.74.t.2.
Articolo rifiutarſi *da* Capo, Teſta, Collo, Tavola *in compagnia d'*In *ſignificante* In ſu; *e da* Piede, Doſſo, Gola, *in compagnia d'*In *ſignificante* Intorno. 75.t.2.
Articolo poterſi ricevere e rifiutare da Città, Caſa, Palazzo, Piazza, Chieſa, *in compagnia di* A, In, Di, Da; *da* Mano *in compagnia di* Con; *da* Cintola *in compagnia di* Da; *da* Lato *in compagnia di* A, *e* Da; *e da* Bocca *in compagnia di* A, *e* In. 75.76. t.2.
Articolo poterſi laſciare da Mio, Tuo, Noſtro, Voſtro, *antipoſti a Nomi.* 76.t.2.
Articolo poterſi ricevere e rifiutare da' Nomi proprj delle femmine. 77.t.2.
Articolo rifiutarſi *da' Nomi proprj degli Uomini.* 77.t.2.
Articolo poterſi ricevere alcuna volta da' Nomi proprj degli Uomini, per qualche notabile qualità. 77.t.2.
Articolo riceverſi *da' Nomi proprj degli Uomini, e da* Papa, e Meſſere, *per opera dell'Aggiunto antipoſto.* 77.78.t.2.
Articolo poterſi ricevere dall'Aggiunto poſpoſto a' Nomi proprj di Uomini, e di femmine. 78.t.2.
Articolo poterſi ricevere e rifiutare da' Nomi proprj de' luoghi della prima, ſeconda, e terza diviſione. 78.79.t.2.
Articolo non uſarſi con Lipari, Creti, Iſchia, Majorica, Minorica, Cipri. 79.t.2.
Articolo uſarſi con Morea, Elba, Giglio, Garbo, Zanto. 79. t.2.
Articolo non uſarſi con i Nomi delle Città, e de' Caſtelli edificati, durante la lingua Latina. 79.t.2.
Articolo quando uſarſi, e quando non uſarſi co' Nomi proprj de' Fiumi. 80.t.2.
Articolo non uſarſi con Aganippe, Caſtalia, Ippocrene, Sorga, Parnaſo, Elicona, Atlante, Calpe, Mongibello. 80.t.2.
Articolo riceverſi *da' Nomi de' luoghi, per opera dell'Aggiunto antipoſto, contuttochè per ſe il rifiutino.* 80.t.2.
Articolo non uſarſi con Fratelmo, Patremo, Matrema, Mogliema, Figliuolto, Signorto, Moglieta, Mammata, Signoria. 80.t.2.
Articolo non uſarſi con Dio, *per lo vero* Iddio, *e co' Nomi onorativi* Papa, Sere Meſſere, Donno, o Don, Monſignore, Donna, Madonna, Monna, Santo, o San, Santa, Maeſtro, Frate, Madama. 80.81.82.t.2.
Articolo non uſarſi con certi Vicenomi ſuſtantivi, e con Qualunque, Quantunque, Qualche, Alcuno, ec. 81.t.2.
Articolo non uſarſi con i Domandativi de' Nomi. 82.t.2.
Articolo poterſi uſare con Che *nel primo, e quarto caſo, e negli altri nò.* 81.t.2.
Articolo poterſi uſare con Chi *in forza di predicamento, con* Quando *di tempo, con* Dove *di luogo, con* Come *di modo, e con* Perchè *di ragione.* 81.82.t.2.
Articolo poterſi ricevere dopo di ſe da Meſſere, Monſignore, Madonna, Madama; *da' Nomi delle perſone notabili; da* Tutto, *e* Tuttettrè, *con gli altri; e da* Ambo, Ambe, Ambedue. 82.t.2.
Articolo poterſi ricevere dopo da ſe da Piene, Da l'un de' due, *e dal Domandativo, che abbia l'Aggiunto antipoſto.* 82. t.2.
Aſti, e Aſte, fini della ſeconda del meno, e della ſeconda del più de' preteriti della prima maniera, e perchè. 173.t.2.
Ate, Ati, terminazioni di alcuni Nomi. 32.49.t.2. *Vedi* Terminazioni.
Atlante uſarſi ſenza articolo.

lo. 80.t.2.
Ato fine de' Parteficì preteriti della prima maniera de' Verbi. 174.t.2.
Atterzare. 47.t.2.
Atuttore. 124.t.2.
Avemo, e simili, se sieno presi dallo 'ndicativo Latino, o dal Soggiuntivo. 133.t.2.
Avere verbo quali proprietà e passioni abbia. 253. 254. 255. t.2.
Avere verbo quando significa Essere. 65.t.1.
Avere verbo quando si debba usare in compagnia del partefice Potuto, o Voluto. 218.219.220. t.2.
Avere verbo mancare della seconda voce del numero del meno del Comandativo. 210. t.2.
Avere ed Essere quando indifferentemente possano usarsi in compagnia de' suddetti Partefici. 218.219.220.t.2.
Avere da amare, e Avere ad amare, essere Infiniti futuri, e perchè. 220.t.2.
Averò amato nel modo Indicativo tralasciato dal Bembo. 195. t.2.
Avessi in luogo di Avesse, e delle altre passioni di questo modo. 230.231.t.2.
Aveva amato passato imperfetto, e come differisca, quanto al significare, da Amai, e Amava. 195.t.2.
Avia e simili onde si formino. 161.t.2.
Avia se sia voce Provenzale. 64. t.1.
Avieno e simili onde si formino. 161. t.2.
Aviè, Vdiè, Sentiè non dirsi così. 162.t.2.
Avrò amato passato futuro, e come differisca, quanto al significare, da Amerò. 195.t.2.
Augello. 62.t.1.
Augusto Imperadore, e sua usanza nel ragionare. 16.t.1.
Autore dichiara se stesso. 15.t.1.
Avvegnadiochè essere voce imperfetta, e quale sarebbe la compiuta. 115.t.2.
Avverbj, e lor divisione. 50.t.2.

B Quando si muti in V, e quando si dilegua nel verbo Debbo. a car. 156. 157. t.2.
B, che sta nel Verbo, senza mescolamento di altra Consonante, non raddoppiarsi sempre nel presente del Soggiuntivo. 238.t.2.
Badare. 73.t.1.
Bello perchè appresso il Petrarca abbia Lo davanti. 63.t.2.
Bembo scrive a Bernardo Tasso. 11.t.1.
Si duole del Fortunio, e del Moreto. 11.t.1.
Pecca in rettorica. 18.t.1.
Fa una comparazione poco a proposito. 37.t.1. 1.2.t.2.
E dichiarato dall'Autore. 9. 41. 41.42.93.t.1. 1.71.194.t.2.
Argomenta male. 10.114.141. 143.t.1. 1. 2. 3. t.2.
Sua opinione intorno allo scrivere degl'Italiani di oggidì. 18. t.1.
Se sapesse la lingua Provenzale. 79.t.1.
Insegna una cosa, e ne usa un'altra. 142.t.1.
Si scosta dalla lingua del Boccaccio. 142.t.1.
Lodato dal Calmeta. 82.t.1.
Non pruova, che la lingua Vulgare non fosse al tempo, che'l Comune di Roma fioriva. 26.27.t.1.
Alcune sue ragioni circa il doversi scrivere dagl' Italiani Uomini nella lingua Vulgare esaminate dall' Autore. 18.e seg. t.1.
Se avesse scritte regole della lingua Vulgare, primachè componesse le prose. 11.t.1.
Quale intenzione avesse avuta nello 'ntitolare le sue prose. 6. t.1.
Difetta nel racconto de' Verbi, che variano la prima voce. 128.129. t.2.
Conchiude, che sola la lingua del Boccaccio dee essere esercitata dagli Scrittori presenti. 142.t.1.
In che cosa pecchi nel prologo del I. libro delle sue prose. 78. t.1.
In che cosa pecchi nel prologo del secondo libro. 143.t.1.
In che cosa pecchi nel prologo del terzo libro. 1. e seg. t.2.
Sua falsa opinione dintorno a' libri dell' Agricoltura di Pietro Crescenzo, e al libro della Distruzione di Troja di Guido Giudice da Messina. 148.149.t.1.
Come pecchi nella idea del sogno di Giuliano. 152. 153. t.1.
Sua falsa opinione dintorno alla voce Ave, che sia propria de' Napoletani. 147.t.2.
Sua opinione dintorno al Verbo Fallare notata. 148.t.2.
Suo insegnamento, perchè Giacere e Tacere formano Giacqui e Tacqui, non esser lodevole. 180.181.t.2.
Vuole lodare Michelagnolo e Rafaello di Scultura, e Dipintura, e non lo fa. 3.t.2.
Non approvò a Giovanni Stefano Eremita una sposizione di un luogo di Dante, e poi sene servì in queste sue prose. 211.t.2.
A torto taccia Giovan Villani. 253. t.2.
Varj suoi errori notati dall' Autore. 4.5.6.7.27.28.33.34. 38. 39. 41.43.51.53.54.55. 57.71.77.121.125.127.140. 155. 162. 186. 187. 188. 190. 193. 195. 197. 203. 208. 233. 241. 244. 253. 273. t.2.
Benvenuto da Imola, e sua sposizione di un luogo di Dante.

te. 212.t.2.
Beſtie macchiate. 78.79.t.1.
Bevvi non eſſere da annoverare tra' preteriti de' Verbi della ſeconda maniera. 184.t.2.
Biado, Biadora. 13.t.2.
Bieco. 79.t.1.
*Bocca in compagnia d'*In, *e* A, *potere rifiutare, e ricevere l'articolo.* 76.t.2.
Boccaccio non aver mai uſato nelle Novelle Mordei, *o* Morduto. 187.t.2.
Boccaccio difficilmente potere eſſere uguagliato, non che trapaſſato, nella bellezza dello ſtilo da chiunque, che ſcriva oggi in Toſcano. 150. t.1.
Non aver mai uſato è *in luogo di* Sono. 253.t.2.
Sempre avere uſato Dolfe, *e* Dolfero. 193.t.2.
Uſo del medeſimo differente da quello del Petrarca nell'accordare il Partefice col Nome in numero e in ſeſo, quando ſi raccoglie ſotto il Verbo Avere. 199. *e ſeg.* t.2.
Se nelle Novelle abbia ragionato come parla il Vulgo. 128. 129. t.1.
Si loda dall' Autore. 129.t.1.
Si ſpiega dal medeſimo. 47. 197. t.2.
Bontà quando abbia difetto della propoſizione Per. 70.t.2.
Bortz. 57.t.1.
Bozzo, che ſignifichi, e ſe ſia voce Provenzale. 57.t.1.

C, *Che ſta nel Verbo, ſenza meſcolamento di altra Conſonante, non ſempre raddoppiarſi nel preſente del Soggiuntivo.* a car.238.t.2.
C *una delle Conſonanti, che ſi perdono da alcuni Verbi nella ſeconda voce del meno dello'ndicativo preſente.* 137.t.2.
Caglio. 140.t.2.
Cala. 148.t.2.
Cale. 148.t.2.
Calere. 50.51.t.1.
Calere verbo perchè abbia poche voci. 258.259.t.2.
Calmeta, e ſua opinione intorno alla lingua Vulgare. 83. 84. 85. t.1.
Loda il Bembo, e Trifone Gabriele. 82.t.1.
Titolo del ſuo libro, e contenenza di eſſo. 82.83.t.1.
Sua opinione intorno alla lingua Cortigiana. 83.t.1.
Riprovata dall' Autore. 84.t.1.
Calpe uſato ſenza articolo. 80. t.2.
Capitolo di qual nazione ſia trovamento. 44.t.1.
*Capo in compagnia d'*In *ſignificante* In *ſu uſato ſenza articolo.* 75.t.2.
Carrebbe. 229.t.2.
Caſa in compagnia di A, In, Di, Da, *potere rifiutare e ricevere l'articolo.* 75.76.t.2.
Caſa fa, che i Nomi, che ſe le congiungono dopo, poſſano ſtare ſenza la Di. 69.t.2.
Caſi ſe abbiano per loro ſegni le pro-

poſizioni. 54.t.2.
Caſi, e loro difetti come ſi ſupplicano. 277.t.2.
Caſi, che dovrebbe avere una Lingua perfetta. 54.t.2.
Caſi di uſo, che ne' Nomi ha la lingua Vulgare. 55.t.2.
Caſi di uſo, che la medeſima ha in alcuni Vicenomi accentati. 55.t.2.
Caſi di uſo e di voce, che ha la medeſima in un Vicenome accentato. 55.t.2.
Caſi di uſo, e di voce, che ha la medeſima in alcuni Vicenomi diſaccentati. 55.t.2.
Caſi di uſo e di voce congiunti, che ha la medeſima in un Vicenome diſaccentato. 55.t.2.
Caſi di uſo, che ha la medeſima in alcuni Vicenomi diſaccentati. 55.t.2.
Caſo ſolo di uſo in alcuni Vicenomi accentati. 55.t.2.
Caſo ſolo di uſo in alcuni Vicenomi diſaccentati. 55.t.2.
Caſo primo richieſto dallo'nfinito poſto in luogo di Gerondio. 216.t.2.
Caſo primo richieſto dallo'nfinito dopo Chi, Cui, Quali, Che, Dove, Come. 216.t.2.
Caſo primo richieſto dallo'nfinito dopo la negazione, quando ſta in forma di comandativo. 217.t.2.
Caſo primo richieſto dallo'nfinito accompagnato da' Vicenomi diſaccentati, e poſpoſto a Da. 217.t.2.
Caſo primo e ſeſto ricevuti indifferentemente da' Gerondj de' Verbi, che finiſcono in ſe l'azione. 241.t.2.
Caſo primo richieſto nella coſa operante da' Gerondj de' Verbi, che traſportano fuori di ſe l'azione. 241.t.2.
Caſo quarto richieſto nella coſa traſmutata dal verbo Eſſere, *quando ſignifica traſmutazione.* 242.t.2.
Caſo quarto poterſi richiedere dal parlare per iſchiamazzio. 242.t.2.
Caſo ſeſto poterſi reggere da Come, *quando ſi origina da* Cum. 241.t.2.
Caſo, che è andato avanti, conſervato da Come, *quando ſi origina da* Quomodo. 242. t.2.
Caſo ſeſto, non già il primo, richieſto avanti a ſe dal Gerondio poſto aſſolutamente, e perchè. 278.t.2.
Caſtalia uſato ſenza articolo. 80. t.2.
Catullo, e intitolazione del ſuo libro. 15.16.t.1.
Cavelle, e ſua origine, e ſignificazione. 119.t.2.
Che primo caſo. 66.t.1.
Che poterſi uſare con l'articolo nel primo e quarto caſo, e negli altri nò. 81.t.2.
Che come poſſa ſtare ſenza Con, Di, A, In, Per, Da. 68.t.2.
Ched. 11.t.2.
Chero, o Chiero, e ſua origine, e ſi-

e significazione, e voci, che ha. 54.t.1.
Chi potersi usare con l'articolo in forza di predicamento. 81. 82. t.2.
Chiesa in compagnia di A, In, Di, Da, *potere rifiutare e ricevere l'articolo.* 75.76.t.2.
Chiugga. 237.t.2.
Ci, e valor suo, e donde sia preso. 89.t.2.
Ciciliani se furono i primi trovatori della Rima. 38.39.t.1.
Se le loro rime sieno più antiche delle Provenzali. 39.t.1.
Se sieno di acutissimo ingegno. 39. t.1.
Furono trovatori della Commedia. 39.t.1.
Se da essi gl'Italiani pigliassero l'arte del rimare. 40.t.1.
Ciciliani versi tenuti per antichi. 43.t.1.
Ciciliani come facciano terminare la terza voce del meno de' preteriti della prima maniera. 170.t.2.
Cinge. 148.t.2.
Cinghia voce usata da Dante. 148. t.2.
Cintola in compagnia di Da *potere rifiutare e ricevere l'articolo.* 75.76.t 2.
Cipri non ricevere l'articolo. 79. t.2.
Città in compagnia di A, In, Di, Da, *potere rifiutare e ricevere l'articolo.* 75.76.t.2.
Co' onde si origini. 59.t.2.
Col onde si origini. 57.t.2.
Cola voce usata da Dante. 148. t.2.
Cole. 148.t.2.
Collo, Colli, Colla, Colle, se così si debbano usare con la L *raddoppiata.* 63.64.t.2.
*Collo in compagnia d'*In *significante* In su *potere rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro, come possano star senza Di *davanti.* 67. 68. t.2.
Comando se possa farsi in cosa futura. 208.209.t.2.
Comando se possa farsi a terze persone, che sieno presenti. 208. 209. t.2.
Comando se possa farsi a noi stessi. 209.t.2.
Comandativo avere una sola voce, che finisca in E. 212.t.2.
Comandativo come riesca dallo 'nfinito congiunto con la negazione. 213.t.2.
Comandativo. Vedi Consonante.
Come potersi usare senza articolo in forza di modo. 81. 82. t.2.
Come prima. 46.t.2.
Come. Vedi Caso.
Compagnia de' Vicenomi a due non trasmutevoli. 102.t.2.
Compagnia de' Vicenomi a due trasmutevoli. 103.t.2.
Compagnia de' Vicenomi a tre non trasmutevoli. 103.t.2.
Compagnia de' Vicenomi a tre trasmutevoli. 104.t.2.

Con

Composizioni di Lingue straniere come sieno. 23.t.1.
Con e In darsi al Gerondio secondo l'uso Latino, non già Provenzale. 277.t.2.
Con e In insieme con le altre particelle, aggiunte al Gerondio, supplire i difetti de' casi de' Nomi. 277.t.2.
Condurre se possa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Conquiso se sia voce Provenzale. 64.t.1.
Consonante perchè si raddoppii in alcune voci in compagnia di Ad. 64.65.t.2.
Consonante verbale in quali Verbi si dilegui nel Futuro. 205. t.2.
Consonante o Consonanti verbali da quali Verbi possano lasciarsi nella seconda voce del meno dello 'ndicativo presente. 136.137.138.139.t.2., *e del Comandativo presente.* 211. t.2.
Consonanti in quali Verbi si mutino, o si levino nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 143. 144. 145. t.2.
Consonante verbale in quali Verbi nel Futuro si cangi in R, *dileguandosi la vocale anziterminante.* 205.206. 207. t.2.
Contutto come si usi. 122.t.2.
Contuttochè onde si origini. 122. t.2.
Coralmente. 120.t.1.
Coriambo Asclepiadeo. Vedi Verso.
Cornelio Nipote. 15.t.1.
Corre se possa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Corte, e sua favella, se sia migliore di quella del Popolo. 85.86. t.1.
Corte di Roma se sia fatta come le altre Corti d'Italia. 83.87. 88. t.1.
Natura della sua Lingua. 87. 88. t 2.
Se abbia detta Lingua sue leggi, e sue regole. 88.t.1.
Corti d'Italia se parlino peggio del comun Popolo. 87.t.1.
Corti di due maniere. 85.t.1.
Cortigiani lodati. 85.t.1.
Cortigiani di Roma moderni, e uso loro nella seconda voce del presente Indicativo. 151. 152. t.2.
Costruzione dello 'nfinito. 215. *fino a* 220. t.2.
Costruzione de' Gerondj. 241.277. *e seg.* t.2.
Costruzione della particella Come. 241.242.t.2.
Costruzione del Verbo Essere, *quando significa trasmutazione.* 242.t.2.
Costruzione del detto Verbo accompagnato col Partefice di Verbo Stante. 274.t.2.
Costruzione, che richiede il parlare per ischiamazzio. 242. t.2.
Costruzione del Partefice. 261. t.2.

Costruzione de' Partefici assolutamente posti. 274.275. 276. t.2.
Costruzione. Vedi nella parola Caso.
Cotanza che significhi, e onde si formi. 60.t.1.
Coto che significhi, e onde si formi. 60.t.1.
Credia voce Provenzale. 64.t.1.
Onde si formi. 161.t.2.
Creti usarsi senza articolo. 79. t.2.
Crojo che significhi, e onde si formi. 79.t.1.
Cui come possa stare senza Di, *e* A *davanti a se.* 68.t.2.
Cuore perchè appresso il Petrarca abbia Lo *davanti a se.* 63. t.2.

D Nelle voci, che nel Latino l'hanno per lettera finale, perdersi, vegnendo esse in Vulgare. a car. 65.t.2.
D per N dopo N. 91.t.2.
D una delle consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dello'ndicativo presente de' Verbi della seconda o terza maniera. 137.t.2.
Da esser proposizione. 53.t.2.
Da come si possa levare a Che. 68. t.2.
Da posta in compagnia di Città, Casa, Piazza, Palazzo, Chiesa, Cintola, *e* Lato, *che cosa operi circa l'articolo.* 75.76.t.2.
Da antiposta allo 'nfinito accompagnato da' Vicenovi di faccentati fa, che quello richiegga il primo caso. 217. t.2.
Da' onde si origini. 59.t.2.
Dae avere naturalmente la E. 252. t.2.
Dal onde si origini. 57.t.2.
Dala, Dale, Dalo, Dali, se così debbano usarsi, senza raddoppiamento della L. 63. 64. t.2.
Da l'un de' due ricevere l'articolo dopo di se. 82.t.2.
Danno voce del verbo Do *onde si formi.* 154.t.2.
Dante giudica, che la Latina, e la Vulgare lingua pura e intera sia incorruttibile. 35. t.1.
Sua Autorità. 36.t.1.
Quale maniera di canzoni abbia pigliata da' Provenzali. 44.t.1.
E dichiarato dall' Autore. 59.t.1. 91.t.2.
E corretto dal medesimo. 34. 40.87. t.2.
Dichiarato in un luogo da Giovanni Stefano Eremita, e prima da Francesco da Buti, e Benvenuto da Imola. 211.212. t.2.
De in vece di Onde. 91.92.t.2.
De sillaba finale agevolmente perdersi ne' Verbi. 145.t.2.
De' onde si origini. 59.t.2.
De' non dirsi in iscambio di Dee, o Dei. 157.t.2.
Dea, o Die, con le compagne uscir di regola. 236.t.2.
Debbo verbo quando nelle sue voci muti E *in* D, B *in* U, *e quando perda* B o U. 156. 157. t.2.
Debbo verbo mancare della seconda voce del meno del Comandativo presente. 210.t.2.
Dei nome perchè presso il Petrarca abbia l'articolo Li *davanti a se.* 63.t.2.
Del onde si origini. 57.t.2.
Dela, Dele, Delo, Deli, se così debbano usarsi, senza raddoppiamento della L. 63. 64. t.2.
Deliberrei. 230.t.2.
Del tutto, e valor suo. 124.t.2.
Denno voce del verbo Debbo *onde si formi.* 154.t.2.
Denno non poter perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Deo se sia voce più vaga, che Dio. 120.t.1.
Desiderrei. 230.t.2.
Detto partefice non uscire di regola, quanto alle consonanti. 186. 187. t.2.
Di essere proposizione. 53.t.2.
Di come si possa levare a Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro, Loro, Altrui, Cui, Che. 67.68.t.2.
Di potersi levare a Nome dipendente da Casa, *e a* Dio *dipendente da* Mercè. 68. 69.70. t.2.
Di potersi levare a Giudicio *dipendente da* Die, *a' Nomi dipendenti da* Metà, *a' Nomi delle famiglie dipendenti da' Nomi propri maschili, e a* Quattro tempora *dipendente da Digiuna.* 68. 69. 80. t.2.
Di posta in compagnia di Città *ec. Vedi* Da posta *ec.*
Die in luogo di Dì *avere naturalmente la* E. 252.t.2.
*Diei poter lasciare e ritenere l'*I. 180.t.2.
Differenza tra la Lingua scritta, e la Lingua non iscritta. 95. t.1.
Differenza tra la Pittura dell'Uomo morto, e la Scrittura della Favella morta. 96. t.1.
Differenza della significazione del numero nelle varie maniere de' Nomi. 9.t.2.
Differenza de' Nomi propri dagli Appellativi comuni. 14. t.2.
Differenza tra Niuno, *e* Alcuno. 110.t.2.
Differenza tra Nullo, *e* Niuno, Nessuno, Veruno. 121.t.2.
Differenza delle quattro maniere de' Verbi costituirsi da una sola voce de' medesimi. 127. t.2.
Differenza tra' preteriti de' Verbi della seconda maniera, e que' della terza, come si possa conoscere. 185.t.2.
Differenza che è tra Ebbi amato, *e* Amai, *quanto al significare, e tra* Aveva amato, *e* Amai, *e* Amava, *e tra* Avrò

******* 2 ama-

amato, e Amerò *tralasciata dal Bembo.* 195.t.2.
Differenza tra l'uso del Petrarca, e quello del Boccaccio, nell' accordarsi il Partefice col Nome in numero e in sesso, quando si raccoglie sotto il verbo Avere. 199.200. 201.202.203. t.2.
Differenza tra 'l Gerondio de' Verbi, che finiscono in se l'azione, e'l Gerondio de' Verbi, che la trasportano fuori di se. 241.t.2.
Differenza tra Come, *quando si origina da* Cum, *e* Come, *quando si origina da* Quomodo. 241.242.t.2.
Differenza, che è tra l'accompagnare il Partefice col verbo Avere, *e col verbo* Essere. 265. t.2.
Dio dipendente da Mercè *potere usarsi senza* Di. 68.69. 70. t.2.
Dio per lo vero Iddio *usarsi disarticolato.* 80.t.2.
Dio aggiunto alle parole in atto di ammirazione. 115.t.2.
Disunare. 46.t.2.
Divisione della Vita umana in Contemplativa, e Operativa. 145. t.1.
Divisioni de' Nomi vulgari. 9. t.2.
Divisioni de' Nomi appellativi comuni. 18.t.2.
Do verbo essere della terza maniera nella lingua Vulgare. 192. t.2.
Dodezina. 43.t.2.
Doglianza non seguire la sua origine. 267.t.2.
Dolse, e Dolfero usati sempre dal Boccaccio nelle Novelle. 193. t.2.
Domandativi posti con alcuni Vicenomi sustantivi operare, che essi si usino disarticolati. 81. t.2.
Domandativo, che abbia l'Aggiunto antiposto, ricevere l'articolo dopo di se. 82.t.2.
Done in vece di Do. 93.t.2.
Donna, e Donno o Don, usarsi senza articolo. 80.t.2.
Donneare onde si origini, e che significhi. 73.t.1.
*Dosso in compagnia d'*In *significante* Intorno *rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Dottare e Dottanza se sieno voci Provenzali, onde si originino, e che significhino. 54. 55. t.1.
Dove in forza di luogo usarsi con l'articolo. 82.t.2.
Dove antiposto all'nfinito fa, che quello possa richiedere il primo caso. 216.t.2.
Dovere amare Infinito futuro. 220. t.2.
Dramma, valor suo, e dove si usi. 120.121.t.2.
Drudo onde sia detto. 77.t.1.
Dubbioso e Dubbio donde vengano. 49.t.2.
Dunque, e sua origine. 116.t.2.
Duoli perchè non abbia la G, *che ha* Doglio. 135.136.t.2.
Dura per Durata *donde venga.* 49. t.2.

E *Terminazione di quali Nomi sia.* a car.13.18. 22. 23. 37. 38. t.2. *Vedi* Terminazioni.
E finale quando si perda ne' Nomi. 29.30.t.2.
E frapposta tra' Nomi di numero, e dove possa frapporsi. 40.41. t.2.
E fine poetico della seconda persona del meno dell'ndicativo presente della prima maniera. 134.t.2.
E finale in quali Verbi si possa levare nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 145.t.2.
E quali Verbi nella suddetta voce ricevano per giunta. 146. t.2.
E tramutata in I *da' Provenzali.* 146.t.2.
E in quali voci si muti in O *nel verbo* Debbo. 156.157.t.2.
E di quali preteriti della seconda e terza maniera nella terza voce del meno sia fine. 170. t.2.
E perchè e quando si conservi, o si muti in U, *nel verbo* Esco. 189. t.2.
E perchè possa esser fine della seconda persona del meno dello 'ndicativo presente nella prima maniera, e nelle altre nò. 134.t.2.
E come possa perdersi da Se condizionale, accostandovisi Tu, *e congiugnersi con* Tu. 190. t.2.
E di quali Verbi possa esser termine nella terza voce del meno del preterito. 191.t.2.
E esser naturale in Tue, Dae, Stae, Udie, Hae, Vae, Seguie. 252.t.2.
E esser naturale in Die *in luogo di* Di. 252.t.2.
E non usarsi dal Boccaccio in luogo di Sono. 253.t.2.
Ebbi. 184.t.2.
Ebbi amato esser tempo passato passato, e come differisca da Amai, *quanto al significare.* 195. t.2.
Ebbe condotti come s'intenda appo il Boccaccio. 197.t.2.
Ed. 11.t.2.
Ei. 184.t.2.
Ei di quali preteriti della seconda e terza maniera nella prima voce sia fine. 164.t.2.
Ei restringimento de' Verbi in compagnia di voci disaccentate poter lasciare I. 180.t.2.
Ei congiungimento, quando è antiposto a voce disaccentata, poter perdere I. 188.t.2.
Ei voce del verbo Avere *non essere stata usata la prima volta da Cino.* 253.t.2.
Elba usarsi con l'articolo. 79. t.2.
Elicona usarsi senza articolo. 80. t.2.
Emmo perchè sia fine della prima voce del più de' preteriti della

della seconda e terza maniera. 173.t.2.
Ene per è. 93.t.2.
Enno voce del Verbo Essere *onde si formi.* 154.t.2.
Enno perchè non posa perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Entrambi donde abbia sua origine. 42.t.2.
Eo di quali preteriti della seconda e terza maniera nella terza voce del meno sia fine. 170. t.2.
Eravamo, Eramo: Eravate, Erate, usarsi indifferentemente. 163.t.2.
Ero uno de' fini della terza voce del più de' preteriti aventi l'accento aguto avanti alla consonante verbale nella terza voce del meno. 171.t.2.
Ero, Erono, fini della terza voce del più de' preteriti finienti in è *nella terza del meno.* 171.t.2.
Ero non usato quali voci abbia. 250.251. t.2.
Errori degli Scrittori intorno a' Nomi delle Famiglie. 17. t.2.
Errori del Bembo. Vedi Bembo.
Esco verbo onde venga. 261.t.2.
Esse in vece di Essere. 214. 215. t.2.
Essendo quando non è in compagnia de' nomi, e partefici, che succeda circa la loro costruzione. 274.275.276. t.2.
Essendo congiunto col partefice preterito. 279.t.2.
Essere Verbo quando indifferentemente si possa, e quando di necessità si debba usare in compagnia del partefice Potuto, o Voluto. 219.220.t.2.
Essere per amare Infinito futuro, e perchè. 220.t.2.
Essere a mangiare, Essere a scrivere, Infinito presente, e perchè. 220.t.2.
Essere a venire, Essere a pentirsi, Infinito futuro, e perchè. 221.t.2.
Essere a giacere, Essere a sedere, Infinito futuro e presente, e perchè. 222.t.2.
Essere, quando significa trasmutazione, operare, che la cosa trasmutata si ponga in quarto caso. 242.t.2.
Essere congiunto col Partefice preterito quale significazione del tempo abbia. 248.t.2.
Essere in che differisca dal verbo Avere *nell'accompagnarsi col partefice.* 265.t.2.
Essere accompagnato col Partefice di Verbo Stante poter discordare dal Nome in sesso. 274. t.2.
Essere, e sua costruzione. Vedi Costruzione.
Essere, e sua significazione. 261. t.2.
Esso non usato quali voci abbia. 249.t.2.
Este perchè sia fine della seconda voce del più de' Preteriti della seconda e terza maniera. 173.174.t.2.
Esti perchè sia fine della seconda voce del meno de' Preteriti della seconda e terza maniera. 173.174.t.2.
Et. 11.t.2.
Ettero, Ettono, fini della terza voce del più de' Preteriti aventi l'accento aguto dopo la consonante Verbale, e finienti nella terza voce del meno in Ette. 171.t.2.
Etti di quali preteriti della seconda e terza maniera nella prima voce sia fine. 164.t.2.
Etti, uno de' fini della prima voce del meno de' Preteriti della seconda e terza maniera, come faccia finire la terza voce del meno. 170.t.2.
Eve. 88.t.2.
Eziandio, e quando dovrebbesi usare. 115.t.2.
Eziandiose, e suo uso. 116.t.2.

F *Una delle consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dello 'ndicativo presente de' Verbi della seconda o terza maniera.* a car. 136.t.2.
Fallare trovarsi in sentimento di Peccare. 148.t.2.
Fallare e Fallire propriamente significar sempre Mancare. 149. t.2.
Fallo, non solamente Errore, *ma ancor* Mancanza, *poter significare.* 149.t.2.
Fallo originarsi da Fallare, *e non da* Fallire. 149.t.2.
Fane per Fa. 93.t.2.
Fare verbo essere della terza maniera. 179.180.t.2.
Fare verbo, e sue proprietà, e passioni. 256.257.t.2.
Favella instabile vulgare, e suo stabilimento. 36.t.1.
Favella della Corte come sia fatta, e come quella del Popolo. 85. t.1.
Favella di Demostene e di Cicerone perchè più laudevole di quella del Popolo. 86.t.1.
Favella della Corte Romana perchè non si corrompa. 89. t.1.
Federigo Fregoso ignorante della favella Provenzale. 79.t.1.
Fei quando posa lasciare I, *e quando nò.* 180.t.2.
Fene per Fe. 93.t.2.
Ferisco verbo che non faccia Fiere *nè* Fiede. 139.140.t.2.
Fessi come sia così passionato. 230. t.2.
Fi' per Figlio. 33.t.2.
Fiate non dirsi in luogo di Via. 125.126. t.2.
Figliuolto usarsi senza articolo. 80. t.2.
Filelfo. 26.t.1.
Finale I *potersi perdere in* Pari, Vieni, Tieni. 143.t.2.
Finale sillaba in quali verbi si toglia nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 145.t.2.
Finale sillaba De *agevolmente potersi perdere.* 145.t.2.

Finale E *in quali verbi si toglia nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente.* 145. t.2.
Finale Ne, o Ve, o E, *in quali Verbi si aggiunga nella suddetta voce.* 146.147.t.2.
Finale No *perchè non posa perdersi nelle terze voci del più dello 'ndicativo presente di alcuni Verbi.* 157.158.t.2.
Finale O, No, od Ono, *in quali voci de' Verbi posa perdersi.* 159.160.t.2.
Finale O *potersi lasciare, seguendo consonante, in tutte le terze voci del più.* 172.t.2.
Finale sillaba in quali di questi Infiniti Torre, Sciorre, Scerre, Condurre, Trarre, Porre, Corre, *si posa levare.* 213.214.t.2.
Fine della seconda persona del meno dello 'ndicativo presente de' Verbi della prima maniera. 134.t.2.
Fine de' Verbi in Io, *e varie regole circa il medesimo.* 137. 138.139. t.2.
Fine in Ai *della prima voce de' Preteriti della prima maniera.* 163.t.2.
Fine in Ei *della prima voce de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 164.t.2.
Fine in Etti *della prima voce de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 164.t.2.
Fine in Si *della prima voce de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 165.166.t.2.
Fine latino della prima voce de' Preteriti della seconda, terza, e quarta maniera. 166. 167. t.2.
Fine in I, Ii, Io, Ivi, *della prima voce de' Preteriti della quarta maniera.* 167. 168. t.2.
Fine in O, Ao, Oe, *della terza voce del meno de' Preteriti della prima maniera.* 169. 170. t.2.
Fine in E, *e in* Eo, *della terza voce del meno de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 170.t.2.
Fine della terza voce del meno de' Preteriti della seconda, e terza maniera, che hanno Etti, o Si, *o il fine latino nella prima voce.* 170.t.2.
Fine in I, Io, Ie, *della terza voce del meno de' Preteriti della quarta maniera.* 170. 171. t.2.
Fine in Ero, e Ono, *della terza voce del più de' Preteriti, che nella terza del meno hanno l' accento aguto avanti alla consonante verbale.* 171. t.2.
Fine in Ettero, o Ettono, *della terza voce de' Preteriti aventi l' accento aguto dopo la consonante verbale, e finienti nella terza voce del meno in* Ette. 171.t.2.
Fine in Arono, o Aro, *della terza voce del più de' Preteriti finienti nella terza del meno in* ò. 171.t.2.
Fine in Erono, o Ero, *della terza voce del più de' Preteriti finienti nella terza del meno in* è. 171.t.2.
Fine in Irono, o Iro, *della terza voce del più de' Preteriti finienti nella terza del meno in* ì. 172.t.2.
Fine in Ammo *della prima voce del più de' Preteriti della prima maniera.* 173.t.2.
Fine in Emmo *della prima voce del più de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 173. t.2.
Fine in Immo *della prima voce del più de' Preteriti della quarta maniera.* 173.t.2.
Fine in Asti, *e in* Aste, *della seconda voce del meno, e della seconda del più de' Preteriti della prima maniera.* 173. t.2.
Fine in Esti, *e in* Este, *della seconda voce del meno, e della seconda del più de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 173.174.t.2.
Fine in Iste, *e in* Isti *della seconda voce del meno, e della seconda del più de' Preteriti della quarta maniera.* 174. t.2.
Fine in Ato *de' Partefici preteriti della prima maniera de' Verbi.* 174.t.2.
Fine di molti Partefici della prima maniera simile al fine della prima voce del Verbo. 174. t.2.
Fine in Ito *de' Partefici preteriti della quarta maniera.* 175. t.2.
Fine in Uto, *e in* Ato *accompagnato da consonante, di molti Partefici della quarta maniera.* 175.176.177.t.2.
Fine in Uto *di alcuni Partefici della seconda, e terza maniera.* 176.177.t.2.
Fine in To *accompagnato da consonante di alcuni Partefici della seconda, e terza maniera.* 177.178.179.t.2.
Fine in Si *della prima voce di molti Preteriti Latini e Vulgari, e perchè.* 181.182.183. 184. t.2.
Fine in Uto *de' Partefici de' Verbi della quarta maniera.* 186. t.2.
Fine in O *in quali Verbi posa avere la terza voce del meno del Preterito.* 190.191.t.2.
Fine in E *in quali Verbi posa avere la detta voce.* 191.t.2.
Fine in I *in quali Verbi posa avere la detta voce.* 191. 192. t.2.
Fine in U *in quali Verbi posa avere la detta voce.* 192.t.2.
Fine in Isco *quali Verbi della quarta maniera non posano avere.* 259.260.t.2.
Fini speciali nelle Rime delle terze voci del più quali sieno. 172.173.t.2.
Fini de' Preteriti della seconda ma-

maniera come si differiscano da que' della terza. 185.t.2.
Fini de' Preteriti della terza maniera se si riconoscano da' Fini de' loro Partefici. 185. 186. t.2.
Fini de' Nomi. Vedi Terminazioni, *e* Nomi.
Fio Verbo non usato quali voci abbia. 252.t.2.
Fiore, e sua significazione. 119. t.2.
Firenze, e sua lode. 120.t.1.
Fo Verbo essere dalla terza maniera nella lingua Vulgare. 192. t.2.
Fora. 62.t.1.
Formazione della prima voce del più dello 'ndicativo presente. 132.133.t.2.
Formazione della seconda del meno dello 'ndicativo presente. 134.135. *e seg.*t.2.
Formazione delle voci de' Verbi Caglio, Vaglio, Saglio, Pongo, Tengo, Rimango, Doglio, Saglio, Traggo, Muojo, Pajo. 140.141.142. 143. t.2.
Formazione delle voci de' Verbi della terza maniera, che hanno G e N insieme naturali. 150.t.2.
Formazione della seconda voce del più dello 'ndicativo presente. 151.152.t.2.
Formazione della terza voce del più del medesimo modo. 152. 153.154.155. t.2.
Formazione delle voci del Verbo Debbo. 156.157.t.2.
Formazione delle voci del pendente Indicativo. 160. 161. t.2.
Formazione di Avieno, Morieno, *e simili.* 161.t.2.
Formazione di Avia, Credia, Solia, *e simili.* 161.t.2.
Formazione di Giacqui, *e* Tacqui *secondo il Bembo, riprovata.* 180.181.t.2.
Formazione de' Preteriti di que' Partefici, che hanno due TT. 186.t.2.
Formazione de' Partefici de' Verbi, che hanno R G *per consonanti verbali.* 187.t.2.
Formazione della seconda voce del meno del Preterito se venga dalla terza del meno del presente. 188.t.2.
Formazione della seconda voce del meno del presente. 188. 189. t.2.
Formazione delle voci del Verbo Odo. 189. e 238.t.2.
Formazione delle voci del Verbo Esco. 189.t.2.
Formazione delle voci del Futuro. 203. *fino a* 209. *e* 213.t.2.
Formazione delle seconde voci del numero del meno presenti delle Comandative. 209. *fino a* 213. t.2.
Formazione delle voci del Futuro Indicativo, e del modo Potenziale. 213.t.2.
Formazione delle voci Amerei, Ameria, Amassi, *e delle compagne.* 224. *fino a* 230.

230. t.2.
Formazione delle voci del Soggiuntivo. 231. *fino a* 238.t.2.
Formazione de' Gerondj vulgari. 238. *e seg.*t.2.
Formazione del Passivo vulgare 245. t.2.
Formazione delle voci de' Verbi finienti in Isco. 259.t.2.
Formazione del verbo Uscire, *e del verbo* Esco. 261.t.2.
Formazione di Vicenda, *e di* Randa. 262.263.264.t.2.
Formazione de' Partefici presenti, e preteriti. 265.t.2.
Formazione de' Nomi finienti in Anza, *e in* Enza. 267.t.2.
Formazione del Sustantivo finiente in Ione *femminile.* 268.269. t.2.
Formazione del Sustantivo in Aggio *maschile.* 268.269. 270. t.2.
Formazione dell' Aggiunto finiente in Ivo, *e in* Iva. 268. 270. t.2.
Formazione dell' Aggiunto finiente in Ore, *e in* Trice. 268.271.272.273. t.2.
Forme del parlare immutabili. 117. t.1.
Forme varie quali Preteriti posono comunemente avere nella prima voce. 168.t.2.
Forme non usate quali Preteriti posano ricevere nella prima voce secondo la volontà di alcuni Scrittori. 168. 169. t.2.
Forsennato. 79.t.1.
Fortunio. 11.t.1.
Fra due che significhi. 44.t.2.
Frate, e Fratelmo usarsi senza articolo. 80.t.2.
Francesco da Buti, e sua sposizione di un luogo di Dante. 212. t.2.
Fue se abbia E *per sua natura.* 252. t.2.
Fuo verbo non usato quali voci abbia. 251.252.t.2.
Futuro in quali Verbi patisca alcuni difetti, che lo 'nfinito non patisce. 207.208.t.2.
Futura cosa potersi comandare. 208.209. t.2.
Futuro qual nome sia. 262.t.2.
Futuro, e sue voci onde si formino. Vedi Formazione.

Perchè si truovi in Doglio, *e non in* Duoli. a car. 135.t.2.
G *una delle consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dello 'ndicativo presente della seconda, o terza maniera.* 136.t.2.
G *antiponersi a* L *in* Caglio, Vaglio, Saglio, *e in tutte le voci, che ricevono* G. 140. 141. t.2.
G *quando si antiponga a* N *in* Pongo, Tengo, Rimango, *e a* L *in* Doglio, *e* Saglio; *e quando si posponga a* N, *e a* L. 140.141.t.2.
G *raddoppiata perchè, e quando debba entrare in alcune voci di* Traggo. 141. 142.

142. t.2.
G *quando si antiponga a* N o L *ne' Verbi della terza maniera, che hanno* G, ed N, o L *insieme naturali.* 150.t.2.
G *perchè posa riceversi da alcune voci del verbo* Ire. 249. t.2.
Gaggio onde sia detto, e che significi. 76.t.1.
Gajo onde sia detto, e che significhi. 75.t.1.
Garbo nome di Luogo usarsi con l'articolo. 79.t.2.
Genere non esser ben detto per sesso. 19.t.2.
Gerondj vulgari onde sieno presi. 238.t.2.
Gerondj di quali Verbi sieno simplici, e di quali doppj. 238.239.240. t.2.
Gerondio doppio quali Verbi della seconda, terza, e quarta maniera, abbiano, e perchè. 156.t.2.
Gerondio de' Verbi, che finiscono in se l'azione, ricevere indifferentemente il primo e sesto caso. 241.t.2.
Gerondio de' Verbi, che trasportano fuori di se l'azione, non ricevere la cosa operante, se non in primo caso. 241. t.2.
Gerondio ammettere le particelle In *e* Con *per uso Latino, non già Provenzale.* 277. t.2.
Gerondio non ammettere avanti a se voci disaccentate, se non quando li va avanti la particella Non. 277.t.2.
Gerondio posto assolutamente non ricevere avanti a se il primo caso, ma il sesto. 278. t.2.
Gerondio spogliarsi della natura verbale, quando viene da que' Verbi, che non si usano mai, senza le voci disaccentate Mi, Ti, Si, Ci, Vi. 278.279. t.2.
Gerondio non significar mai, se non azione, fuorchè in Essendo *congiunto col Participe preterito.* 279.t.2.
Giacere verbo perchè faccia Giacqui *nel preterito.* 180. 181. t.2.
Giacopo. 15.t.2.
Giacopo Sadoleto. 17.t.1.
Giambo Ipponazio. Vedi Verso.
Giglio nome di luogo usarsi con l'articolo. 79.t.2.
Gioire onde si origini. 73.t.1.
Giovanni Stefano Eremita, e sua sposizione di due luoghi di Dante. 41.211.t.2.
Giovan Villani a torto tacciato dal Bembo. 253.t.2.
Giudicio dipendente da Die *potersi usare senza la* Di *davanti a se.* 69.70.t.2.
Giuggiare onde venga. 79.t.1.
Gli, suo valore, origine, e uso. 94.t.2.
Gli articolo quando abbia luogo. 58.59.t.2.
Gli posposto allo 'nfinito, che abbia la R *anziterminante, operare, che posa la detta* R *lasciarsi.* 214.t.2.
Gli posposto a Pon *operare, che posa questo lasciare la* N. 214. t.2.
Gnaffe onde si origini. 72.t.1.
*Gola in compagnia d'*In *significante* Intorno *rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Gramare onde venga, e che significhi. 79.t.1.
Grazia potersi usare senza la Per *davanti a se.* 70.t.2.
Guardrei. 229.t.2.
Guari e Guarimente onde vengano, che significhino, e loro valore. 75.t.1.120.t.2.
Guiderdone onde venga, e che significhi. 73.t.1.
Guido Giudice da Messina avere scritto in Latino il libro della distruzione di Troja recato in Vulgare da Ser Ceffi Notajo di Firenze al tempo del Boccaccio. 111.148. 149. t.1.
Guisa onde si origini. 24.t.1.
Guitton d' Arezzo corretto e spiegato. 126.t.2.

H *Quando si riceva dalle tre voci del numero del meno della prima maniera, e della seconda delle altre.* a car. 233. *e seg.* t.2.
Hae voce del verbo Avere *se abbia* E *per sua naturalezza.* 252. t.2.
Hanno voce del detto verbo onde si formi. 154.t.2.
Hanno detta perchè non posa perdere No *finale.* 157. 158. t.2.
Have voce del medesimo verbo se sia propria de' Napoletani. 147. t.2.
Hei voce del medesimo. 184.t.2.
Hei detta non esser voce formata da M. Cino. 253.t.2.
Ho amato esser di tempo passato presente. 195.t.2.
Ho insieme collo 'nfinito di ciascun Verbo componere le voci del Futuro. 204.205.t.2.

I *Quando si muti in* E. a car. 57. t.2.
I se si aggiunga alla S *accompagnata da Consonante per uso Provenzale.* 71.t.2.
I se sia articolo Vulgare, e onde si origini. 56.t.2.
I se posa essere articolo delle voci cominciantì da Vocale, o da S *accompagnata da Consonante.* 58.t.2.
I quando si perda, o si conservi da Ri *in composizione.* 65.66. t.2.
I terminazione di quali Nomi sia, e in qual numero. 12.13. 16. 17. 18.20.21.22.26.29. 30.40.41.t.2. *Vedi* Terminazioni.
I terminazione de' Nomi nel numero del più quando si posa perdere. 30.31.t.2.
I finale se si posa perdere in Pari, Vieni, Tieni. 143.t.2.
I finale quando posa lasciarsi da

da Diei, e Fei. 180.t.2.
I finale se si debba lasciare da' restringimenti Ai, Ei, Oi, *in compagnia di voci disaccentate.* 180.t.2.
I finale se si debba lasciare da' congiugnimenti Ai, Ei, Oi, Ui, *quando sono antiposti a voce disaccentata.* 188.t.2.
I se si perda nella sillaba Ie *nella seconda voce del meno del Presente.* 188.189.t.2.
I di quali Verbi posa esser termine nella terza voce del meno del Preterito. 191. 192. t.2.
I finale quali Verbi possano lasciare nella seconda voce del meno del Comandativo presente. 210.t.2.
I, o V, se si aggiunga a Duoli, Vuoli, Tieni, Siedi, Puoi, *per supplire al mancamento di* G, *o di* SS, *che sono nelle prime voci.* 136.t.2.
I, Ii, Io, Ivi, fini de' Preteriti della quarta maniera. 167. 168. t.2.
I, Io, Ie, fini de' Preteriti della quarta maniera nella terza voce del meno. 170. 171. t.2.
Ignavo onde si formi. 71. 72. t.1.
Ignudo onde si formi. 71. 72. t.1.
Il articolo onde si origini. 56. t.2.
Il con quali casi si usi per articolo. 57.t.2.
Il articolo se si accompagni con le proposizioni disaccentate. 58. t.2.
Il articolo se perda I *per la compagnia delle proposizioni accentate.* 58.t.2.
Il articolo se perda I *per la compagnia delle proposizioni accentate.* 58.t.2.
Il, valor suo, e onde sia preso. 96. t.2.
Immillarsi. 47.t.2.
Immo fine della prima voce del più de' Preteriti della quarta maniera, e perchè. 173. t.2.
In come si posa levare a Che. 68. t.2.
In significante In su *accompagnato con* Capo, Testa, Collo, Tavola, *operare, che posono rifiutare l' articolo.* 75. t.2.
In significante Intorno *accompagnato con* Piede, Dosso, Gola, *operare, che posono rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
In accompagnato con Città, Casa, Piazza, Palazzo, Chiesa, Bocca, *operare, che posano rifiutare e ricevere l'articolo.* 75.76.t.2.
In e Con darsi al Gerondio per uso Latino, non Provenzale. 277. t.2.
In e Con insieme con le altre particelle aggiunte al Gerondio supplire i difetti de' casi de' Nomi. 277.t.2.
Incinquarsi. 47.t.2.

In-

Infinito in quali Verbi patisca o non patisca alcuni difetti, che 'l Futuro patisce o non patisce. 207.208.t.2.
Infinito congiunto con la negazione perchè riempia il luogo del Comandativo. 213.t.2.
Infinito poter trasmutare R *lettera anziterminante in* L. 214. t.2.
Infinito poter perdere R, *seguendo* Gli. 214.t.2.
Infinito richiedere il primo caso, quando è posto in luogo del Gerondio. 215.t.2.
Infinito dopo Chi, Cui, Quali, Che, Dove, e Come, *potere richiedere il primo caso,* 216. t.2.
Infinito dopo la negazione richiedere il primo caso, quando sta in forza di Comandativo. 217.t.2.
Infinito accompagnato da' Vicenomi disaccentati, e posposto a Da, *richiedere il primo caso,* 217.t.2.
Infinito quando con Si, *e senza, abbia forza di passivo.* 245. 246.247. t.2.
Infiniti Torre, Scerre, Condurre, Trarre, Porre, Sciorre, Corre, *se posano perdere l'ultima sillaba.* 213. 214. t.2.
Infiniti Velle, *ed* Esse, *in vece di* Volere, *ed* Essere. 214.215. t.2.
Infiniti usarsi per Nomi nel numero del più ancora appresso i Prosatori. 217.t.2.
Infiniti futuri Dovere amare, Avere da amare, Avere ad amare, *e perchè.* 220.t.2.
Infiniti presenti Essere a mangiare, *ed* Essere a scrivere, *e perchè.* 220.t.2.
Infiniti futuri Essere a venire, *ed* Essere a pentirsi, *e perchè.* 221.t.2.
Infiniti presenti e futuri Essere a giacere, *ed* Essere a sedere, *e perchè.* 222.t.2.
Inne in vece di Inde. 91.t.2.
In pria. 46.t.2.
In prima. 46.t.2.
In prima in prima. 46.t.2.
Intendanza non seguire la sua origine. 267.t.2.
Intitolazione de' libri come si debba fare. 13.t.1.
Intitolazione delle prose del Bembo come sia fatta. 6. 16. 17. t.1.
Intrambi, Intrambo, donde abbiano la loro origine. 42. t.2.
Intradue che significhi. 44.t.2.
Intrearsi. 47.t.2.
In tutto, e valor suo. 124.t.2.
Inveggiare onde venga, e che significhi. 79.t.1.
Invenzione dello scrivere. 147. t.1.
Io finale. Vedi Verbi.
Ione fine di alcuni Nomi sustantivi femminili, che nascono dal Partefice passato. 268.269. t.2.
Ippocrene usarsi senza articolo. 80.

80. t.2.
Ire, Andare, Vo, non eſser voci di un ſolo Verbo. 248.t.2.
Ire, e ſue voci, e perchè ricevano G *avanti.* 249.t.2.
Irono o Iro fini della terza voce del più de' Preteriti finienti in ì in quella del meno. 172. t.2.
Is. 71.t.1.
Iſchia uſarſi ſenza articolo. 79. t.2.
Iſco fine di alcuni Verbi, e varj avvertimenti circa i medeſimi. 259.260.261.t.2.
Iſchifare. 70.t.1.
Iſpagna. 71.t.1.
Iſperienza. 72.t.1.
Iſpreſso. 70.t.1.
Iſtare. 70.t.1.
Iſte e Iſti fini della ſeconda voce del meno, e della ſeconda del più de' Preteriti della quarta maniera, e perchè. 174. t.2.
Iſtimare. 72.t.1.
Iſtoria che coſa ſia. 12.t.1.
Iſtrano. 72.t.1.
Italia quali voci Longobarde abbia ricevute. 34.35.t.1.
Italia ſe tutta anticamente parlava puro Latino, come faceva Roma. 98.99.t.1.
Italiani ſe ſieno ſtati i ritrovatori de' verſi rotti, o i Provenzali. 45.46.t.1.
Italiani popoli lontani da Roma, ſe aveſſero avuto lingua meno pura della Romana. 99. t.1.
Italiani Poeti lodati. 45.t.1.
Ito fine de' Parteſici preteriti della quarta maniera. 175. t.2.
Ivo, Iva, fine dell'Aggiunto, che naſce dal Parteſice paſſato. 268.270.t.2.

L *Se ſi debba raddoppiare in* Delo, Deli, Dela, Dele, Alo, Ali, Ala, Ale, Dalo, Dali, Dala, Dale, Nelo, Neli, Nela, Nele, Colo, Coli, Cola, Cole. a car.63. 64. t.2.
L *una delle Conſonanti, che ſi perdono nella ſeconda voce del meno dello'ndicativo preſente della ſeconda, o terza maniera.* 137.t.2.
L *poſponerſi a* G *in* Caglio, Vaglio, Saglio, *e in tutti i Verbi, che hanno* G *accidentale.* 140.141.t.2.
L *quando ſi poſponga, e quando ſi antiponga a* G *in alcuni Verbi.* 140.141.150.t.2.
La ſervire per articolo al numero del meno de' Nomi femminili. 59.t.2.
La, ſuo valore, e onde ſi origini. 96.t.2.
Laſſato per Laſſo *eſſer voce Latina.* 79.t.1.
Lato in compagnia di A, *e di* Da, *potere rifiutare, e ricevere l'articolo.* 76.t.2.
Le ſervire per articolo al numero del più de' Nomi femminili. 59.t.2.

Lei

Lei ſe poſſa uſarſi ſenza A *davanti a ſe.* 67.t.2.
Lei, ed errori del Bembo circa di queſto pronome. 243.244.245. t.2.
Li quando ſi poſſa uſare. 58.59. t.2.
Li uſato dal Petrarca davanti a Dei, *e perchè.* 63.t.2.
Libri, e loro intitolazione come ſi abbia a fare. 13.t.1.
Libri perchè letti. 115.132. t.1.
Onde proceda la loro vita. 129. t.1.
Quali libri debbano eſſere ſcritti in lingua non inteſa dal Popolo. 132.t.1.
Giudicio de' libri delle lingue mutate come ſi faccia. 139. t.1.
Licenzia ne' Verbi ſe ſia maggiore nella lingua Vulgare, che nella Greca, o nella Latina. 127.t.2.
Lingua unica in tutto il Mondo non toglierebbe le difficultà tocche dal Bembo. 7.t.1.
Cagione della varietà delle Lingue. 9.t.1.
In quale Lingua ſi debba ſcrivere dagl'Italiani. 18.t.1.
Se la lingua Vulgare foſſe nel tempo, che fioriva il Comune di Roma. 18.t.1.
Se i Romani ſtimaſſero la lingua Greca da più della Latina. 20.t.1.
Se gl'Italiani ſtimano la lingua Vulgare da più della Latina. 20.21.t.1.
Perchè i Romani non iſcriveſſero nella lingua Greca. 21. t.1.
Perchè ſi debba onorare più la lingua Latina, che la Vulgare. 22.t.1.
Le Lingue oſcure eſſer lette da pochi. 23.t.1.
Compoſizioni di Lingue ſtraniere come ſieno. 23.24.t.1.
Lingua Vulgare perchè non ſia di grido. 24.t.1.
Se una Lingua ſia originata dall'altra. 25.t.1.
Qual foſſe l'opinione di Lionardo Aretino intorno alla lingua Vulgare antica. 26. t.1.
In che modo la lingua Vulgare foſſe appreſſo i Romani. 28. t.1.
Perchè la lingua Italiana ſi chiami lingua Vulgare. 29. t.1.
Perchè i Latini imparaſſero la lingua Greca, e perchè gl'Italiani imparino la Latina. 29.30. t.1.
Ampliazione della lingua Vulgare. 31.32.t.1.
Quando la lingua Vulgare cominciaſſe a pigliare nuove paſſioni. 33.34.t.1.
Come i Goti apprendeſſero la lingua Latina. 34.t.1.
Quando ſi guaſtaſſe affatto la lingua Latina. 34.35.t.1.
Mutamento accidentale della lingua Vulgare. 35.t.1.

Stato della lingua Vulgare. 35. t.1.
Quando si costituisca una nuova Lingua. 88.t.1.
Natura della lingua Cortigiana di Roma. 87.88.t.1.
Regole e leggi della lingua Cortigiana di Roma. 88.t.1.
Come si debba usare la Lingua di Roma. 90.t.1.
Se la Lingua comune fosse appresso i Greci. 90.t.1.
Quando i Popoli sieno costretti a parlare due Lingue. 90. 91. t.1.
Lingua comune de' Greci chi l'abbia trovata. 91.t.1.
Se di assaissime Lingue, o di poche, sene possa generare una nuova. 92.t.1.
Se Lingua si possa appellare quella, che non ha Scrittori. 94.t.1.
Onde nasca la dignità di una Lingua. 95.t.1.
Differenza tra la Lingua scritta, e la Lingua non iscritta. 95.t.1.
Lingua Cortigiana se si possa scrivere. 97.t.1.
Lingua Greca e Latina come sieno Lingue. 97.t.1.
Se per alcun libro di una Lingua morta si possa determinare, se quella Lingua fosse abbondante. 97.t.1.
Se la conoscenza di altre Lingue giovi a giudicare di un' altra Lingua morta, la quale non abbia, se non uno, o due libri. 97.t.1.
Perchè la lingua Toscana sia antipostа alle altre Lingue d'Italia. 102.t.1.
Perchè si debba scrivere, e parlare nella lingua della sua patria. 101.102.103.t.1.
Perchè sia da scrivere più tosto nella Lingua di Cicerone, che in quella degli altri secoli. 137.138. t.1.
Perchè sia bella la Lingua del secolo di Cicerone. 138.t.1.
Se la lingua Latina sia di una sola forma. 79.80.t.1.
Diversità della lingua Vulgare onde proceda. 81.t.1.
Perchè Aristotele concede la diversità delle Lingue all' Epopeo. 104.t.1.
Se la varietà delle Lingue si possa concedere a' Poeti rappresentativi in atto. 105.t.1.
Lingua de' libri e del Popolo, quando è una medesima, come si distingua. 114.t.1.
Lingua del Decamerone a qual materia serva, e se sia nobile. 114. t.1.
Come si considera, che una Lingua scritta fosse rozza, grossa, e materiale. 119.t.1.
Perchè i passati scrivessero nella Lingua del loro secolo. 121. t.1.
Se lo scrivere nella Lingua del nostro secolo sia scrivere a morti. 121.t.1.
Lo scrivere con la Lingua del Vulgo che cosa operi. 122.t.1.

Che

Che cosa operi l'accostarsi con lo scrivere alla Lingua del Vulgo. 124.t.1.
In quale Lingua scrivessero Virgilio, Cicerone, Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio. 177. t.1.
Se i Dicitori usino la Lingua non usata da' Giudici, o dal Popolo. 131.t.1.
Se la moltitudine sia miglior giudice della sua Lingua, che alquanti Scienziati della medesima Lingua. 133. 134. t.1.
Come la lingua Vulgare moderna possa essere in parte migliore dell'antica. 140. 141. t.1.
Perchè gli Scrittori per lo più sieno tenuti a scrivere con la Lingua, che parlano. 139. t.1.
Come il Petrarca fosse il primo scrittore della lingua Latina. 138.t.1.
Se la Lingua del secolo di Cicerone fosse più bella di quella del secolo di Ennio, o di Tranquillo. 136.t.1.
Quali cose facciano bella una Lingua. 136.t.1.
Perchè altri non debba scrivere, se non nella Lingua del suo secolo. 139.140.t.1.
Lingua perfetta quanti casi dovrebbe avere. 54.t.2.
Lingua Vulgare quanti casi abbia ne' Nomi, e ne' Vicenomi. 54. e 55.t.2. Vedi Caso.
Lingua Vulgare in qual delle maniere noveri i verbi di Dare, *e* Fare. 192.t.2.
Lingua Vulgare non avere se non tre voci semplici del Futuro in un Verbo solo non usato. 204.t.2.
Lingua Vulgare quanti modi abbia naturali, e accidentali. 222.223.t.2.
Lingua Vulgare non aver Participi futuri attivi, nè passivi. 261.t.2.
Lionardo Aretino. 26.t.1.
Lipari usarsi senza articolo. 79. t.2.
Lo, valor suo, e onde venga. 96. t.2.
Lo articolo onde si origini. 56. 57. t.2.
Lo usarsi dopo Per, Messer, *e* Monsignor. 62.t.2.
Lo usato dal Petrarca davanti a Quale, Cuore, Mio, Bello, *e perchè.* 63.t.2.
Lode de' Cortegiani 87.t.1. *Di Firenze* 120. t.1. *Del Boccaccio* 129.t.1. *Di Maestro Tadeo da Bologna* 111. t.1. *Del Bembo, e di Trifone Gabriele* 82. t.1. *De' Ciciliani* 39.t.1. *Di Dante, del Petrarca, e degli altri Poeti Italiani.* 44.t.1.
Lombardia, e suo uso nella seconda voce del presente Indicativo. 152.t.2.
Loro se possa usarsi, senza Di, *e* A *davanti a se.* 68.t.2.
Lorenzo de' Medici. 17.t.1.

Lorenzo Valla. 26.t.1.
Lui se posa usarsi, senza A *davanti a se.* 67.t.2.
Lui, ed *errori del Bembo circa di questo Pronome.* 243.244. 245. t.2.

M *Consonante propria delle prime voci del più.* a car. 205. t.2.
M in qual modo si posa mutare in L *nella prima persona del più.* 214.t.2.
M per Mi, *e quando posa usarsi.* 85.t.2.
Ma donde venga. 114.t.2.
Ma che in luogo di Altrochè. 114. t.2.
Ma' per Mali. 30.t.2.
Madama, Madonna, e Monna usarsi senza articolo davanti. 80. t. 2. *e con l'articolo dopo.* 82.t.2.
Maestro usarsi senza articolo. 80. t.2.
Mai, suo vario uso, sua origine, e sue differenti significazioni, anche nelle composizioni. 112.113.114.t.2.
Majorica usarsi senza articolo. 79. t.2.
Malgrado potersi usare senza A *significante* Con. 70.t.2.
Maliscalco onde si origini. 78. t.1.
Maniere de' Nomi. 10.t.2.
Maniere de' Verbi, e loro differenza da qual voce si costituisca. 127.t.2.
Mano in compagnia di Con *potere rifiutare, e ricevere l'articolo.* 75.76.t.2.
Marath voce Ebrea. 78.t.1.
Marca onde si origini. 77.t.1.
Marchese. 77.t.1.
Marchesana. 77.t.1.
Marchiare per Cavalcare. 78. t.1.
Mare onde si origini. 78.t.1.
Maresco. 78.t.1.
Margo. 77.t.1.
Marphais voce Longobarda. 77. t.1.
Materia del parlare esser mutabile. 117.t.1.
Materia reale della Poesia come debba essere. 5.t.2.
Matrema, Mammata, usarsi senza articolo. 80.t.2.
Me in luogo di Mi *quando si posa usare.* 52.t.2.
Me' per Meglio. 33.t.2.
Mei per Mezzo. 33.t.2.
Mene. 93.t.2.
Meno che significhi. 50.t.2.
Meo se sia voce più vaga di Mio. 120.t.1.
Mercè potersi usarsi, senza Per *davanti a se.* 70.t.2.
Mesler lo. 62.t.2.
Mesere usarsi senza articolo davanti a se. 80.t.2.
Usarsi con l'articolo per opera dell' Aggiunto antiposto. 78. t.2.
Usarsi con l'articolo dopo di se. 82. t.2.
Meve. 88.t.2.
Mi, e valor suo. 84.t.2.
Donde sia preso. 85.t.2.
Mi-

Mica, o Miga, e sua origine. 119.t.2.
Mi luogo, per Luogo *posto in mezzo.* 33.t.2.
Millanta. 46.t.2.
Minorica usarsi senza articolo. 79. t.2.
Mio antiposto a' Nomi poter lasciare l'articolo. 76.t.2.
Miraglio onde venga, e che significhi. 77.t.1.
Miserere solamente finire in E *tra tutte le voci del Comandativo.* 212.t.2.
Modi della lingua Vulgare naturali e accidentali quanti sieno. 222.223.t.2.
Modo Indicativo, e sue voci onde si formino. 132. 133. 134. 135. 151. 153. 160. 161. t.2.
Modo Comandativo, e sue voci onde si formino. 209.210.t.2.
Modo Potenziale, e sue voci onde si formino. 213.t.2.
Modo Soggiuntivo, e sue voci onde si formino. 231.232.t.2.
Mogliema, Moglieta, usarsi senza articolo. 80.t.2.
Mongibello usarsi senza articolo. 80.t.2.
Monsignor lo. 62.t.2.
Monsignore usarsi senza articolo davanti a se. 80. t. 2., *e con l'articolo dopo di se.* 82. t.2.
Mordei, o Morduto, non usarsi dal Petrarca, nè dal Boccaccio nelle novelle. 187.t.2.
Morea usarsi con l'articolo. 79. t.2.
Morieno, e simili onde si formino. 161.t.2.
Movrei. 229.t.2.
Muoio verbo, e sue voci quando, e perchè perdano, o conservino R. 142.t.2.
Muoi dirsi, e non Muoji. 233. t.2.
Mutazione delle Consonanti in quali Verbi si faccia nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 143. 144. t.2.
Mutazione di E *in* O, *e di* B *in* U, *quando si faccia nel Verbo* Debbo. 156.157.t.2.
Mutazione di O *in* U *nel verbo* Odo *quando si faccia.* 189. t.2.
Mutazione di E *in* U *nel verbo* Esco *quando si faccia.* 189. t.2.
Mutazione della Consonante verbale in R *nel Futuro in quali Verbi si faccia, con dileguarsi la Vocale anziterminante.* 205.206.207.t.2.
Mutazione di R *lettera anziterminante in* L *nello 'nfinito.* 214.t.2.
Mutazione di M *nella prima persona del più, e di* N *nella terza, in* L. 214.t.2.

N *Quando si antiponga, e quando si posponga a* G *in alcuni Verbi.* a car. 140. 141.150. t.2.
N perchè si raddoppii nella terza

terza voce del più del Futuro. 205.t.2.
N eſser conſonante propria delle terze voci del più. 205.t.2.
N ne' Verbi quando ſi tramuti in L. 214.t.2.
N di Pon *ſe poſſa laſciarſi, ſeguendo* Gli. 214.t.2.
Ne, ſue ſignificazioni, e origini, e ſuo uſo. 90.91.92.93. t.2.
Ne quando ſi aggiunga nella terza voce del meno dello 'ndicativo preſente. 146.147. t.2.
Ne, Nel, Ne li. 62.t.2.
Ned. 11.t.2.
Nelo, Neli, Nela, Nele, ſe così debbano uſarſi, o con la L *raddoppiata.* 64.t.2.
Nel tutto, e valor ſuo. 124.t.2.
Neſſuno non mai uſato dal Boccaccio nelle novelle. 121. t.2.
Niente, ſuo valore, e origine. 111. t.2.
Niuno, e ſua differenza da Alcuno *nelle comparazioni coverte.* 110.t.2.
Niuno in quai luoghi poſſa uſarſi in vece di Alcuno. 110. t.2.
Niuno non mai uſato dal Petrarca. 121.t.2.
No finale da quali voci de' Verbi poſſa perderſi. 159.160. t.2.
Nomi Vulgari, e loro diviſioni. 9.t.2.
Nomi proprj. 14.t.2.
Nomi proprj in quante coſe differenti dagli Appellativi comuni. 14.t.2.
Nomi proprj come debbano ſcriverſi. 15.t.2.
Nomi delle Famiglie terminanti in I *di qual numero ſieno.* 17.t.2.
Nomi Appellativi comuni, e lor diviſione. 18.t.2.
Nomi che perdono, o poſſono perdere l'ultima vocale. 28. t.2.
Nomi ſignificanti Numero, e loro fini. 40.t.2.
Nomi di Numero non prendere Eſimo *nel lor fine, prima di* Diciaſſette, *dicendoſi* Diciaſſetteſimo, Diciotteſimo, *ec.* 45.t.2.
Nomi quanti caſi abbiano nella lingua Vulgare. 54.t.2.
Nomi quando conſervino la loro vocale, laſciandoſi o conſervandoſi quella dell'articolo, e quando debbano laſciarla, conſervandoſi quella dell'articolo. 59.60.61.62.t.2.
Nomi delle Famiglie dipendenti da' Nomi proprj maſchili poter laſciare Di, *o l'articolo.* 69.t.2.
Nomi poſpoſti a Mio, Tuo, Noſtro, Voſtro, *ſe poſſano far loro laſciare l'articolo.* 76. t.2.
Nomi proprj delle Femmine uſarſi articolati, e diſarticolati. 77.t.2.
Nomi proprj degli Uomini non uſarſi uſarſi articolati. 77.t.2.
Uſarſi con l'articolo per cagione di alcuna notabile qualità. 77.t.2.
O per opera dell'Aggiunto antipoſto. 78.t.2.
Nomi proprj degli Uomini, e delle Femmine, ſe poſſano avere l'Aggiunto a loro poſpoſto con l'articolo. 78.t.2.
Nomi proprj de' luoghi, e de' fiumi ſe ricevano l'articolo. 78.79.80. t.2.
Nomi onorativi uſarſi diſarticolati. 80.81.82.t.2.
Nomi delle perſone notabili come ricevano l'articolo. 82. t.2.
Vedi Articolo.
Nomi come ſi accordino co' Partefici, che non ſi raccolgliono ſotto il verbo Avere. 198. t.2.
Come ſi accordino co' medeſimi, che ſi raccolgliono ſotto il detto Verbo così ſecondo l'uſo del Petrarca, come ſecondo l'uſo del Boccaccio. 199. *fino a* 203. t.2.
Nomi, che naſcono da' Partefici. 262. 266. 268. 269. *e ſeg.* t.2.
Nomi finienti in Anza, *e in* Enza, *onde ſi prendano.* 55.t.1. 267.t.2.
Nomi ſe poſſano diſcordare in ſeſſo dal Verbo Eſſere *accompagnato col Partefice di Verbo* Stante. 274.t.2.
Nomi governati da' Partefici aſſolutamente poſti ſe poſſano diſcordare da' medeſimi in numero, e in ſeſſo. 274.t.2.
Nomi, e Partefici aſſolutamente poſti, mancandovi Eſſendo, *in qual caſo ſi alloghino.* 274. 275. 276. t.2.
Non in compagnia del Gerondio che operi. 277.t.2.
Noſtro antipoſto a Nomi poter laſciare l'articolo. 76.t.2.
Nullo, ſua differenza da Niuno, Neſſuno, Veruno, *e valor ſuo.* 121.t.2.
Null'altro. 121.t.2.
Numero nelle maniere de' Nomi come diverſamente venga ſignificato. 9.t.2.

O *Terminazione de' Nomi.* a car. 12. 13. 17. 18. 19. 20. 21. 23. 27. 30. 35. 40. t.2.
Vedi Terminazioni.
O *finale ne' Nomi quando poſſa laſciarſi.* 30.31.t.2.
O *ſe ſia articolo Vulgare, e onde ſi origini.* 56.t.2.
O *poſto in* Però, *e in* Perocchè, *onde ſi origini.* 56.t.2.
O *quando entri in luogo di* E *nel verbo* Debbo. 156.157. t.2.
O *finale poterſi laſciare in tutte le terze voci del più, ſeguendo Conſonante.* 172.t.2.
O *perchè, e quando ſi conſervi, o ſi muti in* U *nel verbo* Odo. 189.238.t.2.
O *di quali Verbi poſſa eſſer termine nella terza voce del pre-*

preſente. 190.191.t.2.
O verbo non uſato, e ſue voci. 251. t.2.
O finale, od Ono, *da quali voci de' Verbi poſſa perderſi.* 159.160. t.2.
O, od Oe, *fine della terza voce del meno de' Preteriti della prima maniera, e perchè.* 169. 170. t.2.
Obbliare onde venga. 72.t.1.
Od. 11.t.2.
Ode Terminazione de' Nomi. 32. t.2.
Oi onde tragga ſua origine. 115. t.2.
Oi reſtringimento de' Verbi in compagnia di voci diſaccentate poter laſciare I.180.t.2.
Oi congiugnimento perdere I, *quando è antipoſto a voce diſaccentata.* 188.t.2.
Oja, Oje, Ojo, Terminazioni de' Nomi. 28.29.t.2.
Onde, e ſuoi uſi. 67.68.69.t.1.
Onne in vece di Onde. 91.t.2.
Onno, e On, Terminazioni de' Nomi. 31.t.2.
*Ono uno de' Fini della terza voce del più de' Preteriti aventi nella terza del meno l'accento aguto davanti alla Conſonante verbale.*171.t.2.
Onta onde venga, e che ſignifichi. 74.75.t.1.
Ora avverbio che ſignifichi. 117. t.2.
Ore Fine dell'Aggiunto, che naſce dal Partefice paſſato. 268.271.272.273. t.2.
Orgoglio onde venga. 74.t.1.
Oro, Or, Terminazioni de' Nomi. 30.t.2.
Oprire. 61.t.1.
Oſſervazioni ſu' Nomi Vulgari. 9.t.2.

P, *Che ſta nel Verbo, ſenza meſcolamento di altra Conſonante, quando ſi raddoppii nelle voci preſenti del Soggiuntivo.* a car.238.t.2.
Pajo, e ſue voci quando conſervino, o perdano R. 142.t.2.
Palazzo in compagnia di A, In, Di, Da, *potere ricevere, e rifiutare l'articolo.* 75.76.t.2.
Para, Pare. 148.t.2.
Pari quando perda I *finale.* 143. t.2.
Parlar ſempre Latino ſe ſia meglio per coloro, che vogliono puramente ſcrivere Latino. 213.214. t.1.
*Parlare ſe ſi debba accoſtare all'uſo del tempo.*116.*ſeg.*t.1.
Parlare per iſchiamazzio che caſo richiegga. 242.t.2.
Parnaſo uſarſi ſenza articolo. 80. t.2.
Parole raccolte dal Bembo ſe ſieno Provenzali. 44.t.1.
Parole dalle Nazioni onde ſi prendano. 48.t.1.
Parole odioſe a tutti quali ſieno, e quando poſſano uſarſi. 108. *e ſeg.* t.1.
Parole improprie uſarſi con maggior vizio, che le foreſtiere. 113.t.1.
Partefici preteriti come finiſcano in tutte le maniere de' Verbi. 174. *fino a* 179. *e* 186.187. t.2.
Partefice, quando non ſi raccoglie, o ſi raccoglie ſotto il Verbo Avere, *come ſi accordi col Nome.* 198. *fino a* 203. t.2.
Partefici futuri o attivi, o paſſivi, ſe abbia la lingua Vulgare. 261.t.2.
Partefice verace eſſer ſignificativo dell'azione, o della paſſione, e del tempo, e oltracciò ricevitore del caſo del ſuo Verbo. 261.t.2.
Partefici quali, e come divengano Nomi. 262. 266. *fino a* 273. t.2.
Partefice accompagnato co' Verbi Avere, *ed* Eſſere, *e varj avvertimenti circa l'uſo del medeſimo con la compagnia di ambidue.* 265.274.275.276. t.2.
Partefici preſente e preterito onde ſieno preſi. 265.t.2.
Partefici preſente e paſſato ſe ſignifichino tempo, e azione. 265.266. t.2.
Partefici aſſolutamente poſti non diſcordare nè in ſeſſo, nè in numero, da' Nomi da loro governati. 274.t.2.
Partefici aſſolutamente poſti, mancandovi Avendo, *o* Eſſendo, *in qual caſo ſi alloghino.* 274.275.279.t.2.
Paſſive perchè non poſſano divenire le prime e ſeconde voci de' Verbi; come le terze. 245. t.2.
Paſſiva ſignificazione quando riceva lo 'nfinito con Si, *e ſenza.* 245.246.247.t.2.
Paſſioni e proprietà de' verbi Avere, Sapere, *e* Fare, *quali ſieno.* 253. *fino a* 257.t.2.
*Patre non dirſi in proſa.*68.t.2.
Patremo uſarſi ſenza articolo. 80. t.2.
Pellegrino Moretto. 11.t.1.
*Pentuto eſſer Partefice del verbo di terza maniera.*186.t.2.
Per come ſi poſſa levare a Che, Mercè, Grazia, Bontà, Tempo. 68.70.t.2.
Per lo, Per li, Per gli, Pel, Pe'. 62.t.2.
Per me' in luogo di Per mezzo. 33. t.2.
Perchè in forza di ragione uſarſi con Particolo. 81. 82. t.2.
Per tutto, Per tutto ciò, Per tutto queſto, e valor loro. 123. t.2.
Perſona ſeconda del meno dello 'ndicativo preſente eſſer preſa nella prima maniera dal Soggiuntivo Latino, e nelle altre maniere dallo 'ndicativo, e perchè poſſa finire in E *nella detta maniera, e nelle altre nò.* 134.t.2.
Perſona ſeconda ſuddetta non formarſi dalla prima. 135. t.2.
Perſona prima, e ſeconda del più, di quali voci nella ſe-

conda, terza, e quarta maniera, divengano della prima. 162.t.2.
Piazza in compagnia di A, In, Di, Da, vicevere, e rifiutare l'articolo. 75.76.t.2.
Piede in compagnia d'In significante Intorno rifiutare l'articolo. 75.t.2.
Pieno partefice donde venga. 51. t.2.
Piene ricevere l'articolo dopo di se. 82.t.2.
Piene per Piè. 93.t.2.
Pietanza onda venga. 56.t.1.
Pietro Crescenzo se abbia scritto in Vulgare. 111.148.t.1.
Pittore quando posa dipingere le cose odiose a tutti. 108. 109. t.1.
Pittore quante maniere di cose posa figurare. 108.t.1.
Pittura dell' Uomo morto come differisca dalla scrittura della favella morta. 96.t.1.
Più che significhi. 50.t.2.
Più, valor suo, come e ove si usi. 108.120.t.2.
Poeti perchè in gran numero sieno stati nella Provenza. 40.41. t.1.
Poeti Vulgari quali cose abbian prese da' Provenzali, e come ciò si conosca. 43.t.1.
Poeti Vulgari se sieno superiori a' Provenzali. 45.t.1.
Poeti se posano usare varietà di lingue. 105.t.1.
Quando posano usare lingue di altri popoli. 104.t.1.
Perchè debbano schifar le parole disoneste. 109.110.t.1.
Poeta Comico se posa schifare il parlar vile. 130.t.1.
Poggiare onde venga. 72.t.1.
Poggio. 26.t.1.
Pon se posa lasciare N, seguendo Gli. 214.t.2.
Pongo, e sue voci quando abbiano G antiposta a N. 140. 141. t.2.
Ponno onde si formi. 154.t.2.
Ponno se posa perdere No finale. 157.158.t.2.
Porre se posa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Posanza non seguire la sua origine. 267.t.2.
Possi non uscir di regola. 187. t.2.
Potere verbo se manchi della seconda voce del meno presente del Comandativo. 210. t.2.
Potiero onde si formi. 161.t.2.
Potuto quando si posa, o debba usare co' verbi Avere, ed Essere. 218.219.220.t.2.
Presente se sia Partefice. 275. t.2.
Preteriti come finiscano in tutte le maniere de' Verbi. 163. fino a 174. 181. fino a 193. t.2.
Vedi Fine.
Pria, Priachè, Primachè. 46. t.2.
Prò nell'un numero, e nell'altro. 32.t.2.
Prode onde venga, e che significhi. 75.t.1.
Pronome Lui, e Lei, come posa stare senza A davanti. 67.68. t.2.
Pronome Lui, e Lei, ed errori del Bembo notativi. 243. 244.245. t.2.
Proposizioni se sieno segni de' casi. 54.t.2.
Prossimo che significhi. 3.t.2.
Provenzali menar vita lieta. 39. t.1.
Quali maniere di canzoni abbiano date a' nostri Poeti. 44.45. t.1.
Se abbiano trovati i versi rotti prima degl' Italiani. 45. 46. t.1.
Puccio Bellondi. 56.t.1.
Punto avverbio, e valor suo. 119. t.2.
Puoi come abbia U aggiunto. 136. t.2.
Puone per Può. 93.t.2.

Và onde si origini. a car. 55. t.2.
Quadrello onde venga, e che significhi. 74.t.1.
Quale usato dal Petrarca con Lo davanti, e perchè. 63. t.2.
Quali proposto all'infinito operare, che posa richiedere il primo caso. 216.t.2.
Quando in forza di tempo potersi usare con l'articolo. 82. t.2.
Quanto, e valor suo nelle Comparazioni. 109.t.2.
Quattro tempora dipendente da Digiuna poterssi usare senza articolo. 69.t.2.
Quello onde si origini. 55.t.2.
Quello quanti significati abbia. 72.t.2.
Quì onde si origini. 55.t.2.

In quali Verbi entri nel Futuro, dileguandosi la vocale anziterminante. a car. 205.206.207. t.2.
R semplice trovarsi in Vollero, e Volsero, contra la credenza del Bembo. 208.t.2.
R lettera anziterminante dello 'nfinito come posa tramutarsi in L. 214.t.2.
R suddetta se posa lasciarsi, seguendo Gli. 214.t.2.
Randa che significhi, e onde si origini. 56.t.1.264.t.2.
Re finale in quali degl'Infiniti Torre, Scerre, Condurre, Trarre, Porre, Sciorre, Corre, si posa levare. 213. 214. t.2.
Rè nell'un numero, e nell'altro 33. t.2.
Redire verbo perchè abbia poche voci. 258.t.2.
Restringimenti de' Verbi Ai, Ei, Oi, in compagnia di voci disaccentate lasciare I. 180. t.2.
Ri in composizione quando perda, o conservi I. 65.66.t.2.
Ri se si accompagni con tutti i Verbi, che hanno A proposizione. 65.66.t.2.

Ri e A *propoſizione ritrovarſi in molti Verbi, che non ſi dicono con* A, *ſenza* Ri. 65. 66. t.2.
Riedi, Riede, Rediro, Redire, non uſcir di regola. 257. t.2.
Rimango quando abbia G *antipoſta a* N. 140.141.t.2.
Rimare da qual Nazione, e in qual tempo abbiano preſo gl' Italiani. 38.t.1.
Rimare come nato preſſo i Ciciliani. 38.39.t.1.
Rime de' Ciciliani ſe ſieno più antiche di quelle de' Provenzali. 39.40.t.1.
Rime ſpeſſe ſe piacciano all' Vditore. 45.t.1.
Rime quali fini ſpeciali abbiano nelle terze voci del più. 172.173. t.2.
Rimembrare onde ſi origini. 73. t.1.
Riparare che ſignifichi. 49.t.1.

S *Antipoſta a voce cominciante da Conſonante operare, che quella non poſſa avere* I *per articolo.* a car. 58. t.2.
S *raddoppiata ſe abbiano que' Preteriti, i quali ne' loro Partefici hanno raddoppiata la* T. 186.t.2.
Saffico verſo. Vedi Verſo.
Saglio quando nelle ſue voci abbia G *antipoſta, o poſpoſta a* L. 140.141.t.2.
Sala Sale. 148.t.2.
Salente, e Sagliente. 156.t.2.
Sanno onde ſi formi. 154.t.2.
Perche non poſſa perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Santo, o San, e Santa uſarſi ſenza articolo. 80.t.2.
Sanza non ſeguire la ſua origine. 267.t.2.
Sapere verbo mancare della ſeconda voce del meno preſente del Comandativo. 210.t.2.
Sue proprietà, e paſſioni. 255. 256. t.2.
Sappia con le voci compagne uſcir di regola. 237.t.2.
Scerre, e Sciorre ſe poſſano perdere l'ultima ſillaba. 213. 214. t.2.
Scoſcendere onde ſi origini. 59. t.1.
Scrittor nella lingua Latina chi ſia ſtato il primo. 138. t.1.
Scrittori come ſi ſcoſtino dalle uſanze del Volgo. 123.124. 131. t.1.
Scrittori di ſcienze ſe vi ſieno nella lingua Vulgare. 131. t.1.
Scrittori nobili onorare le loro Patrie. 98.t.1.
Scrittori antichi non trovarſi nella lingua Tedeſca. 27.t.1.
Scrittori vulgari del noſtro tempo come ſieno. 37.t.1.
Scrittori quando poſſano uſare le parole odioſe a tutti. 109. 110. t.1.
Scrittori diviſi in due ſchiere 130. t.1.
Scrittori ſe debbano ſcrivere come parlano. 139.t.1.
Scrittura quanto ſia giovevole. 146. t.1.
Scrittura ſe rappreſenti i fatti, come fa le contemplazioni. 146.t.1.
Scrittura, ſenza alcuna arte, o effetto di arte, o coſa memorevole, non eſſer perfetta. 4. t.2.
Scrittura non eſſere immagine dell'animo. 5.t.2.
Scrivere che coſa ſia. 123.t.1.
Scrivere nella Lingua del ſecolo preſente ſe ſia ſcrivere a' morti. 134.135.t.1.
Scrivere perchè ſi debba più toſto nella Lingua del ſecolo di Cicerone, che in quella degli altri ſecoli. 138.t.1.
Scrivere perchè ſi debba nella Lingua della ſua Patria. 102.103. t.1.
Scrivere in Lingua foreſtiera perchè renda odioſo lo Scrittore. 98.t.1.
Scriver bene vulgarmente ſe rieſca meglio a' Foreſtieri, che a' nati in Firenze. 111. 112. t.1.
Perchè i Calavreſi e i Ciciliani non abbiano ſcritto nè Vulgare, nè Latino puro. 101.102. t.1.
Come i Toſcani abbiano ſcritto in Vulgare prima degli altri i negozj pubblici. 102.t.1.
Perchè gl' Italiani ſcrivano meglio Latino delle altre Nazioni. 114.t.1.
Perchè non iſcriſſero Seneca e Tranquillo più toſto nella Lingua del Secolo di Cicerone, che in quella del ſuo. 139. t.1.
Scriver di Cicerone, Virgilio, Dante, Petrarca, e Boccaccio, in quale Lingua ſia ſtato. 127.128.t.1.
Scrivere con la Lingua del Vulgo che coſa operi. 122. 123. t.1.
Scrivere de' Paſſati perchè ſia ſtato nella Lingua del loro ſecolo. 121.t.1.
Scrivere perchè non ſi debba, ſe non nella Lingua del ſuo ſecolo. 139.t.1.
Scrivere dagl' Italiani ſecondo il Bembo in quale Lingua ſi debba. 18.t.1.
Scrivere come ſia Opera, e 'l ſuo trovamento Contemplazione. 147.t.1.
Scrivere ſe ſi poſſa dagl' Italiani meglio del Petrarca, e del Boccaccio. 150.t.1.
Se in luogo di Si. 52.t.2.
Se condizionale, accoſtandoviſi Tu, *poter perdere* E, *e congiugnerſi con* Tu. 190. t.2.
Secondo avverbio. 46.t.2.
Secondamente, Secondariamente. 46.t.2.
Secondo lui, Secondamente lui. 46.t.2.
Secondochè, Secondamentechè. 46. t.2.

Sed. 11.t.2.
Sediero onde si formi. 161.t.2.
Segni de' casi se debban dirsi le Proposizioni. 54.t.2.
Sentiè non dirsi così. 162.t.2.
Sentìi dirsi di sua natura, e per uso Sentì. 187.188.t.2.
Sequìe usato da Giovanni Villani. 253.t.2.
Sequìe detto se abbia la E *di sua natura.* 252.t.2.
Sere usarsi, senza articolo. 80. t.2.
Sesso come si significhi da' Nomi. 9.t.2.
Sesso gramaticale che cosa sia, e sue spezie. 12.t.2.
Sevrare onde venga. 79.t.1.
Sevro onde venga. 49.t.2.
Si, valor suo, e donde sia preso. 90.t.2.
Si di quali Preteriti sia fine, e perchè. 165.166.181.182. 183.184. t.2.
Si accompagnato coll'nfinito quando li dia forza di passivo. 245.246.247.t.2.
Sia con le voci compagne uscir di regola. 236.237.t.2.
Sie, in vece di Si, *usato dal Boccaccio.* 253.t.2.
Significati di Quello, *e dell' Articolo, quanti e quali sieno.* 72.t.2.
Significato del Nome quando si particolareggi, o si universaleggi dall' Articolo. 73. 74. t.2.
Significazione del verbo Essere *congiunto col Partefice preterito.* 248.t.2.
Significazione del vero Partefice qual debba essere. 261. t.2.
Significazione del Gerondio qual sia. 279.t.2.
Signorto, Signorso usarsi senza Articolo. 80.t.2.
Smagare onde venga, e che significhi. 58.t.1.
Snello onde venga, e che significhi. 75.t.1.
So onde si formi. 154.t.2.
Soffera se venga da Sofferire. 151. t.2.
Sofferano onde si formi. 154. t.2.
Sofferi non uscir di regola. 237. t.2.
Sofferrei. 230.t.2.
Sofferrò. 230.t.2.
Soggiorno onde venga, e che significhi. 74.t.1.
Sogni come ci si presentino alla immaginazione. 151.t.1.
Esempli del Boccaccio in materia di Sogni. 151.t.1.
Sogni come abbiano bisogno d'interpetrazione. 152.t.1.
Sogno di Faraone. 152.t.1.
Sogno di Giuliano malamente formato dal Bembo. 152. 153. t.1.
Solere verbo mancare della seconda voce del meno presente del Comandativo. 210.t.2.
Solia se sia voce Provenzale. 64. t.1.
Solia, e simili onde si formino. 161. t.2.

So-

Sone per Sono. 93.t.2.
Sorga usarsi, senza articolo. 80. t.2.
Sovente onde venga, e che significhi. 75.t.1.
Sparto, e Sparso, se sieno comuni al verso, e alla prosa. 187. t.2.
Squarciare, Squartare. 47.t.2.
Ssi, o Sti, fine delle seconde persone de' Verbi, accostandovisi Tu, *poter perdere* Si, *o* Ti, *e congiugnersi con* Tu. 189.190. t.2.
Sta se sia articolo, o nò. 59.t.2.
Stae se abbia la E *di sua natura.* 252.t.2.
Stanno onde si formi. 154.t.2.
Perchè non possa perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Stare verbo essere della terza maniera. 179.180.t.2.
Stea o Stia con le voci compagne uscir di regola. 236. 237. t.2.
Sto quali voci abbia. 252.t.2.
Sustantivo verbo, e sue voci in Vulgare da quali Verbi sieno prese. 249.*e seg.*t.2.
Sustantivi in Ione, *e in* Aggio, *onde vengano.* 268. 269. 270. t.2.

T mutata in D *da' Poeti.* a car. 37.t.2.
T una delle Consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dell'ndicativo presente de' Verbi della seconda o terza maniera. 137.t.2.
T esser Consonante propria delle seconde voci del più ne' Verbi. 205.t.2.
Tacere verbo perchè nel preterito faccia Tacqui. 180. 181. t.2.
Tadeo da Bologna. 111.t.1.
Tale o quale che significhi. 62. t.1.
Talento per Volontà *onde si origini.* 75.t.1.
Tanto o quanto che significhi. 61.62. t.1.
*Tavola in compagnia d'*In *significante* In *fu rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Te in vece di Ti. 52.t.2.
Tedeschi se abbiano scritture di Autori antichi. 27.t.1.
Tempi di due maniere. 85.t.1.
Tempo potersi usare senza la Per *davanti a se.* 70.t.2.
Tempo quando venga significato da' Partefici. 265.266.t.2.
Tene. 93.t.2.
Tenente, e Tegnente. 156.t.2.
Tengo perchè abbia la G, *e non l'abbia* Tieni. 135.t.2.
Tengo quando abbia G *antiposta o posposta alla* N. 140. 141. t.2.
Tenzona onde si origini. 75.t.1.
Terminazioni de' Nomi Vulgari. 13.*e seg.*t.2.
Terminazione A *de' Nomi Appellativi donde venga nella nostra Lingua.* 13.t.2.
Terminazioni de' Nomi proprj, e donde sien tratte. 15.16. 17. t.2.

Ter-

Terminazioni della prima forma de' Nomi appellativi comuni, e donde abbiano la loro origine. 18. *e seg.* t.2.
Terminazioni della seconda forma de' Nomi appellativi comuni, e donde sien prese. 35. *e seg.* t.2.
Terminazioni della terza forma de' Nomi appellativi comuni, e donde pervengano in Vulgare. 21. *e seg.* t.2.
Terminazioni de' Verbi, e de' loro Preteriti, e Partefici. Vedi Fini.
Terzamente. 46.t.2.
*Testa in compagnia d'*In *significante* In *fù rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Teve. 88.t.2.
Ti, e valor suo, e donde sia preso. 89.t.2.
Tieni se posa perdere I *finale.* 143. t.2.
To accompagnato da Consonante di quali Partefici sia fine. 177.178.179. t.2.
To' appresso il Petrarca non essere Indicativo. 143.t.2.
Torre se posa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Tracotanza, e Oltracotanza, onde vengano. 60.t.1.
Traggo perchè in alcune sue voci abbia la G *raddoppiata, e in alcune nò.* 141.142.t.2.
Trajamo, Trajate, con le voci compagne, uscir di regola. 237. t.2.
Trarre se posa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Trarre, Trarrò, e simili, avere la prima R *accidentale.* 141.142. t.2.
Traveggole che significhi. 61. t.1.
Trice fine dell' Aggiunto femminile, che nasce dal Partefice passato. 268.271.272. 273. t.2.
Tu come si posa congiugnere con le seconde persone de' Verbi finienti in Ssi, *o in* Sti, *e con* Se *condizionale.* 189. 190. t.2.
Tuo antiposto a' Nomi poter lasciare l'articolo. 76.t.2.
Tutto, Tutti, e loro valore. 121.122. t.2.
Tutto malamente spiegato dal Bembo negli esempli addotti dal Boccaccio. 123.t.2.
Tuttochè donde sia originato. 122. t.2.
Tutto pieno che significhi. 123. t.2.
Tutto primamente. 46.t.2.
Tusanti. 122.t.2.
Tututto. 122.t.2.
Tuttore che significhi. 124.t.2.
Tuttavia, e valor suo, e origine. 124.t.2.
Tuttafiata, e valor suo. 125.t.2.

USe sia terminazione di Nome alcunò. a car. 28. t.2.
U non aggiugnersi a Duoli, Vuoli, Puoi, *per supplire al mancamento di* G, *o di* Ss, *che sono nelle prime voci.* 136.t.2.
U quando entri ne' verbi Odo, *ed* Esco. 189.238.t.2.
U di qual Verbo posa esser fine nella terza voce del meno del Preterito. 192.t.2.
U quando si dilegui nel verbo Debbo. 156.t.2.
V avanti ad A *finale quando si posa dileguare nelle voci del pendente Indicativo, e quando nò.* 160.161.t.2.
V in vece di Vi. 87.t.2.
Vae usato da Giovan Villani, e se abbia di sua natura la E. 252.253. t.2.
Valore. 111.t.1.
Vane per Và. 93.147.t.2.
Vanno perchè non può perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Variazione della prima voce del Verbo se si usi in verso, e in prosa indifferentemente. 132. t.2.
Vdiè se sia voce, che posa usarsi. 162.t.2.
Vdìi dirsi di sua natura, e Udì *per uso.* 187.188.t.2.
Ve in quali Verbi posa riceversi per giunta nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 146.147.t.2.
Vella in vece di Volere. 214. 215. t.2.
Vengiare onde venga. 79.t.1.
Venente, e Vegnente. 156.t.2.
Vennono, e Vennero. 192.t.2.
Verbi formati da' Nomi di Numero. 46.47.t.2.
Verbi, e licenzia in essi nella lingua Vulgare se sia maggiore, che non è nella Latina, e nella Greca. 127.t.2.
Se una sola voce costituisca in essi la differenza delle quattro maniere. 127.t.2.
Se la prima loro voce sia la medesima appresso i Gramatici di tutte le Lingue. 128. t.2.
Verbi, che variano la prima voce, annoverati con difetto dal Bembo. 128.129.t.2.
Verbi suddetti perchè variino la prima voce. 129.130. 131. t.2.
Verbi della seconda maniera non esser privilegiati in avere il ristrignimento di vocali nella seconda, o nella terza persona del numero del meno dello 'ndicativo presente. 135.t.2.
Verbi, che perdono la Consonante, o le Consonanti verbali nella seconda voce del meno dello 'ndicativo presente, di qual maniera sieno; e quali Verbi facciano tal perdita, e quali nò, con varie dichiarazioni su questa materia. 136. *fino a* 139. t.2.
Verbi, che nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente mutino, o levino Consonanti, o levino la sillaba finale, o E *finale, o ricevino la giunta di* Ne, Ve, *o* E, *quali sieno.* 143. *fino a* 147.t.2.

Verbi, che hanno l'accento acuto in ſu la terza ſillaba, ſe ſieno della prima maniera. 151. t.2.
Verbi, che traviano dalla regola nella ſeconda voce del preſente Indicativo. 152.t.2.
Verbi della ſeconda, terza, e quarta maniera, ſe abbiano regiſtrata la prima voce nella terza del più dello 'ndicativo preſente. 153.t.2.
Verbi della ſeconda, terza, e quarta maniera, che hanno il Gerondio doppio, quali ſieno. 156.t.2.
Verbi, che poſſono laſciare I *finale, o la Conſonante verbale, o l'ultima ſillaba, nella ſeconda voce del meno del Comandativo preſente.* 210. 211.212. t.2.
Verbi finienti in Iſco *quante e quali voci abbiano.* 259.t.2.
Verbi, che non poſſono finire in Iſco *nella quarta maniera.* 259. 260. t.2.
Veruno, e valor ſuo. 121.t.2.
Verſi Vulgari che conformità abbiano co' Latini. 46.t.1.
Verſi Vulgari di undici, o di dodici ſillabe, come debbano avere l'accento. 46.t.1.
Verſo Faleccio chiamato Endecaſillabo. 46.t.1.
Verſo Saffico come abbia le ſillabe. 46.t.1.
Verſo Faleccio come ſi componga dal Saffico, e 'l Saffico dal Faleccio. 46.47.t.1.
Verſo Coriambo Aſclepiadeo come abbia conformità col verſo Vulgare di dodici ſillabe, il quale ha l'aguto ſu la ſeſtaze quando l'ha ſu la quarta, come ſi formi dal Giambo Ipponazio. 47.t.1.
Verſi Toſcani in alcune loro maniere, come ſono il Sonetto, il Capitolo, e l'Ottava rima, eſſere proprj degl'Italiani. 44.t.1.
Verſi rotti di qual Nazione ſieno trovamento. 45.46.t.1.
Verſi Ciciliani tenuti per antichi. 43.t.1.
Vi, e valor ſuo, e donde ſia preſo. 86.t.2.
Vi congiugnimento perdere I, *quando è antipoſto a voce diſaccentata.* 188.t.2.
Via in compagnia di quali voci ſi truovi uſata, e che vaglia. 125. t.2.
Via non dirſi in luogo di Fiate. 125. t.2.
Via come dicaſi ancor Vie. 125. t.2.
Vicenda onde ſi origini, e che ſignifichi. 262.263.t.2.
Vicenomi quanti, e quali caſi abbiano nella lingua Vulgare. 55.t.2.
Vicenomi ſuſtantivi ſe ſi uſino coll'articolo. 81.t.2.
Vicenomi, che di neceſſità debbonſi porre ſolitarj. 99.t.2.
Vicenomi, che ſi poſſon porre ſolitarj, e per ſe. 100.t.2.
Vicenomi accompagnati a due non traſmutevoli. 102.t.2.
Vicenomi accompagnati a due traſmutevoli. 103.t.2.
Vicenomi accompagnati a tre non traſmutevoli. 103.t.2.
Vicenomi accompagnati a tre traſmutevoli. 104.t.2.
Vincenzio Calmeta. 11.t.1.
Violenza non ſeguire la ſua origine. 267.t.2.
Vita Umana diviſa da' Filoſofi in Contemplativa, e Operativa. 145.t.1.
Vita Contemplativa ſe debba antiporſi alla Operativa. 145.146. t.1.
Un dieci, Un dodici. 43.t.2.
Unque, ſua origine, valor ſuo, dove abbia luogo nel parlare, e con quali voci entri in compoſizione. 116.t.2.
Unquanche, Unquanco. 117. t.2.
Uo, e ſue voci. 248.249.t.2.
Vocale dell'articolo quando debba laſciarſi, o conſervarſi, laſciandoſi, o conſervandoſi quella del Nome. 59.60.61. 62. t.2.
*Voce ſeconda del meno del preſente ſe abbia per coſa ſpeciale la perdita d'*I *della ſillaba* Ie, *o la perdita di* U *della ſillaba Uo.* 188.189.t.2.
Voce femminile del Partefice attivo o paſſivo futuro come divenga Nome ſuſtantivo. 262. t.2.
Voci de' Verbi, e loro formazioni. Vedi nella parola Formazione.
Voci Toſcane ſe finiſcan tutte in Vocale. 10.t.2.
Voci diſaccentate ſe poſſan chiamarſi voci, o più toſto debban dirſi parte di eſſe. 11. t.2.
Voci Toſcane diſaccentate, e loro maniere. 83.t.2.
Voci Toſcane appoggianteſi a' Verbi, o a' Nomi ſoli indifferentemente, o ad ogni parte del parlare. 83.84.t.2.
Voci Denno, Ponno, Vanno, Vonno, Sanno, Fanno, Hanno, Stanno, Danno, Enno, So, Sofferano, *ſe convengano alla proſa, e al verſo.* 155.t.2.
Voci de' Verbi, che poſſono perdere O *finale,* No, *od* Ono, *quali ſieno.* 159.160.t.2.
Voci de' Verbi Vulgari ſe ſi formino da quelle dello 'nfinito. 213. t.2.
Voci prime, e ſeconde de' Verbi perchè non divengano paſſive, come le terze. 245.t.2.
Volente, e Vogliente. 156.t.2.
Volere più toſto che ſignifichi. 70. t.1.
Volere verbo ſe faccia il futuro diſteſo Voglierò. 208.t.2.
Se manchi della ſeconda voce del meno preſente del Comandativo. 210.t.2.
Vollero, e Volſero, ſe abbiano la R *ſemplice.* 208.t.2.
Voluto quando ſi debba, o ſi poſſa uſare co' verbi Avere, *ed* Eſſere. 218.219.220.t.2.

TAVOLA.

Vopo onde venga, e suoi significati. 51.52.53.t.1.
Vostro antiposto a' Nomi poter lasciare l'articolo. 76.t.2.
Vscire onde venga. 261.t.2.
Vso cattivo de' Nomi delle Famiglie. 17.t.2.
Vto fine di quali Partefici sia. 175.176.177.186. t.2.

Zanto se debba usarsi con l'articolo. a car. 79.t.2.

IL FINE.

PROSE
DI M. PIETRO BEMBO,

Nelle quali si ragiona della VOLGAR LINGUA,

SCRITTE

AL CARDINALE DE' MEDICI,

Che poi fu creato a Sommo Pontefice,

e detto

PAPA CLEMENTE SETTIMO,

DIVISE IN TRE LIBRI.

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE.

NOn si può con ragione dubitare, che questa età, che noi al presente viviamo, non abbia avuto, e ancor non abbia molti eccellenti spiriti in qualunque professione, e facultà, a quegli antichi cotanto oggi dal mondo onorati e celebrati non inferiori. E per dire ora solamente de' passati, e di quelle arti, e discipline, che a tutte le altre di gran lunga sopraſtanno (ciò sono le Armi, e le Lettere) chi non conosce, che'l secol nostro non cede punto a quanti ne sono da mille anni

in qua varcati ? Già a Dio non piaccia, che io così ardito e presuntuoso sia, che io mi metta a raccontarvi in questa poca carta tutti quegli uomini, che nell' esercizio della guerra, o negli studj delle scienzie, hanno fatto la loro e nostra età fiorire: perciocchè, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, a Voi di ciò non fa mestiero, come colui, che per la molta famigliarità, che delle antiche e moderne istorie avete, tutti vi sono a ciascuna ora davanti agli occhi della divina vostra Mente scolpiti e presenti. Questo tanto ardirò io d' affermare, che si come la nostra età dee riconoscere per la gran parte l' eccellenza delle buone così Armi, come Lettere, da' Fiorentini uomini; così Firenze istessa dee riconoscerla tutta, e saperne il buon grado, alla non meno oggidì illustre, che nobile e fortunata Casa vostra. Perciocchè (delle armi parlando) chi non sa, che i Fiorentini soldati erano innanzi la immortale e felice memoria del Sig. Giovanni de' Medici, Genitor vostro, tanto dispregiati e vilipesi; quanto per opera della virtù e disciplina di lui furon poi, ed oggi più che mai sono, e graditi e pregiati? Quanto alle Lettere, se delle Greche intendiamo, e delle Latine insieme, ognuno sa, che i Medici incominciando dal primiero lor ceppo, furon quelli, che Maestri e liberi di tutta l' Europa, e di tutta l' Asia cercando ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, fecero quelle (si può dire) a lor tempo risuscitare, e queste fiorire: se delle Toscane, solamente il Mag. e gran Lorenzo il vecchio fu il primo, dopo tanti anni, a conoscere e gustare, non pur la dolcezza e la piacevolezza della Fiorentina Lingua, ma eziandio la gravità e la maestà di essa; come molti vaghi ed ingegnosi componimenti di lui in molte maniere di rime, e alcuni in prosa, ampissima testimonianza ne rendono. E se le molte, e molto grandi sue occupazioni glie lo avessero permesso, egli le arebbe ancora la pristina purità e splendor suo del tutto restituito. Ma quello, che non potè fare esso, fece, non guari dopo lui, il Nostro Eccellentiss. Monsig. M. Pietro Bembo, mosso peravventura dallo esemplo di tanto Uomo, o forse indotto da' conforti di Giuliano de' Medici suo figliuolo, Magnifico per soprannome a quel tempo da tutti chiamato, che l'uno de' ragionatori è del presente Dialogo; col qual Mag. esso M. Pietro molti anni domesticamente e famigliarmente visse: fece, dico, mettendosi a scrivere il detto Dialogo, ed intitolandolo, Le Prose della volgar lingua. Nel qual libro egli con tanta dignità e riputazione della vostra nobilissima città di Fi-

renze, e de' suoi Scrittori, e con tanta dottrina, e tanti lumi d'ingegno, anzi pure fiumi di vera eloquenzia, della medesima lingua, e delle sue parti tutte minutamente, e particolarmente ragiona, e discorre; che egli più agevolmente stimar si può, quanto questo suo volume al Ciceroniano Oratore sia prossimano, che da' vostri medesimi Fiorentini bastevolmente ringraziarlo: avendo egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto iscaltrita ed illustrata, che ella n'è divenuta tale, chente la veggiamo. La qual cosa vedendo, e considerando il medesimo Autore, e perciò sentendosi ottimamente avere in questa parte la sua molta fatica impiegata; posciachè non pure i Toscani uomini, ma eziandio le altre provincie della Italia, e quello che vie più ancora è, molti degli Oltramontani popoli a toscanamente scrivere con molta cura e diligenza si davano, e scriveano, si come tutto dì far veggiamo; gli venne in pensiero, a maggior profitto e giovamento di questi cotali, comechè pieno d' anni fosse, e di quelle occupazioni, che porta seco il grado della dignità, nella quale esso meritamente si trovava, di rivedere il detto volume: ed al pensiero poco appresso seguì l' effetto. Laonde rivedutolo diligentemente, e in molti luoghi ampliatolo, e dichiaratolo, avea commesso, che di nuovo si ristampasse: quando egli fu sopraggiunto da colei, che è di tutte le nostre operazioni ultimo termine e fine. Ma perchè sua intenzione era, che ciò nella inclita città di Firenze, e sotto il vostro felicissimo Nome, far si dovesse, per gradire con questa nuova più perfetta edizione quel cielo, che ha data l'origine, e gli Autori alla lingua, della quale nel presente libro si tratta, ed insieme onorarne quel Principe, che egli amava come figliuolo, e riveriva come Signore, e come vero e legittimo successore di tanti altri Principi suoi Signori: M. Torquato Bembo erede non meno delle sustanzie, che degli affitti e servitù paterne, e M. Girolamo Quirini, e M. Carlo Gualteruzzi fedeli Commessarj, e dell' ultima sua volontà esecutori, non potendo essi presentemente trovarsi a porgere il detto libro alla Illustriss. e Valorosiss. Man vostra, si come tutti insieme, e ciascuno per se arebbe desiderato trovarsi, per in questo modo almeno farsi da Voi conoscere per quegli umilissimi e fedelissimi servi, che essi vi sono, e disiderano essere e da Voi e dal mondo conosciuti; hanno voluto, che io questo medesimo volume nella vostra medesima città di Firenze, e per mano del vostro medesimo Impres-

sore M. Lorenzo Torrentino, con molta cura e diligenza impresso, a loro nome vi porga e vi presenti. Il quale uficio è paruto loro commettermi, sapendo essi quanto quel sempre da me riverito, e dal mondo, benchè non ancora a bastanza, onorato Signore, per sua bontà, e non per alcun merito mio, vivendo si degnò amarmi, e nel numero de' suoi più domestici, e più famigliari tenermi. Piacciavi adunque, Sapientiss. Principe, ricevere il presente libro con quella benignità e dolcezza d' animo, con che ricever solete le cose più nobili e più care: come veramente è dicevole alla qualità dell' opera, ed alla molta affezione, e molta riverenzia, che l'Autor suo al vostro gran valore portava, e come appresso alla molta divozione, che l'Erede, e' Commessarj predetti parimente vi portano, è richiesto. A me rimane ora con loro insieme pregare il Signor Dio per la felicità e prosperità di Voi, ed a lungamente conservare la valorosiss. Persona vostra a comune beneficio del mondo, e particolare de' vostri popoli: i quali, vostra buona mercè, dopo tante passate ruine e tempeste, tranquillissima e lieta menano la lor vita. La qual cosa ne' tempi addietro è stata molte volte da loro desiderata, ma sperata non giammai, non che asseguita; se non posciachè essi al porto della vostra infinita prudenzia, e bontà son pervenuti. Nella vostra città di Firenze. Al primo di Ottobre MDXLVIII.

Di V. Illustriss. S.

Umiliss. e Divotiss. Servo
Benedetto Varchi.

DI M. PIETRO BEMBO
A MONS. MESSER GIULIO CARDINALE DE' MEDICI,
DELLA VOLGAR LINGUA
PRIMO LIBRO.

(1)

Fanciulla

(1) Giunta. IO *non so vedere ragione, perchè questo libro di fuori porti scritto un titolo, e dentro un'altro; conciossiecosachè di fuori sia scritto*, Prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona, ec., *e dentro*, Di Messer Pietro Bembo, ec. della volgar lingua primo libro, secondo, e terzo. *Appresso io dubito assai, se questa voce* Prose *si possa usare senza rispetto di* Rime, *secondochè usa Messer Pietro Bembo; poichè non ha egli composto libro niuno di rime trattanti di lingua volgare, nè queste perciò sono tutte le sue prose. Ora le parole seguenti*, Nelle quali si ragiona della volgar lingua, *mi hanno fatto stare sospeso, se si dovessono intendere, che il ragionamento della volgar lingua fosse tenuto da più persone, o pure, che la materia del libro fosse la volgar lingua: perciocchè le predette parole possono ricevere l'uno, e l'altro intelletto. Ma intendansi esse o nell' una, o nell'altra guisa, e' pare, che si possano riprendere; perciocchè, chi non vede quanto poco pienamente si dica, se vogliamo per quelle intendere, che'l ragionamento sia tenuto tra più persone*, Nelle quali si ragiona della volgar lingua, *in luogo di dire*, Nelle quali si ragiona tra quattro gentiluomini della volgar lingua, *o altre parole di simile maniera: si come*

Gio-

Giovanni Boccaccio disse, Libro, chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle, in diece dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini. *E dall'altra parte chi non vede, quanto poco (se vogliamo che le predette parole non significhino altro, che la materia del libro) a titolo si convenga questo lungo giro di parole, che poteva cessare, riponendo in luogo di quelle*, Della volgar lingua; *si come s'è poi fatto nel titolo interno. Ancora seguita un altro giro di parole, che potrebbe peravventura essere reputato superfluo, cioè* Scritte al Cardinale de' Medici, che poi fu creato a Sommo Pontefice, e detto Papa Clemente settimo. *Se il Bembo dubitava, che altri non prendesse errore per lo nome comune a Giovanni, a Giulio, e ad Ippolito de' Medici, che tutti e tre sono stati Cardinali, e ciascuno di loro cognominato il Cardinale de' Medici; senza far menzione di Pontefice, o di Papa, poteva, e forse doveva, con la giunta di Giulio, come fece nel secondo, o interno titolo, schifare questi impedimenti. Ora quantunque nostro intendimento sia in queste mie giunte, di non toccar se non quello, che è nelle prose della volgar lingua di Messer Pietro Bembo; nondimeno sono costretto a far menzione d'una cosetta della lettera di Benedetto Varchi, scritta al primo di Ottobre MDXLVIII. al Duca Cosimo de' Medici, e antiposta alle predette prose: poichè pare, se esso Benedetto non mente, che quella cosetta dovesse esser parte di questo libro, purchè la lunghissima vita del Bembo si fosse ancora in alquanto più lungo spazio distesa: e ciò era, che egli avea deliberato d'intitolare questo libro al Duca Cosimo de' Medici. Intorno alla quale deliberatione desidererei io d'esser fatto certo, se il Bembo con la novella intitolazione voleva ancora ritenere l'antica già fatta a Monsignor Messer Giulio Cardinale de' Medici (perciocchè non mi potrei mai fare a credere, che Messer Pietro Bembo si fosse mostrato tanto leggiero, e avesse usata una così gran villania e ingratitudine verso la memoria di quel Cardinale, il quale fu poi Papa, e suo Signore; che dopo la morte sua, senza apparerne alcuna ragionevole cagione, gli ritoglisse il dono già fatto in vita, per obbligarsi un altro, presentandoglielo) desidererei io, dico, d'esser fatto certo, qual presente convenevole oltre a quindici, o venti parole di nuovo aggiunte alle antiche di questo volume, le quali per se, senza la compagnia delle altre, non potrebbono di leggieri essere intese, s'aveva egli immaginato di fare ad un così nobile Duca, come è Cosimo de' Medici?*

(2) Se

Partic. II.

(2) E la natura, Monsignor Messer Giulio, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, si come ha la voce agli uomini, e la disposizione a parlar data; così ancora data loro avesse necessità di parlare d' una maniera medesima in tutti: ella, senza dubbio, di molta fatica scemati ci avrebbe e alleviati, che ci soprastà. Conciossiecosachè a quelli, che ad altre regioni, e ad altre genti passar cercano, che sono sempre, ed in ogni parte molti, non converrebbe, che per intendere essi gli altri, e per essere da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero. Anzi si come la voce è a ciascun popolo quella stessa, così ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo; agevole sarebbe a ciascuno lo usar con le straniere nazioni: il che le più volte più per la varietà del parlare, che per altro, è faticoso e malagevole, come si vede. Perciocchè qual bisogno particolare e domestico, o qual civile como-

(2) Giunta. *Per far cessare tutte e tre le male venture, che la differenza grande delle lingue, che è tra esse, ci reca, delle quali ragiona in questo luogo il Bembo; non crederei, che fosse bastato, che la natura avesse permesso, che gli uomini avessero potuta parlare non con altro, che con uno idioma solo: perciocchè io veggo bene, che sarebbe cessata la malagevolezza dell'usare con le straniere genti, procedente dalla ignoranza, e dal non intendere la favella l'una gente dell'altra; ma non già la malagevolezza dello 'mpetrare da altrui quel, che si desidera, per lo valore del ben sermonare; o la malagevolezza dello scrivere, con isperanza d'acquistare d'eternità alle scritture. Conciossiecosachè lo 'mpetrare, e l'ottenere la cosa desiderata, proceda da altro, che da lingua intendevole, cioè procede da sentimenti ragionevoli e bene ordinati, e da movimenti di corpo convenevoli, e da bontà di voce, e da opinione, che altri abbia, che'l favellatore sia persona dabbene, o amica, e da molte altre cose, come sono bellezza, età, ricchezza, nobiltà, e simili; le quali cose tutte non si trovano, nè si possono trovare in tutti gli uomini, o uguali. Senzachè una lingua medesima si può con figurandola far divenire più o meno piacente; secondochè*

modità della vita, può essere a colui presta, che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello, che esso ricerca? Senzachè non solo il poter mostrare ad altrui ciò, che tu addomandi, t'è di mestiero, affinechè tu il consegua: ma oltre a ciò ancora il poterlo acconciamente, e con bello e grazioso parlar, mostrare, quante volte è cagione, che un uomo da un'altr' uomo, o ancora da molti uomini, ottien quello, che non s'otterrebbe altramente? Perciocchè tra tutte le cose acconce a commuovere gli umani animi, che liberi sono, è grande la forza delle umane parole. Nè solamente questa fatica, che io dico, del parlare, ma un'altra ancora vie di questa maggiore sarebbe da noi lontana, se più che una lingua non fosse a tutti gli uomini, e ciò è quella delle scritture: la quale perciocchè a più largo, e più durevole fine si piglia per noi, è di mestiero, che da noi si faccia eziandio più perfettamente. Conciossiecosachè ciascun che scrive, d'esser letto desidera dalle genti, non pur che vivono, ma ancora che viveranno; dove il parlare da picciola loro parte, e solo per ispazio brevissimo si riceve: il qual parlare assai agevolmente alle carte si manderebbe, se niuna differenza v'avesse in lui. (3) Ora che (qualunque si sia di ciò la cagione) essere il vediamo così diverso, che non solamente in ogni general provincia propriamente, e partitamente dalle altre generali provincie si favella; ma ancora in ciascuna provincia si favella diversamente: ed oltre a ciò esse stesse favelle così diverse alterando si vanno, e mutando di giorno in giorno: maraviglioſa cosa è a sentire, quanta variazione è oggi nella Volgar lingua pur solamente, con la quale noi, e gli altri Italiani parliamo; e quanto è malagevole lo eleggere, e trarne quello esempio, col quale più tosto formar si debbano, e fuori man-

Parole, 111.

(3) Giunta. *Prima veggasi Messer Pietro Bembo, se ad uomo letterato e Prelato, e ultimamente Cardinale della Chiesa, e desideroso d' esser tenuto Cristiano, si come fu certamente, convenga ignorare, o far vista d' ignorare, quale sia stata la cagione della varietà delle lingue nel mondo; la quale non procedette da difetto di natura, ma dal peccato di quella moltitudine, che nella terra di Sinear volle edificare una torre per vanagloria, la cui sommità toccasse il cielo, che poi per la confusione delle lingue mandata da Dio, primachè avesse avuto compimento, fu dinominata Babel, si come testimonia la Scrittura Sacra. Ora, perchè potrebbe peravventura ad alcuno parer chiuso il parlar del Bembo in questo luogo, io prima l'aprirò, poi dirò quanto mi soddisfaccia. Adunque primieramente egli dice, che in ciascuna general provincia si parla un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre provincie, come in Italia si parla altrimenti, che non si fa in Francia; e appresso in ciascuna contrada di ciascuna general provincia si parla un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre contrade; pogniamo, in Italia altra è la favella di Toscana, e altra quella di Lombardia: e ultimamente il linguaggio della general provincia, o della contrada particolare, per gli mutamenti si fa proprio ad un tempo, avendo rispetto ad altri tempi, come in Italia cento anni sono passati, o pure in Lombardia, si favellava diversamente da quello, che al presente si fa. Ora io confesso, la cosa star così; ma se noi vorremo sapere, in quali di questi linguaggi più tosto dobbiamo fuori mandare le nostre scritture, che ci gioveranno le leggi, e le regole dello scrivere, promesseci dal Bembo? Perciocchè o scriva egli le leggi, e le regole d' un linguaggio solo, o ancora di più, o di tutti, resterà nondimeno il dubbio non soluto, in qual linguaggio si debbano più tosto fuori mandar le scritture. Adunque, per-*

chè a tempo, o non a tempo, sarà usata più l' una che l' altra delle figure; il che è uficio tutto dello 'ngegno del parlatore, il quale ingegno non è d' una medesima misura in tutti gli uomini, e non virtù della lingua: e per conseguente si potrà impetrare, e non impetrare quel che si richiede, avendo riguardo ad altro, che alla lingua sola inquanto si parla, e s' intende. Delle quali cose alquante medesimamente concorrono a procacciare l' eternità alle scritture: perciocchè ciò dipende e da sentimenti ragionevoli e bene ordinati, e dalle figure del parlare poste a tempo, e non dalla lingua sola non mutata, come afferma il Bembo. Egli è ben vero, che se nel mondo non v'avesse più d' una lingua sola, e quella fosse perpetua, e sempre fosse stata e stasse in uno stato; noi non solamente intenderemmo i popoli stranieri, come dice il Bembo; ma non avrebbe luogo oltre a ciò quella disputa: In lingua di qual popolo si debba per noi scrivere: nè parimente quell'altra; In lingua di qual tempo si debba per noi scrivere. Delle quali due questioni principalmente si ragiona in questo libro, e alle quali doveva peravventura essere indirizzato questo principio Bembesco, e non altrove,

(3) Giun-

mandarne le scritture. Il che avviene per ciò, che quantunque di trecento anni, e più per addietro, infino a questo tempo, ed in verso ed in prosa, molte cose sieno state in questa lingua scritte da molti Scrittori; sì non si vede ancora, chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente. E pure è ciò cosa, a cui dovrebbono i dotti uomini sopra noi stati avere inteso: conciossiecosachè altro non è lo scrivere, che parlare penfatamente; il qual parlare, come s'è detto, questo eziandio ha di più, che egli e ad infinita moltitudine d' uomini ne va, e lungamente può bastare. E perciocchè gli uomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano; quale più bella cosa può alcuno uomo avere,

isciorre questo dubbio, non fa mestiere nè di leggi, nè di regole di lingua, o di lingue; ma sì di sentenzia, e di diterminazione, in quale linguaggio tra tanti si debba scrivere: le quali stabilite con buone ragioni, si potrà poscia procedere a raccorre le leggi e le regole di quel cotale linguaggio, per agevolarlo a coloro, che desiderano di apprenderlo, o di usarlo. Conciossiecosachè le leggi e le regole d'un linguaggio, cioè o gramatica, o dirittura di bel parlare, che s'intenda il Bembo, non costringano altrui, o lo 'nducano a scrivere in quel linguaggio; ma l' ajutino bene, quando egli s' ha proposto di volervi scrivere. Laonde contuttochè gli 'nt udenti di questa nostra lingua volgare, stati da trecento anni in qua, avessero scritte gramatiche compiute, e la norma perfetta del ben parlare, o del bene scrivere; non cesserebbe però il dubbio, nel quale ci troviamo, che è, in quale tra tante lingue dobbiamo mandar fuori le scritture. Senzachè par cosa assai simile al vero, che ciascuno degli Scrittori passati non arebbe prescritte altre leggi, che quelle, che negli scritti suoi ha osservate; le quali, senza dubbio, sarebbono tra se diverse, poichè gli scritti loro sono tra se diversi. Ora io non comprendo la forza dell'argomento, che soggiugne il Bembo, il quale è così fatto. Lo scrivere è parlare penfatamente, e va ad infinita moltitudine, e basta lungamente; e per lui il Professore, usandovi studio, può avanzare gli altri uomini in quella cosa, nella quale essi avanzano gli altri animali: dunque doveano i valentissimi uomini, stati avanti a noi, scrivere di gramatica volgare, e de' modi del parlare. Adunque converrà conchiudere, che la gloria del ben dire attribuita ragionevolmente dal mondo a Demostene, a Cicerone, al Boccaccio, ad Ome-

ro,

re, che in quella parte, per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e spezialmente di quella maniera, che più perfetta si vede che è, e più gentile? (4) Per la qual cosa ho pensato, di poter giovare agli studiosi di questa lingua, i quali sento oggimai essere senza numero, d' un ragionamento ricordandomi da Giuliano de' Medici Fratel cugino vostro, che è ora Duca di Partic. IV.

ro, a Virgilio, e al Petrarca, dovrà perciò essere reputata minore, perchè essi non misero mai mano a scrivere norma gramaticale?

(4) GIUNTA. *Io non so se si truovi persona, che creda, che il ragionamento, il quale scrive il Bembo essere stato tra questi quattro Gentiluomini, sia stato vero. Bene è vero, che io sono da alcune ragioni costretto a reputarlo immaginato, e trovato tutto da lui, per potere onorare in questa guisa questi suoi Amici, insieme con suo Fratello: conciossiecosachè Vincenzio Calmeta nel suo libro della volgar Poesia, corapposto primachè il Bembo avesse dato principio a tessere la storia di questo ragionamento, testimonii d' aver vedute le regole, e le vaghezze della lingua volgare, raccolte insieme da Messer Pietro Bembo in un libretto; e questo è confermato da esso Bembo esser vero, scrivendo a Bernardo Tasso così.* Quanto al Maestro Pellegrino Moretto, che ha segnate le mie Prose con le parole ingiuriose, che mi scrivete, potrete dirgli, che egli s'inganna. Perciocchè se ad esso pare, che io abbia furato il Fortunio, perciocchè io dico alcune poche cose, che egli aveva prima dette; egli nel vero non è così; anzi le ha egli a me furate con le proprie parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto, forse primachè egli sapesse ben parlare, non che male scrivere, che egli vide, ed ebbe in mano sua molti giorni: il qual libro io mi proffero di mostrargli ogni volta, che egli voglia; e conoscerà, se io merito essere da lui segnato e lacerato in quella guisa. Oltre a ciò io potrò farlo parlare con persone grandi e degnissime di fede, che hanno da me apparate, e udite tutte quelle cose, delle quali costui può ragionare, di molti e molti anni innanzichè il Fortunio si mettesse ad insegnare altrui quello, che egli non sapea. *Le quali regole e vaghezze, contenute nel predetto libretto, sono state, senza fallo niuno, la materia di questo volume. Senzachè esso Bembo ha più volte (poichè la prima volta pubblicò questo libro) fattevi molte giunte, le quali sono pro-*

di Nemorso, e da M. Federigo Fregoso, il quale pochi anni appresso fu da Giulio Papa secondo Arcivescovo di Salerno creato, e da M. Ercole Strozza di Ferrara, e da M. Carlo, mio Fratello, in Vinegia fatto, alquanti anni addietro, in tre giornate, e da esso mio Fratello a me, che in Padova a quelli dì mi trovai essere, poco appresso raccontato; e quello alla sua verità più somigliantemente, che io posso, in iscrittura recandovi: nel quale peravventura di quanto a ciò fa mestiero si disputò, e si disse. (5) Il che a Voi, Monsignore, come io stimo, non

Partic. V.

cedute più tosto da studio di cose, da lui poscia di nuovo apparate, che da rammemorazione di cose anticamente udite. E appresso io, e molti altri possiamo far piena fede, i quali abbiamo dimesticamente usato con alcuni de' quattro Gentiluomini, indotti a ragionare in questo libro, che essi non sapevano di queste novelle quello, che è loro dal Bembo attribuito: e oltre a ciò (postochè n'avessono saputo quello, o ancora più, e n'avessono avuta tra loro disputa, e tenutone simile ragionamento) qual memoria è così tenace o di Carlo Bembo, o d'altrui, la quale si fosse potuto ricordare di tutte le proposte, e di tutte le risposte fatte da quattro persone in tre giornate, senza verun turbamento dell'ordine tenutovi; sicchè dopo alcuni dì si fossero potute raccontare distintamente a Messer Pietro Bembo, in guisa che egli c'avesse potuto fare fedele istoria? Adunque, senza dubbio niuno, la contenenza di questo volume è immaginata dall'Autore: il che veggasi egli, se in maniera alcuna si può comportare in istoria. Ora appresso potrei dire, che non essendo istoria altro, che un raccontamento de' detti, e de' fatti avvenuti memorevoli, consecrato all'eternità; molte cose, e molte parole oziose si trovano in questo libro, poco degne, che ne sia tenuto conto. Ultimamente potrei dire, che la materia istorica dee essere cittadinesca, e popolaresca, e non filosofica, nè solitaria; cioè dee essere tale, che possa essere compresa, senza profondo pensamento, da qualunque comunal cittadino esperto delle cose del mondo: ma le arti e di Gramatica, e di Rettorica, che sono il suggetto di questo libro, non possono essere comprese, se non dagli studianti, e dagli assottigliati negli studj delle lettere, e con molta cura. Per le quali cose io non posso commendare questa maniera d'istoria nel Bembo, più che mi soglia fare in coloro o antichi, o moderni, che si sieno, li quali l'abbiano usata avanti a lui.

(5) GIUNTA. *Se vo chiaramente fare intendere il parer mio in-*

non fia discaro; sì perchè non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono, e dilettano grandemente; e tra le grandi cure, che con la vostra incomparabi-

le

intorno a questo luogo, mi conviene, distendendendomi in alquante parole, ragionar pienamente della 'ntitolazione graziosa de' libri a spezial persona. Adunque ogni intitolazione de' libri graziosa a spezial persona si fa, o per proprio piacere dello 'ntitolatore, o per proprio piacere di colui, a cui s'intitola il libro, o per comun piacere di amenduni. Ma se intenderemo bene il piacer proprio di ciascuno partitamente; non farà mestiere, che ci affatichiamo a dimostrare, quale sia il comune dell'uno, e dell'altro insieme; non essendo altro, che i propri ristretti in una intitolazione. Adunque il piacer proprio dello 'ntitolatore nasce da due fini, e non da più, secondo me; cioè o perchè si abbia d'ammendare il libro intitolato, o perchè se gli abbia da procacciare un Protettore. Ma il piacer proprio di colui, a cui s'intitola il libro, nasce da tre fini; cioè o perchè gli si abbia d'acquistare fama, o perchè gli si abbia da insegnare, o perchè gli si abbia da ubbidire: ora parliamo separatamente di ciascuno di questi fini. Quando altri intitola un libro ad altrui per trarne ammendamento, par che ciò sia reputata umiltà, e cosa necessaria ancora, secondo lo 'nsegnamento Oraziano, ancorachè io dubiti, se la cosa stea così, o no; percioc-chè dopo la perfezione dell'arte, e tanti insegnamenti nobili datici del far versi, e del comporre prose; quale dobbiamci immaginare, che debba esser l'uficio dell'Ammendatore? Certo niuno altro, se non d'ammendare i difetti del libro secondo l'arte, e gli 'nsegnamenti daticì da comporre simile libro: bene sta. Ma questa arte, e questi insegnamenti non sono così proposti, e pubblicati allo Scrittore, come all'Ammendatore? certo sì. Adunque, che cosa può in ciò sapere l'Ammendatore di più, che lo Scrittore, sicchè debba con utile dello Scrittore potere esercitar l'uficio suo? Ma lasciamo al presente questa disputa da parte, non essendo questo suo luogo. In questo fine si pecca, perchè il libro esce in luce con la domanda dell'ammendazione, racchiusa nella 'ntitolazione, senza apparir cosa alcuna dell'effetto; cioè, che il libro sia stato in effetto ammendato. La qual cosa gli scema assai di autorità; veggendo altri, che l'Autore stesso non è certo della bontà del libro, richiedendo la lima altrui: e quando ancora apparisse, che il libro fosse stato ammendato, non sa

come

le prudenza e bontà le bisogne di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuvo, la lezione delle toscane prose tramettete, e gli

come mi potessi lodare simile apparizione; giudicando io ciò gran diminuimento della lode dell'Autore; convenendosi a buona equità, dare la gloria del libro aramendato, più tosto all'avveduto Ammendatore, che all'ignorante Autore. Appresso si pecca in questo fine, e parimente negli altri, perchè il più delle volte si scrive a' presenti, a' quali niuna cosa vietava il parlare con loro, se non la vaghezza d'ingombrare oziosamente le carte; ma peravventura di ciò potremo tornare a ragionare. Nel secondo fine, che era d'avere a procacciare un Protettore al libro, si pecca per poco, come si fa nel primo fine; perciocchè appare della domanda della protezione rinchiusa nella 'ntitolazione, senza aparir punto, che altri la prenda. Non dunque la domanda, ma l'approvamento, e l'acconsentimento alla protezione, dovrebbe uscire in luce; acciocchè altri credesse, che il libro fosse lodato, perchè il valesse, e non perchè l'Autore con lusinghe, e sconvenevoli prieghi, avesse accattate queste commendazioni. Il che nondimeno molti fanno, domandando a Valentuomini Epigrammi, Sonetti, e Pistole in lode loro; le quali cose allogano nel principio, o nel fine del libro. Di che tuttavia non posso dir molto bene; conciossiecosachè la bontà, e la lode giusta del libro, debba originare dalla virtù interna di se medesimo, e non dalle commendazioni foresliere altrui: nè il libro riputerò io molto migliore, perchè sia lodato, e difeso da persona lodata, vivendo tuttavia il Lodatore, e l'Autore del medesimo; sapendo noi ottimamente, come i più degli uomini sogliono indifferentemente lodare ogni cosa, ancora quando non sono invitati a lodare: or quanto più essendo, non solamente invitati, ma pregati ancora, e costretti o dagli Autori, o dagli amici degli Autori, che possono loro alcuna volta comandare? E ciò fanno essi o per fuggire il nome del maldicente, che par recare con esso seco il dire il vero, e per ischifare l'odio di colui, il cui libro non fosse stato lodato, o per obbligarsi altrui, così faccendo, di dare vicendevoli lodi alle sue cose. Senzachè la passione può molto negli animi de' Letterati vivi ad una stagione medesima, in guisa che le lodi, o i biasimi dati in simile caso, rade volte sono senza animosità. Oltre a ciò non è da tralasciare uno errore, che io veggo tuttodì commettersi dagli 'ntitolatori in questo fine; e ciò è, che dovendo essi assegnare, per ragione attrattiva della protezione altrui, la di-

e gli orecchi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata (e potete ciò avere dal buon Lorenzo, che vostro Zio fu, per successione preso, i di cui molti vaghi e ingegnosi componimenti in molte

dimostrazione della bontà del libro, consistente nell' utilità, nell' onestà, e nel giusto, non faccendone pure una parola, si rivolgono in altra parte, e si danno a mostrare la grandezza del Protettore: ma in ciò ancora peccano, non mostrando quella grandezza, che converrebbe a Protettore di libro. Perciocchè quando dovrebbono mostrare la sufficienza del Protettore in giudicio di lettere, e di scienze (che di ciò in questo fa bisogno) essi ricorrono ad antichità di sangue, a ricchezze, a dignità, ad onori, e a simili novelle; e se pure fanno menzione niuna di lettere, mentono senza punto di rossore: e tanto basti aver detto del proprio piacere dello 'ntitolatore. Ora parliamo del proprio piacere di colui, a cui s'intitola il libro, e prima del primo fine; cioè perchè gli si abbia da acquistar fama. Nel quale si pecca per l'Autore in superbia e in vanità; perciocchè altri non può promettersi di procacciare ad altrui gloria co' suoi scritti, senza biasimo di superbia: di che avvedendosi i Poeti, temperano la promessa, dicendo: Se i versi miei tanto promettor ponno, e altri simili modificamenti di parole. In vanità si pecca; perchè altri si dà a divedere di dover procacciar fama ad altrui, quando peravventura gli procaccia vergogna, nominandolo fuor di tempo, e laudandolo vanamente, dove il luogo non richiede. Or quale argomento può essere più vano di questo. Io ti dirizzo questo libro, per farti famoso? Ma perchè peravventura alquanto parlo chiuso, aprirò il mio chiuso parlare. Altri intitola il libro per acquistar fama ad altrui, quando dice: Io ho lungamente pensato, a cui io mi dovessi intitolare il presente libro, e niuno mi s'è parato avanti più degno di voi, dal quale io riconosco quello, che io sono (e qui si allarga in molte parole, in raccontando i beneficj ricevuti) o del quale io non truovo nè il più liberale, nè il più magnifico (e qui si distende a raccontare le lodi altrui) quasichè il mandare un libro ad alcuno, che non abbia cosa del mondo più a far con lui, che con qualunque altro, e che non pervenga più alle mani di lui, che d'altrui, sia modo ringrazievole e lodativo, e non più tosto beffevole. E tal modo par che tenga il primo Epigramma di Catullo, nel quale si assegnano due ragioni d'intitolare il libro a Cornelio Nipote, cioè, e perchè gli era obbligato, inquanto aveva com-

men-

molte maniere di rime, e alcuni in prosa si leggono) e sì ancora per questo, che della vostra città di Firenze, e de' suoi Scrittori, più che d'altro, si fa memoria in questo ragionamento: dalla quale, e da' quali hanno le leggi della lingua, che si cer-

mendati i suoi versi, e perchè era istorico egregio; benchè possa cadere nel fine dell' ubbidienza quello, che dice essere stati da Cornelio commendati i suoi versi, come mostreremo. Il secondo fine d' intitolare per piacere a colui, a cui s' intitola il libro, cioè perchè gli si abbia ad insegnare, non pare che possa aver luogo, se non nelle persone minori, come in figliuolo, e in discepolo. Ma altri pecca in questo fine, quando dimenticatasi la persona, cui si prende ad ammaestrare, ragiona, come se la cosa dovesse pervenire nelle mani di tutti, e ammaestrare tutti; o quando scrivendo a persona presente, non rende ragione del suo scrivere, come sarebbe, poniamo se dicesse, che gli avesse fatta una memoria delle cose già insegnate, o cosa simigliante. Io so che Ottaviano, cognominato Augusto, non solamente scriveva a' presenti, ma leggeva egli personalmente lo scritto suo, quando voleva ragionare infino con la moglie, per non dire se non precisamente quello, che avea scritto; ma fu cosa speziale in lui, e secondo me non molto lodevole: dalla qual cosa assai chiaramente apparisce e la quiete dello stato suo pacifico e pubblico, e privato, e la non poca vanità del suo ingegno. Il terzo fine, che contiene l'ubbidienza, non pare, che possa recare con esso seco difetto alcuno; perciocchè essendo altri domandato a scrivere, e ubbidendo al domandante, come assegna per ragione dello scrivere suo la domanda altrui, gitta tutta la colpa, quanta ve ne può essere, addosso al domandante, con somma lode di cortesia dell'ubbidente. Vero è, che perde lo Scrittore la predetta già guadagnata lode, se avviene, che egli pubblichi il suo libro; perciocchè non da lui, ma da altrui, conviene che si pubblichi: altrimenti converrebbe assegnare per ragione dello scrivere la domanda di tutto il mondo, e non quella d'un solo. Ora dentro de' termini di questo fine sono ancora da ristringere coloro, che non assegnano la domanda altrui per ragione del suo scrivere; ma sì le ragioni, per le quali altri verisimilmente si potrebbe muovere a domandare, che si scrivesse. Si come Messer Pietro Bembo intitola queste sue Prose, o libri della Volgar lingua, a Monsignor Messer Giulio Cardinal de' Medici; non perchè egli gliele avesse domandate, ma perchè il Bembo stima, che simili Prose o libri non gli debbano essere discari; e perchè esso Cardinale è Fiorentino, e perchè legge volentieri cose volgari: le quali sono

cer-

no ragioni, perchè verisimilmente potrebbe domandare, che gli si scrivesse un libro, nel quale si facesse memoria di Firenze, e de' suoi Scrittori, ed il quale fosse testuto in lingua volgare. Le quali ragioni, quantunque fievolissime e generali, e comuni quasi, per Dio, a tutti i Fiorentini, si potevano pressochè sostenere, se esso Bembo non le avesse abbattute; mettendo egli il libro fuori, e pubblicandolo, come appare nelle Lettere sue stampate, già scritte di ciò a Messer Jacopo Sadoleto; e appresso affermando di comporre questo libro, per giovare agli studiosi (si come egli dice) di questa lingua. E tale può essere in parte il primo Epigramma di Catullo, nel quale si assegna per ragione, d'intitolare il libro a Cornelio, la commendazione fatta da lui de' suoi versi; perciocchè è cosa verisimile, che altri domandi i versi di colui, del quale n'ha commendati alcuni. Ma parimente annulla questa ragione, pregando loro eternità; giacchè bastava assai, se fossero pur durati, quanto la vita, o l'ardor di Cornelio di leggerli. Tutte le cose dette infino a quì, intendo io, che sieno dette per gli Scrittori, o per gli Autori stessi intitolanti i suoi libri; perciocchè io non posso non maravigliarmi assai di coloro, che, essendo o Stampatori, o altri, dirizzano le opere altrui a chichè sia: quasichè essi, pubblicandoli, abbiano il mandato dagli Autori di fare contra ragione quello, che essi, potendo peravventura avere alcuna ragione, non hanno voluto fare; o quasi le mandino, accomunandole a tutto il mondo, più ad uno, che ad un' altro. Laonde Benedetto Varchi, o i fedeli Commessarj, ed Esecutori del testamento del Bembo, peccando in ciò, non sono fuori della maraviglia. Ma inquanto il Bembo dice, che il Cardinal de' Medici può aver dal buon Lorenzo, che suo Zio fu, preso per successione il costume di leggere le prose, e le rime toscane; è da por mente, che se l'eredità del buon Lorenzo, della quale parla quì il Bembo, consisteva in molti vaghi e ingegnosi componimenti, fatti da lui in molte maniere di rime, e alcuni fatti in prosa; il Cardinal de' Medici non può aver per successione preso quello, che non è nella eredità; cioè tra il trattato delle bisogne di Santa Chiesa il trametter la lezione delle toscane prose, ed il dare gli orecchi a' Fiorentini Poeti alcuna fiata: conciossiecosachè sia gran differenza tra'l comporre prose e versi, ed il leggere prose e versi.

Partic. VI. cerca, e principio, e accrescimento, e perfezione avuta. (6) Perciocchè essendo in Vinegia, non guari prima, venuto Giuliano, il quale, come sapete, a quel tempo Magnifico, per soprannome, era chiamato da tutti, nel tempo, che Voi, ed egli, e Pietro, e il Cardinal de' Medici suoi Fratelli, per la venuta in Italia, e in Firenze di Carlo ottavo Re di Francia, di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimoravate (il qual Cardinale, la Dio mercè, ora Papa Leon decimo, e Signor mio, a Voi ha l' uficio e il nome suo lasciato) e i due, che io dissi, M. Federigo, che il più giovane era, e M. Ercole ritrovandovisi per loro bisogne altresì; mio Fratello a desinare gl'invitò seco: sì come quegli uomini, i quali, per cagion di me, che amico e dell' uno di lor fui, e degli altri ancor sono, e perchè il valevano, egli molto efficacissimamente amava, e onorava sopra gli altri. Era peravventura quel dì il giorno del natal suo, che a' dieci dì di Dicembre veniva; nè ad esso doveva ritornar più, se non inquanto infermo, e con poca vita il ritrovasse: perciocchè egli si morì a trenta dì del Dicembre che seguì appresso. Ora avendo questi tre con mio Fratello desinato, si come egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella

(6) GIUNTA. *In questa sesta Particella si disputa, se si dee scrivere per gl'Italiani uomini a questi dì nella lingua latina, o nella volgare; sotto la quale disputa è compresa un'altra quistione, cioè, se la lingua volgare si usasse, o fosse al tempo, che fiorì il Comune di Roma, o no: della quale per maggior chiarezza della cosa favelleremo separatamente poco appresso. Ora parlando della prima, dico, che Messer Pietro Bembo conchiude sotto il parlare di Carlo suo Fratello, e di Giuliano de' Medici, e di Messer Federigo Fregoso, che sia a' nostri tempi dagl' Italiani uomini da scriversi nella lingua volgare, per alcune similitudini, e ragioni, le quali nel vero mi pajono esser di poco valore; sì come, a ciascuna partitamente rispondendo, manifesteremo, se però prima diremo, che io non so, in quali insegnamenti rettorici appoggiatosi Messer Pietro Bembo, uomini più d' una volta buoni tempi que' de' Romani, ne' quali si scriveva latino, volendo allontanare altrui dallo scriver latinamente. Primieramente adunque assomiglia coloro, che pongono studio nelle favelle altrui, ed in quelle esercitano lo stilo, non curando la loro, a quegli uomini, che in lontane e solitarie contrade si edificassero palagi ricchissimi, e nella patria loro abitassero in vilissime ca-*

nella camera, nella quale essi erano, alquanto da lor discosto, un buon fuoco; disse M. Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona. Io, Signori, con licenza di Voi, al fuoco m'accosterò, non perchè io freddo abbia, ma acciocchè io non l' abbia. Come a Voi piace, rispose a M. Ercole mio Fratello; e agli altri due rivoltosi, seguitò. Anzi fie bene, che ancor noi vi ci accostiamo. Accostianvici, disse Giuliano, che questo rovaio, che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. Perchè levatisi, e M. Federigo altresì, ed avvicinatovisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto, disse M. Ercole a Giuliano. Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare, che Voi, Magnifico, *Rovajo* avete detto; e peravventura se io udita l' avessi, intesa non l' averei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa: perciocchè io stimo, che *Rovajo* sia vento di Tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. A che rispostogli da Giuliano, che così era: e di questa voce d'una cosa in altra passando, venuti a dire della Volgar lingua, con la quale non solamente ragioniamo tuttodì, ma ancora scriviamo; e ciascuno degli altri

capanne. La qual similitudine non mi pare aver convenevolezza alcuna col punto della disputa proposta, il quale è, se si debba a' tempi nostri scrivere per gl'Italiani nella lingua latina, o nella volgare; cioè, se altri avendo due abituri, l'un ricchissimo, e l'altro poverissimo, debba abitar più tosto nell'uno, che nell'altro. Perciocchè se altri acquistatosi per sua industria, e sollecitudine lo stilo lodevole latino, che è l'edificamento dell'abituro ricchissimo, l'esercita ancora, che è l'abitarvi; non sarà mai vero, che abiti nella poverissima capanna, non iscrivendo i pensamenti suoi nobili in lingua volgare. Appresso, soggiugnendo il Bembo, che la volgar lingua ci è più vicina, e più natìa, e la latina più lontana, e più straniera; e ponendo noi la cosa star così, io non potrei mai negare, che non fosse stoltizia grande, lasciata da parte stare la lingua vicina e natìa, a darci ad imparare la lontana e straniera, e ad esercitarla; purchè la lontana e straniera non fosse di maggiore utilità, onore, e piacere, come si presuppone tuttavia, che sia la latina: altrimenti ci bisognerebbe biasimare i mercatanti di quà, che lasciati gli agli, e le cipolle nostrali e vicine, si mettono a rischio di fortunosi casi, per recar pepe, e cinnamomo di oltremare. Nè

tri onoratamente parlandone; e in questo tra se convenendo, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi. M. Ercole, il quale solo della Latina vago, e quella così lodevolmente, come si è veduto in molte maniere di versi, usándo, quest' altra sempre, si come vile e povera e disonorata schernitva, disse. Io non so per me quello, che Voi in questa lingua vi troviate; perchè si debba così lodarla e usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei, e sarebbemi caro, che o Voi aveste me a quello di lei credere persuaso, che Voi vi credete, in maniera, che voglia mi venisse di scrivere allevolte Volgarmente, come Voi scrivete: o io Voi svolgere da cotesta credenza potessi, e nella mia opinione traendovi, esser cagione, che Voi altro che latinamente non scriveste. E sopra tutto, M. Carlo, vorrei io ciò potere con M. Pietro vostro Fratello, del qualè sicuramente m' increscе; che essendo egli nella Latina già avvezzo, egli la tralasci, e trametta così spesso, come egli fa per iscrivere Volgarmente: e così detto, si tacque. Allora mio Fratello, vedendo gli altri star cheti, così rispose. Io mi credo, che a ciascun di noi, che quì siamo, sarebbe vie più agevole, in favore di questo, lodare, ed usare la Volgar lingua, che noi so-

l' esemplo, che adduce il Bembo, de' Romani, i quali scrissero nella loro lingua vicina, e natìa, e nò nella Greca e straniera, dee aver forza, in pregiudizio della verità, di stabilire sentenzia ingiusta. Perciocchè noi possiamo dire, che rifiutarono nelle loro scritture la lingua Greca, perchè reputavano la loro vaga, come la Greca, e da tanto, e peravventura da più: o pure in verità, riconoscendola da meno, giudicarono, che sarebbe stato troppo gran diminuimento della maestà loro, se essi avessero esercitato lo stilo nella lingua de' vinti da loro, e de' soggetti a loro; sapendo ottimamente, quanto gran segno sia di vittoria, e di maggioranza d'un popolo sopra l'altro, quando gli presta la lingua sua; e dall'altra parte, quanto gran segno di soggezione, e di servitù sia d'un popolo verso l'altro, quando riceve la lingua di lui. E si può ancora credere, che essi fuggissero quella fatica, che loro si parava davanti ad impararla sì bene; che potessero sperare, quando che fosse, di avvicinarsi a quella Venere oltremarina, e di usarla con lode pari a quella de' Greci. Ma gli uomini d'Italia di oggidì, come apertamente confessa il Bembo, reputano di gran lunga più vaga, e da più la latina, che la volgare; nè temono, adoperandola o in parlare, o in iscrivere, che

sovente facciamo, la quale Voi parimente e schifate, e vituperate sempre, recarvi tante ragioni, che Voi in tutto mutaste sentenza, che a Voi possibile in alcuna parte della nostra opinione levar noi. Nondimeno, M. Ercole, io non mi maraviglio molto, non avendo Voi ancora dolcezza veruna gustata dello scrivere, e comporre Volgarmente; si come colui, che di tutte quelle della Latina lingua ripieno, a queste prendere non vi sete volto giammai; se v'increscе, che M. Pietro mio Fratello tempo alcuno, e opera vi spenda, e consumi, del Latinamente scrivere tralasciandosi, come dite. Anzi ho io degli altri ancora dotti, e scienziati solamente nelle Latine lettere, già uditi a lui medesimo dannare questo stesso, e rimproverargliele: a' quali egli brievemente suole rispondere, e dir loro; che a se altrettanto increscе di loro allo 'ncontro, i quali molta cura, e molto studio nelle altrui favelle ponendo, ed in quelle maestrevolmente esercitandosi, non curano, se essi ragionar non sanno nella loro: a quegli uomini rassomigliandogli, che in alcuna lontana e solinga contrada palagi grandissimi di molta spesa, a marmi, e ad oro lavorati e risplendenti, procacciano di fabbricarsi, e nella loro città abitano in vilissime case. E come

che debba loro essere rimproverata bassezza, o servigio alcuno: conciossiecosachè la lingua latina o non sia al presente lingua di alcuna nazione, o che sia lingua della nazione Italiana, la quale per isperienza chiaramente conosce, che non l' è cosa impossibile ad apprenderla sì bene in certo tempo, che non si possa accostare a' suoi maggiori. Ora è da credere, che tutti, o alcuni di quei rispetti, i quali mossero i Romani a non iscrivere nella lingua Greca, contuttochè fosse più degna della loro, movessero parimente i Greci a non iscrivere in quella de' Fenici, e similmente i Fenici a non iscrivere in quella degli Egiziani; se però è vero, che la lingua de' Fenici sia mai stata in maggior grado di dignità della Greca, o quella degli Egiziani in maggiore onoranza di quella de' Fenici. Laonde non sarà punto di necessità, che seguiti la sconvenevolezza creduta dal Bembo; dover seguire cioè, che il mondo tutto ritorni, volendo scrivere con isperanza di eternità, a quel parlare, nel quale primieramente furono tessute le scritture, concedendosi, che nella più degna lingua sia da scrivere: conciossiecosachè o presunzione dell'onorevolezza della propria lingua, o tema di apparente soggezione, o difficultà di apprendimento, possa sviare altrui da scrivere nella più

me, disse M. Ercole, stima egli M. Pietro, che il Latino parlare ci sia lontano? Certo sì, che egli lo stima, rispose mio Fratello, non da se solo posto, ma bene in rispetto, e in comparazione del Volgare, il quale è a noi più vicino, quando si vede, che nel Volgare tutti noi tutta la vita dimoriamo, il che non avviene del Latino. Si come a' Romani uomini era ne' buoni tempi più vicina la Latina favella, che la Greca; conciossiecosachè nella Latina essi tutti nascevano, e quella insieme col latte delle nutrici loro beveano, ed in essa dimoravano tutti gli anni loro comunemente: dove la Greca essi apprendevano per lo più già grandi, ed usavanla rade volte, e molti di loro peravventura nè l' usavano, nè l'apprendevano giammai. Il che a noi avviene della Latina, che non dalle nutrici nelle culle, ma da' maestri nelle scuole, e non tutti, anzi pochi l'apprendiamo; e presa, non a ciascuna ora la usiamo, ma di rado, e alcuna volta non mai. Quivi, seguitando le parole di mio Fratello, così è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno, M. Ercole, come il Bembo dice; e questo ancora più oltre; che a noi la Volgar lingua, non solamente vicina si dee dire, che ella sia, ma natìa e propria, e la Latina straniera.

Che *più degna lingua. Ora oltre alle predette cose, a difesa della opinione, che si debba scrivere per gl' Italiani in lingua volgare, adduceva il Bembo, che noi potremmo esser biasimati come crudeli, dandoci a scriver latino; quasi ci ritrajamo dal sostentamento della madre, per nutrire una donna lontana. La qual cosa non veggo io, come possa esser vera; e dico, che noi naturalmente siamo tenuti a rendere onore a coloro, i quali ci hanno fatto beneficj. Ora se lo scrivere in una lingua è fare onore a quella lingua; perchè non si dee più tosto fare questo onore alla lingua latina, dalla quale abbiamo ricevuto il grandissimo beneficio della conoscenza di tutte le Arti, e delle Scienze, e delle Istorie, e de' Poemi nobili? là dove dalla volgare abbiamo ricevuto o niuno, o piccolo beneficio: in guisa che ragionevolmente la latina si potrebbe appellare madre nostra, e la volgare donna lontana. Vltimamente propone il Bembo la gloria a colui, che scriverà in volgare, volendolo inducere con la propria utilità a scrivervi: quasi dica, che le scritture latine, quando sene facciano, saranno oscurate dallo splendore di tante altre; là dove le volgari, se da alcun si compongano, riluceranno tra le poche tenebrose. Alla qual cosa opponendovisi, si può dire, che le lingue*

oscure

Che si come i Romani due lingue aveano, una propria e naturale, e questa era la Latina, l' altra straniera, e quella era la Greca: così noi due favelle possediamo altresì, l' una propria e naturale e domestica, che è la Volgare, istrana e non naturale l' altra, che è la Latina. Vedete ora, quale di Voi due in ciò è più tosto da biasimare, e da riprendere, o M. Pietro, il quale usando la favella sua natìa, non perciò lascia di dare opera, e tempo alla straniera; o Voi, che quella schernendo e rifiutando, che natìa vostra è, lodate e seguitate la istrana. Io son contento di concedervi, M. Carlo, e Giuliano, disse lo Strozza, che la Volgar favella più a noi vicina sia, o ancora più naturale e propria, che la Latina non si vede essere; in quella guisa medesima, che a' Romani era la Latina più vicina, e più naturale della Greca: purchè mi concediate ancor Voi quello, che negare per niun modo non mi si può: che si come a quel tempo, e in que' dotti secoli era ne' Romani uomini di molta maggior dignità e stima la Greca lingua, che la Latina; così tra noi oggi molto più in prezzo sia, e in onore e riverenza la Latina avuta, che la Volgare. Il che se mi si concede, come si potrà dire, che ad al-

cun

oscure sono lette e da pochi, e da persone, che non possono fare altrui nominare; ma le risplendenti sono lette da molti, e da persone intendenti, la lode de' quali acquista agli Scrittori gloria grandissima: purchè le cose scritte, e la maniera della scrittura degnamente meritino lode. Io so che ci sono delle cose, le quali non si possono scrivere, che così richiede la necessità, se non nella lingua natìa; e tali furono le cose contenute nelle dicerìe, ed in alcune pistole di Cicerone: conciossiecosachè la ignoranza della lingua Greca di molti de' Giudici, a' quali parlava, e di coloro, a' quali scriveva, l'avrebbe costretto, quantunque voglia non ne avesse avuta, ad usar la lingua natìa latina. Le quali dicerìe, e pistole oggidì peravventura non si nominerebbono, se la lingua latina non si fosse diffusa, si può quasi dire, per tutto il giro della terra, si come non si nomina o dicerìa, o pistola fatta tra gente strana anticamente da alcun valentuomo, pogniamo di Alemagna, o di Francia. E pure è da credere, che alcuni in ispazio di così lungo tempo o per natura, o per arte, nella loro lingua abbiano sermonato, e fatte lettere degne di esser conservate, e di passare a notizia de' futuri: ma perchè la lingua loro non si è mai ampliata oltre i confini, den-

tro

cun popolo avente due lingue, l'una più degna dell'altra, e più onorata, egli non si convenga vie più lo scrivere nella più lodata, che nella meno? Oltrachè se è vero quello, che io ho udito dire alcuna volta, che la nostra Volgar favella stata sia eziandio favella medesimamente volgare a' Romani, con la quale tra essi popolarescamente si sia ragionato, come ora si ragiona tra noi, tuttavolta senza passar con lei nello scrivere, al quale noi più arditi e meno consigliati passiamo; noi non solamente la meno pregiata favella, e men degna da' Romani riputata: ma ancora la rifiutata, e del tutto per vile scacciata dalle loro scritture, aremmo a quella preposta, a cui essi tutto il grido, e tutto l'onore dato hanno, la Volgar lingua alla Latina ne' nostri Componimenti preponendo. Laonde e di molta presunzione potremmo essere dannati; poscichè noi nelle lettere quello, che i Romani uomini hanno schifato, seguitiamo; e di poca considerazione, inquanto, potendo noi a bastanza col loro esempio della Latina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di soverchio peso, disonorata fatica e biasimevole procacciando. Alle cui parole il Magnifico, senza di-

dimora, così rispose. Egli vi sarà bene, M. Ercole, da me, e da M. Carlo conceduto, e da M. Federigo ancora, i quali tutti in questa contesa parimente contra Voi sentiamo, che ne' primi buoni tempi da' Romani uomini fosse la Greca lingua in più dignità avuta, che la Latina; ed al presente alla Latina altresì più onore si dia, che alla Volgare. Il che può avvenire, sì perchè naturalmente maggiore onore, e reverenza pare, che si debba per noi alle antiche cose portare, che alle nuove; e sì ancora per ciò, che e allora la Greca lingua più degni e reverendi Scrittori avea, ed in maggior numero, che non avea la Latina; ed ora la Latina medesimamente molti più avere sene vede di gran lunga, e più onorati, che non ha la Volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella più degna lingua si debba scrivere più tosto, che nella meno. Perciocchè, se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione, e riguardo avere avuto; nè i Romani avrebbono giammai scritto nella Latina favella, ma nella Gre-

tro de' quali nacque; quindi è avvenuto, che le opere non hanno fatto nominare i loro Scrittori: si come ancora non hanno fatto, nè faranno le opere volgari i loro Autori; perciocchè questa lingua è stata, ed è ristretta in certo piccolo numero di contrade. Per la qual cosa colui, il quale desidera gloria, dovrà più tosto esercitare lo stilo latino, che il volgare, attendendola da quello più spaziosa, più durevole, e più pregiata, dovendo passare per le bocche, e per gli orecchi non solamente di molti, ma di scienziati ancora. Di che, senza fallo niuno, si avvide Francesco Petrarca; poichè nel Trionfo suo della Fama, procedente da scritture, non nominò niuno, che avesse dettati i suoi pensieri in altra lingua, che nella Greca, o nella Latina. Ma nonpertanto io non vo, che altri raccoglia dalle sopraddette mie parole, che io nella presente disputa porti opinione diversa da quella del Bembo, o pure conforme: conciossiecosachè quì non determini nulla, nè dica quale sia la mia mente intorno a questo punto; riservandomi a manifestarla in altro luogo, primachè si ponga fine alle giunte del presente libro. Ora è da por mente, che il Bembo in queste sue parole. Perciocchè se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto; nè i Romani avrebbono giammai scritto nella latina favella, ma nella Greca; nè i Greci altresì si sarebbono al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro Maestri Fenici, ec., *presuppone chiaramente, che l'una lingua sia originata dall'altra, con ispazio di tempo, in guisa che l'una sia prima dell'altra. La qual cosa non pare, che si possa negare nella lingua nostra volgare, e nella latina; veggendo altri apertamente, che prima è stata la latina, e che da lei, nella guisa, che si dirà poi, è nata la volgare. Ma della prima distinzione delle lingue, che avvenne per lo edificamento della Torre nomata Babel, di cui di sopra si parlò, non pare, che persona Cristiana possa avere opinione simile a questa del Bembo: poichè la Scrittura Sacra testimonia, che in un tempo medesimo il labbro degli uomini, il quale infino a quello edificamento era stato uno, fu diviso in più, e cominciarono gli uomini a parlar diverse lingue; in guisa che l'una lingua di quelle non potè o per dignità, o per antichità, esser madre, o maestra dell'altra. Ma se la lingua primiera, che si parlò dal principio del mondo, infino alla confusione, si sia conservata in alcuna nazione, o nò, è quistione trattata da altri. Ancora è da por mente, che Ercole Strozza di sopra fu introdotto a parlare sotto condizione, senza affermare cosa alcuna; e appresso, assolvendo la credenza sua, a raccontar le cose udite dagli altri in questa guisa.* Oltrachè, se è vero quello, che io ho già udito dire alcuna

Greca; nè i Greci altresì si sarebbono al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro Maestri Fenici; e questi in quella di Egitto, o in alcun' altra: ed a questo modo, di gente in gente a quella favella ritornando, nella quale primieramente le carte, e gl'inchiostri si trovarono; bisognerà dire, che male ha fatto qualunque popolo, e qualunque nazione scrivere ha voluto in altra maniera; e male sia per fare, qualunque altramente scriverà: e saremo a credere costretti, che di tante, e così differenti guise, e tra se diverse e lontane di parlari, quante sono per addietro state, e saranno per innanzi fra tutti gli huomini, quella una forma, quell'un modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare, e da usare, e non altra: il che è troppo più fuori del convenevole detto, che mestier faccia che sene quistioni. E dunque bene, M. Ercole, confessare, che non le più degne, e più onorate favelle siano da usare tra gli uomini nello scrivere, ma le proprie loro,

volta. *E nondimeno Giuliano afferma, lui aver detto ciò puramente in queste parole*, Che dove dite. *E Messer Federigo, rendendo dubbiosa la credenza dello Strozza, gli fa affermare quello, che egli confessava solamente di avere udito, dicendo.* Io non so già quello, che della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire, che io questo, che esso dice, ho già udito dire agli altri. Ora, *passando alla seconda disputa, che era, se la lingua volgare nostra fosse o non fosse al tempo, che il Comune di Roma era in istato, e signoreggiava il mondo, dico, che io non mi so immaginare, chi fosse il Valentuomo amato, e riverito dalle quattro persone, le quali in questo libro ragionano, giudicante dirittamente delle altre cose, il quale potesse avere opinione, che questa lingua volgare fosse al predetto tempo; e dubito assai, che ciò non sia una bugia. Perciocchè di niuno di grido del temporale loro si sa per via alcuna, che abbia creduta simil cosa: si come pure si sa, che Lionardo Aretino, alquanto più antico di loro, fu di questa opinione, se vogliamo prestar fede al Filelfo, e al Poggio; o che gli fu ciò falsamente apposto, se vogliamo credere a Lorenzo Valla, o fosse malizia, o fosse ignoranza de' suoi avversarj. Ma, contuttochè la predetta opinione sia reputata errore dal Bembo; non appare però, secondo il giudicio mio, la cosa*

star

loro, quando sono di qualità, che ricever possano, quando che sia, ancora esse dignità, e grandezza, si come era la Latina ne' buoni tempi; alla quale Cicerone, perciocchè tutta quella riputazione non l'era ancor data, che ad esso parea, che le si conveniffe dare, sentendola capevole a tanta riceverne, quanta ella dappoi ha per sua, e per altrui opera ricevuto, s'ingegna accrescere autorità in molte delle sue composizioni lodandola; e consigliando i Romani uomini, e invitandogli allo scrivere Romanamente, ed a fare abbondevole e ricca la lor lingua più che l'altrui. Questo medesimo della nostra Volgare M. Cino, e Dante, ed il Petrarca, ed il Boccaccio, e degli altri di lontano prevedendo, e con essa molte cose e nel verso, e nella prosa componendo, le hanno tanta autorità acquistata, e dignità, quanta ad essi è bastato per divenire famosi ed illustri, non quanta peravventura si può in sommo a lei dare, ed accrescere scrivendo. Perchè non solamente senza pietà, e crudeli doverremmo essere dalle genti riputati, da lei nelle nostre memorie

star così, per le ragioni addotte da lui. Perciocchè a voler mostrare, che sia errore quello, che lo Strozza afferma d' avere udito dire; cioè, che la lingua latina si usava in iscrivendo appresso i Romani, e la volgare in ragionando popolarescamente: che giova a dire, che in Roma si trovano al presente infiniti sassi antichi scritti con voci Greche, e Latine, ma con volgari non niuno; se si dice tuttavia, che la lingua volgare non si scriveva? Ed appresso, che monterebbe, postochè si concedesse, che si fosse dimostrata esser vera la proposizione, che soggiugne il Bembo, cioè, che lingua alcuna non fu mai, che si parlasse, atta a scriversi, che non si scrivesse ancora, e che non ne apparisse memoria o ne' libri, o ne' sassi, non ostante qualunque lungo spazio di tempo: potendo pur noi con verità dire, che assai memorie di questa lingua volgare, e delle voci sue, le quali sono le nostre medesime, appajono ne' libri; ed ispezialmente in alcuni, ne' quali, per alcuni rispetti, è stato di necessità a farne menzione? Ora la predetta proposizione ha manifesta sospezione di falsità appo me, il quale ho la testimonianza di alcuni lealissimi uomini Tedeschi, e diligentissimi investigatori delle loro memorie; i quali pubblicamente affermano, non trovarsi appo loro scrittura alcuna pubblica, o privata nella lor lingua, che trapassi cencinquanta anni: e pure la loro lingua, secondochè essi vogliono, è antichissima, e gareggiante di

morie partendoci, e ad altre lingue paſſando; quaſi come ſe noi dal ſoſtentamento della noſtra madre ci ritraeſſimo, per nutrire una donna lontana, ma ancora di poco giudizio. Conciofſiecoſachè, percciochè queſta lingua non ſi vede ancora eſſere molto ricca, e ripiena di Scrittori, chiunque ora Volgarmente ſcriverà, potrà ſperare di meritar buona parte di quella grazia, che a' primi ritrovatori ſi dà delle belle e laudevoli coſe: là dove, ſcrivendo Latinamente, a lui ſi potrà dire quello, che a' Romani ſi ſolea dire, i quali allo ſcriver Greco ſi davano; che eſſi ſi faticavano di portare alberi alla ſelva. Che dove dite, M. Ercole, che la noſtra Volgar lingua era eziandio lingua a' Romani negli antichi tempi, io ſtimo che Voi ci tentiate; che non poſſo credere, che Voi il vi crediate: nè niuno altresì, credo io, eſſere, che il ſi creda. Allora M. Federigo, il quale gli altri aſcoltando buona pezza ſi era taciuto, diſſe. Io non ſo già quello, che io della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io ſempre, Giuliano, per uomo giudicioſiſ-

tempo con la latina antica, e atta ad eſſere ſcritta; ſi come l' eſperienza del noſtro ſecolo ha moſtrato. Ma brevemente intorno a queſto paſſo, per conoſcimento della verità, poſſiamo dir coſì; che non v' ha dubbio alcuno, che la lingua de' noſtri tempi, chiamata volgare, ſe riguardiamo a' fini, a maniere, a ſeſſi, a caſi immobili, ed a ſimili paſſioni di voci, non era al tempo del Comune di Roma: ma ſe riguardiamo ſolamente al corpo naturale delle voci o diminuito, o accreſciuto per lo più, io non dubito punto, che non foſſe a quel tempo; e che non foſſe ancora lingua volgare, la quale ſi uſaſſe tra le femmine, e le baſſe perſone, e gli uomini di contado. La qual coſa apertiſſimamente conoſcerà eſſer vera, chi non riſparmierà fatica di raccorre i vocaboli, ed i modi del dire ſparti quà e là, chiamati da' Latini, del volgo, e alcune commedie, e le opere teſſute di parole di commedie antiche; come peravventura quella d'Apulco, e alcuni libri del Coltivamento della Villa, e ſpezialmente que' di Palladio, e ſimili. Dalla qual lingua i Rettorici, gl'Iſtorici, i Poeti, e tutte le perſone, che ſcrivevano a' futuri a perpetua memoria, ſi guardavano a tutto loro potere: nè però quella lingua, che eſſi uſavano, era tanto lontano dagli orecchi, o dal comprendimento del volgo, che non foſſe ſenza niuna malagevolezza inteſa, e più volentieri aſcoltata, che la loro propria volgare. Conciofoſſecoſachè la nobil favella aveſſe, non pure i fi-

ni,

ſiſſimo ho conoſciuto. Tanto vi poſſo io ben dire, che io queſto, che eſſo dice, ho già udito dire agli altri; e ſoprattutto ad uno, che noi tutti amiamo grandemente, e onoriamo; ed il quale di buoniſſimo giudizio ſuole eſſere in tutte le coſe: comechè egli in queſta, ſenza dubbio niuno, prenda errore. E perchè, diſſe lo Strozza, prende egli così errore coſtui, M. Federigo, come Voi dite? Per queſto, riſpoſe M. Federigo, che, ſe ella ſtata foſſe lingua a quelle ſtagioni, ſene vedrebbe alcuna memoria negli antichi edificj, e nelle ſepolture. ſi come ſene vedono molte della Latina, e della Greca. Che, come ciaſcuno di noi ſa, infiniti faſſi ſono in Roma ſerbati dal tempo, infino a queſto dì, ſcritti con Latine voci, ed alquanti con Greche; ma con Volgari non niuno. E moſtranviſi a' riguardanti in ogni parte, ed in ogni via, titoli di viliſſime perſone, in pietre, ſenza niuna dignità, ſcritti, e con voci nelle regole della lingua, e della ſcrittura peccanti; ſi come il volgo alle volte, quando parla, e quando ſcrive, fa: nondimeno

ni, i ſeſſi, i caſi, e ſimili paſſioni di parole; ma ancora buona parte de' modi del dire, e molte voci comuni con la vile. Laonde non faceva altramente di meſtiere, che il Filelfo, o il Poggio, o l'Alciato ſi faticaſſero in voler dimoſtrare, che la lingua latina ſcritta, foſſe inteſa dal popolo univerſalmente e per le dicerìe fatte al popolo, e per le commedie recitate al popolo, o per altra pruova: perciocchè io non credo, che ci ſia perſona, che nieghi ciò, o l'abbia mai negato. Ma ben dico io, che i modi del dire, e le voci uſate dal volgo, al tempo ancora, che fioriva il Comune di Roma, i quali erano rifiutati dagli Scrittori, o da' Dicitori nobili (fuorchè le paſſioni, come abbiamo detto di ſopra) principalmente, e per la maggior parte ſono rimaſe nelle bocche degl'Italiani uomini, ſenza diſtinzione di viltà, o di nobiltà; e que' degli Scrittori, e de' nobili Dicitori per lo più ſi ſono dileguati. Laonde ancora al preſente linguaggio è rimaſo il nome antico, cioè Volgare, ſi come convenevoliſſimo; poichè principalmente la lingua antica del volgo ſi è conſervata tra noi. Per la qual coſa non crederei io, che colui, o coloro aveſſero preſo errore, il quale, o i quali aveſſero avuta opinione, che la lingua noſtra volgare foſſe ſtata ancora volgare appreſſo i Latini; modificando nondimeno la predetta opinione nella guiſa, che abbiamo detto. Ora io ſaprei volentieri, onde avveniſſe, che i Latini, potendoſi contentare della ſua natural

fa-

no tutti o Greci, o Latini. Che se la Volgar lingua a que' tempi stata fosse; postochè ella fosse stata più nel volgo, come que' tali dicono, che nel Senato, o ne' grandi uomini; impossibile tuttavia pure sarebbe, che almeno tra queste basse e vili memorie, che io dico, non sene vedesse qualche segno. Oltrachè ne' libri ancora si sarebbe ella, comechè sia, trapelata, e passata infino a noi: che non è lingua alcuna in alcuna parte del mondo, dove lo scrivere sia in usanza, con la quale o versi, o prosa non si compongano, e molto, o poco non si scriva, solo che ella acconcia sia alla scrittura, come si vede, che è questa. Perchè si può conchiudere, che si come noi ora due lingue abbiamo ad usanza, una moderna, che è la Volgare, l'altra antica, che è la Latina; così aveano i Romani uomini di quelli tempi, e non più: e queste sono la Latina, che era loro moderna, e la Greca, che era loro antica: ma che essi una terza ne avessero, che loro fosse meno in prezzo, che la Latina; niuno, che dirittamente giudichi, estimerà giammai. E se noi al presente la Greca lingua eziandio ap-

favella, la quale sapevano senza fatica, si dassero ad imparar l'altrui con difficultà, cioè la Greca: certo, quanto posso cogliere dalle parole del Bembo, poichè i nostri volgari si danno ad imparar la Greca, secondo lui, per potere ben posseder la Latina; essi Latini medesimamente si dovevano dare ad imparar la Greca, per potere ben possedere la Latina. Ma, acciocchè le parti sieno pari, i nostri volgari dunque si danno ad imparar la Latina, per poter ben posedere la Volgare; e per conseguente bisognerà credere, che i Latini si dassero ad imparar la lingua de' Fenici, acciocchè potessero ben posedere la Greca. Ma la lingua Latina non s' impara a' nostri dì per perfezione della Volgare; nè fu vero mai, che quella de' Fenici s' imparasse da' Latini, nè per perfezione della Greca, nè per altro. Adunque io posso ragionevolmente dubitare, che la Greca non s'imparasse da' Latini, per perfezione della Latina; nè che la Greca s'impari da noi per perfezione della Latina. Per la qual cosa è da dire, non ci scostando punto dalla verità, che due furon le cagioni principali, che mossero i Latini ad apprendere la lingua Greca; cioè e per potere usare co' popoli parlanti quella lingua, i quali allora erano senza numero, e per potere intendere i volumi scrittivi; o per prò, e per diletto loro; e due principali muovono i Volgari al tempo presente

appariamo: il che si è fatto con più cura, e studio in questa nostra età, che nelle altre più sopra; mercè in buona parte, Giuliano, del vostro singolare e venerando, e non mai a bastanza lodato e onorato padre, il quale a giovare in ciò ancora le genti del nostro secolo, e ad agevolar loro lo acquisto delle Greche lettere, maestri e libri di tutta l'Europa, e di tutta l'Asia cercando, ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, si è molti anni con molta diligenza faticato; ma se noi, dico, questa lingua appariamo, ciò solamente ad utilità della Latina si fa; la quale dalla Greca derivando, non pare che compiutamente apprendere, e tenere, e posseder tutta si possa senza quella; e non perchè pensiamo di scrivere, e comporre Grecamente: che niuno è, che a questo fare ponga opera, se non per giuoco. (7) Tacevasi, detto fin quì M. Federigo, e gli altri affermavano, che egli dicea bene, ciascun di loro a queste ragioni altre prove, ed altri argomenti aggiugnendo: quando M. Ercole: Ben veggo io, disse, che troppo dura Parte VII.

sente ad imparar la Latina; l'una delle quali è comune co' Latini, cioè per potere intendere i volumi scrittivi; e l'altra propria loro, per potervi scrivere. Ma in questo tempo non s'impara già da noi Italiani la lingua Greca, se non per una sola delle predette cagioni principali; cioè per potere intendere i volumi scrittivi. Adunque i Romani aveano due lingue, la Latina natìa, e la Greca avveniticcia e acquistata; e noi Volgari ne abbiamo tre, la Volgare natìa, e la Latina e la Greca avveniticce e acquistate. Ma alcuni rispetti mossero i Romani all' acquisto della Greca avveniticcia; ed altri, e non que' medesimi muovono i Volgari all' acquisto della Latina, e della Greca avveniticce.

(7) Giunta. *Già è stato conchiuso da noi per cosa vera, che la lingua volgare, quanto è al corpo naturale delle parole, era al tempo, che fioriva il Comune di Roma; ma tra le persone rozze e vili, e di contado. Ora resta prima da vedere, quando, e come questa lingua si allargasse; sicchè si accomunasse a' Gentiluomini, scacciata la pura Latina dalle bocche loro; e appresso, quando, e come cominciasse a ricevere alcune passioni nuove; e ultimamente, quando, e come ebbe stato, quale la veggiamo avere al presente, o poco differente: le quali cose esaminate, apparirà, se io non m'inganno, quanto poco convenevolmente ne abbia parlato il Bembo. Primieramente adunque,*

ra-

dura impresa ho pigliata, a solo e debole con tre contendere, così pronti guerrieri, e così spediti. Pure, perciocchè più di onore mi può essere lo avere avuto ardire di contrapormi, che di vergogna, se avverrà che io vinto, e abbattuto ne sia, io seguirò tuttavia, più tosto per intendere da Voi delle cose, che io non so, che per contendere. E lasciando le altre parti da canto, se la nostra Volgar lingua non era a que' tempi nata, ne' quali la Latina fiorì; quando ed in che modo nacque ella? Il quando, rispose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i Barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla: e secondochè essi vi dimorarono, e tenner piè; così ella crescesse, e venisse

ragionando dell' ampliazione della lingua volgare, dico, che io non dubito punto, che ciò non fosse, primachè avvenisse la rubellione delle nazioni del mondo dallo 'mperio Romano, la quale si sa essere stata sotto lo 'mperio di Onorio, e di Arcadio; e prima ancora, che moltitudine alcuna de' Barbari con armata mano entrasse in Italia, e vi dimorasse. Perciocchè già erano stati alcuni Imperadori stranieri e ignoranti, appresso i quali, senza dubbio, avevano luogo genti similmente straniere e ignoranti: i quali Imperadori co' suoi Cortigiani parlavano, senza dubbio, il parlar volgare, e non il puro latino. Per la qual cosa i nobili, che usavano alla Corte, per non farsi odiosi o agli 'mperadori, o a' loro Cortigiani, posposta la purità della nobil favella latina primiera, furono costretti ad avvezzarsi a favellar volgarmente: perciocchè non è cosa, che faccia più crucciare i Maggiorenti, che, con elette parole ragionando loro, mostrare quasi di rimproverar loro tacitamente la sua laida favella: della qual cosa sappiamo ottimamente noi parlare per pruova. Laonde essendo durata la successione degli 'mperadori così fatti alquanti anni, non fu maraviglia, che la nobil favella primiera si dileguasse del tutto dalla contrada Romana, ed in suo luogo sottentrasse la vile, che si usava tra' Maggiori della Corte. Dalla qual lingua gli Scrittori di que' tempi, che si prendevano argomento da trattare, che dovesse passare alle vegnenti stagioni, si guardarono il più che poterono; raccogliendo dagli Scrittori de' secoli passati molti modi be' di dire, e parole. Il che però non potè loro venire così ben fatto; che per lo stilo loro non si comprenda chiaramente, che lo splendore del chiaro linguaggio era già offuscato generalmente,

ancora

se in istato. Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quelle de' Barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, sene formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una, e dell'altra riteneste, che questa Volgare è, che ora usiamo. La quale se più somiglianza ha con la Romana, che con le Barbare avere non si vede; è perciò, che la forza del natìo cielo sempre è molta; ed in ogni terra meglio mettono le piante, che

natu-

ancora nelle bocche nobili. Adunque, al parer mio, la lingua volgare si ampliò durante lo 'mperio Romano nella sua grandezza, e occupò le lingue di tutti indifferentemente. Ora, quantunque gli 'mperadori fossero di strani paesi, e parimente tutti i suoi Cortigiani; avevano nondimeno, si come quelle persone, che erano sentite nelle patrie loro, o altrove, primachè fossero elevati a così alto grado di dignità, imparata la lingua latina volgare, per poter comparire dinanzi a' Tribunali de' Magistrati Romani (conciossiecosachè altri non fosse ascoltato in altra lingua in ragione, che in latino) e per potere agevolmente usare co' Romani, tra' quali speravano ricevere onore, e grandezza. Adunque, poichè in pubblico avevano ad usar questa lingua, e tra persone autorevoli; è da credere, che si prendessero gran cura di non istorpiare i corpi delle parole, o di non allungargli, o di non trasformargli, o di non trasportare gli accenti, o di non mutare i fini, o i sessi, o di non levare i casi, e di non fare simili novità, che gli avrebbono potuto far beffare: là dove erano iscusati, ancorachè non sapessono la gentile lingua latina; vedendosi la maggior parte del popolo Romano parlare volgarmente. Sicchè io mi vo ragionevolmente immaginando, che contuttochè la lingua Volgare discorresse per tutte le bocche degli uomini Latini, sotto il reggimento de' predetti Imperadori; il corpo delle voci nondimeno non fosse guasto in parte alcuna, ma intero si conservasse insieme co' suoi primieri accidenti. Ora è da vedere, quando la lingua Volgare cominciasse a ricevere alcune passioni nuove: e dessi sapere, che dopo Onorio, e Arcadio, e per lo decreto antico di Antonino Pio, il cui tenore era, che tutte le persone trovantisi dentro del giro della terra soggetta a' Romani, avessero il privilegio della cittadinanza Romana; e perchè avevano posseduto il Solio Imperiale diversi Imperadori

naturalmente vi nascono, che quelle, che vi sono di lontan paese portate. Senzachè i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diversi: ed ora questi Barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri; in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiecosachè e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, ed Alani, ed Ungheri, e Mori, e Turchi, ed altri popoli venuti ci sono, e molti di questi più volte; e Goti altresì, i quali una volta, fra l'altre, settanta anni continui ci dimorarono. Succes-

di nazioni barbare, non era Gente alcuna così lontana, o così fiera, che si reputasse vergogna, o segno di servitù l' apprendere la lingua latina; e che volentieri con questa non avesse cambiata la sua natìa, purchè l'avesse potuto fare; dandosi ad intendere, questa esser non meno sua, che la sua natìa medesima, nè punto di minore onore. Adunque i Goti, venuti in Italia, non costrinsero gli uomini Italiani ad apprender la loro lingua, o pure posero studio in conservarsela; ma si diedono generalmente tutti, poichè il luogo prestava loro agio, ad apparar la lingua latina: e crederò, la moltitudine barbara, la quale non aveva intenzione di usarla appresso i Magistrati Romani, o co' nobili (cessando la tema del dover essere beffata per la maggioranza, quando ancora men che bene la profferissero) averla imparata comunque, senza difficultà, il meglio che potesse, e averla corrotta, in proferendola, in più guise. La qual corruzione, uscendo fuori del popolo de' Goti, ed ispargendosi intorno, non potè contaminare molte bocche Italiane; sì perchè forse non occuparono tutta la Italia, sì perchè non ci dimorarono molto lungo tempo: ancorachè peravventura l'appestasse tutte, e le rendesse atte a ricever la futura vicina contaminazione, che dovea procedere da' Longobardi; i quali a' Goti succedettero nella possessione d'Italia, e l'ampliarono, e difeserla più secoli in questa maniera. Apparata la lingua latina dal popolo nella guisa, che una moltitudine di uomini, e di donne, e di fanciulli barbari, senza molta cura spendervi, può apparare, cioè corrottamente, come prima di loro avevano fatto i Goti; dopo certo tempo morirono quegli Italiani uomini, che alla venuta de' Longobardi usarono ancora la latina volgare intera, e da' quali essi imperfettamente l' aveano apparata; e cominciarono i fanciulli Italiani a dimesticarsi, ed a mescolarsi co' fanciulli Longobardi; cui avendo rispetto, e portando

cessero a' Goti i Longobardi; e questi primieramente da Narsete sollecitati (si come potete nelle Istorie aver letto ciascuno di Voi) e fatta una grande e maravigliosa oste, con le mogli, e co' figliuoli, e con tutte le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi, e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia; cangiò, insieme con la reale maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole; ed a favellare cominciò con ser-

tando onore per la signoria, che avevano sopra se, cercarono di rassomigliare le parole guaste, insegnate loro dalle nutrici, e dalle madri, e da' padri poco puramente parlanti. Laonde io non crederei errar di molto, se io affermassi, che, compiuto il primiero centinajo di anni dopo l'entrata de' Longobardi in Italia, si fosse universalmente guasta la lingua latina volgare in tutte le contrade d'Italia; nelle quali non niego io, che allora non passassero alcune parole Longobarde, che ancora vi dimorano; ma furono poche al parer mio, e significanti o dignità, o ufizio, o cosa nuova trovata, o recata da loro: si come con le cose nuove sogliono nelle regioni altrui trapassare insieme i vocaboli stranieri. Ma non pertanto coloro, che si davano allo scriver cosa, che essi stimassero dover durare perpetualmente, tralasciando la lingua popolesca (come medesimamente avevano fatto gli Scrittori avanti ad Onorio, ed Arcadio) raccoglievano da' libri la pura lingua latina, o pure la volgare intera, ed in essa tessevano le loro scritture; il che fecero ancora lungo tempo poi, ancorachè, come diremo, la lingua guasta più volte si guastasse: il che fu cagione, che Dante giudicasse la latina lingua pura, e ancora la volgare intera, esser perpetua, e non corruttibile. Nel predetto tempo adunque ebbero principio i mutamenti accidentali della lingua volgare: ora veggiamo, quando ella cominciasse ad aver lo stato, il quale al presente ha, o poco differente. Egli è da sapere, che sotto il reggimento de' Longobardi, ed appresso i Longobardi alcuni secoli, non essendo punto prezzata la lingua volgare corrotta (perciocchè le scritture tutte contenenti memorie da farne conto, si componevano nella latina pura in parte, e nella volgare intera; nè si viveva a comune più, nel quale stato si suole esercitar nelle dicerìe la lingua del popolo, e coltivarla, e porle freno) ella di cinquant'anni in cinquanta an-

ſervile voce: la quale, di ſtagione in iſtagione a' nipoti di que' primi paſſando ancora dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento ſuo non fù; quanto ella di ſervaggio liberandoſi, ha potuto intendere a ragionare donneſcamente. Deh voglia Iddio, a queſte parole traponendoſi, diſſe ſubitamente il Magnifico, che ella, M. Federigo, a più che mai ſervilemente ragionare non ſi ritorni; al che fare, ſe il Cielo non ci ſi adopera, non moſtra, che ella ſia per indugiarſi lungo tempo, in maniera, e alla Francia, e alle Spagne bella e buona parte de' noſtri dolci campi donando, e alla compagnia

dò cambiandoſi, e ricevendo tuttavia nuova forma accidentale; ſecondochè il volgo, ſempre vago di novità, o trovava da ſe, o udiva da gente foreſtiera ſopravvegnente coſa non più ſentita. Il perchè, ſenza trovare ſtato queto, diſcorſe la lingua Volgare, ſucceſſivamente tramutandoſi, infino a quel tempo; che per la moltitudine de' Signori del mondo, e per conſeguente per la minor potenza di ciaſcuno, ebbero ardimento molte città d'Italia, ſcoſſo il giogo della tirannìa, e rifiutata la ſignorìa de' particolari, di farſi libere, e di reggerſi a popolo. La qual coſa non ſi potè fare, nè può, ſenza ſermonare nel linguaggio popoleſco; al quale è da credere, che a que' dì ſi cominciaſſe con diligenza ad attendere, ed a conſiderare le ſue leggi, e regole, ed a diſtinguere le vaghezze della lingua dalle bruttezze: ed appreſſo è aſſai veriſimile, che coloro, i quali ottenevano lo 'ntendimento loro in ſermonare, e avevano il grido di eſſer buoni Dicitori, foſſero ammirati, e ſeguiti dagli altri; in guiſa che agevol coſa fu, che la lingua Volgare alla fine ſi fermaſſe, e trovaſſe ripoſo, poichè non era più in arbitrio del volgo di rimutarla; e ſpezialmente cominciandoſi a ſcrivere in volgare del popolo le neceſſità del comune, ed a dettar le lettere: le quali ſcritture furono perpetua norma agli Scrittori, ed a' Dettatori ſeguenti. Intanto ſurſero per Italia tutta Poeti innamorati, i quali vaghi di acquiſtar la grazia delle loro donne, e di procacciar loro fama, cominciarono a far di belle Canzoni nella più dolce e fiorita lingua del loro ſecolo: le quali aſcoltate dal volgo, e piaciute, e apparate, furono e lo ſpecchio, nel quale poſcia ſi riguardò in parlando degnamente, e lo ſtabilimento della favella iſtabile popoleſca. Sicchè da quel tempo, infino a quel di Dante, o del Petrarca, la lingua fece picciolo mutamento; nel ſecolo de' quali e per la loro autorità, e di molti altri Valentuomini, che ſi

pagnia del governo invitandole, cene ſpogliamo volontariamente a poco a poco noi ſteſſi; mercè del guaſto mondo, che, l'antico valore dimenticato, mentre ciaſcuno di far ſua la parte del compagno procaccia; e quella negli agi, e nelle piume diſidera di goderſi, chiama in ajuto di ſe, contra il ſuo ſangue medeſimo, le ſtraniere nazioni; e la eredità, a ſe laſciata dirittamente, in quiſtion mette per obliqua via. Così non foſſe egli vero coteſto, Giuliano, che voi dite, come egli è, riſpoſe M. Er-

ſi preſero cura di ſcrivere con giudizio in queſta lingua, ſi fermò ella nell'eſſere, nel quale ancora al preſente dura. Benchè aſſai perſone a queſti dì, che hanno ſpeſa la maggior parte degli anni ſuoi in apparar le lingue pure antiche, Greca e Latina abbiano ripiene tutte le librarie di volumi, che eſſi chiamano Volgari; i quali nondimeno non hanno altro di Volgare, che gli accidenti del Volgar preſente: conciofſiecoſachè abbiano il corpo naturale delle parole Greche, o Latine antiche, e parimente i modi del dire. Laonde, ſe vorremo riguardare alla lingua di queſti cotali, ſarà veriſſima la concluſione del Bembo di ſopra poſta, e da noi in parte riprovata; che la lingua volgare preſente non ſi uſaſſe al tempo del Comune Romano: perciocchè non ha nè corpo naturale, nè accidente alcuno di quella. Ora queſta fu, quanto io ho potuto per veriſimili ragioni comprendere, l'origine dell' ampliazione della lingua noſtra Volgare, e della mutazione degli accidenti ſuoi; la quale procedette, come ſi è veduto, nè da ſervitudine, nè da altra vituperoſa condizione, ſi come il Bembo vuole, che procedeſſe, men che veramente, e men che utilmente, e men che rettoricamente; intendendo di confortare altri alla ſcrittura di eſſa. Ora è da por mente, che la comparazione meſſa avanti dal Bembo delle piante, che meglio mettono nella terra natìa, che nella ſtraniera, potrebbe aver luogo, e potrebbe convenire alla coſa paragonata, ſe le parole latine ſi foſſero intere conſervate, e le barbare magagnate nelle bocche Italiane; perciocchè apparrebbe, che le piante naturalmente naſcenti in alcun luogo, e ſotto alcun cielo, metteſſono meglio in quel medeſimo luogo, e ſotto quel medeſimo cielo, che non fanno le traſportate di lontano paeſe: ma eſſendoſi magagnate così l'une, come le altre, veggaſi, ſe gli foſſe tornato meglio a ritrovare altra comparazione, nella quale moſtraſſe, che per alcun fortunoſo tempo ſi magagnaſſe più la pianta foreſtiera, che la paeſana; non avendo quella tanto ajuto dal terreno, e

dal

Ercole ; che noi ne ſtaremmo vie meglio , che non iſtiamo (8) Ma laſciando le doglianze addietro , che ſono per lo più ſenza frutto , ſe la Volgar lingua ebbe incominciamento ne' tempi , M. Federigo , e nella maniera , che detto avete , il che a me veriſimile ſi fa molto ; il verſeggiare con eſſa, ed il rimare a qual tempo incominciò , e da quale nazione ſi preſe egli ; Concioſſiecoſachè io ho udito dire più volte , che gl' Italiani uomi-

dal cielo , nè tanto difeſa , quanto queſta .

(8) GIUNTA . *Lo Strozza è poco convenevolmente indotto dal Bembo a domandare, quando ſi cominciaſſe a rimare con la lingua volgare ; perciocchè è fatto trapaſſare a far ſimil domanda , ſenza ragionevol cagione alcuna: ſi come non punto più convenevolmente è indotto ancora a domandare , da quale nazione gl' Italiani prendeſſero il rimare ; ſe noi abbiamo quel riſpetto, che dobbiamo avere alla condizione di lui, formata dal Bembo , materiale oltremodo in queſte novelle per le coſe , che gli ha fatto dire , e farà . Ora , preſuppoſta per coſa manifeſta , come pare, che il Bembo faccia, ed io nol niego , che gl' Italiani abbiano preſo il rimare da nazioni foreſtiere ; prima è da vedere , da quale l'abbiano preſo , e poi quando il preſono ; e non per ordine contrario , prima quando ſi prendeſſe , e poi da quale nazione ſi prendeſſe . Delle quali coſe nondimeno, primachè diciamo altro, è da manifeſtare il parer noſtro : ſe ſtimiamo, che quiſtionando tra ſe due nazioni , la Ciciliana , e la Provenzale , del trovamento della rima , ſi debba , come fa il Bembo , attribuirlo affermatamente alla Provenzale ; quantunque non vegga io , che coſa ſi operaſſe ciò , quando ancora la coſa ſteſſe così , per la domanda dello Strozza, il quale non domandava, quale nazione foſſe ſtata la prima inventrice della rima, ma da quale nazione gl' Italiani l' abbiano preſa : perciocchè può eſſere agevolmente , che i Provenzali ne ſieno ſtati i primi trovatori , e che gl' Italiani l'abbiano preſa da' Ciciliani , i quali l'aveſſono preſa da' Provenzali . Ora , ragionando della quiſtion propoſta , cioè , quale tra le due nazioni , Ciciliana , e Provenzale , ſia ſtata la prima inventrice della rima , dico , che Franceſco Petrarca , la cui teſtimonianza dee valere vie più, che alcune leggeriſſime pruove del Bembo (sì per eſſere ſtato vicino a' tempi , ne' quali nacque , e per meglio dire , rinacque il rimare , e sì per eſſer quiſtione ; la 'nveſtigazione della verità della quale per lo ſtudio ſuo toccava più a lui , che ad alcun' altro) afferma nel prolago delle*

ſue

uomini apparata hanno queſta arte , più toſto che ritrovata ? Nè queſto ancora ſapere minutamente ſi può , riſpoſe M. Federigo . E il vero , che inquanto appartiene al tempo , ſopra quel ſecolo, al quale ſucceſſe quello di Dante , non ſi ſa , che ſi componeſſe , nè a noi di queſto fatto memoria più antica è paſſata : ma dello eſſerſi preſo da altri , bene tra ſe ſono di ciò in piato due nazioni , la Ciciliana , e la Provenzale . Tuttavolta

ſue piſtole , che egli appella famigliari , che a' ſuoi dì era opinione , che il rimare non molti ſecoli avanti foſſe rinato appreſſo i Ciciliani , e poi in brieve ſi foſſe ſparſo per Italia tutta , e ultimamente più lontano; ancora diterminando apertamente con le predette parole , che i Provenzali non ſolamente non erano ſtati i primi trovatori della rima , o pure i trovatori (che non ſarebbe miracolo , che due in diverſe contrade in quel medeſimo tempo , o ancora in diverſo , trovaſſono alcuna coſa non più veduta , ſenza apparare l' uno dall'altro) anzi l'aveano eſſi preſa dagl'Italiani , i quali l'aveano preſa da' Ciciliani . Il che io reputo veriſſimo , non ſolamente per l'autorità di tanto Uomo , che non avrebbe ſcritto il falſo in diminuimento della gloria di Provenza , nella quale egli viſſe lungamente , e amolla oltramiſura , ſi come patria di Laura ſua donna ; ma per le ragioni ſteſſe del Bembo ancora , rivolgendole contr'a lui in queſta guiſa . Se più non ſi trovano rime de' Ciciliani , là dove de' Provenzali molte ſene trovano ancora , e nondimeno molte ne furono compoſte da' Ciciliani , come teſtimonia il grido approvato dal Bembo ; è pruova certiſſima , che le rime de' Ciciliani ſieno più antiche , che quelle de' Provenzali ; avendo noi per coſtante , che le coſe prima fatte ſono ancora prima disfatte , che le fatte poi , dal conſumamento del tempo , quando ſieno l' une e le altre di uguale fortezza . Appreſſo , ſe i Provenzali naturalmente ſi danno buon tempo , e menano vita lieta in ogni tempo , e molto più fanno ciò nella pace , e ſotto il governo di più Signori , e ſe i Ciciliani ſono dotati di acutiſſimo ingegno , e attendono a ſottigliare in ogni tempo , e tanto più nel tempo della libertà , o almeno ſotto il reggimento di un Signor ſolo grande , il quale reca con eſſo ſeco minor ſoggezione , che non fa quello de' più piccioli ; chi è colui così rozzo , che non giudichi , che il trovamento del rimare non ſia ſtato de' Ciciliani , i quali medeſimamente trovarono la Commedia ; ancorachè poi in Provenza concorreſſe maggior numero de' Rimatori , da che le rime de' Ciciliani ſi diffuſero .

ta de' Ciciliani poco altro teſtimonio ci ha, che a noi rimaſo ſia, ſe non il grido; che' Poeti antichi, checchè ſene ſia la cagione, eſſi non poſſono gran fatto moſtrarci, ſe non ſono cotali coſe ſciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco ſi leggono. Il qual grido nacque, per ciò, che trovandoſi la Corte de' Napoletani Re a que' tempi in Cicilia; il Volgare, nel quale ſi ſcriveva, quantunque Italiano foſſe, e Italiani altresì

ſero per lo mondo, che in Cicilia medeſima? Perciocchè il trovare coſa nuova, è da ſpeculatore, e da penſoſo: ma il godere la coſa trovata è da perſona allegra e giuliva. Ma non creda perciò alcuno per queſte mie parole, che io affermi, ſe non inquanto conſentono le Iſtorie, alle quali al preſente mi rimetto, che in que' tempi foſſe o maggior pace, o maggior numero di Corti in Provenza, che in Cicilia? perciocchè io, ſenza metter punto in dubbio ciò che il Bembo dice per certo, ho voluto moſtrare, quanto vaglia il modo del ſuo argomentare. Ora, per le coſe dette in queſta quiſtione, appare ancora la ſoluzione dell'una delle due domande dello Strozza, cioè di quella, che diciavamo dovere andare avanti, che era, da quale nazione gl'Italiani uomini abbiano preſa l'arte del rimare; concioſſiecoſachè eſſi l'abbiano preſa da' Ciciliani, e primachè i Provenzali la prendeſſero, ſe vogliamo dar fede al Petrarca: ed è coſa aſsai ſimile al vero, che di Cicilia non paſsaſse in Provenza, ſenza aver toccata l'Italia, che le è vicina, e dove, per la Signoria, che a lei è ſtata quaſi ſempre comune còl Regno di Napoli, e per molti maritaggi vicendevoli, e mercatanzie, uſarono e uſano tuttavia molti Ciciliani; ſi come dall'altra parte fanno molti Italiani per queſte medeſime cagioni in Cicilia: là dove la Provenza le è lontana aſsai, nè è ſtata partefice di una medeſima ſignoria, nè gli uomini delle predette contrade tra loro contraggono ſponſalizie, o eſercitano traffico. Nè, perchè alcuno Italiano, per avere abitato lungamente in Provenza, o in Francia, o per eſsere ſtato vago di leggere i Poeti Oltramontani (ſi come ciaſcuno naturalmente, che può, legge volentieri i libri delle lingue foreſtiere) aveſse o ſtudioſamente, o non avvedendoſi, frapposta ne' ſuoi volumi alcuna coſa Provenzale, è perciò da dire, che il rimare ſia venuto in Italia di Provenza: nella qual Provenza il numero de' Poeti è ſtato molto grande, non tanto per la lunga pace, o per le molte Corti, che colà foſsero, quanto per l'agevolezza del rimare. Il che fu cagione, che non

ſola-

treſì foſſero per la maggior parte quegli Scrittori; eſſo nondimeno ſi chiamava Ciciliano, e Ciciliano ſcrivere era detto a quella ſtagione lo ſcrivere Volgarmente, e così infino al tempo di Dante ſi diſſe. De' Provenzali non ſi può dire così; anzi ſene leggono per chi vuole molti, da' quali ſi vede, che hanno apparate, e tolte molte coſe gli antichi Toſcani; che fra tutti gl'Italiani popoli a dare opera alle rime, ſono, ſenza dubbio,

ſolamente i Provenzali, ma i Poeti di altre nazioni ancora, rimaſsero volentieri in quella lingua: concioſſiecoſachè quanto meno è il numero delle rime in una lingua, tanto più ſia l'agevolezza del rimare; perciocchè maggiore è la copia delle parole: e dall'altra parte, quanto è più il numero delle rime in una lingua, tanto meno è l'agevolezza del rimare; perciocchè minore è la copia delle parole. E queſto vo che baſti aver detto della prima delle due domande; ſi come della ſeconda, cioè a qual tempo incominciaſſe il rimare, quel che ragionammo di ſopra, là dove inveſtigammo, come, e quando ebbe ſtato la lingua Volgare, quale la veggiamo avere al preſente, o poco differente. Ora ſono in queſta particella alcune parole, il cui ſentimento mi è oſcuro aſſai; e ſono queſte: Tuttavolta de' Ciciliani poco altro teſtimonio ci ha, che a noi rimaſo ſia, ſe non il grido; che Poeti antichi, checchè ſene ſia la cagione, eſſi non poſſono gran fatto moſtrarci, ſe non ſono cotali coſe ſciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco ſi leggono. Il qual grido nacque per ciò, che trovandoſi la Corte de' Napoletani Re a que' tempi in Cicilia; il Volgare, nel quale ſi ſcriveva, quantunque Italiano foſſe, e Italiani altresì foſſero per la maggior parte quegli Scrittori; eſſo nondimeno ſi chiamava Ciciliano, e Ciciliano ſcrivere era detto a quella ſtagione lo ſcrivere Volgarmente, e così infino al tempo di Dante ſi diſſe. *Ora lo'ntelletto di queſte parole mi è oſcuro, perchè mi ſi preſenta dubbio; concioſſiecoſachè paia, che eſſo ſia, che il verſeggiar Volgare, o il rimare, anzi lo ſcriver Volgare generalmente di qualunque Italiano Scrittore, infino al tempo di Dante, foſſe chiamato Ciciliano: e nondimeno, ſe queſto foſſe lo'ntelletto, ſorgerebbono alcune ſconvenevolezze dalle parole del Bembo; che ponendo egli per coſa coſtante, che il rimar Volgare ſia in tutto coſa ſeparata dal rimare Ciciliano (poichè quiſtioneggiano la Cicilia, e la Provenza, quale di loro abbia data la rima a' Volgari) ſarebbe manifeſto e diterminato il punto del*

tempo,

bio, ſtati primieri: della qual coſa vi poſſo io buona teſtimonianza dare, che alquanti anni della mia fanciullezza ho fatti nella Provenza; e poſſo dire, che io creſciuto mi ſono in quella contrada. Perchè errare non ſi può a credere, che il rimare primieramente per noi da quella nazione, più che da altra, ſi ſia preſo. Avea così detto M. Federigo, e tacendo, moſtrava di avere la ſua riſpoſta fornita: laonde il Magnifico, in-

tempo, quando la Volgar lingua cominciaſſe a rimare, contra quello, che il Bembo niega poterſi ſapere minutamente. E appreſſo come potrebbe dire? Tuttavolta de' Ciciliani poco altro teſtimonio ci ha, che a noi rimaſo ſia, ſe non il grido; che Poeti antichi, checchè ſene ſia la cagione, eſſi non poſſono gran fatto moſtrarci, ſe non ſono cotali coſe ſciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco ſi leggono. *Poichè egli ſteſſo nel prologo del ſecondo libro di queſto Volume racconta, e commenda molti Scrittori in queſta lingua Volgare (e nel terzo uſa molte fiate la loro teſtimonianza) i quali furono davanti a Dante; nè ſon pochi, nè ſciocchi, nè di niun prezzo, ſecondo il giudicio di lui medeſimo. Laonde, per iſchifare queſte ſconvenevolezze, pare, che di queſte parole dobbiamo trarre un'altro ſentimento, e dire: che la lingua Ciciliana, la quale gareggiava con la Provenzale di aver data la rima a' Volgari, non giungeſſe ben bene al tempo, che le Corti de' Napoletani Re paſſaſſero in Cicilia col ſuo grido; ma che il grido, che la lingua Ciciliana ha al preſente, non procede dall' antica, ma da quella, nella quale poetarono molti Ciciliani, e non Ciciliani al tempo de' Re Napoletani; e che ſia una riſpoſta data ad una tacita oppoſizione, che altri aveſſe potuto fare, dicendo; che poichè la lingua Ciciliana aveva grido grandiſſimo di Poeſia, era ancora veriſimile, che foſſe tale, che abbia potuto dare la rima all' Italia. Della qual riſpoſta altro non dico, ſenonchè io vorrei, che mi foſſe per altra prueva, che per ſemplice affermamento di colui, che la propone, avverata queſta concluſione; che tutti coloro, i quali ſcrivevano volgarmente davanti a Dante, foſſero creduti, o chiamati ſcrivere in Ciciliano; o Ciciliani, o Italiani, che eſſi ſi foſſero: conciofſiecoſachè il Petrarca ſepari i Ciciliani da alcuni Italiani, i quali nondimeno avevano ſcritto davanti a Dante, dicendo:* Guitton d'Arezzo, che di non eſſer primo par ch' ira haggia. Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo, Honeſto Bologneſe, e i Siciliani, che fur

già

incontanente ſeguendo, così diſſe. Se a M. Carlo, e a M. Ercole non è grave, a me ſarebbe, M. Federigo, cariſſimo, che Voi ci diceſte, quali ſono quelle coſe, che i Toſcani rimatori hanno da' Provenzali pigliate. Allora mio Fratello: a me, diſſe, eſſer grave non può, Giuliano, udir coſa, che a Voi ſia in grado, che ſi ragioni: oltrachè il ſentire M. Federigo ragionarci della Provenzale favella, mi ſarà ſoprammodo caro: per me

già i primi, e quivi eran daſſezzo. *Ma io dubito aſſai, che il Bembo non eſtimaſſe, che la lingua Ciciliana, onde ſi credono avere origine le rime Italiane, non foſſe quella di Meſſer Guido Giudice da Meſſina, e degli altri di que' tempi, o ſimile; ma quella, nella quale ſono ſcritti alcuni verſi, i quali in Roma nell' anno MDXL. mi furon moſtrati per antichi, e come foſſero della primiera lingua Ciciliana, e reputati per tali da Meſſer Pietro Bembo, ſecondochè mi fu detto, di cui erano gli originali: ma io mene feci beffe, e fo; conoſcendo chiaramente, che erano ſcritti in lingua Ciciliana moderna di contado, ed in iſcrittura moderna: i quali nel vero ſi poſſono chiamare eſſere cotali coſe ſciocche, e di niun prezzo, ſenza avere odore alcuno di antichità. Ma ſe vogliamo ſapere, quali coſe abbiano preſe gl' Italiani Poeti da' Provenzali, di che quì, per le coſe dette dal Bembo, è da favellare; non dobbiamo raccorre tutte le maniere delle canzoni, o delle parole, che la Provenza ebbe già comuni con l' Italia, come fa egli, che noi ci ſcoſteremo molto dalla verità, ſi come in queſto ſuo raccoglimento egli ſi ſcoſta, ſenza dubbio: conciofſiecoſachè in Italia, ſecondochè abbiamo detto, per la lunga dimora de' Longobardi, la lingua latina volgare, che molto prima poſſedeva le bocche de' nobili, e de' vili ugualmente, prendeſſe nuova forma accidentale, conſervando nondimeno il corpo naturale delle parole; e appreſſo dopo alcun tempo ſi cominciaſſe con eſſa a rimare, eſſendone ſtati primi autori i Ciciliani, come è detto di ſopra: e dall' altra parte la Provenza, e per la vicinanza d' Italia, e perchè molti Italiani l'abitavano, e per altri riſpetti, aveſſe appreſa, e uſaſſe la lingua latina volgare, infino al tempo di coloro, che imperarono davanti ad Onorio, e ad Arcadio; la quale o preſe nuova forma accidentale, conſervato nondimeno il corpo natural delle parole nel tempo, che quella dell' Italia ſi sformò, prendendo nuova forma, o pure ancora molto tempo dopo, com' è più veriſimile. Laonde, quantunque la lingua noſtra ab-*

me adunque segua. E per me altresì, disse M. Ercole, che non so come non così ora soverchj mi pajono, come già far soleano, questi ragionamenti. Ma io mi maraviglio forte, come la Provenzale favella, della quale, che io sappia, poco si sente oggi ragionare per conto di poesia, possa essere tale stata, che da lei molte cose siano state tolte da' Poeti della Toscana, che pure hanno alcun grido. Io dirò, rispose a costor tutti M. Fe-

bia le parole comuni con quelle della Provenza, quanto è al corpo; non ne ha perciò presa niuna da quella; contuttochè il Bembo ne registri quì molte, come prese da' Provenzali; avendole ella sempre possedute, e usate anticamente per sue: le quali, se veramente fossero proprie della Provenza, perchè alcun Poeta Italiano le avesse seminate una, o due fiate per gli colti suoi poemi; non sarebbe vero, che fossero potute trapassare nella comune usanza de' popoli Italiani, e fermatevisi. Conciossiecosachè i popoli non prendano i vocaboli da' Poeti, e spezialmente da' simili a Dante, ed al Petrarca, ed a tali, quali ha Poeti la lingua nostra, che appena sono letti, ed intesi dagl' intendenti uomini con molto studio. Non trassero adunque i nostri Poeti le predette parole da' volumi de' Provenzali, ma dalla comune usanza del parlare Italiano: nè veggo, per guatar sottilmente che io mi faccia, le maniere delle canzoni de' Provenzali, e de' nostri Italiani accostarsi insieme, ed esser simili. Il che quando pur fosse, affermerei, i Provenzali averle apparate più tosto da noi, che noi da loro: conciossiecosachè noi abbiamo la nostra principal maniera di canzone, che è chiamata il Sonetto, che è antichissima, e propria nostra; e abbiamo quelle, che sono chiamate il Capitolo, e l' Ottava rima, le quali parimente sono proprie nostre; e molte altre, le quali, se fossero state trovamento de' Provenzali, pure appo loro sene vedrebbe (poichè si trovano i loro Poeti) alcun vestigio. Ma io non niego però, che Dante, ed il Petrarca non abbiano presa da loro, quegli la maniera della sua Canzone, Amor tu vedi ben, che questa donna, *e la Sestina; e questi e la Sestina, e le maniere delle sue Canzoni*, Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi, e, S'io'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella. *I quali nondimeno presero le predette maniere, non come discepoli, e apparanti; ma come avversarj, e gareggianti, e si possono sicuramente bandire per vittoriosi. Perciocchè se Arnaldo Daniello fece una Sestina semplice in pruova del suo ingegno, per mostrarsi maggiore de' Pro-*

Federigo, posciachè Voi così volete, purchè vi sia chiaro, che dappoichè io a queste contrade passai, ho del tutto trameſſa la lezione delle Oltramontane cose: onde pochissima parte di molte, che già essere mi soleano famigliarissime, m' è alla memoria rimasa, da poter recare così ora sprovvedutamente in pruova di ciò, che io dissi. Ed affinchè a M. Ercole non paja nuovo quello, di che egli forte si maraviglia; da questa parte brievemente

Provenzali, e degl' Italiani, e de' Ciciliani rimatori, stati infino al suo tempo: Dante ne fece, si può dire con verità, una atterzata; poichè, senza cambiar le parole prese, ne fece tre vaghissime; ed il Petrarca sette, una delle quali è doppia. Laonde si vede di quanto i nostri vincano i Provenzali; là dove gli avvantaggi non sieno disuguali: che nella testura della Sestina non è più avvantaggio in una, che in un' altra lingua; ma bene nella maniera delle Canzoni, che abbiano quelle medesime rime in tutte le stanze, hanno avvantaggio grandissimo i Provenzali: perciocchè essi, si come è stato detto, hanno parole senza numero di ciascuna rima; là dove noi ne abbiamo grande scarsità. Per la qual cosa è più tosto da reputar maraviglia, che altro, che il Petrarca abbia tessute così fattamente le predette sue Canzoni. Adunque non è cosa strana, che i Provenzali, avendo tanta dovizia di parole di ciascuna rima, usassero spesso le rime in mezzo de' versi, con diletto degli orecchi degli ascoltatori, e dell' animo ancora, per lo significato non isforzato delle parole. Conciossiecosachè quanto sono più parole di una rima, tanto più diletti l' uditore il metterle in mezzo i versi in certa perpetua distanza; perciocchè egli è avvezzo a udirle disordinate nel ragionamento dimestico. Ma quando una lingua ha poche parole di ciascuna rima, il metterle in mezzo i versi, molto offende l'uditore, si come cosa, che è fuori troppo del suo uso; non udendo mai parole di una medesima rima, se non di rado, nel parlar dimestico: senzachè i sentimenti riescono aspri, più che non si converrebbe. Laonde non posso commendare i nostri più moderni, i quali in questa parte ancora hanno voluto seguire gli antichi, che non presono miga, secondochè io m' immagino, ciò da' Provenzali, ma dall' agio, che era loro prestato dalla lingua de' suoi dì; la quale aveva molte più parole di ciascuna rima, e meno numero di rime, che non ebbe al tempo di Dante, e del Petrarca. Ora non mi si dimostra, che i versi rotti sieno trovamento della Provenza, o che l' Italia gli abbia presi da lei; perchè molte ma-

mente incominciando, passerò alle mie promesse. Era per tutto il Ponente la favella Provenzale ne' tempi, ne' quali ella fiorì, in prezzo e in istima molta, e tra tutti gli altri idiomi di quelle parti di gran lunga primiera: conciossiecosachè ciascuno o Francese, o Fiamingo, o Guascone, o Borgognone, o altramente di quelle nazioni, che egli si fosse, il quale bene scrivere, e spezialmente verseggiar volesse; quantunque egli Proven-

maniere ne abbiano usate i più antichi Toscani, e meno i meno antichi. Anzi crederei, che il verso volgare o intero, o rotto, sia stato trovato dagl' Italiani per questa pruova, che l' uno e l'altro sono tratti da' versi latini antichi, come apertamente mostreremo; ed è da stimare, che gl' Italiani gli abbiano presi e meglio, e prima, si come più intendenti della lingua latina, e de' versi latini, che i Provenzali. Ma proviamo quello, che abbiamo promesso. Il verso volgare, o è di undici sillabe in effetto, o in potenza, o di dodici; ma sia o di undici, o di dodici, sempre dee avere l'accento aguto in su la decima sillaba, e'l grave nella seguente, o nelle seguenti; e parimente l'aguto in su la sesta, o in su la quarta. Quando adunque il verso volgare è di undici sillabe, ed ha l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Falecio, chiamato comunemente Endecasillabo; il quale ha di necessità la sesta sillaba lunga, e la decima; in luogo della quale lunghezza latina sottentra l'agutezza volgare così.

Cui dono lepidum novum libellum. Che per cosa mirabile s'addìta. *Ma quando è di undici sillabe, ed ha l'accento aguto in su la quarta sillaba, è preso dal verso chiamato Saffico, che ha di necessità la quarta, e la decima sillaba lunga, si come il volgare ha l'accento aguto in su la quarta, ed in su la decima, così.*

Jam satis terris nivis, atque diræ. Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono. *Ora i Volgari usarono l'uno e l'altro verso indifferentemente, sì per altro, e sì perchè videro, che dell' uno si poteva comporre l' altro, e dell'altro l'uno, si come similmente del Saffico si può comporre il Falecio, e del Falecio il Saffico: tanto grande e stretto è tra loro il parentado: ed ecco la pruova.* Ille mi par esse Deo videtur. *Questo è Saffico, che diviene Falecio, trapontate le due prime sillabe in fine, così.*

Mi par esse Deo videtur ille. *Ora del verso volgare, che abbia l'accento aguto in su la sesta sillaba, si forma quello, che l'abbia in su la quarta, in quella medesima maniera traporta-*

re

venzale non fosse, lo faceva Provenzalmente. Anzi ella tanto oltre passò in riputazione e fama, che non solamente Catalani, che vicinissimi sono alla Francia, o pure Spagnuoli più addentro (tra' quali fu uno il Re Alfonso di Aragona, figliuolo di Ramondo Beringhieri) ma oltre a ciò eziandio alquanti Italiani si truova, che scrissero, e poetarono Provenzalmente: e tra questi, tre ne furono della Patria mia, di ciascuno de' quali

te le prime due sillabe in fine. Ecco quello che l' ha in su la sesta.

Tanto da la salùte mia son lunge. *E di questo si forma quello, che l'ha in su la quarta.*

Da la salùte mia son lunge tanto. *Vero è, che il traportamento dell'accento aguto di sesta in quarta, è dirittamente contrario al traportamento delle sillabe lunghe de' versi latini; perciocchè levando le due sillabe dal principio, dove la quarta era lunga, diventa la sesta; e nel volgare, levando le due prime sillabe, dove l'accento aguto era in su la sesta, si truova essere in su la quarta. Appresso il verso volgare di dodici sillabe, che ha l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Coriambico Asclepiadeo, che ha di necessità la sesta, e la decima lunga.*

Mecoenas atavis edite regibus. E fia'l mondo de' buòn sempre in memòria. *Ma il verso volgare di dodici sillabe, che l'ha in su la quarta, è preso dal Giambo Ipponazio.*

Ibis Libūrnis inter alta nāvium. Vinca il cuor vòstro in tanta sua vittòria. *Ora tutte quelle maniere de' versi di meno sillabe, che i predetti, le quali sono state accompagnate da' Latini con le soprascritte quattro maniere, sono parimente state usate da' nostri Volgari; si come col Saffico si accompagna il verso di cinque sillabe, che abbia la quarta lunga.*

Terruit ūrbem: *così nel volgare si accompagna col verso intero uno di cinque sillabe, che abbia l' accento aguto in su la quarta.*

Non mio grato. *E si come con l'Asclepiadeo si accompagna il verso di sette sillabe, che abbia la sesta lunga.*

Grato Pyrrha sub āntro: *così nel volgare si dà per compagno al verso intero quello di sette sillabe, che abbia l'accento aguto in su la sesta.* Donna non vi vidì io. *Ancora si mette con l' Asclepiadeo il verso di otto sillabe, che abbia la sesta lunga, e le due seguenti brievi.*

Cui flavam religās comam. *E parimente col Giambo Ippona-*

zio

quali ho io già letto canzoni; Lanfranco Cicala, e M. Bonifazio Calvo, e quello, che dolciſſimo Poeta fu, e forſe non meno, che alcuno degli altri di quella lingua piacevoliſſimo, Folchetto; quantunque egli di Marſiglia chiamato foſſe: il che avvenne, non perchè egli aveſſe origine da quella Città (che fu di padre Genoveſe figliuolo) ma perchè vi dimorò gran tempo. Nè ſolamente la mia Patria diè a queſta lingua Poeti, come io

zio accoppiano il verſo di otto ſillabe, che abbia la ſeſta lunga, e le due ſeguenti brievi.

Amice propugnācula. *Ora in volgare medeſimamente ſi uſa di accompagnar col verſo intero quel di otto ſillabe, che nondimeno abbia l'accento aguto in ſu la ſeſta, e'l grave in ſu le due ſeguenti.* Benche il mio duro ſcempio. *Per la qual coſa io non truovo, che gl'Italiani Poeti ſi ſieno punto partiti da' veſtigj de' Latini, o ne' verſi lunghi, o corti; ancorachè Meſſer Cino in una ſua Canzone traponeſſe per iſtanza due verſi di nove ſillabe l'uno, i quali hanno l'accento aguto in ſu l'ottava.*

Che s'accorſe che era partìta,

Che mi porſe quella ferìta. *Il quale nondimeno non è da riporre tra quegli antichi, de' quali ragiona quì il Bembo; e peravventura non fece il meglio del mondo: ma quì altro non diciamo di ciò. Ora pone il Bembo una lunga ſchiera di vocaboli, e di alcune forme di dire; i quali e le quali egli s'immagina, i Poeti Toſcani aver preſi da' Provenzali; e dice ſuo parere intorno ad alcuni, e intorno ad alcuni altri, che ſono la maggior parte, nulla. Ma io moſtrerò prima, quanto io approvi il parer ſuo intorno a' vocaboli da lui dichiarati, e poi dirò alcuna coſa intorno ad alcuni de' tralaſciati da lui; ſe ancora quì tornerò a dir quello, che è ſtato detto altrove; che eſſendo al tempo preſente, o eſſendo ſtati queſti vocaboli, e queſte forme di dire in uſanza de' popoli Italiani, non è coſa vera, nè veriſimile, che ſieno paſſati a loro, perchè i Poeti Toſcani le aveſſero regiſtrate nelle ſue rime: perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' Poeti, e ſpezialmente da' malagevoli ad intenderſi, come ſono queſti; ma più toſto gli prendono, o da' Signori, o da nazioni foraſtiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro, che recano religione nuova, o nuova forma di giudicio, o ſimil coſa pubblica. Ma i predetti vocaboli ſono, e ſono ſtati* ab antiquo *perpetuamente dell' Italia, o almeno primachè della Provenza, ſi come o l' origine latina, o l' uſo de' Popoli Ita-*

io dico: ma la voſtra eziandio, M. Carlo, le ne diè uno, che M. Bartolommeo Giorgio ebbe nome, Gentiluomo della voſtra Città; e Mantova un' altro, che fu Sordello; e la Toſcana un'altro, e queſti fu di Lunigiana, uno de' Marcheſi Maleſpini, nomato Alberto. Fu adunque la Provenzale favella eſtimata e operata grandemente, ſi come tuttavia veder ſi può; che più di cento ſuoi Poeti ancora ſi leggono, ed hogli già letti io, che non ne ho altrettanti letti de' noſtri. Nè è da maravigliarſene: perciocchè non patendo quelle genti molti diſcorrimenti di altre nazioni, e per lo più lunga e tranquilla pace godendo, e allegra vita menando, come fanno tutte naturalmente; avendovi oltre a ciò molti Signori, più che non vi ha ora, e molte Corti; agevole coſa fu, che tra eſſe in iſpazio di lungo tempo lo ſcrivere veniſſe in prezzo, e che vi ſi trovaſſe primieramente il rimare, ſi come io ſtimo: quando ſi vede, che più antiche rime delle Provenzali altra lingua non ha, da quelle poche infuori, che ſi leggono nella Latina già caduta del ſuo ſtato e perduta. Il che ſe mi ſi concede, non ſarà da dubitare, che la Fiorentina lingua da' Provenzali Poeti, più che da altri, le rime pigliate ſi abbia, ed eſſi avuti per Maeſtri; quando medeſimamente ſi vede, che al preſente più antiche rime delle Toſcane altra lingua gran fatto non ha, levatone la Provenzale. Senzachè molte coſe, come io diſſi, hanno i ſuoi Poeti preſe da quelli (ſi come ſogliono far ſempre i diſcepoli da' loro Maeſtri) che poſſono eſſere di ciò, che io dico, argomento; tra le quali ſono primieramente molte maniere di Canzoni, che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toſcana: ſi come ſi può dire delle Seſtine, delle quali moſtra, che foſſe il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe, ſenza più; o come ſono delle altre Canzoni, che hanno le rime tutte delle medeſime voci; ſi come ha quella di Dante,

Amor

Italiani il dimoſtra tutto apertamente. Ma vengo a ragionare intorno al parer del Bembo, il quale dice, che Riparare *alcuna volta vuol dire* ſtare, e albergare: *ed io dico, che non mai ſemplicemente e propriamente ſignifica* ſtare e albergare; *ma ſignifica alcuna volta* ſtare e albergare, *quando con la ſtanza, o con l'albergo, ha congiunto il riparo, e la difeſa, o da' nemici, o dal freddo, o dal caldo, o dalla povertà, e da ſimili malaventure: tralaſcio gli eſempli, che provano la coſa ſtar così, per*

Amor tu vedi ben, che queſta Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo:

il quale uſo inſino da Pietro Ruggiero incominciò; o come ſono ancora quelle Canzoni, nelle quali le rime, ſolamente di ſtanza in ſtanza, ſi riſpondono; e tante volte ha luogo ciaſcuna rima, quante ſono le ſtanze, nè più nè meno; nella qual maniera il medeſimo Arnaldo tutte le ſue Canzoni compoſe, comechè egli in alcuna Canzone traponeſſe eziandio le rime ne' mezzi verſi: il che fecero aſſai ſovente ancora degli altri Poeti di quella lingua, e ſoprattutti Giraldo Brunello, e imitarono con più diligenza, che meſtiero non era loro, i Toſcani. Oltrachè ritrovamento Provenzale è ſtato lo uſare i verſi rotti; la quale uſanza, perciocchè molto varia in quelli Poeti fu, che alcuna volta di tre ſillabe gli fecero, alcuna altra di quattro, e ora di cinque, e di otto, e molto ſpeſſo di nove, oltra quelle di ſette, e di undici; avvenne, che i più antichi Toſcani più maniere di verſi rotti uſarono ne' loro Poemi ancora eſſi, che loro più vicini erano, e più nuovi nella imitazione, e meno i meno antichi; i quali da queſta uſanza ſi diſcoſtarono, ſecondochè eglino ſi vennero da loro lontanando in tanto, che il Petrarca verſo rotto niuno altro, che di ſette ſillabe non fece. Preſero oltracciò medeſimamente molte voci i Fiorentini uomini da queſti, e la loro lingua ancora e rozza, e povera iſcaltrirono, e arricchirono dell'altrui. Concioſſiecoſachè *Poggiare*, *Obbliare*, *Rimembrare*, *Aſſembrare*, *Badare*, *Donneare*, dagli antichi Toſcani detta, e *riparare*, quando vuol dire *ſtare*, e *albergare*, e *gioire* ſono Provenzali, e *Calere* altresì; dintorno alla qual voce eſſi avevano in uſanza famigliariſſi-

eſſer preſti per tutto. Dice ancora, che dintorno alla voce *Calere* i Provenzali aveano in uſanza famigliariſſima, volendo dire, che alcuno non curaſſe di checchè ſia, di dire, che egli lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o ancora *a non calente*; della qual coſa ſono nelle loro rime moltiſſimi eſempli, dalle quali preſero, non ſolamente altri Scrittori della Toſcana, e Dante, che nelle proſe, e nel verſo ſene ricordò; ma il Petrarca medeſimo, quando e' diſſe.

Per una donna ho meſſo
Egualmente in non cale ogni penſiero.

Ed io dico, che Calere *è latino, ancora in queſta ſignificazione; perciocchè le coſe, che ci cuocono, ci ſi fanno curare; e*

quindi

riſſima; volendo dire, che alcuno non curaſſe di checchè ſia, di dire, ch'egli lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o ancora *a non calente*: della qual coſa ſono nelle loro rime moltiſſimi eſempli, dalle quali preſero non ſolamente altri Scrittori della Toſcana, e Dante, che e nelle proſe, e nel verſo ſene ricordò; ma il Petrarca medeſimo, quando e' diſſe.

Per una donna ho meſſo
Egualmente in non cale ogni penſiero.

Sono ancora Provenzali *Guiderdone*, e *Arneſe*, e *Soggiorno*, e *Orgoglio*, e *Aringo*, e *Guiſa*, e *Huopo*. Come *Huopo*, diſ-

ſe *quindi Stazio diſſe*, Bellator nulli caluit Deus. *Adunque porre, o mettere checchè ſia* a non calente, *o* in non calere, *è reputare checchè ſia per* non calente, *o per* non calere, *cioè per coſa, che non cuoca; e per conſeguente per coſa, che non ſia da curare. Medeſimamente mettere alcuna coſa* a non cale, *è reputare alcuna coſa, per coſa, che non cale, ed avvi difetto, ſenza dubbio, di* coſa che. *Egli è vero, che nella lingua noſtra ſi uſa di porre la coſa, o la perſona curata ſolamente nel ſecondo caſo, e di rinchiuderlo ſotto* che; *e la coſa, o la perſona curante ſi pone nel terzo, o nel quarto, così*. A me, o me cale del fatto, o che ſia fatto: *di che parleremo nella Giunta del terzo Libro di queſto Volume, alla Giunta ſeſſanteſimaterza. Dice il Bembo.*

Huopo è latina voce; tuttavolta è molto prima uſata da' Provenzali, che' ſi ſappia, che da' Toſcani: perchè da loro ſi dee credere, che ſi pigliaſſe; e tanto più ancora maggiormente, quanto, avendo i Toſcani in uſo queſt'altra voce *Biſogno*, che quello ſteſſo può; di queſto *huopo* non faceva loro huopo altramente. Quantunque *Huopo* ſi è alcuna volta ancora più Provenzalmente detta, che ſi fe *Huo*, in vece di *huopo*, recandola in voce di una ſillaba, ſi come la recò Dante, il quale nel ſuo Inferno diſſe.

Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu talento.

Ora io dico, che Uopo *è voce latina, come confeſſa il Bembo; nè ſo perchè egli vi aggiunga H; ſe nol fa, perchè altri non prenda errore, leggendo V per conſonante, dove ſi dee leggere per vocale. Ma perchè non ſi ha avuto queſto riguardo in* Uovo, *ed in* Uoſa? *Nè credo, che* Uopo *vaglia quello, che vale* Biſogno; *nè, quando il valeſſe, che perciò non poteſſe eſſer Toſcano; nè che Dante abbia uſato* Uo, *in luogo di* Uopo; *nè che* Uo *ſia*

se M. Ercole, non è egli *Huopo* voce Latina ? E, rispose M. Federigo; tuttavolta molto prima da' Provenzali usata, che si sappia, che da' Toscani: perchè da loro si dee credere, che si pigliasse; e tanto più ancora maggiormente, quanto avendo

più Provenzale che Uopo. Uopo *adunque significa quello, che significa* Opus *latino, quando è reputato da' Gramatici non pieghevole, si come è negli 'nfrascritti esempli*. Alicui opus est hæc res, hujus rei, hanc rem, & hac re, *Ma io ho* Opus *per primo caso, e tra questi modi di dire riconosco una grandissima differenza; perciocchè per questo*, Alicui opus est hæc res, *o* hanc rem, *si significa, che quella cotal cosa è l' opera finale; e'l quarto caso ha difetto del verbo* Habere, *o di simile. Ma per quest'altro*, Alicui opus est hujus rei, *o* hac re, *si significa, che quella cotal cosa è stormento da pervenire al fine dell'opera; ed è appunto, come se si dicesse*: L'opera impresa da alcuno è degna dell' ajuto della cotal cosa. *Adunque il secondo caso patisce difetto di* Dignum ministerio, *o di cosa simile; e' l sesto patisce difetto di* Dignum *solamente, o di cosa tale. Parimente in volgare si dice*: Ad alcuno è uopo questa cosa, e di questa cosa: *e col primo modo si significa l' opera finale, e col secondo lo stormento da pervenire al fine dell' opera. Si dice ancora*: Questa cosa è ad uopo ad alcuno, o giugne ad uopo, *e simiglianti: il che significa ajuto sopravvegnente in tempo, quando l' opera non è anche fornita, e per traslazione, qualunque utilità sopravvegnente. Appresso si dice*: Questa cosa ha uopo a far la cotal cosa, e Di questa cosa ha uopo a costui, e Costui ha uopo di questa cosa. *Il primo esempio si dee sporre, che la cotal cosa ha opera, e da fare, per poter pervenire alla cotal cosa; si come il Petrarca disse*, Ove leggiera e sciolta Pianta avrebbe uopo; *cioè* Opera e da fare. *Il secondo esempio patisce difetto di* Tempo, *o* d' Impresa, *o di simil cosa, e di* Degno, *come*, Il tempo presente, *o* la 'mpresa ha uopo degno di questa cosa. *E' l terzo esempio patisce solamente difetto di* Degno. Costui ha uopo degno di questa cosa. *Sicchè per lo primo esempio si significa l' opera finale, e per gli due seguenti lo stormento. Si dice ancora*: Questa cosa fa uopo ad alcuno, e Di questa cosa fa uopo ad alcuno; *i quali modi ricevono quelle medesime interpetrazioni, ed in parte que' medesimi difetti. Se adunque* Uopo *nella lingua Volgare non serve, se non a quattro casi, primo, secondo, terzo, e quarto, e so-*

la-

do i Toscani in uso quest' altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, di questo *Huopo* non facea loro huopo altramente. Si come è da credere, che si pigliasse *Chero*, quantunque egli Latina voce sia; essendo eziandio Toscana voce *Cerco*: perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa,

lamente al minor numero; nè mai riceve presso di se articolo, nè si accompagna, se non con certi pochi verbi, nè in suo luogo in molti luoghi si può riporre Bisogno (*come altri, se ne farà la pruova, vedrà chiaramente*) *come può dire il Bembo, che*, avendo i Toscani in uso quest' altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, di questo *Huopo* non faceva loro huopo altramente? *Senzachè altri, rivolgendo contra lui l'argomento predetto, potrebbe dire, che, avendo i Provenzali quest' altra voce* Bisogno, *che quello stesso può, che* Uopo, o Opus, *non faceva loro uopo di questo* Uopo; *ed è verisimile, che l' abbiano preso dagl' Italiani. Ma postochè* Uopo, e Bisogno *significassero una cosa stessa, e l' una, e l'altra voce avesse i casi, i numeri, ed ogni altra cosa parì, e che* Bisogno *fosse solamente Volgare, e non Provenzale; chi dice, che in una lingua non si possa trovare simile compagnia di vocaboli, da' Greci nominata συνώνυμα ? Ultimamente io non veggo, come voglia il Bembo, che Dante abbia usato* Uo, *in luogo di* Uopo (*il che nondimeno non niego io aver veduto scritto nel luogo addotto dal Bembo in alcun libro*) *guastandosi fieramente il sentimento, se riteniamo la predetta scrittura. Perciocchè Beatrice aveva commesso a Virgilio, che dovesse andare a soccorrer Dante; a cui egli risponde, che è tanto disposto ad ubbidirla, che non fa mestiere, che si distenda in più parole, per indurlo a ciò, dicendo*, Più non t' è uopo aprirmi 'l tu talento. *Ma se leggeremo*, Più non t' è uo, ch' aprirmi 'l tu talento; *le parole soneranno, che Virgilio di nuovo domanda, che gli sia commesso quello, che già gli era stato commesso; il che poi non si fa punto. Egli è vero, che simile lettura si potrebbe sostenere, e ricevere, se noi dicessimo, che Virgilio intendesse per quelle parole di dire; che bastasse solamente a Beatrice di scoprire la sua intenzione, senza addurre altra ragione, o priego, o premio, perchè egli s'induccsse a mandarla ad esecuzione: ma perchè questo sentimento è alquanto oscuro, e* Uo, *non si truova usato nè da Dante altrove, nè dagli altri; crediamo, che Dante in questo luogo non l'abbia usato: nè può essere* Uo *reputa-*

to

sa, che da' Toscani; la qual poi torcendo, dissero *Cherere*, e *Cherire*, e *Chaendo* molto anticamente, e *Chesta*. Quantunque *Huopo* si è alcuna volta ancora più Provenzalmente detta che si fe *Huo*, in vece di *Huopo*, recandola in voce di una sillaba, si come la recò Dante, il quale nel suo Inferno disse.

Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu talento.

E medesimamente *Quadrello* voce Provenzale, e *Onta*, e *Prode*, e *Talento*, e *Tenzona*, e *Gajo*, e *Isnello*, e *Guari*, e *Sovente*, e *Altresì*, e *Dottare*, e *Dottanza*, che si disse eziandio *Dotto più Provenzale*, *che* Uuopo; *poichè i Provenzali scrivono non* Uo, *ma* Ops, *in luogo di* Uopo. *Poi soggiunge il Bembo.*

Chero è da credere, quantunque egli voce latina sia, che sia stata pigliata da' Provenzali; essendo eziandio Toscana voce *Cerco*: perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani; la qual poi torcendo, dissero *Cherere*, e *Cherire*, e *Chaendo* molto anticamente, e *Chesta*. *Ed io dico parimente, che* Chiero *è voce latina; ma che da' Latini è stata presa per gli Volgari, e da' Provenzali; il qual verbo non è superfluo a' Volgari, perchè abbiano* Cerco; *non significando* Cerco *quello, che significa* Chiero: *conciossiecosachè in luogo di* Chiero *non si possa riporre in molti luoghi* Cerco, *ma più tosto* Domando; *nè, perchè significasse quello stesso, e si potesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre, è cosa superflua congiunta con vizio, trovarsi in una lingua più voci di una stessa significazione, come è stato detto. E non ha sè non questi casi* Chieri, Chiere, Cherire, Cherere, Cherendo, *e* Chaendo; *perciocchè* Chiesto *è partefice di altro verbo, come apparirà altrove. Ora dice il Bembo.*

Dottare, e *Dottanza* sono voci Provenzali; la qual voce *Dottanza* si disse eziandio *Dotta*; si come la disse il medesimo Dante in quei versi, pure del suo Inferno,

Allor temetti io più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi visto le ritorte.

E nondimeno più in uso *Dottanza*, si come voce di quel fine, che amato era molto dalla Provenza. *Io dico, che* Dottare, Dottanza, *e* Dotta *procedono da' Latini, e non da' Provenzali; e non è da dottare, che* Dotta *non sia il verbo* Dubito, *cacciato* I, *e tramutato* B *in* T, *ed* U *in* O, *e significa* Temere; *perciocchè* Dubito *alcuna volta significa* Temere: *e v'ha differenza tra* Dottanza, *e* Dotta, *che* Dottanza *discende dal partefice presente ed operante, e* Dotta *è presa dal partefice preterito ed operato; e* Dotta *è voce stroppiata, dovendosi dire* Dottata, *si come si dice* Tema, *per* Temuta, *e molti altri simili, de' quali si ragionerà a suo luogo. Dice appresso il Bembo.*

Anza, fine amato dalla Provenza, piacendo per imitazione a' Toscani altresì, e *Pietanza*, e *Pesanza*, e *Beninanza*, e *Malenanza*, ed *Allegranza*, e *Dilettanza*, e *Piacenza*, e *Valenza*, e *Fallenza*, e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonagiunta, in M. Piero dalle Vigne, ed in altri e Poeti, e Prosatori di quella età. Passò questo uso di fine a Dante, ed al Boccaccio altresì: tuttavia e all'uno, e all'altro pervenne oggimai stanco. *Io dico, che* Anza *non è fine amato dalla Provenza, nè usitato, perciocchè usa* Ansa: *ed appresso dico, che gli esempli di* Piacenza, Valenza, *e di* Fallenza *non hanno da fare col predetto fine* Anza; *ma sono esempli del fine* Enza, *di cui il Bembo non fa menzione. Or brievemente questi fini* Anza, *ed* Enza *sono usitati, e amati dalla lingua nostra; e sono di certi nomi verbali discendenti da partefici presenti; finiendo in* Anza *que', che discendono da' partefici della prima maniera, ed in* Enza *que', che discendono da' partefici delle altre maniere; si come si dirà nella Giunta del terzo Libro di questo Volume. Adunque da* Pesare Pesante, *si dice* Pesanza, *e da* Allegrare Allegrante, *si dice* Allegranza, *e da* Dilettare Dilettante, Dilettanza, *e da* Piacere Piacente, Piacenza, *e da* Valere Valente, Valenza, *e da* Fallire Fallente, Fallenza, *e da* Bene, *e da* Male, *e da* Ananza, *cioè da* Andanza (*che così si dice da* Anare, *e da* Anante) *si dice* Benananza, e Malananza; *e così deono queste voci essere scritte, e non* Beninanza, e Malenanza; *scrivendo i Provenzali* Benanansa,

cenza, e *Valenza*, e *Fallenza*, e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonagiunta, in M. Piero dalle Vigne, e in altri e Poeti, e Prosatori di quella età. Passò questo uso di fine a Dante, e al Boccaccio altresì: tuttavia e all'uno e all'altro pervenne oggimai stanco. Quantunque Dante molto vago si sia mostrato di portare nella Toscana le Provenzali voci; si come è *Aranda*, che vale quanto *Appena*, e *Boz-*

nansa, e Malanansa; *perciocchè si usa di dire*, *La cosa andar bene*, e *andar male*: *e si come si usa di dire*, *La cosa star bene*, e *star male*; *così i Provenzali dicono ancora* Benestansa, e Malestansa. *Parimente da* Pietare *non usato*, *e da* Pietante, *pur non usato*, *si è peravventura detto* Pietanza. *Dice il Bembo*.

Aranda, che vale quanto *Appena*, è una di quelle voci Provenzali, che si è dimostrato Dante vago di portare nella Toscana. *Ed io dico*, *che non credo*, *che sia Provenzale*; *nè che Dante sia stato il primo*, *che l'abbia usata in iscritto*; *nè che vaglia quello*, *che vale* Appena. *Adunque si come si doveva dire* Vivenda, *e non* Vivanda, *e* Bevenda, *e non* Bevanda (*poichè vengono da* Vivere, *e da* Bere) *così si doveva dire* Renda, *e non* Randa, *vegnendo da* Hærere *latino*. *Ed è da sapere*, *che* Randa *non si truova*, *se non con la proposizione* A, *in forma avverbiale*, *e semplice*; *così* A randa *appresso a Puccio Bellondi Poeta antico*: Come a randa del giorno la stella; *o raddoppiata così*, A randa a randa, *appresso Dante nello 'nferno*.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

e non significa Appena, *come dice*, *ma* Presso, *come mostra l'origine sua*; *e ciò si conferma per l'uso della lingua nostra Lombarda*, *che usa il partefice presente del predetto verbo* Hærere *con la proposizione* A, *e raddoppiata in forma avverbiale*, *e con questa stessa significazione*, *così*, A rente a rente: *e apparere chiaramente ciò a chi considera il luogo*, *non pur di Puccio Bellondi*, *ma di Dante*:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa,

cioè appresso alla selva; *e così interpetrano alcuni Spositori antichi questo passo*, *e pare*, *che Dante medesimo così lo sponga*, *dicendo*:

Or

e *Bozzo*, che è *Bastardo*, e *non legittimo*, e *Gaggio*; comechè egli di questa non fosse il primo, che in Toscana la si portasse: e si come è *Landa*, e *Miraglio*, e *Smagare*, che è *trarre di*

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti,
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco tien li piedi stretti.

Ancora dice il Bembo.

Bozzo, che è *bastardo*, e *non legittimo*, è delle voci Provenzali, che Dante si è dimostrato molto vago di portare nella Toscana. *Ma io dico*, *che non posso comprendere*, *come* Bozzo *significhi* Bastardo *e* non legittimo *nel luogo di Dante*, *dove è posta questa voce*:

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.

Perciocchè, *se noi sporremo* Bozze *per* Bastarde, *non trarremo sentimento niuno dritto*: *conciossiecosachè i successori vergognosi non si dicono fare bastarde le gloriose Famiglie antiche*; *ma sì bene bruttare*, *e oscurare la gloria loro*, *ed essi si chiamano bastardi*, *e si dicono dischiattare*. *Laonde*, *avvegnachè io non sappia*, *che cosa propriamente significhi* Bozzo; *non crederei*, *errasse molto chi sponesse* Bozzo *per* Brutto, *e* Macchiato; *poichè nella pittura*, *quando non appare ancora perfezione alcuna*, *ma solamente si veggono alcuni lineamenti e macchie*, *si dice volgarmente*, Questo è uno Schizzo, *o* uno Abbozzamento; *ed ancora nominiamo quello*, *che i Latini direbbono con due parole*, Litura versus, *volgarmente con una sola*, Scherabozzo. *Nè credo io*, *che* Bozzo *sia voce Provenzale*, *o usata da' Poeti Provenzali*, *comechè l'affermi il Bembo*; *il quale*, *avendo trovato in quella Canzone di Arnaldo Daniello*, *che incomincia*,

Sols soi qui sai lo sobra fan quim sortz,

che una chiosa scritta di mano antica spone l'ultima voce di questo verso, Jois e solatz d'autram par fols e bortz, *per non legittimo e bastardo*; *si ha pensato che* Bortz, *e* Bozzo *sia una voce*, *e significhi una cosa stessa*; *o almeno si è immaginato di farlo credere ad altrui*; *essendo voci molto diverse di lettere*, *e*, *come io mi credo*, *ancora di significato*. *Nè molto mi piace la sposizione di quella chiosa intorno a* Bortz; *perciocchè è voce presa da* Abortus, *o da* Abortivus *latino*; *che non* Bastardo,

di ſentimento, e *quaſi della primiera immagine*; e ponſi ancora ſemplicemente per *Affannare*; la qual voce ed eſſo usò molto ſpeſſo, e gli altri Poeti eziandio uſarono; e il Boccaccio, oltre ad eſſi, alcuna fiata la poſe nelle ſue Proſe. Al Petrarca parve dura, e leggeſi uſata da lui ſolamente una volta; tuttavia in quelli Sonetti, che egli levò dagli altri del Canzonier ſuo, ſi come non degni della loro compagnia,

Che da ſe ſteſſo non ſa far cotanto,
Che'l ſanguinoſo corſo del ſuo lago
Reſti, perch'io dolendo tutto ſmago.

Nè

e non legittimo, *ma* Sconciatura *propriamente*, *e per traslazione*, Imperfetto, *ſignifica*: *laonde quel verſo era da interpetrar così*, Gioja e ſolazzo d'altra mi par vano, ed imperfetto. *Ora aggiugne il Bembo.*

Smagare, che è *trarre di ſentimento*, *e quaſi della primiera immagine*, e ponſi ancora ſemplicemente per *affannare*, è voce Provenzale, la quale Dante usò molto ſpeſſo, e gli altri Poeti eziandio uſarono; ed il Boccaccio, oltre ad eſſi, alcuna fiata la poſe nelle ſue Proſe. Al Petrarca parve dura, e leggeſi uſata da lui ſolamente una volta; tuttavia in quelli Sonetti, che egli levò dagli altri del Canzonier ſuo, ſi come non degni della loro compagnia.

Che da ſe ſteſſo non ſa far cotanto,
Che'l ſanguinoſo corſo del ſuo lago
Reſti, perch'io dolendo tutto ſmago.

Io dico, che non veggo ragione niuna, che Smagare *ſia più Provenzale, che Toſcano; nè intendo bene, che voglia intendere il Bembo, dicendo, che* Smagare è trarre di ſentimento, e della primiera immagine: *ma peravventura egli intende, che egli ſi domandi ſmagato, quando altri è coſtretto a laſciare il primo penſiero, ed attendere ad un'altro più nojoſo ſopravvenuto, per lo quale eſca fuori di ſe, e reſti ſtordito. Il che, per gli eſempli, che ſi addurranno poco appreſſo, apparirà eſſer falſo; ſi come ancora non è vero, che ſignifichi ſemplicemente* affannare. *E quantunque io confeſſi di non ſapere, che coſa propriamente ſignifichi; nondimeno parmi, che ſi poteſſe dire, che ſignifichi* Superare, e Vincere, *e ſpezialmente di quella maniera, che i Latini dicono* Expugnare; *e peravventura ha ſua origine da* μάχομαι, *che* combattere *appo i Greci viene a dire, con la giunta della S, per dimoſtrare il vincere combattendo. La qual*

coſa

Nè queſte voci ſole furò Dante da' Provenzali, ma delle altre ancora; ſi come è *Drudo*, e *Marca*, e *Vengiare*, *Giuggiare*, *Approcciare*, *Inveggiare*, e *Scoſcendere*, che è *Rompere*, e *Bieco*, e *Crojo*, e *Forſennato*, e *Tracotanza*, e *Oltracotanza*, che è *Traſcuraggine*, *e Traſcotato*; la qual voce uſarono parimente degli

coſa aſſai chiaramente ſi vede in queſte parole del Boccaccio. Chi è colui, che non conoſca la voſtra oneſtà? La quale, non che i ragionamenti ſollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che poteſſe ſmagare. *Nè queſti due luoghi di Dante*

Ed avvegnachè gli occhi miei confuſi
Foſſero alquanto, e l'animo ſmagato,
Non poter quei fuggirſi tanto chiuſi.

E,

Ed io a l'ombra, che parea più vaga
Di ragionar drizzami, e cominciai,
Quaſi com'uom, cui troppa voglia ſmaga,

ſi allontanano da queſta interpetrazione. Queſto verbo Smagare *è non ſolamente uſcente, ma ſtante ancora; e quando è ſtante, ſignifica trovarſi nello ſtato, nel quale ſi truova il ſuperato, e'l vinto a forza. Ora non credo io, che il Bembo ſapeſſe, che il Petrarca giudicaſſe queſta voce dura, e che perciò la rimoveſſe, o non la 'ntroduceſſe nel ſuo Canzoniere; non avendo ſchifate delle non men dure, com'è* Smorſa, *e* Smorto. *Nè altri ſi maravigli, che io abbia di ſopra detto, che il corpo delle parole della lingua Volgare ſia latino, ed ora ne tiri alcuna dal Greco; perciocchè molte parole de' Greci trapaſſarono in Italia, e ſpezialmente al tempo degli 'mperadori Greci, e de' ſuoi Magiſtrati; le quali per natura, e per origine ſono Greche; ma per uſo, e per poſſeſſione ſono latine, e per eredità ſono a noi ſcadute da' Latini, e le riconoſciamo da loro. Appreſſo il Bembo dice.*

Scoſcendere, che è *Rompere*, furò Dante da' Provenzali. *Io dico, che* Sconſcendere *non aveva biſogno d'interpetrazione; eſſendo queſta voce manifeſtiſſima, per la origine latina evidente, che è* Conſcindere, *onde è tolta. Ancorachè il Bembo non abbia da ſe trovata così fatta interpetrazione, ma preſa da alcune chioſe antiche ſcritte a mano, che ſi trovano intorno alla Seſtina di Arnaldo Daniello. Dice oltracciò il Bembo.*

Tracotanza, ed *Oltracotanza* furò Dante da' Provenzali, che è *Traſcuraggine*, e *Traſcotato*; la qual voce uſarono parimente degli altri Toſcani, ed il Boccaccio molto ſpeſſo. Anzi ho

gli altri Toſcani, ed il Boccaccio molto ſpeſſo. Anzi ho io un libro veduto delle ſue Novelle, buono e antico, nel quale ſempre ſi legge ſcritta così *Traſcutato*, voce del tutto Provenzale, quella che negli altri ha *Traſcurato*. Pigliaſi eziandio alle volte *Traſcotato* per uomo trapaſſante il diritto ed il dovere, e *Tracotanza* per così fatto trapaſſamento. Fu in queſte imitazioni

io un libro veduto delle ſue Novelle, buono e antico, nel quale ſempre ſi legge ſcritta così *Traſcutato*, voce del tutto Provenzale, quella, che negli altri ha *Traſcurato*. Pigliaſi eziandio alle volte *Traſcotato* per uomo trapaſſante il diritto, ed il dovere, e *Tracotanza* per così fatto trapaſſamento. *Io dico, che* Traſcotanza, Oltracotanza, Traſcotato, o Traſcutato, e Coto *nome ſoſtantivo, pure uſato da Dante, procedono da un verbo latino ſolo conoſciuto, che è* Cogito; *da cui ſi può formare* Cogitantia, *e ſi forma* Cogitatus, *partefice e nome; e cacciatane la ſillaba* Gi *di mezzo a* Cogitantia, *ed a* Cogitatus *inquanto è partefice, con la compagnìa di* Traſ, *o di altra propoſizione, rieſce* Traſcotanza, Oltracotanza, e Traſcotato; *e poſcia tramutato* O *di mezzo in* U, Traſcutato, *e cacciata non ſolamente la ſillaba* Gi *a* Cogitatus *inquanto è nome, ma la ſillaba* Ta *ancora, rieſce* Coto. *E perchè l'origine è manifeſta, ſi comprende anche, quale ſia la ſignificazione loro; cioè, che* Coto *è quello, che è* penſamento; *e* Traſcotanza, *ed* Oltracotanza *quella poca cura, che trapaſſa, e tralaſcia le coſe, che ſono da curare, che ſi dice ancora* Traſcutaggine; *ed è quello, che i Latini dicono* Negligentia, *e i Volgari* Negghienza; *e* Traſcotato, o Traſcutato *quello, che i Latini dicono* Negligens, *e i Volgari* Neghittoſo. *Ma perchè* Traſ, *ed* Oltra, *ſignificano non ſolamente* trapaſſare, *e* tralaſciare, *ſenza farſi più avanti; ma trapaſſando, e tralaſciando procedere ancora più lontano;* Traſcotanza, *ed* Oltracotanza *ſignificano ancora quella cura, che, ſprezzato quello, che dovea curare, cura quello, che non dee, o oltre a quello, che dee; che ſi può domandare* Preſunzione: *Perchè diſſe Dante:*

Queſta lor traſcotanza non m'è nuova,
Che già l'uſaro a me ſecreta porta.

E

Ond'eſta traſcotanza in voi s'alletta?

Sì come medeſimamente ſi dice Travedere *colui, che tralaſcia di vedere quello, che dee, e vede quello, che non dee, o oltre a quel-*

zioni, come io dico, molto meno ardito il Petrarca: pure usò *Gajo, e Laſſato*, e *Seurare*, e *Gramare*, e *Oprire*, che è *Aprire*, voce famigliariſſima della Provenza; la quale, paſſando a quel tempo forſe in Toſcana, paſsò eziandio a Roma, ed ancora dell'un luogo e dell'altro, non ſi è partita; usò *Ligio*, che in tutti i Provenzali libri ſi legge; usò *Tanto, o quanto*, che

quello, che dee; e colui, che ha così fatta viſta, ſi dice avere le traveggole. Troppo adunque generale è la ſpoſizione del Bembo, che Traſcotato *ſia colui, che trapaſſa il diritto, ed il dovere*, e Traſcotanza, *ed* Oltracotanza *così fatto trapaſſamento; non apparendo ſpezialmente, dove conſiſta il trapaſſare del diritto, e del dovere. Ora altri ſi potrebbe maravigliar di lui, che preſupponga, che* Traſcuraggine *ſia voce Volgare, o che ſi truovi mai ſcritto in libro niuno volgare*, Traſcurato; *avvegnachè alcuni ignoranti della lingua abbiano, guaſtando le voci naturali* Traſcutaggine, e Traſcutato, *mutatele in quelle, in alcune ſtampe delle Novelle del Boccaccio. Ancora dice il Bembo.*

Oprire usò il Petrarca, che è *Aprire*, voce famigliariſſima della Provenza; la quale, paſſando a quel tempo forſe in Toſcana, paſsò eziandio a Roma, ed ancora dell'un luogo e dell'altro, non ſi è partita. *Io dico, che non è maraviglia, che ſi dica nella lingua noſtra* Oprire, ed Aprire, *ſenza riconoſcer ciò dalla Provenza: poichè veggiamo, che* O *ſi cambia in* A *in molte voci, come* Conoſcenza e Canoſcenza, Molto, e Manto, *ed* A *ſi cambia in* O, Levarno, e Levorno, Vanno, e Vonno. *Dice oltracciò il Bembo.*

Tanto o Quanto usò il Petrarca, che poſero i Provenzali, in vece di dire *Pur un poco*, in quel verſo,

Coſtei non è chi tanto, o quanto ſtringa;

e uſollo più di una volta. *Secondochè io poſſo comprendere,* Tanto o quanto, *non ſignifica* pure un poco; *anzi ſignifica* Aſſai o poco, *o veramente* Poco o aſſai, *ſenza diterminare più l'una parte, che l'altra. Vero è, che all'arbitrio dell'aſcoltatore ſi rimette il prender qual parte più gli aggrada, e ſempre gli aggrada di prendere quella parte, che ha minore ragione. Eſempio.*

E mandale il velen con sì dolenti
Penſier, com'io ſo bene, ed ella il crede,
E tu, ſe tanto o quanto d'amor ſenti.

Il ſentir molto di amore ha in ſe molto maggiore ragione di credere,

che posero i Provenzali, in vece di dire *Pur un poco*, in quel verso,

Costei non è, chi tanto o quanto stringa;

e usollo più di una volta. Senzachè egli alquante voci Provenzali, che sono dalle Toscane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso, secondo la Provenzal forma, che la Toscana; perciocchè e *Alma* disse più sovente, che *Anima*, e *Fo-*

dere, che non ha il sentirne poco, che l'amante con passione dolorosa s'induca ad ammazzare la persona amata: adunque l'ascoltatore eleggerà la parte del poco. Ma se io dicessi; Amassi io pure tanto o quanto; non mi pare, che io potessi mai vegghiar le notti intere per amore: *l'amar poco ha in se maggiore ragione di non vegghiare per amore, che non ha l'amare assai; adunque l'ascoltatore eleggerà la parte del molto. Simile a questo modo di parlare è quello appo il Boccaccio*: Ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale; *significando* Tale o quale, *persona di poco valore, o persona di molto valore; o veramente persona di molto valore, o persona di poco valore; e rimettendosi l'elezione di una delle parti allo ascoltatore, si come si fa con* Tanto o quanto. *Non lasciando il Bembo il cominciato ragionamento, e parlando del Petrarca, dice.*

Alma, Fora, Ancidere, Augello, Primiero, Conquiso, Arda, Solia, Credia. Senzachè egli le predette voci Provenzali, che sono dalle Toscane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso, secondo la Provenzal forma, che la Toscana. Perciocchè ed *Alma* disse più sovente, che *Anima*, e *Fora*, che *Saria*, e *Ancidere*, che *Uccidere*, e *Augello*, che *Uccello*; e più volentieri pose *Primiero*, quando e' potè, che *Primo*; si come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui: anzi egli, *Conquiso*, che è voce Provenzale, usò molte volte; ma *Conquistato*, che è Toscana, non giammai. Oltrachè il dire *Arda*, *Solia*, *Credia*, che egli usò alle volte, è uso medesimamente Provenzale. *Veggasi il Bembo, quanto è cosa simile al vero, che il Petrarca, se egli avesse avute per voci Provenzali* Alma, Fora, Ancidere, Augello, *le avrebbe usate più spesso, che le Italiane* Anima, Saria, Uccidere, *ed* Uccello. *Sono adunque, secondochè io estimo, Italiane; ed* Alma *è in guisa Italiana, che non è in guisa niuna Provenzale; non dicendo mai i Provenzali* Alma, *ma sempre* Ar-

Fora, che *Saria*, e *Ancidere*, che *Uccidere*, e *Augello*, che *Uccello*; e più volentieri pose *Primiero*, quando e' potè, che *Primo*; si come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di

Arma; *la qual voce è presa dal Latino* Anima, *cacciatone* I, *e mutato* N *in* L; *e poi mutato* L *in* R *si è detto* Arma, *non pure appresso i Provenzali, ma appresso gli antichi Toscani, e spezialmente in verso*; *e'l Boccaccio non si guardò di porla nelle sue Novelle*; *benchè in rassomigliando le parole di una Siciliana*. Tu m' hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. *Ed è* Fora, *non tanto detto secondo la forma Provenzale, quanto la Italiana; formandosi dal futuro latino* Fore, *e dal preterito pendente* Ibam; *si come si formano tutti gli altri verbi di questo modo, e tempo; e doveva esser* Forìa, *ed è* Fora, *gittato* I, *e trasportato l' accento sopra* Fò; *si come usano di fare que' di Ogobbio in tutti i verbi; ed i Poeti non hanno pure usato di far ciò in questo, ma ancora in altri verbi, si come mostreremo là dove si parlerà della voce di questo tempo, e modo.* Ancidere *è preso dal latino* Occidere, *tramutandosi* O, *in* A, *e facendosi sonare* C *avanti a* C, *come suona* N, *secondochè suona* G, *lettera parente sua, avanti a* Ch; *laonde ancora alcuni dicono* Oncidere. Uccidere *parimente è preso da* Occidere *latino, mutato* O, *in* U. Augello *è più latina, e per conseguente più* Italiano, *che non è* Uccello; *perciocchè è men corrotto, venendo da* Avicella, *gittandosi via* I, *e mutandosi il sesso, e'l* C, *in* G, *ed* V *consonante, in* U *vocale; là dove in* Uccello A *si tramuta in* U, *ed* V *consonante in* C, *e si muta il sesso, ed* I *si caccia via. Appresso io non posso credere, che il Petrarca ponesse più volentieri* Primiero, *quando e' potè, che* Primo: *conciossiecosachè paja, che avesse potuto porre* Primiero, *dove pone* Primo *in tre luoghi*,

E non mi stanca primo sonno, od alba.

E

E del primo miracolo il secondo.

E

E benedetto il primo dolce affanno.

Ma forse ancora in questi luoghi il Petrarca non avrebbe potuto usar Primier, *in luogo di* Primo, *per una ragione, la quale non so se fosse manifesta al Bembo; ed è questa.* Primiero *è differente da* Primo, *inquanto pare significare sempre maggioranza insieme con l'ordine: laonde non avrebbe potuto dire*,

E non mi stanca primier sonno, od alba.

non

di lui: anzi egli, *Conquiso*, che è voce Provenzale, usò molte volte; ma *Conquistato*, che è Toscana, non giammai. Oltrachè il dire *Avìa*, *Solìa*, *Credìa*, che egli usò alle volte, è uso medesimamente Provenzale. Usò eziandio il Petrarca *Ha*, in

non avendo punto più di peso, e di maggioranza il primo sonno a stancare, che il secondo, o il terzo, quando non si dorme; o pure l'alba, anzi meno assai. E questo medesimo, se altri guarderà bene, vedrà avvenire negli altri due luoghi di sopra addotti. Ma per giunta, non lascerò di dire, che Primier *si usa in forza avverbiale*,

Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi,

cioè la prima volta, e Primo *non mai, io dico dal Petrarca; perciocchè appo gli antichi si troverebbe* Al primo, *per* Primieramente, *o* per la prima volta. *Appresso*, Conquiso *è voce Italiana, ed è intera Latina, cioè* Concisus; *nè significa quello, che fa* Conquistato, *in guisa che l'una si possa usar per l'altra: perciocchè* Conquiso significa Tagliato, *e* in minute parti diviso; *ma* Conquistato, Guadagnato, *e* Procacciato: *il che l'origine dimostra, che è* Con, *e* Quæsito. *Perlaqualcosa, di Regno parlando, disse il Boccaccio*: Tra col suo senno, e valore, e l'ajuto del Suocero egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato: *dove, postochè* Conquido *fosse voce da prosa, se avesse detto* Conquise la Scozia, *avrebbe significato, non che l'avesse fatta sua semplicemente, ma sì abbattuta e malmenata. Adunque dirà l'amante di aver conquistata la donna sua, quando si può vantare di esser ricco della grazia di lei; ma non già di averla conquisa; che questo sarebbe effetto di nemico. Ma, se* Conquiso *è, secondo il Bembo, Provenzale, perchè è stato usato prima da' Poeti Provenzali, che da' Toscani; quale è la cagione, che* Conquistato *usato da' Poeti Provenzali, avvegnachè non sia usato dal Petrarca, non debba parimente essere reputato Provenzale? Ultimamente niuno niega, che non sia uso della Provenza il dire* Avìa, Solìa, e Credìa; *ma ciò non basta a provar lo 'ntendimento del Bembo. Adunque bisognerebbe, che egli potesse negare con verità, che fosse, o fosse stato uso di una buona parte d'Italia mai, e spezialmente della Patria mia, nella quale non solo si dice* Avìa e Solìa, Credìa; *ma ancora* Aviva, Soliva, Crediva; *donde, i non di Provenza, l'hanno prese ed il Petrarca, e Dante, e gl'altri Poeti Italiani. Dice, pur seguitando sua materia, il Bembo,*

in vece di *Sono*, quando e' disse,

Fuor tutti i nostri lidi
Ne l'isole famose di Fortuna
Due fonti ha,

E ancora,

Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva:

pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *Ha*, in vece di *E*, e di *Sono* ponevano; anzi ancora *Avea*, in vece di *Era*, e di *Erano*; ed *Ebbe*, in vece di *Fu*, *bo*. *Ha* usò eziandio il Petrarca in vece di *Sono*, quando e' disse: *Fuor tutti i nostri lidi Ne l'isole famose di Fortuna Due fonti ha*, e ancora. *Che s' al contar non erro, oggi ha sett'anni, Che sospirando vo di riva in riva*: pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *Ha*, in vece di *E*, e di *Sono* ponevano, anzi ancora *Avea*, in vece di *Era*, e di *Erano*; ed *Ebbe*, in vece di *Fu*, e di *Furono* dicevano: e così per gli altri tempi tutti, e guise di quel verbo discorrendo, facevano molto spesso. Il quale uso imitarono degli altri e Poeti, e Prosatori di questa lingua; e soprattutti il Boccaccio, il qual disse, *Non ha lungo tempo*, e *Quanti Sensali ha in Firenze*, e *Quante donne v'avea, che ven'avea molte*, e *Nella quale, comechè oggi ven'abbia di ricchi uomini, ven' ebbe già uno*, ed *Ebbevi di quelli*; ed altri simili termini, non una volta disse, ma molte: ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia. *Ma io mi maraviglio assai, come questa credenza, che* Avere *significhi* Essere, *possa avere avuto luogo appresso il Bembo; poichè non mene par vedere segnale niuno nè nell' Ebrea, nè nella Greca, nè nella Latina lingua; onde possa la nostra, o la Provenzale avere ciò appreso: e più mi maraviglio, veggendo, che egli vuole, che il numero del meno del verbo* Avere, *quando significa* Essere, *si accompagni col numero del più. E pure, se ciò fosse vero, il dovrebbe significare così nell' uno numero, come nell' altro; ed oltre a ciò questa significazione non sarebbe solamente affissa alla terza persona del verbo; ma si rallargherebbe ancora alla seconda, ed alla prima; non apparendo cagione, perchè* Avere *non possa così significare* Essere *nella prima, e nella seconda persona, come fa nella terza. Ora adduce spezialmente, a provar ciò, due esempli del Petrarca, i quali, al parer mio,*

Fu, e di *Furono* dicevano, e così per gli altri tempi tutti, e guise di quel verbo discorrendo, facevano molto spesso. Il quale uso imitarono degli altri e Poeti, e Prosatori di questa lingua; e soprattutti il Boccaccio, il quale disse, *Non ha lungo tempo*, e *Quanti Sensali ha in Firenze*, e *Quante donne v'avea, che ven' avea molte*, e *Nella quale, comechè oggi ven'abbia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno*, ed *Ebbevi di quelli*; ed altri simili termini, non una volta disse, ma molte: ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia. E per dire

non hanno pure sospezione di pruova. L'uno de' quali è, Fuor tutti i nostri lidi Ne l'isole famose di Fortuna Due fonti ha. *Dove manifestissimamente si vede il difetto; e le parole della stanza, che va avanti, il dimostrano: che si come si dice*, Un'altra fonte ha Epiro; *così si dee dire, e supplire*, Il Mondo, o la Natura, *o cosa tale* ha due fonti; *come parimente si dice altrove*, Ben non ha'l Mondo, che'l mio mal pareggi, *ed altrove*, O anime gentili, ed amorose, S'alcuna ha 'l Mondo. *I quali supplimenti si possono, e deono fare in certi esempli del Boccaccio, o pure altri simili*; *come* Il presente temporale, o Quella stagione, *dicendo*: Quanti Sensali ha il presente temporale in Firenze, e Quante donne v'avea quella stagione. *L'altro esemplo è*, Che s'al contar non erro, oggi ha sett'anni, Che sospirando vo di riva in riva. *Ma si doveva pure avvedere, che questo verso*, Che sospirando, *per vigore di* Che, *ha forza di primo caso, ed è altro tale, come se si dicesse*, Il mio andare sospirando di riva in riva oggi ha sett'anni: *si come diciamo*, Mio figliuolo oggi ha sett'anni. *E simile risposta si dee dare a quello esemplo del Boccaccio*, Non ha lungo tempo, *ed a così fatti. Procedendo il Bembo avanti dice.*

E per dire del Petrarca, avvenne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime usò col Provenzale sentimento: il che si vede nella voce *Onde*, Perciocchè era *On* Provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise, oltra il sentimento suo latino, e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre, questa: *A la mano, ond'io scrivo, è fatta amica*: nel qual luogo egli pose *Onde*, in vece di dire *Con la quale*: e quest'altra, *Or quei begli occhi, ond' io mai non mi pento De le mie pene*: dove *Onde* può altrettanto, quanto, *per cagion de' quali*: il che, quantunque paja arditamente e licenziosamente detto; è nondimeno

con

dire del Petrarca, avvenne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime usò col Provenzale sentimento: il che si vede nella voce *Onde*. Perciocchè era *On* Provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise, oltra il sentimento suo Latino, e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre, questa:

A la mano, ond'io scrivo, è fatta amica:

nel qual luogo egli pose *Onde*, in vece di dire *Con la quale*: e quest'altra,

Or

con molta grazia detto; si come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi. *Io dico, che io non t veggo usate in* Onde *licenzie dal Petrarca, o dagli altri Toscani, che non abbiano origine dall'uso latino: le quali acciocchè meglio si conoscano, mostrerò brevemente, come sia stato usato da' Latini, ed infino a quanto sia stato ampliato da' nostri l' uso suo. Primieramente adunque la lingua Latina usa* Onde, *per relativo di luogo, parlando propriamente, quando si ha da significare movimento dal luogo, che riferisce, come*, Io resterò in Padova, onde tu te ne vai. Onde *è relativo del luogo* Padova, *e riferisce* Padova, *ma solamente nel caso, che si attribuisce al movimento da luogo; e così anche l'usa la lingua Volgare. Ma è da por mente, che così appresso i Latini, come appresso i Volgari, la significazione del movimento non si comprende solamente per verbi così fatti* Muovere, Partire; *ma ancora per alcuni altri, quali sono*, Nascere, Producere. *Poi la lingua Latina usava* Onde, *per relativo di qualunque cosa, contuttochè non sia luogo; purchè seguiti la traslazione del movimento manifesta; come*, O benedetta quella mano, onde esce così vaga scrittura. O dolci sospiri, onde procede il nutrimento del mio cuore; *ma con traslazione tacita di movimento non mai. Ma la lingua Volgare usa* Onde, *per relativo di qualunque cosa, seguendo non solamente traslazione manifesta, come è stato esemplificato; ma ancora seguendo traslazione tacita, in questa guisa*, O benedetta quella mano, onde si scrive così vaga lettera. O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore. *Ora io chiamo traslazione manifesta, come si vede, quella, nella quale manifestamente le parole significano movimento; e tacita quella, nella quale le parole tacitamente significano movimento, ed è di necessità ad intendervi la traslazione del movimento; altramente non si potrebbe usare* On-

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
De le mie pene:

dove *Onde* può altrettanto, quanto, *per cagion de' quali*: il che, quantunque paja arditamente e licenziosamente detto; è nondimeno con molta grazia detto; si come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi. Sono, oltre a tutto questo, le Provenzali scritture piene di un cotal modo di ragionare, che di-

de. *Ma è da por mente, che ora parliamo di tutte quelle cose, dalle quali si fa movimento, come da cagione; purchè non sia la cagione movente, o impulsiva, come comunemente si dice: della quale si parlerà poco appresso. Adunque quando dico*, O benedetta quella mano, onde si scrive così vaga lettera, *significo tacito movimento dalla mano, come da cagione strumentale. E quando dico*, O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore, *significo tacito movimento da' sospiri, come da cagione materiale. Oltracciò appresso i Latini* Onde *è constitutivo, e relativo insieme di luogo; perciocchè, quando si dice*, Onde vieni? *si constituisce prima un luogo incerto, il quale ancora si riferisce; ed è come se si dicesse*, Ti domando il luogo, dal quale vieni; *ed appresso constituisce, e riferisce insieme ogni altra cosa, come la traslazione manifesta di movimento; come*, Onde procede così vaga scrittura? *cioè*, Ti domando la persona, o la mano, dalla quale procede così vaga scrittura. *Le quali usanze sono parimente nella lingua Volgare; la quale ven' aggiugne ancora un'altra; ed è questa, che* Onde *constituisce, e riferisce insieme qualunque cosa con traslazione, non pure manifesta, ma tacita ancora di movimento, in questa forma*, Onde si scrive così vaga lettera? *Ultimamente i Latini, posto fine ad un raccontamento di qualunque azione, che soglia esser cagione movente, overo impulsiva di un'altra, nel passare alla mossa, sogliono dire* Onde, *e con traslazione manifesta di movimento, e con tacita, e così è relativo di cagione movente: con la traslazione manifesta in questa guisa*. La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde avvenne, che fu amata molto focosamente. *Con traslazione tacita in questa guisa*. La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde ella fu amata molto focosamente. *E così parimente usa la lingua Volgare; ed oltracciò usa ancora la traslazione tacita, non che la manifesta, nel riferire la cagione mo-*

dicevano, *Io amo meglio*, in vece di dire, *Io voglio più tosto*. Il qual modo piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni; che, faccendo loro agio, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell' anima mia*; e altrove: *Amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna*. Senzachè uso de' Provenzali peravventura fia stato lo aggiugnere la *I* nel principio di moltissime voci; comechè essi la *E* vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale ufficio, che alla Toscana; si co-

me *movente, o impulsiva; avvegnachè non sia posto fine ad un raccontamento di una azione; ma solamente posta qualunque parola o di sostanza, o di accidente, che possa esser cagione impulsiva; si come usò il Petrarca, quando disse*:

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre:

Il che non credo, che si usasse nella lingua Latina. Ancora dice il Bembo.

Io amo meglio, in vece di dire, *Io voglio più tosto*, è un cotal modo di ragionare, di cui oltre a tutto questo, sono le Provenzali scritture piene. Il qual modo piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni; che, faccendo loro agio, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell'anima mia*; ed altrove: *Amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna*.

Ed io dico, che non credo, che Amare meglio *sia più Provenzale, che Italiano; e so, che non significa appunto quello, che significa* Voler più tosto. *Perciocchè* Amar meglio *può avere più significazioni, che non ha* Voler più tosto; *ed in quella, dove pare, che si raffrontano*, Amar meglio, *è più ristretto, e più informato di ragione, che non è* Voler più tosto. *Ma chi desidera di sapere, quante potessono essere le significazioni di* Amar meglio, *vegga quante sono quelle di* Amar bene *nella lingua nostra; le quali, secondo me, sono quattro, secondochè* Bene *ha rispetto a quattro cose; cioè, o all'azione dell'amare, o all'amato, che si divide in due rispetti, cioè in uno, inquanto è soggetto degno di amore, ed in un'altro, inquanto gli torna bene di questa azione di amare; o all' amante, inquanto gli torna bene di questa azione di amare. Dunque* Amare be-

ne

me ſono *Iſtare*, *Iſchifare*, *Iſpeſſo*, *Iſteſſo*, e delle altre, che dalla *S*, a cui alcun'altra conſonante ſtia dietro, cominciano, come fanno queſte. Il che tuttavia non ſi fa ſempre; ma faſſi per lo più, quando la voce, che dinanzi a queſte cotali voci ſta, in conſonante finiſce; per iſchifare in quella guiſa l'aſprezza, che ne uſcirebbe, ſe ciò non ſi faceſſe; ſi come fuggì Dante, che diſſe,

Non

ne *ſignifica primieramente, eſercitare l' uficio amoroſo con ogni ſollecitudine e diligenzia. Poi* Amare bene, *ſignifica eſſerſi in amore avvenuto a coſa, che vaglia. Oltracciò* Amare bene *ſignifica buona ventura per l'amato; ed ultimamente, per l'amante. Gli eſempli confermanti queſte coſe ſi avranno per tutto. Adunque* Amare meglio *potrà ſignificare tutte e quattro queſte coſe inſieme col trapaſſamento della coſa paragonata; cioè o più compiutamente eſercitare l' uficio amoroſo, o amare coſa di più valore, o amare con miglior ventura dell' amato, o amare con miglior fortuna dell'amante. Ma* Volere più toſto, *non ſignifica propriamente alcuna di queſte coſe; nè ſi accoſta, ſe non alquanto all'ultima di loro; inquanto* Volere più toſto, *pare, che contenga la maggiore utilità del vogliente in generale. Ma l' uſo di* Amare meglio *ſi riſtrigne ſolamente nella elezione coſtretta tra due coſe di diſpiacere: la quale elezione col manifeſtamento della ragione, dicendoſi, che ſi ama, cioè che ſi deſidera, parlando per trapaſſamento di verità, cioè ſi elegge meglio per maggiore utilità dell' eleggente, cioè per minor danno queſto, che quello; là dove* Volere più toſto, *diſtende l'uſo della ſua elezione tra coſe così piacenti, come diſpiacenti, e non ſi aſſegna altro per ragione della ſua elezione, che la fretta della volontà. Dice alla fine il Bembo.*

Senzachè uſo de' Provenzali peravventura fia ſtato lo aggiugnere la *I* nel principio di moltiſſime voci; comechè eſſi la *E* vi poneſſero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale uficio, che alla Toſcana: ſi come ſono *Iſtare*, *Iſchifare*, *Iſpeſſo*, *Iſteſſo*, e delle altre, che dalla *S*, a cui alcun'altra conſonante ſtia dietro, cominciano, come fanno queſte. Il che tuttavia non ſi fa ſempre; ma faſſi per lo più, quando la voce, che dinanzi a queſte cotali voci ſta, in conſonante finiſce; per iſchifare in quella guiſa l'aſprezza, che ne uſcirebbe, ſe ciò non ſi faceſſe; ſi come fuggì Dante, che diſſe, *Non iſperate mai veder lo Cielo:* ed il Petrarca, che diſſe, *Per iſcolpirlo immaginando in parte.*

E co-

Non iſperate mai veder lo cielo,

E il Petrarca, che diſſe,

Per iſcoprirlo immaginando in parte.

E comechè il dire *In Hiſpagna* paja dal Latino eſſer detto, egli non è così; perciocchè quando queſta voce alcuna vocale dinanzi da ſe ha, *Spagna* le più volte, e non *Hiſpagna* ſi dice.

Il

E comechè il dire *In Hiſpagna*, paja dal Latino eſſer detto, egli non è così: perciocchè quando queſta voce alcuna vocale dinanzi da ſe ha, *Spagna* le più volte, e non *Hiſpagna* ſi dice. Il qual' uſo tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali, comunalmente parlandoſi, hanno la *E* dinanzi la detta *S*, quella *E* pure nella *I* ſi cangiò bene ſpeſſo, *Iſtimare*, *Iſtrano*, e ſomiglianti. Oltrachè alla voce *Nudo* ſi aggiunſe, non ſolamente la *I*, ma la *G* ancora, e feceſene *Ignudo*; non mutandoviſi perciò il ſentimento di lei in parte alcuna: il quale in queſt' altra voce *Ignavo* ſi muta nel contrario di quello della primiera ſua voce, che nel Latino ſolamente è ad uſanza; la qual voce nondimeno Italiana è più toſto, ſi come dal Latino tolta, che Toſcana. *Ora io dico, che la giunta della vocale* I *alla conſonante* S *accompagnata da alcuna conſonante ſeguente, come* Sbandire, Schifare, Sdebitare, *e così eſemplificando in voci accompagnate dalle altre conſonanti tutte, fuorchè da tre, che ſono* S, R, *e* Z, *perciocchè* S *in una ſillaba riceve la compagnia di tutte le conſonanti, trattene le tre predette, non può eſſer venuta per traſportamento de' Poeti in Italia, eſſendo naturale ne' popoli della Toſcana quando* N, o R *le va avanti. Senzachè i Provenzali non dicono* Is, *ma* Es; *nè ſolamente quando le va avanti* N, o R, *ma ſempre. Perlaqualcoſa è da dire, che i Provenzali, per fuggire per tutto l' aſprezza della lettera* S, *traſſero fuori in profferendo l'*E *ſerrata nella mezzovocale, ſeguendo la profferenza latina, che dava principio da* E *alle mezzovocali; e noi per queſta medeſima ragione di fuggire l'aſprezza, non per tutto, ma dove fa biſogno, uſiamo l'*I, *la quale è veriſimilmente ſerrata nella lettera* S; *poichè le mute finiſcono appo noi in* I, *dicendoſi* Bi, Ci, Di; *dovendo le mezzovocali cominciare ancora da* I *appo noi. E nondimeno da por mente, che i Poeti Toſcani hanno aggiunta la* I *alla predetta S, ancorachè non le andaſſe avanti* N, o R; *ſi come dall'altra parte alcuna fiata non ve l'hanno aggiunta, contuttochè le andaſſe avanti* N, o R. *Ora* Hiſpagna *non viene*

dal

Il qual uſo tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali, comunalmente parlandoſi, hanno la *E* dinanzi la detta *S*, quella *E* pure nella *I* ſi cangiò bene ſpeſſo, *Iſtimare*, *Iſtrano*, e ſomiglianti. Oltrachè alla voce *Nudo* ſi aggiunſe, non ſolamente la *I*, ma la *G* ancora, e feceſene *Ignudo*; non mutandoviſi perciò il ſentimento di lei in parte alcuna: il quale in queſt' altra voce *Ignavo* ſi muta nel contra-

dal volgare Spagna, *come afferma il Bembo, per la giunta dell'*I *predetta, anzi pure è preſo dal Latino; altramente non* Hiſpagna *con* H, *ma* Iſpagna *ſenza* H *ſi ſcriverebbe. Ma peravventura non avrebbe detto male; ſe aveſſe detto, che* Iſtimare, Iſtrano, Iſperienza, *e ſimiglianti veniſſero dal volgare, che tramuta* E *latino in* I; *poichè veggiamo, che* Eſtimo, Eſtranio, Eſperienza, *e ſimili ſi dicono, come vegnenti dal latino, non mutato* E. *Appreſſo la* I *non ſi aggiugne alla* G *accompagnata da conſonante, come ſi fa alla* S; *ed oltracciò la* I *non è aggiunta ad* Ignavo *per quella ragione, per la quale è aggiunta ad* Ignudo: *perciocchè* Ignavo *è latino, e non volgare, nè Italiano; e ſignifica per virtù della particella* In *congiunta, e compoſta con* Navus, *mutato* N *in* G, *o con* Gnavus, *gittato via* N, *il contrario del ſemplice, il qual ſemplice ſi uſa, ed è Toſcano in forma avverbiale; quantunque il Bembo nol riconoſca, nè ſappia, che coſa ſi ſignifica, cioè* Gnaffe, *che è preſo dal latino* Gnave, o Gnaviter. *Ma* Ignudo *viene in parte dal Greco travolto, cioè da* γυμνὸς, *e dal Latino* Nudus.

Queſte ſono tutte le parole, e i modi di dire, reputati dal Bembo Provenzali, intorno a' quali egli paleſa il parer ſuo, il quale quanto ci ſia piaciuto, noi abbiamo dimoſtrato. Ora ſeguitano quelle parole reputate pure da lui Provenzali, le quali racconta, ſenza paleſar ſuo parere; e peravventura non ſono meglio inteſe, che le dichiarate da lui. Perlaqualcoſa, ſi come avviſo, non ſarà male impiegata l'opera mia, ſe io le originerò, e moſtrerò la loro ſignificazione propria; non oſtante, che elleno ſieno Italiane. E ſeguendo l'ordine del racconto Bembeſco, dico prima, che Poggiare *viene da* Poggio, *vegnente da* Podium *latino, di conoſciutiſſima ſignificazione; la quale è uſitata in tutta Italia; ſi come ancora ſono le ſeguenti.* Obbliare *viene da* Obblìo, *che viene da* Oblivio *latino, dileguata la ſillaba* vi, *come ſi uſa di fare in* Amaviſſem Amaſſem, *ed in ſimili.*

trario di quello della primiera ſua voce, che nel latino ſolamente è ad uſanza; la qual voce nondimeno Italiana è più toſto, ſi come dal latino tolta, che Toſcana. Nè ſolamente molte voci, come ſi vede, o pure alquanti modi del dire preſero dalla Provenza i Toſcani; anzi eſſi ancora molte figure del

mili. Rimembrare *viene da* Rememorare, *cacciatane la lettera* O, *e preſa la* B; *ſi come ſempre ſi prende, quando avviene, che* M *ſi accoſta a* L, *o ad* R: *il che ſi vede in* Simulare, *donde cacciato* U, *ſi prende* B, *e rieſce* Semblare; *e poi mutato* L *in* R, Sembrare; *ed ultimamente mutato* L *in* I, *rieſce* Sembiare, *e* Sembianza, *e* Sembiante: *o vero è da dire, che nè* O, *nè* U *ſi caccia via; ma* O *ſi tramuta in* U, *e poi* U *ſi tramuta in* B. *Parimente da* Simul, *tramutandoſi* U *in* B *con la giunta di* E *finale, rieſce* Semble; *onde viene il verbo* Aſſemblare, o Aſſembrare, *che ſignifica* Ragunare, e Raffrontare. Badare *viene da* Vadari *latino, che ſignifica eſſere obbligato a comparire in ragione a diterminata ora: e perchè altri ſi prende cura, e guarda con ogni diligenza, che può maggiore, che non gli trapaſſi l'ora ſenza comparire, per non perdere il piato; quindi avviene, che ſi dice* Badare, *per attendere a checchè ſia con quella cura, con la quale ſi attende al punto dell'ora della ragione*. Donneare, *viene da* Donna; *e ſignifica propriamente eſſere inchinato alla parte delle Donne; e perchè chi inchina con l'animo in una parte, volentieri ancora vi uſa; ſignifica uſar con Donne, e corteggiarle, e ragionar con loro;* e Sdonneare, *partirſi da ragionar con Donne; ſi come moſtra Dante, quando dice:* E dì a colui, ch'è d'ogni pietà chiave, Avanti che sdonnei. Gioire, *viene da* Gioja, *e* Gioja *è voce Greca* ζωὴ, *che* vita *viene a dire: e perchè la vita è coſa cariſſima; quindi è avvenuto, che ſi chiama* Gioja *ogni conſolazione, e la pietra, o altra coſa preziosa, e* Giojello *altresì; ſi come* Giolivo *colui, che è lieto;* e Gioire, *vivere lietamente, forſe ad eſempio de' Latini, che diſſero:* Vivamus mea Lesbia. Guiderdone *ſignifica* convenevol pagamento; *e viene da* Æquum dare donum. Arneſe *è, ſecondochè io eſtimo, propriamente parlando, Mobile non informato da anima: e vogliono alcuni, che ſia detto* Arneſe, *quaſi* Armeſe; *ſapendo, che la ſignificazione dell'Arma ſi diſtende ad ogni mobile non animato. Il che nè approvo, nè riprovo: ma dirò bene, che ſi potrebbe credere, che poteſſe venire da* Ornare, *quaſi* Orneſe, *e* Ornamento; *poichè* O *paſ-*

del parlare, molte sentenze, molti argomenti di Canzoni, molti versi medesimi le furarono; e più ne furaron quelli, che maggiori stati sono, e migliori Poeti reputati. Il che agevolmente vederà, chiunque le Provenzali rime piglierà fatica di leggere; senzachè io, a cui sovvenire di ciascuno esemplo non può,

sa senza difficultà in A, *come già è stato detto. E potrebbe ancora venire dal verbo Greco* Αρυμαι, *che* liberare *significa*, e difendere; *si come pare, che spezialmente significhi l'arme da difesa; la qual voce poi pare, che sia stata trasportata a qualunque mobile, che ci possa liberare, e difendere da disagio. Laonde Dante, avendo riguardo alla difesa, alquanto arditamente, ma vagamente, la trasportò a cosa immobile, dicendo:* Siede Pesch'era, e bello e forte arnese: *E'l Petrarca la trasportò, avendo riguardo alla mobilità, a cosa animata, modificando l'arditezza della trasportazione con l'aggiunto di* Strano.

Sì ch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande Elefante un Duca losco.

Soggiorno *ha diversa origine da quella di* Giorno; *perciocchè* Giorno, *viene da* Diurnus, *e vi si sottintende* Terminus; *e* Soggiorno, *viene da* Diuturnus, *cacciatone* Tu *di mezzo, e significa* Dimoranza, *e* Soggiornare, Dimorare, *con quel modificamento, che porta seco la proposizione* Sub, *onde si compone.* Orgoglio *si potrebbe dire, che venisse da* Αγχαλέον; *poichè gli antichi Toscani dicevano* Argoglio; *ma noi più inchiniamo, che venga da* Οργίλος, *per la confacevole significazione.* Aringo, *viene da* Ringor, *che significa il risonare, che fa il cane irato; ma nella lingua nostra il suono del dicitore, e del trombetta: onde* Aringatori *si chiamano coloro, che da' Latini sono domandati* Declamatores, & Oratores; *e* Aringhiera, *quel luogo elevato, onde altri parla in pubblico, o fa grida, e aringo e corso, o altra cosa pubblicata e bandita a suon di voce, o di tromba di Aringatore, quasi* Aringamento; *si come si dice* Acquisto, *per* Acquistamento. Guisa, *viene da* Divisa, *cacciato* I *primo, e mutato* D *in* G; *si come di* Diurnus, *si dice* Giorno. Quadrello, *viene da* Quadro, *cioè* picciolo Quadro, *che significa saetta, che abbia il ferro da quattro alette: Perchè disse Guitton d'Arezzo:*

Risguarda Amor con saette aspre e quadre,
A che strazio n'adduce.

Onta, *viene da* Ontare, *che viene da* ὄνειδος, *cacciatone* Ei *di mezzo*, *mezzo, che significa* ingiuria, *e* vergogna. Prode *significa* Valente, *e non viene da* Pro, *che significa* giovamento, *ed* utilità; *ma da* πρῶτος, *che significa il valoroso, e'l primo alla impresa; onde si dice* πρωτεύειν *avanzare gli altri in prodezza.* Talento, *cioè* Volonta, *viene da* θέλω, *che* Voglio *significa.* Tenzona *è tratta da* Contenzione, *levatone* Con. Gajo, *viene da* καλὸς, *che* leggiadro *significa.* Snello *significa* sciolto, e non impedito, *e per conseguente* presto, e veloce; *potendosi peravventura altri immaginare, che sia detto da* S *di virtù privativa, e da* Anello, *levatone* A, *cioè senza anello e legame; si come per lo contrario lo innanellato si potrebbe dire esser legato, e impedito, e per conseguente pigro, e tardo.* Guari *non significa* Molto, *come altrove estima il Bembo, ma* Alquanto: *il che appare evidentemente per l'origine, che è dal latino* Aliquare, *lasciate le due prime sillabe, e per l'esemplo del Boccaccio oscuramente segnato da lui.* E fermamente se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son da lato. Perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuori, primachè l'opera andasse più innanzi. *Se* Guari *valesse, quanto* Molto, *si poteva indugiare a cacciare il dente alcuni dì. Significa dunque* Alquanto, *ed è Aggiunto, Sostantivo, ed Avverbio.* Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia. *E appresso:* Il cambiamento non istette guari. Nè furon guari più di due miglia cavalcati. *E quantunque si usi più spesso a significar brevità di spazio di tempo, e di luogo; non è perciò, che alcuna volta non si usi a significare brevità di altro.* M'hanno alla memoria tornata una non guari meno di pericoli in se contenente, che la passata. Il tuo corso non potè esser guari ordinato. Egli non ti può guari offendere. Guari *adunque alcuna volta è avverbio; e dicesi ancora appresso gli Scrittori antichi* Guarimente. Sovente, *viene da* Subinde, *che alcuna volta significa* spesso. *E quantunque* Sovente, o Subinde *significhi* spesso; *nol significa perciò in quella medesima guisa: conciossiecosachè* Spesso *significhi più volte senza diterminare spazio tra l'una volta, e l'altra; ma* Sovente *ditermina lo spazio, mostrando la brevità*

può, tutti e tre Voi gravi ora recitandolevi. Per le quali cose, quello estimar si può, che io, M. Ercole, rispondendo, vi dissi, che il verseggiare, e rimare da quella nazione, più che da altra, si è preso. Ma si come la Toscana lingua, da quelle stagioni a pigliare riputazione incominciando, crebbe in onore,

re, e in prezzo, quanto si è veduto, di giorno in giorno; così la Provenzale è ita mancando, e perdendo, di secolo in secolo: intanto che ora, non che Poeti si truovino, che scrivano Provenzalmente; ma la lingua medesima è poco meno, che sparita, e dileguatasi della contrada. Perciocchè in gran parte

tra l'una volta, e l'altra. Altresì, *viene da* Aliter sic: *e presero i nostri Italiani volgari* Aliter *in significazione di* Aliàs; *si come si prendeva* Aliàs *in significazione di* Aliter: *laonde agevole, e per poco degno di scusa fu l'errore. Significa adunque, che di nuovo si faccia checchè sia così; ed ha rispetto a cosa, che sia stata fatta.* Gaggio, *viene da* Vadium, *e significa propriamente quella promessa, che le Parti tra loro fanno in giudicio, quando vogliono piatire in pena; o di colui, che domanda ingiustamente quel, che sa non dovere avere, o di colui, che niega di pagare quel, di che sa esser debitore: e questo promettere si dice* Ingaggiare; *si come si vede nelle Novelle antiche:* Le parti s'ingaggiaro. *Appresso si trasporta ad ogni guadagno, che meritando, e quasi piatendo si acquista. Laonde Dante chiamò* Gaggi *de' Beati i premj eterni, dati loro da Dio per gli suoi meriti.* Ma nel commmensurar de' nostri Gaggi Col merto, è parte di nostra letizia; *e Giovanni Villani i premj de' Soldati.* I Tedeschi, non potendo avere le loro paghe, e gaggi dal Bavero, si fecero infra loro conspirazione. *Appresso, perchè questa cotal promessa è molto stabile, nè si può ritrarre indietro, si come fatta pubblicamente in giudicio;* Gaggio *per similitudine si chiama colui, che è fermamente obbligato ad alcuno: e peravventura viene, non da* Vadium, *quando significa ciò, ma da* Vas, *o da* Vades, *che significa la persona promettente e obbligata; e cotale si chiama essere l'amante verso la donna amata. Dante da Majano:*

E quella cui son gaggio,
Non credo mai le risovvenga.

Landa *è da credere, che venga da* La *articolo, e da* Anda *per* Andata; *si come si dice* Tema, *per* Temuta; *e significa la terra, o la via, per la quale si va, che viene da* ἀνταω, *che è stato trasportato in lingua Latina Volgare, e preso per andare. Quì non mi posso rattemperare, che io non dica, che io mi maraviglio non poco di Andrea Alciato, il quale biasima coloro, che credono, che i Longobardi abbiano avuto il nome dalla lingua Latina; poichè essi chiamano* Lang *la patria, o la terra, e* Vvart *la*

parte altramente parlano quelle genti, e scrivono a questo dì, che non facevano a quel tempo: nè senza molta cura, e diligenza, e fatica si possono ora bene intendere le loro antiche scritture. Senzachè eglino a nessuna qualità di studio meno intendono, che al rimare, e alla Poesia; ed altri popoli, che scri-

la fortezza; essendo essi stati cognominati così, perchè sono fortissimi tra tutti i popoli della patria, o della terra. Io non niego, che le predette voci non significhino ciò in lingua loro; ma ben dico, che lo significano, perchè in Latino così significano, e che dal Latino sono state prese: conciossiecosachè Lang, *e* Landa *sia una medesima voce, mutata solamente* D *in* G; *e parimente* Vvart, *e* Baldo, *cioè* Validus, *sia una medesima voce, mutata* L *in* R, *e* D *in* T; *le quali mutazioni sono usitate: nè spezialmente deono parere nuove, avendo riguardo alla rozzezza de' labbri loro.* Miraglio, *viene da* Mirare, *e significa lo* Specchio. Drudo, *può peravventura venire da* Trudo; *perciocchè il Drudo caccia del petto, e del letto della moglie il legittimo marito; salvo se non volessimo prendere* Trudo *in significazione più disonesta, come fece Catullo, che disse:* Deprehendi modò pupulum puellæ Trusantem. Marca *significa più cose, ed ha diversa origine: significa dunque certa regione posta lungo il lito del mare, e'l cavallo, e certo peso, e'l segno. Ora inquanto significa la predetta regione, e'l cavallo, ha una medesima origine dal mare, ma per diversi rispetti.* Marca *si domanda la regione posta lungo il lito del mare dal sito marittimo, quasi dicessimo* Regione marica; *ancorachè alcuni vogliano, che venga da* Margo, *cioè dall' orlo del lito del mare: perciocchè vedevano, che le* Marche *anticamente erano lungo l'orlo del lito marittimo; come La Marca di Ancona, La Marca Trevigiana, Danismarche. Ma è più verisimile, che venga da* mare, *e perchè più agevolmente si tramuta* Marica *in* Marca, *che non si fa* Margo; *e perchè* Margo *per l' orlo del mare non è molto usitato. Ora da* Marca *si forma* Marchese, *che significa il Principe della Marca, e* Marchesana *la Principessa, secondo l' usanza Italiana, quasi da* Marca, *si formasse* Marchensis, *e* Marchiggiano *aggiunto di uomo, o di altro nato nella Marca. Laonde non si dee credere, che da* Marchese *venga* Marca; *nè che* Marchese, *venga da* Marphais, *che in lingua Longobarda significa* Consigliero, *o* Scudiero del Re, *secondochè ci vuole dare ad intendere Andrea Alciato: perciocchè nè la voce, nè il significato di* Marphais

punto

ſcrivano in quella lingua, eſſi non hanno: i quali, ſe ſono Oltramontani, o poco, o nulla ſcrivono, o lo fanno Franceſemente; ſe ſono Italiani, nella loro lingua più toſto a ſcrivere ſi mettono, agevole e uſata, che nella faticoſa, e diſuſata altrui.

punto ſi confà con Marcheſe. *Appreſſo* Marca *appo i Celti, li quali anticamente abitarono la Francia, ſignifica* Cavallo; *e potè ragionevolmente aver l'origine ſua dal mare. La qual voce* Mare *avendo ſua origine da* Marath, *che* Amaritudine *ſignifica in Ebreo, ſi come penetrò in Italia; così potè ancora penetrare in Francia. Ora perchè il Cavallo è creduto dal paganeſimo eſſere ſtato dono, e criatura del Dio del mare; quindi peravventura fu detto* Marca, *quaſi* Marica beſtia, *e procedente dal mare. La qual parola nel verbo* Marchiare, *che ſignifica* Cavalcare, *ſi è conſervata tra' Franceſchi; ſi come tra loro, e noi ſi è conſervata infino al dì di oggi in compoſizione: perciocchè noi, ed eſſi diciamo* Mareſcalco, o Maliſcalco; *della qual voce ſarà bene, che diciamo il parer noſtro. Da* Mare, *come abbiamo detto, ſi tira l'aggiunto* Marica, *che col difetto di* beſtia, *ſignifica il cavallo; e ſi può tirare ancora l'aggiunto* Mareſco, *che col difetto di* Animale, *ſignifica ſimilmente il cavallo. La qual voce* Mareſco *ſi congiugne con* Alco, *che* rimediatore, *e* curatore, *e brevemente ogni buona coſa ſignifica, tratto da* ἀλκὴ. *Adunque* Mareſcalco *ſignifica colui, che cura i cavalli, e così il domandiamo noi; o ſia curatore de' mali del cavallo, o mettitore de' ferri. Ma perchè alcuna volta il cavallo ſi prende ancora per l'uomo armato, che lo cavalca; quindi appo i Franceſchi è ſtato chiamato* Mareſcalco *colui, che cura gli uomini di guerra a cavallo, cioè colui, che gli guida, e regge nella guerra. Il qual nome non veggo come voglia Andrea Alciato, che ſia quel medeſimo, che è* Marcheſe; *eſſendo queſti due nomi tra ſe diverſi di lettere, e di origine, e di ſignificazione.* Ora Alco *ſi compone non pur con* Mareſco, *ma ancora con* Sineſco; *e rieſce* Siniſcalco, *che ſignifica il curatore della caſa: perciocchè* Sineſco *è tratto da* σκήνη. *Appreſſo, quando* Marca *ſignifica certo peſo, viene da* Marcus, *o da* Marculus *latino, che ſignifica il Martello; perciocchè i peſi ſono formati a guiſa di un mazzuolo, e di un martello. E parimente, quando ſignifica* Segno, *viene pure da* Marcus; *perciocchè battendo col martello s'impronta la marca: e le beſtie ſi chiamano* Marchiate, *quando ſono bollate a quella ſimilitudine; ancorachè col martello non*

ſieno

altrui. Perchè non è anco da maravigliarſi, M. Ercole, ſe ella, che già riguardevole fu, e celebrata, è ora, come diceſte, di poco grido. (9) Avea M. Federigo al ſuo ragionamento poſto fine; quando il Magnifico, e mio Fratello, dopo alquante parole dell'uno, e dell'altro fatte ſopra le dette coſe, ſi avvidero, che M. Ercole, tacendo, e gli occhi in una parte fermi e fiſſi tenendo, non gli aſcoltava, ma penſava ad altro: il quale, poco appreſſo, riſcoſſoſi, ad eſſi rivolto, diſſe. Voi avete detto non ſo che, che io da nuovo penſamento ſoprappreſo, non ho udito. Vaglia a ridire, ſe io di troppo non vi gra- Partic. IX.

ſieno ſtate bollate, ma col fuoco; e appreſſo ſi domandano Marchiate, *quando ſono ſtate caſtrate, non con taglio di coltello, ma con battiture, quaſichè col martello ſieno ſtate caſtrate.* Vengiare, *viene da* Vendicare, *cacciato* C, *e mutato* D *in* G. Giuggiare, *viene da* Giudicare, *cacciato* C, *e mutato* D *in* GG. Approcciare, *viene da* Approximare, *cacciato* M, *e mutato* X *in* CC. Inveggiare, *viene da* Invidiare, *mutato* I *della ſeconda ſillaba in* E, *e* D *in* GG. Bieco, *viene da* Obliquus, *laſciato* O. Crojo *ſignifica* tremante, *e viene da* Crollare. Forſennato, *uſcito fuor del ſenno.* Laſſato, *per* laſſo, *e* ſtanco, *è latino.* Sevrare, *da* Separare *viene, cacciatone* A *primo, e mutato* P *in* V. Gramare, *viene da* Gramiæ *latino, che ſignifica* lagrime agghiacciate, *che nuocono agli occhi:* Gramare *adunque ſignifica far lagrimoſo, e triſto.* Ligio: *il fio Ligio è ſtrettiſſimo tra tutti i fii; e chiamaſi* Uom Ligio *colui, che è obbligato altrui per ſimile fio; il quale ha avuto il nome da certa ſolennità di legamento, che ſi uſava in dimoſtramento di ſtretta obbligazione nel conſtituirlo; della qual coſa ſe alcuno deſideraſſe ſaper più, vegga il Pontano nel Libro primo dell'Iſtoria della Guerra Napoletana.*

(9) Giunta. *Perchè Meſſer Federigo Fregoſo ſia commendato in queſta particella di avere uſata diligenzia, e poſta fatica negli ſcritti Provenzali; non creda perciò alcuno, che eſſo, o Meſſer Pietro Bembo, intendeſſe i Poeti Provenzali: perciocchè io ne preſi una volta eſperienza, e trovaigli del tutto nuovi, ed ignoranti; nè per le coſe dette infino a quì ſi può comprendere, che eſſi ne foſſero intendenti. Ora è indotto quì Ercole Strozza dal Bembo ad affermar coſa per vera, la quale io reputo manifeſtamente falſa; cioè che la Latina lingua non è altro, che una lingua di una ſola qualità, e di una ſola forma,*

con

gravo. Di nulla ci gravate, rispose il Magnifico; ma noi ragionavamo in onore di M. Federigo, lodando la sua diligenza posta nel vedere i Provenzali componimenti, da molti non bisognevole, e soverchia riputata. Ma Voi di che pensavate così fissamente? Io pensava, disse egli, che se io ora dalle cose, che per M. Federigo, e per Voi della Volgar lingua dette si sono, persuaso a scrivere volgarmente mi disponessi; sicuramente a molto strano partito mi crederei essere; nè saperei come spedirmene, senza far perdita da qualche canto: il che, quando io Latinamente penso di scrivere, non mi avviene. Perciocchè la Latina lingua altro che una lingua non è, di una sola qualità, e di una forma; con la quale tutte le Italiane genti, e dell'altre, che Italiane non sono, parimente scrivono, senza differenza avere, e dissomiglianza in parte alcuna, questa da quella: conciossiecosachè tale è in Napoli la Latina lingua, quale ella è in Roma, e in Firenze, e in Melano, e in questa Città, e in ciascuna altra, dove ella sia in uso o molto, o poco: che in tutte medesimamente è il parlar Latino

con la quale tutte le Italiane genti, e dell' altre, che Italiane non sono, parimente scrivano senza differenzia avere, e dissomiglianza in parte alcuna, questa da quella. Or non solamente io la reputo falsa, ma il Bembo medesimo ancora, dovendo poscia dire queste stesse parole: Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbono e prosato, e versseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli Scrittori, che dopo il secol di Giulio Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda, e felice età stati sono infino a noi; se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto nella loro: *Dunque più forme, e più qualità sono di lingua latina; poichè i libri, da' quali, e non d'altronde, si dee imprendere la lingua latina, non sono tessuti tutti con una sola forma, e qualità di lingua. Nè, perchè tale sia in Napoli la lingua latina, qual'è in Roma, in Firenze, ed in Melano, ed in ciascuno altro luogo, si concede perciò, che non abbia più forme, e più qualità, o che altri non debba essere dubbioso nell'appigliarsi, o con minore dubbio, che non sarebbe, se si avesse ad appigliare ad una forma tra le molte della lingua Volgare. Perciocchè in ogni Città per l'agio della stampa si parano avanti, a chi vuole scriver latino, tutti i volumi latini di varie forme di lingua; ma a chi vuole scrivere Volgare non si para avanti, se non una forma di lingua, cioè quella della Città, dove altri si truova; salvo se non si trovasse in Roma, dove gli si parerebbono avanti varie forme di lingua Volgare, per le persone delle diverse contrade d'Italia, che là concorrono. Ed è da por mente, che pare, che il Bembo attribuisca la diversità della lingua Volgare alla diversità de' siti delle contrade; intendendo, senza dubbio, se non vogliamo gavillare, de' siti, inquanto riguardano l'aere o più temperato, o meno: e non ha dubbio, che la diversità dell'aere genera diversità di lingue; ma non già quella, che potesse generar dubbio ad Ercole Strozza nell'appigliarsi: perciocchè la diversità dell'aere non fa i corpi delle parole diversi, nè i modi del parlare diversi. Laonde non può essere avvenuto per qualità alcuna di aere, che il Toscano chiami* Arcolajo *quello stormento, che il Lombardo chiama* Dovanadoro; *nè che il Toscano dica* Attingere del vino *quella azione, che il Lombardo dice* Cavare del vino. *Ma bene la diversità dell' aere opererà, che si proffereranno le parole più, o meno addentro nella gola; e appresso, che alcune consonanti si distingueranno o più, o meno l'una dall'altra; e peravventura ancora alcune vocali, e si darà il fine alle parole più, o meno perfetto. Ma perchè questo non è il luogo proprio da trattar la quistione, onde nasca la diversità delle favelle in Italia, il quale poco appresso ci si presenterà; altro ora non diremo.*

no di una regola, e di una maniera: onde io, a Latinamente scrivere mettendomi, non potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare sta altramente: perciocchè, ancorachè le genti tutte, le quali dentro a' termini della Italia sono comprese, favellino, e ragionino Volgarmente; nondimeno ad un modo Volgarmente favellano i Napoletani uomini, ad un'altro ragionano i Lombardi, ad un'altro i Toscani, e così, per ogni popolo discorrendo, parlano tra se diversamente tutti gli altri. E si come le contrade, quantunque Italiche sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno tra se diverso e differente sito ciascuna; così le favelle, comechè tutte Volgari si chiamino, pure tra esse molta differenza si vede essere, e molte sono dissomiglianti l'una dall'altra. Perlaqualcosa, come io dissi, impacciato mi troverei, che non saperei, volendo scrivere Volgarmente, tra tante forme, e quasi facce di Volgari ragionamenti,

Partic. X. menti, a quale appigliarmi. (10) Allora mio Fratello sorridendo: Egli sì par bene, disse, che Voi non abbiate un libro veduto, che il Calmeta composto ha della Volgar Poesia; nel quale egli, affinechè le genti della Italia non istiano in contesa tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio di qualità, che niuna se ne può dolere. Voi di poco potete errare, M. Carlo, rispose lo Strozza, a dire, che io libro alcuno del Calmeta non ho veduto, il quale, come sapete, scritture che Volgari sieno, e Componimenti di questa lingua piglio in ma-

no

(10) Giunta. *Se Ercole Strozza avesse letto il libro di Vincenzio Calmeta della Volgar Poesia; non avrebbe peravventura mostrato, acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo, di credergli; si come io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo, gli presto assai poca fede; sapendo certo, che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giammai non portò. Laonde non sarà mal fatto, che io in questo luogo, rendendo testimonianza alla verità (poichè il libro del Calmeta non è forse mai per pubblicarsi) racconti brevemente quale fosse l'originale pura sua opinione: se però prima non tralascerò di dire, che nel predetto libro, non solamente si commenda molto Messer Pietro Bembo; ma Trifone Gabriele ancora, di cui spezialmente sonvi scritte queste stesse parole*: Trifone Gabriele, uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio, e diligenza nella materna lingua, e massimamente ne' Poemi del Petrarca, quanto qualsivoglia altro nella presente età. *Per le quali cose altri giudicherebbe, che Messer Pietro Bembo dovesse avere perdonata al suo Commendatore alcuna infermità di opinione, quando ancora l'avesse avuta piggiore in verità, che non è l'appostagli; non che gliene dovesse attribuire falsamente una fatta, come più gli è piaciuto, per poterlo conciare, come fa, e farlo riprovare a Trifone Gabriele, pur commendato da lui nella guisa, che abbiamo detto. Adunque Vincenzio Calmeta nel libro,* Della Volgar Poesia, *non parla mai della lingua Volgare in Generale, cioè di quella lingua, con la quale si scrivono le prose, e i versi; ma sempre in ispeziale di quella, con la quale solamente si scrivono i versi. Il che dimostra ancora il titolo del libro, che è:* Della Volgar Poesia. *Nè consente, che del mescolamento delle lingue delle diverse nazioni, che sono in Roma, Italiane, e non Italiane, o pure Italiane sole, sene generi una lingua, che egli, appellandola Cortigiana, voglia, che s'intenda*

no rade volte, o non mai. Ma pure che sentenza è quella sua così maravigliosa, che voi dite? E, rispose mio Fratello, questa, che egli giudica, e termina in favore della Cortigiana lingua; e questa non solamente alla Puglieſe, e alla Marchegiana, o pure alla Melaneſe prepone; ma ancora con tutte l'altre della Italia a quella della Toscana medesima ne la mette sopra; affermando a' nostri uomini, che nello scrivere, e comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. A cui il Magnifico. E quale, Domine, lingua Cortigia-

da di quella di Roma, per la maggioranza della Corte Romana sopra le altre; la quale nel comporre versi, e prose si debba antiporre a tutte le altre lingue Italiane: il che pure a gran torto gli attribuisce il Bembo. Anzi, ristringendo egli, come dico, il suo ragionamento alla lingua sola della Poesia; primieramente commenda, oltre a tutte le altre lingue d'Italia, la Fiorentina; e vuole, che il Poeta ottimamente l'appari, e appresso studj con grandissima diligenza, e giudicio Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; e ultimamente lo conforta, che si riduca in Corte di Roma, dove con minor difficultà potrà affinare la lingua già appresa e da' Fiorentini, e da' predetti Scrittori; lasciando, se quella lingua, già appresa, cosa rea avesse, e prendendo, se le altre lingue d' Italia avessono cosa buona: dalla qual Corte, per cagion dell' affinamento, che quivi si compie, vuole che la lingua si dinomini Cortigiana. Ora per questa ragione s' induce ad assegnare la Corte di Roma per affinamento della lingua composta della Fiorentina, e di quella di due Poeti. La Corte di ciascuna Città, che abbia Principe, parla più nobilmente, che non parla il Contado, o ancora il comun popolo della Città; come la Corte di Mantova usa più nobile favella, che non usa il popolo comune di Mantova, non che il Contado. Adunque i Cortigiani di Roma deono esser creduti favellare più graziosamente, distinguendogli secondo le contrade, e le Città; che non favellano i popoli generalmente, onde sono venuti; e gareggiano di bontà di favella con le Corti delle patrie loro: laonde il Poeta, senza imprender fatica di discorrere quà, e là per tutte le Corti d'Italia, può con molta agevolezza ammendare, e adornare la lingua sopraddetta col fiore di tutte le lingue Italiane, raccolte in un luogo. E così afferma aver fatto Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; li quali egli ci propone per Autori ottimi di quella lingua Cortigiana, della

giana chiama costui? concioſſiecoſachè parlare Cortigiano è quello, che ſi uſa nelle Corti, e le Corti ſono molte: perciocchè e in Ferrara è Corte, e in Mantova, e in Urbino, e in Hiſpagna, e in Francia, e in Lamagna ſono Corti, e in molti altri luoghi. Laonde lingua Cortigiana chiamare ſi può in ogni parte del Mondo quella, che nella Corte ſi uſa della contrada, a differenza di quell'altra, che rimane in bocca del popolo, e non ſuole eſſere così terſa, e così gentile. Chiama, riſpoſe mio Fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il noſtro

quale egli ragiona. Ora io al preſente non eſamino alcune propoſizioni degne di eſaminazione dell'opinione del Calmeta; cioè, ſe ſia vero, e poſtochè ſia vero, perchè la lingua Fiorentina ſia da antiporre a tutte le altre lingue Italiane; perciocchè poco appreſſo cene converrà ragionare col Bembo; e ſe delle lingue di Dante Alighieri, e di Franceſco Petrarca ſi debba fare un corpo, e una lingua ſola, concioſſiecoſachè nel ſeguente Libro, là dove ſi fa il paragone tra loro, ci ſarà di neceſſità a farne alcune parole: e ſe torni bene a meſcolare la lingua Fiorentina moderna, con quella de' detti due Poeti, che antica ſi può chiamare; e appreſſo ad ammendarle amendune con la lingua moderna degli altri popoli d'Italia; cioè brevemente, ſe la lingua moderna ſi poſſa meſcolare con lode con l'antica, perciocchè nel fine di queſto Libro, ragionando il Bembo di ciò, diremo il parer noſtro: e ſe il parlar della Corte ſia ſempre migliore di quello del comun popolo, e del Contado; perciocchè di ciò poco appreſſo ci è porta cagione da favellare. Ma ben dico, che eſſa opinione è vana; nè è poſſibile, che ſi mandi ad eſecuzione con certezza alcuna di onore: perciocchè come poſſo io ſapere, che la lingua Fiorentina moderna, o quella de' predetti due Poeti ſia rea in parte alcuna, o che le altre d'Italia ſieno buone, o migliori di quelle in parte alcuna; perciocchè queſta conoſcenza non procede miga dal ſenſo, nè ſi raggira intorno a coſa, che ſia, o ſia ſempre reputata buona, o rea da ognuno? Perlaquale coſa era di neceſſità prima, a dare una norma certa, con la quale ſi poteſſe conoſcere la buona lingua dalla rea, e la rea dalla buona; altrimenti, rimettendoſi l'affinamento della lingua, e'l giudicio del bene, e del male nel libero arbitrio di ciſcuna Verſificatore; tale reputerà buone alcune parole, che ſaranno giudicate ree da un' altro; e dall' altra parte tale reputerà alcune parole ree, che ſaranno giudicate buone da un' altro. Nè ad

ogni-

ſtro Calmeta, e dice, che perciocchè faccendoſi in Italia menzione di Corte, ognuno dee credere, che di quella di Roma ſi ragioni, come tra tutte primiera: lingua Cortigiana eſſo vuole, che ſia quella, che ſi uſa in Roma, non mica da' Romani uomini, ma da quelli della Corte, che in Roma fanno dimora. E in Roma, diſſe il Magnifico, fanno dimora medeſimamente diverſiſſime genti pure di Corte: perciocchè, ſi come ciaſcuno di noi ſa, molti Cardinali vi ſono, quale Spagnuolo, quale Franceſe, quale Tedeſco, quale Lombardo, quale Toſcano,

ognuno verrà fatto ottimamente ciò, come venne a Dante, e al Petrarca (ſe vero è, che Dante, e'l Petrarca affinaſſero la natìa loro lingua in queſta guiſa) i quali nondimeno ſono tra ſe molto differenti, nè ugualmente lodati da tutti, e ſpezialmente dal Bembo nel ſeguente Libro. Ora tempo è, che veggiamo, ſe il parlare della Corte ſia ſempre migliore di quello del comun popolo; e dico, che a voler ſapere, ed eſſer certo, ſe la lingua della Corte ſia più lodevole, che non è quella del comun popolo, è da por mente, che le Corti ſono di due maniere; cioè o generate, conſervate, e dipendenti dal popolo, o ſopravvenute al popolo, nè dipendenti dal popolo. E parimente è da por mente, che i tempi ſono di due maniere; cioè o poveri di lingue antiche, e moderne, o vero ne ſono ricchi: e chiamo povertà di lingue la ignoranza, o la malagevolezza dello apparar le lingue, e ricchezza la conoſcenza, o l'agevolezza dello apparle. Se adunque poteſſe avvenire, che la Corte generata, conſervata, e dipendente dal popolo ſi congiungneſſe col tempo povero di lingue; non ha dubbio, che parlerebbe più lodevolmente in ogni coſa, che non parla il comun popolo; e la ragione è aſſai manifeſta, perciocchè i Cortigiani ſono uomini aguti, deſti, e vaghi di onore in tutte le ſue azioni, e ſpezialmente in parlare; poichè, dipendendo la origine ſua, e la conſervazione dal popolo, conviene loro ſpeſſo favellare col popolo, e convenendo loro ſpeſſo favellare col popolo, intendono a coltivare la lingua del popolo per acquiſtarne onore, e grazia appreſſo il popolo. Laonde profferano più regolatamente le parole, diſtinguendo chiaramente i fini; nè giungono lettere alle parole nè in principio, nè in mezzo, nè in fine; nè diminuiſconle, ſi come per comodità ſoperchia ſogliono fare i fanciulli, e per vezzo, e troppa delicatezza le Donne, e per rozzezza, e poca conſiderazione i fanti,

e le

scano, quale Viniziano; e di molti Signori vi stanno al continuo, che sono ancora essi membri della Corte, di strane nazioni bene spesso, e molto tra se differenti, e lontane: e il Papa medesimo, che di tutta la Corte è capo, quando è Valenziano, come veggiamo essere ora, quando Genovese, e quando di un luogo, e quando d'altro. Perchè, se lingua Cortigiana è quella, che costoro usano, ed essi sono tra se così differenti, come si vede che sono, nè quelli medesimi sempre; non so io ancor vedere, quale il nostro Calmeta lingua Cortigiana si chia-

e le fanti, e le persone vili, che sono buona parte del popolo; nè usano parole, o modi di dire forestieri, sapendo, che usandogli, si offenderebbe per loro il popolo ascoltatore, quantunque ciò non potrebbono agevolmente fare, essendo il tempo povero di lingue. Ma prendendo le parole usate del popolo le profferano, come dicemmo, con bella maniera; e appresso le fanno divenir vaghissime, figurandole in varie, e leggiadre maniere, secondo gli 'nsegnamenti rettorici. E peravventura a simil Corte, congiunta col tempo scarso di lingue, si avvenne prima Demostene in Atene, e poi Cicerone in Roma: laonde è da credere, che più lodevole fosse la lingua di Demostene, e degli altri Cortigiani di quel tempo, che non era quella del rimanente del popolo Ateniese; e parimente più lodevole quella di Cicerone, e degli altri suoi pari, che non era quella del rimanente del popolo Romano. Ma quando si congiugne la Corte generata, conservata, e dipendente dal popolo col tempo ricco di lingue antiche, o moderne; a me non darebbe il cuore di diterminare, se la lingua de' Cortigiani fosse più lodevole di quella del comun popolo, o meno; perciocchè da una parte io veggo, che essi profferano meglio le parole, e più vagamente le figurano, che non fa il popolo; e dall'altra considero, che essi, si come più desti, sono vaghi di nuove lingue, e che le studiano. Perlaqualcosa è di necessità, che ancora, a mal grado loro, e ancora non avvedendosi, che contaminino la lingua natìa con parole, e modi di dire forestieri. Ma quando la Corte sopravviene ad un popolo, nè dipende dal popolo, non convenendole favellargli, nè cercare d'inducerlo nella sua opinione piacevolmente, e per forza di ben parlare; ma bastandole solamente il comandare, o il nudo significare della sua volontà; nè cura il parlare del popolo, nè si reputa onore il coltivarlo. E, contuttochè si avvenga a tempo povero di lingue, si sforza nondimeno, per non parer di vi-

si chiami. Chiama, dico, quella lingua, disse da capo mio Fratello, che in Corte di Roma è in usanza, non la Spagnuole, la Francese, o la Melanese, o la Napoletana da se sola, o alcun'altra; ma quella, che del mescolamento di tutte queste è nata, e ora è tra le genti della Corte quasi parimente a ciascuna comune. Alla qual parte dicendogli, non ha guari, M. Trifone Gabriele nostro, a cui egli, si come ad uomo, che udito avea molte volte ricordare, essere dottissimo, e soprattutto intendentissimo delle Volgari cose, questa nuova opinion sua,

vivere, e di parlare secondo il costume de' soggetti, di trovare nuove vie di vita, e nuovi modi di dire, e nuove parole, o s' ingegna di corrompere le usate; giugnendo, o diminuendo lettere, o tirandole in significati non usati. Laonde men lodevole è il parlare di così fatta Corte, ancora in così fatto tempo, che non è quello del popolo, e che non è quello ancora della Corte, che dipende dal popolo, quando si avvenga a tempo ricco di lingue. Ma quando la Corte sopravvegnente a popolo, nè dipendente da popolo si avviene a tempo ricco di lingue; il suo parlare è piggiore di quello delle maniere delle altre Corti, e del popolo assai. Ed è cosa certissima, che le Corti d' Italia, le quali tutte sono sopravvenute a' popoli, nè dipendono da' popoli nella presente età, nella quale la dovizia delle lingue è larghissima, non solamente parlano peggio, che non fa il comun popolo; ma ancora, che non parlavano esse stesse anni cinquanta passati, quando era molto caro di lingue: il che nondimeno è avvenuto così alle Corti, che sono fuori d'Italia, come a quelle, che sono in Italia. Ma la Corte di Roma non si dee, nè si può riducere ad alcuna delle due maniere delle Corti sopraddette; perciocchè ella non è generata, nè conservata, nè dipendente dal popolo di Roma, nè sopravvenuta al popolo di Roma: anzi ella è la maggior parte di Roma, e si può più tosto chiamare un popolo, che Corte, o Capo di popolo. La qual moltitudine, quantunque venuta quivi, non pure da tutte le parti d' Italia, ma da tutte le parti del Mondo; ha nondimeno potuto constituire una forma nuova di lingua, differente da tutte le altre lingue d' Italia: la quale i forestieri sopravvegnenti nè guastano, nè corrompono; ma apparano da' dimoranti quivi, e guardano molto diligentemente, o Italiani, o non Italiani, che si sieno i sopravvegnenti forestieri. Ed acciocchè più chiaramente intendiamo la natura di questa lingua Cortigiana Romana, è da sapere,

sua, là dove io era, isponea, come ciò potesse essere, che tra così diverse maniere di favella ne uscisse forma alcuna propria, che si potesse ed insegnare, ed apprendere con certa e ferma regola, sicchè sene valessino gli Scrittori; esso gli rispondea, che si come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differenti e separate, delle quali tutte, una ne traggono, che niuna di queste è, ma bene ha in se molte parti, e molte qualità di ciàscuna; così di quelle, che in Roma, per la varietà delle genti, che, si come fiumi al mare, vi corrono, e allaganvi d'ogni

re, che la maggior parte de' Cortigiani di Roma sono Italiani: laonde se il rimanente de' Cortigiani delle altre nazioni sono meno, che non sono gl' Italiani; seguita, che i Cortigiani di ciascun'altra nazione particolare sieno pochissimi, in rispetto degl'Italiani. Ora, dovendo queste così diverse nazioni congiugnersi insieme in uno idioma, per potere l'una all' altra manifestare o parlando, o scrivendo, i suoi pensieri (conciossiecosachè non possano durare insieme lungo tempo nazioni di diverse lingue, che o lasciate le altre lingue da parte, non sene impari una sola; o che, corrompendosi tutte, non sene constituisca una nuova. Vero è, che non si perviene a constituzione di una nuova quando una nazione è potente più delle altre, e di maggiore autorità: conciossiecosachè le altre nazioni imparino la lingua della nazione più potente, e più autorevole) non è da maravigliarsi, se si sia conservata la favella Italiana, essendo maggiore il numero de' Cortigiani Italiani, che non è quello di ciascuna Provincia forestiera, e peravventura, che non è quello di tutte insieme. Senzachè i Paesani, che quivi abitano, o discesi da antichi Romani, o da Cortigiani, che si sieno, come è cosa più verisimile, sono Italiani, nè sono picciolo numero; e appresso il Cielo non ha picciola forza a dirizzare le lingue forestiere al suo naturale linguaggio; nè l' autorità del nome Italiano è punto minore di quella di alcuna altra nazione. Adunque per molte cagioni rimanendo vittoriosa la favella Italiana tra tutte quelle delle altre genti; e prendendosi per interprete sola, da tutti coloro, che sono in Corte di Roma, de' suoi pensieri; cominciò infino da principio ad aver sue leggi, e sue regole: le quali in parte sono comuni con la lingua Toscana, ed in parte proprie sue; le quali si sono guardate, e conservate, e si guardano, e conservano tuttavia; cioè si profferiscono i fini delle parole distintamente, e si distinguono i primi casi de' vicenomi dagli

d' ogni parte, sono senza fallo infinite, sene genera, ed escene questa, che io dico; la quale altresì, come quella Greca, si vede avere sue regole, sue leggi, ha suoi termini, suoi confini; ne' quali contenendosi, valere sene può chiunque scrive. Buona somiglianza, disse il Magnifico, seguendo le parole di mio Fratello, e bene paragonata: ma che rispose M. Trifone a questa parte? Rispose, disse mio Fratello, che oltrachè le lingue della Grecia eran quattro, come esso diceva; e quelle di Roma tante, che non si numererebbono di leggiere, delle quali

gli altri casi, e nel torcere le maniere de' verbi si seguitano i Toscani per lo più; perciocchè i primi Cortigiani dotati di sottile intelletto, come il più di loro sono, videro, che, se così facevano, erano per essere più lodati, che se si fosse usata la profferenza confusa di Lombardia, o di altra contrada, che non l' avesse così chiara e distinta. E appresso, non si guardarono da prendere molti corpi di parole latine, e molti modi di dire non usati nella favella Italica, per potersi fare intendere agli stranieri Cortigiani, i quali per lo più sapevano Latino, e per agevolar loro la via a parlare Italiano Cortigiano. E ancora torsero alcuni casi de' verbi alla Latina, come Dicete, Facete, Dicere, Facere, *e simili. La qual lingua non si corrompe, perchè tuttodì vengano a Roma novelli Cortigiani di varj luoghi d' Italia, e di altre parti del Mondo; conciossiecosachè persone vegnenti di nuovo, posposta del tutto la lingua loro da parte, mettano grandissimo studio in apparare quella de' Prelati, de' quali vogliono, e desiderano esser servidori, per farsegli amici; sperando con l'opera loro di esser promossi a dignità. Ora in questo mezzo si avvezzano a questa, e diviene loro, non pure dimestica, ma si può dire ancora natìa, e graziosissima; poichè si veggono in parte per suo mezzo essere favoreggiati, e la commendano sopra tutte le lingue del Mondo; e si turbano, se odono altrui biasimarla. Sicchè possiamo omai conchiudere, che la lingua Cortigiana Romana è un corpo di lingua distinto e separato dalle altre lingue Italiane, o non Italiane, avente suoi termini, e suoi confini, che si parla, e si scrive, e si conserva in istato; quanto nondimeno comporta il perpetuo mutamento del corso mondano, il quale ha non meno forza in corrompere le lingue al lungo andare, che si abbia in corrompere le altre cose; non ostante, che di dì in dì vengano a Roma novelli Cortigiani o più, o meno di una nazione, che di un' altra. E appresso ancora*

li tutte formare, e comporne una terminata, e regolata non si potea, come di quattro si era potuto; le quattro Greche nella loro propria maniera si erano conservate continuo; il che avea fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Ma le Romane si mutavano secondo il mutamento de' Signori, che facevano la Corte; onde quella una, che sene generava, non istava ferma; anzi a guisa di marina onda, che ora per un vento a quella parte si gonfia, ora a questa si china per un' altro; così ella, che pochi

ra si può conchiudere, che il Calmeta non ci mandava in luogo atto ad affinare la lingua Fiorentina, e quella di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca; credendo egli di mandarci in luogo, dove, senza durar fatica, potessimo trovare il fiore di tutte le lingue Italiane raccolto: conciossiecosachè in Roma, postochè vi sieno Uomini di tutte le Città d'Italia, e forniti di agutissimo 'ngegno, e di perfettissimo giudicio, non abbiano però essi serbata la loro lingua pura e intera, col paragone della quale si possa limare, e dare compimento alla predetta. Ma nonpertanto la lingua Cortigiana, cioè quella, che si usa in Roma per gli Cortigiani, non è da antiporre a lingua niuna, o da usare altrove, che in Roma, o in ragionando con altri, che con Prelati, e Cortigiani, o in iscrivendo ad altri, che a Prelati, e a Cortigiani, per potere accattare la grazia loro; poichè non è comune ad una, o a più Provincie, nè pure ad una Città intera; si come non è da ragionare, nè da scrivere in una lingua particolare: senzachè non è naturale di una Città, ma artificiale; non imprendendosi dalle madri mentre altri balbetta, ma da' Prelati, e da' Cortigiani, mentre altri gli lusinga, e serve. Ora, perchè il Bembo presuppone, che appresso i Greci fosse una quinta lingua chiamata comune, e che si usasse, nata dalle quattro Attica, Gionica, Eolica, e Dorica, e secondo me presuppone il falso; non sarà peravventura cosa fuori di tempo, che dimostriamo, la cosa star così; e quantunque potessi io addurre altre pruove ancora, nondimeno mi contenterò delle 'nfrascritte. Se la lingua quinta, chiamata comune, era, e si usava appresso i Greci; o si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro particolari, o in paese, dove non si usava alcuna delle quattro. Ma se si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro; adunque si trovava paese, che usava due lingue ad un tempo medesimo: il che non pare nè verisimile,

nè

chi anni addietro era stata tutta nostra, ora si era mutata, e divenuta in buona parte straniera. Perciocchè poichè le Spagne a servire il loro Pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle Vaticano occupato avea, a' nostri Uomini, e alle nostre Donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piaceva, che Spagnuoli. Così quinci a poco, se il Cristiano Pastore, che a quello di oggi venisse appresso, fosse Francese; il parlare della Francia passerebbe a Roma insieme con quelle genti; e la Cortigiana lingua, che si era

og-

nè vero; salvo se non si mostrasse alcuna necessità, per la quale que' di un paese fossero costretti a parlar due linguaggi; si come i popoli soggetti a' Romani già, e oggi si come i popoli soggetti a' Viniziani, erano que' costretti ad imparar la lingua Romana, e questi sono la Viniziana, per la necessità di comparire dinanzi a' Tribunali de' Magistrati in ragione, dove non erano quelli, nè questi sono ascoltati, se non nella lingua de' Signori; ancorachè nè tutta la moltitudine de' popoli predetti imparassono, nè imparino la lingua loro straniera, ma solamente i nobili, e coloro, che avevano, o hanno da usare co' Signori, o in Palazzo. La qual necessità nondimeno non avrebbe potuto trovar luogo tra' Greci; conciossiecosachè la particolar lingua di un paese fosse così bene intesa dagli altri paesi, come per poco si fosse la comune; non essendo differenza tra le quattro lingue, se non di finimenti, e di certi accidenti di parole per lo più, che non vietano lo 'ntendere; e non di corpi, e di diversità sustanziali di parole, che sogliono rendere oscuro il parlare. Se dunque la lingua comune non si usava in paese, dove si usava alcuna delle altre quattro particolari; è di necessità, che si usasse in paese, dove non si usasse alcuna delle predette particolari. Ora dov'era questo paese, e come si nominava egli? Adunque è da dire, che la lingua comune è un nome vano, non significativo di lingua, che si sia parlata in contrada niuna, trovato senza dubbio da' Gramatici; li quali, si come diligenti considerators della lingua Greca, prima la divisono in quattro specie, cioè nelle quattro lingue, e poscia avendole confrontate insieme, e in quella parte dove hanno trovato, che due, o tre, o tutte e quattro le lingue si accordano insieme, l'hanno chiamata comune; e in quella parte dove hanno trovato, che una sola travia dalle altre, l'hanno chiamata particolare, cioè o Attica, o Gionica, o Eolica, o Dorica. Ora non è da lasciare di

 dire,

oggimai cotanto Inhiſpagnuolita, incontanente s' Infranceſerebbe; e altrettanto di nuova forma piglierebbe, ogni volta che le chiavi di San Pietro veniſſero a mano di poſſeditore diverſo di nazione dal paſſato. Ora allo 'ncontro molte coſe recò il Calmeta in difeſa della ſua nuova lingua, poco ſuſtanzievoli nel vero, e a quelle ſomiglianti, che udito avete; volendo a M. Trifone perſuadere, che il parlare della Romana Corte era grave, dolce, vago, limato, puro; il che diceva delle altre lingue non avvenire, nè pure della Toſcana così appieno. Ma egli

dire, che non pare coſa veriſimile, che il Calmeta uſaſſe queſta ſimilitudine delle cinque lingue de' Greci, per voler moſtrare, che delle molte lingue, che ſono in Roma, ſi formaſſe la Cortigiana, da lui commendata; non ne faccendo menzione niuna nel ſuo libro della Volgar Poeſia, nè ajutando la predetta ſimilitudine punto la ſua opinione: e ſi può credere, che ſi come Meſſer Pietro gli ha appoſta opinione, che egli non aveva; così gli abbia ancora appoſto, che diceſſe, parlando, quello, che mai non diſſe. Ma brevemente è da riſpondere a due argomenti del Bembo, quantunque per le coſe dette ſi poſſa dire, che ſia loro ſufficientemente ſtato riſpoſto, co' quali rinnuova l' opinione falſamente appoſta al Calmeta aſſai debilmente. Prima adunque dice, che da aſſaiſſime lingue non ſi può generare una nuova, ma sì di poche, cioè di quattro. Anzi credo io dirittamente il contrario, cioè che malagevoliſſimamente di quattro ſi poſſa generare una nuova, ma agevoliſſimamente da aſſaiſſime: e la ragione è evidente. Quanto meno ſono le lingue, tanto più ſono i Favellatori di ciaſcuna lingua; e quanto più ſono le lingue, tanto meno ſono i favellatori di ciaſcuna lingua. Ora è coſa più agevole, che picciolo numero di Favellatori, uſando con molti altri di diverſe lingue, laſci parte della ſua lingua, e prenda parte dell' altrui, che il gran numero de' favellatori di ciaſcuna lingua. Adunque più agevolmente può generarſi la lingua cortigiana in Roma, dove ſono pochi Favellatori di ciaſcuna lingua, e molte lingue; che non ſi potè la comune in Grecia, dove erano aſſai Favellatori di ciaſcuna lingua, e poche lingue; poſtochè ſia vero, che la comune ſia ſtata in Grecia. Appreſſo, quanto le lingue ſono meno ſimili tra ſe, tanto è più agevole il generamento di una nuova, per la neceſſità de' Favellatori di poterſi intendere tra loro. Ma quanto le lingue ſono più ſimili tra ſe, tanto più è malagevole il generamento di una nuova; poichè non

egli nulla di ciò gli credette, nè gliele fece buono in parte alcuna: onde egli o per la fatica del ragionare, o pure perciocchè M. Trifone non accettava le ſue ragioni, tutto cruccioſo, e caldo ſi dipartì. Bene, e ragionevolmente, ſi come egli ſempre fa, riſpoſe M. Trifone al Calmeta, diſſe il Magnifico, in ciò, che raccontato ci avete. Ma egli l'arebbe peravventura potuto ſtrignere con più forte nodo; e arebbel fatto, ſe non l'aveſſe, ſi come io ſtimo, la ſua grande e naturale modeſtia ritenuto. E quale è queſto nodo più forte, Giuliano, diſſe

non fa meſtiere di una nuova lingua, per potere i Favellatori uſare inſieme, intendendoſi tra loro. Adunque più agevole è il generamento della lingua Cortigiana in Roma, che non fu quello della comune in Grecia; concioſſiecoſachè le lingue di Roma ſieno meno ſimili tra ſe, e per conſeguente meno inteſe, che non erano le quattro della Grecia. Poſcia dice il Bembo, che le quattro lingue de' Greci ſi erano conſervate nella propria forma continuo, e che le aſſaiſſime di Roma ſi mutavano continuo: perchè fu agevol coſa, che delle quattro conſervate ſi formaſſe una novella lingua; ſi come, dall' altra parte, delle aſſaiſſime corrotte, o mutate, è malagevol coſa, che ſi formaſſe una nuova lingua. Veramente io non comprendo la forza di queſto argomento; ſe le quattro lingue ſi conſervarono continuo nella loro propria forma, ſenza dubbio mai non ſi generò la quinta; perciocchè non ſi fa generazione, ſenza corruzione. Ma dirà alcuno; voleva dire il Bembo, che le quattro lingue ſi conſervarono intere ne' loro paeſi; e io riſpondo, che le aſſaiſſime di Roma ſi conſervano intere ne' loro paeſi. Ma di nuovo dirà alcuno. Il Bembo non dice bene, nè quello, che peravventura voleva, e doveva dire: ma è queſto; che di ciaſcuna delle quattro lingue de' Greci fu da prima meſſa in comune quella parte, che poi mai non è ſtata nè accreſciuta, nè ſcemata; e di quella ſi formò la quinta; ma delle aſſaiſſime lingue della Corte Romana non avviene così; perciocchè pogniamo ora, la Spagnuola accreſce la parte ſua, che da prima miſe in comune; ed ora la Franceſca, ſecondochè il Papa ora è Spagnuolo, ed ora è Franceſco; e parimente la diminuiſce, ſecondochè la nazione Spagnuola, o Franceſca perde la grandezza in Roma; la qual coſa abbiamo dimoſtrato non avvenire: ma preſuppoſto, che pure ciò avveniſſe, e che opinione foſſe ſtata del Calmeta, che ſi doveſſe ſcrivere nella lingua Cortigiana; avrebbe potuto riſpondere, che

disse lo Strozza, che Voi dite? E, disse egli, che quella lingua, che esso alle altre tutte prepone, non solamente non è di qualità da preporre ad alcuna; ma Io non sò ancora, se dir si può, che ella sia veramente lingua. Come? che ella non sia lingua, disse M. Ercole, non si parla, e ragiona egli in Corte di Roma a modo niuno? Parlavisi, rispose il Magnifico, e ragionavisi medesimamente, come negli altri luoghi; ma questo ragionare peravventura, e questo favellare tuttavia non è lingua: perciocchè non si può dire, che sia veramente lingua alcuna

che egli commendava la lingua Cortigiana per ottima, e antiponeva a tutte le altre lingue quella, che regnava, e si usava a' suoi dì; nè perchè si mutasse, o fosse atta a mutarsi di leggiere, non si doveva dire, che in quella non fosse da scrivere: poichè il Bembo vuole, che si scriva nella lingua Toscana antica, cioè in quella, nella quale scrisse il Petrarca, e'l Boccaccio; contuttochè da quel tempo a questo sia molto mutata, e sia atta di nuovo a mutarsi; ancorachè le mutazioni sue non sieno fatte in così picciolo spazio di tempo, come si fanno quelle della lingua Cortigiana di Roma. Ma inquanto dice il Bembo, che non si può dire, che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha Scrittore, diciamo, che, si come altra cosa è l'Vomo sensibile e vivo, ed altra cosa l'immagine sua morta; la quale, quantunque alcuna volta si chiami Vomo, non è però Vomo veramente, ma solamente una immagine rappresentante Vomo; così pareva, che altra cosa dovesse essere lingua sensibile e viva, cioè sententesi negli orecchi del popolo, e vivente nella bocca del popolo, ed altra l'immagine sua morta, che è la scrittura; la quale, quantunque alcuna volta si chiami lingua, non è però lingua veramente, ma solamente una immagine rappresentante lingua. Laonde standosi la cosa così, si potrebbe dirittamente cogliere contraria conclusione a quella del Bembo; cioè, che niuna delle cinque lingue de' Greci, o delle quattro, al presente fosse lingua, nè parimente la Latina; contuttochè di ciascuna di loro durino ancora molti reverendi Scrittori, li quali si possono chiamare le immagini morte delle lingue, che già furono vive, che si sono conservate infino a' nostri dì; e la lingua Cortigiana, la quale si parla in Roma, quantunque ancora non sia stata effigiata, cioè di lei non si vegga Scrittore alcuno, secondochè afferma il Bembo, è veramente lingua, e viva. Ma così come Vomo non mai più stato figurato, nè

cuna favella, che non ha Scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque Greche lingue esser lingua, per altro, se non perciocchè si trovavano in quella maniera di lingua molti Scrittori. Nè la Latina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che, scrivendo, hanno fatto, che ella è lingua, come si vede. Il Calmeta Scrittore alcuno non ha da mostrarci nella lingua, che egli cotanto loda agli Scrittori. Oltracciò ogni lingua alcuna qualità ha in se, per la quale

nè dipinto si può figurare, e dipingere; così parimente la lingua Cortigiana, che mai, come si dice, non è stata scritta, si può scrivere: altrimenti seguirebbe, che mai niuno Vomo dovesse essere stato dipinto, o che mai niuna lingua dovesse essere stata scritta; poichè fu un tempo, che nè Vomo era stato dipinto, nè lingua era stata scritta. Vero è, che si come io non consentirei, che qualunque Vomo si dovesse figurare, e dipingere, e conservarsi la memoria sua, ma solamente essere da dipingere colui, che è valoroso, e che per meriti il vale; così non consentirei, che ogni lingua si dovesse scrivere, ma solamente quella, che n' è degna. Ora la dignità, al mio parere, di una lingua nasce, come apparirà poi per poco, non da altro, che da' sentimenti convenevoli, e bene ordinati, e dall' ornamento rettorico delle parole. Ma nonpertanto io credo, che grandissima differenza sia tra la lingua scritta, e la lingua non iscritta; perciocchè si come Vomo si figura più malagevolmente, che non si rifigura di nuovo figura di Vomo; così più agevolmente s'imprende, e si rassomiglia la scrittura, che la parlatura. Conciossiecosachè l'Vomo sia in continuo movimento, ed in picciolo tempo muti sito, e commuova le parti mobili del corpo, come sono occhi, bocca, e mani; e prenda nuovo colore, e gli nascano nuovi sembianti tuttavia, che sono seguaci dell'anima. Laonde la dipintura, che richiede lungo tempo, per dare perfezione alla figura, con gran fatica rappresenta l'Vomo durante poco in uno luogo, e in uno stato, e in uno atto. Ma della figura leggiermente si può effigiare un'altra; perciocchè la prima figura non si muta, nè cambia luogo, nè muove parti alcune, che tutte le ha immobili, nè si trasforma, o prende nuovo colore per passione, o per altro accidente: sicchè il dipintore può a suo senno mirarla, e rimirarla, poichè la truova sempre in quel medesimo essere. E così medesimamente pare, che la favella sia in perpetuo mutamento, non

quale essa è lingua o povera, o abbondevole, o tersa, o rozza, o piacevole, o severa, o altre parti ha a queste simili, che io dico. Il che dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro, che hanno in quella lingua scritto. Perciocchè, se io volessi dire, che la Fiorentina lingua più regolata si vede essere, più vaga, più pura, che la Provenzale; i miei due Toschi vi porrei dinanzi, il Boccaccio, e il Petrarca senza più, come che molti vene avesse degli altri; i quali due tale fatta l' hanno, quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta quale

non solo perchè parole nuove nascono tuttavia nella bocca del popolo, e sene dileguano delle vecchie; ma perchè ancora ella mostra altra sembianza in diversi gradi di Vomini, come di nobili, e di vili; e in diversi sessi, come di Vomini, e di Donne; e in diverse età, come di vecchi, di giovani, e di fanciulli; e in diversa condizione di animo, come d'ignoranti, e d'intendenti; e in quel medesimo grado, e in quel medesimo sesso, e in quella medesima età, e in quella medesima condizione di animo, per alcuna diversità di accidente, pogniamo per impedimento di lingua, o per mancamento di dente, o per altre. Perchè è faticosa cosa a ricogliere la lingua da un Popolo, la quale, oltre alle sopraddette difficultà, ha questa, che, volando prestissimamente via le parole, non possono esser ben comprese dagli orecchi, ed essere pienamente considerate. Ma della scrittura non avviene così, la quale, poichè è figurata, mai non si tramuta, nè varia per cosa alcuna, nè fugge, o trapassa tosto; ma sempre risuona ad una guisa, e può a bell'agio più volte esser letta, e riletta dal Leggitore. Ora appresso è da por mente, che per una figura sola di un' Vomo, senza riguardamento di altre figure, potremo riconoscere, se quel cotale Vomo rappresentato fosse grande, o picciolo; gentile, o rustico; allegro, o mesto; conciossiecosachè il Veditore per la conoscenza, ch' egli ha delle qualità dell' Vomo, e della comune statura, le quali sempre nella specie umana durano, può dirittamente giudicare, e saper ciò. Ma per iscrittura di un libro, o di due, non si può miga comprendere, se la lingua fosse abbondante, o povera; rozza, o tersa; piacevole, o severa, quando la lingua fosse morta; o non avendo riguardo ad altro, che a quell'uno, o a quelli due libri, contuttochè vivesse la lingua: perciocchè queste sono qualità, che non si possono determinare, se non si vede tutto il corpo della lingua intero, la quale in un membro, cioè in una materia, della quale è scritto il libro,

quale Autore ci recherà per dimostrarci; che la sua lingua queste, o quelle parti ha, per le quali ella sia da preporre alla mia? sicuramente non niuno, che di nessuno si sa, che nella Cortigiana lingua scritto abbia insino a questo giorno. Quivi tramettendosi M. Ercole: a questo modo, disse, si potranno peravventura le parole di M. Carlo far vere: che non essendo lingua quella, che il Calmeta per lingua a tutte le Italiane lingue prepone; niun popolo della Italia dolere si potrà della sua sentenza. (11) Ma Io non per questo sarò, Giuliano, fuori del dubbio, che Io vi proposi. Sì, sarete sì, rispose il Magnifico, se Voi peravventura seguitar quegli altri non vo-

libro, sarà peravventura abbondevolissima per la gran copia de' vocaboli significativi di quella parte, la quale in tutte le altre era poverissima; nè per quella però si potrà, o dovrà tutta chiamare abbondante. Nè tersa, o rozza si può chiamare, o piacevole, o severa, se non per lo paragone di se stessa; perciocchè la conoscenza, che ha il Lettore delle altre lingue, gli giova poco a discerner questo. Conciossiecosachè nella lingua Volgare molte cose sieno terse, che nella Latina sarebbono rozze: come Il quale *in volgare rappresentativo di sustanzia è terso, e in latino è rozzo, e villano. E questo medesimo dico della piacevolezza, e della severità, le quali ricevono grado tra queste qualità, secondochè sono o più, o meno frequentate, o profferte con profferenza più, o meno faticosa: la qual profferenza quasi sempre con la morte, e con la perdita delle lingue si muove, e si perde. Adunque per le cose sopraddette si conchiude, che la lingua Cortigiana, ancorachè non sia mai stata scritta, è nondimeno lingua, e si può scrivere, benchè con maggior difficultà, che non si scriverebbe un'altra, che già fosse stata scritta; e che la lingua Greca, e Latina con tutti i suoi libri non sono lingue, e che per alcun libro di una lingua si può determinare, essendo morta, se quella cotale lingua fosse abbondante, o povera, tersa, o rozza, piacevole, o severa; e che per conoscenza, che altri abbia delle predette qualità di una lingua, non ne può giudicare di un' altra, che sia morta, e truovisi scritta solamente in uno, o due libri.*

(11) GIUNTA. *Per sapere la verità della quistione mossa quì dal Bembo, è da avere per costante (secondochè per ragioni assai verisimili mi vado immaginando, le quali si diranno poi) che la Italia tutta non parlava anticamente così puro latino; non*

voleſte ; i quali, perciocchè non ſanno eſſi ragionar Toſcanamente, ſi fanno a credere, che ben fatto ſia quelli biaſimare, che così ragionano. Perlaqualcoſa eſſi la coſtoro diligenza ſchernendo, ſenza legge alcuna ſcrivono, ſenza avvertimento, e comunque gli porta la folle, e vana licenza, che eſſi da ſe ſi han-

ne traendo fuori ancora il tempo di Giulio Ceſare, e di Auguſto, come faceva Roma, o i popoli vicini a Roma, quali erano i Toſcani. Anzi era maggior differenza di lingue tra Roma, o i popoli vicini, e tra i lontani; che non era tra le quattro nazioni de' Greci conſtitutrici delle quattro lingue ſeperate: e nondimeno non ſi trovò Scrittore alcuno Cittadino di qualſivoglia Città lontana a Roma, che, mentre durò la lingua Latina, eſercitaſſe in iſcrivere altro, che il puro Latino, quanto era poſſibile a lui; laſciando da parte ſtare la favella ſua cittadineſca. Il che nondimeno facevano ſenza eſempio di altre nazioni, e ſpezialmente delle Greche loro maeſtre; niuna delle quali in lingue meno tra ſe differenti volle laſciare, in iſcrivendo, da parte la ſua naturale, e paeſana lingua per apprenderſi alla vicina. E parimente il facevano, ſenza ragione; perciocchè è reputato grandiſſimo onore ad una Città l'avere Scrittore degno nella ſua lingua; del quale onore chi priva la ſua patria, per donarlo all'altrui, dee eſſer giudicato ſconoſcente, e ingrato Cittadino; eſſendo obbligato, per ragione di natura, ciaſcuno a render tutto l'onor, che può, alla patria. Senzachè colui, che parla, o pure ſcrive con la lingua di alcuno altro popolo vicino, o lontano, ſi rende odioſo alle perſone della patria ſua; ſi come colui, che veſtiſſe, o menaſſe la vita ſua nella maniera di alcun' altro popolo vicino, o lontano, ſi farebbe a ragione odiare, ſi come ſingolare, e ſprezzatore della comune poleſca uſanza, da coloro tra' quali è nato, e allevato, e vive. Ma nonpertanto in iſcuſa degl' Italiani Scrittori, che poſpoſta la natìa lor lingua, ſcrivevano nella Romana, ſi può dire, che la Italia non cominciò prima tutta generalmente a parlar Latino, che foſſe ſoggiogata da' Romani; e che genti nuove mandate da Roma quà, e là, ne popolaſsero diverſe parti, e le abitaſsero nel tempo, che la lingua Latina era già paſsata in iſcritture, delle quali ſi teneva conto. Laonde non fu maraviglia, ſe le Città d'Italia lontane da Roma, contuttochè aveſsono lingua alquanto traviante dalla Latina, non iſcriſsero in quella, ma nella Latina Romana, reputandola una ſteſsa; ſi come ſi può ve-

ſi hanno preſa; così ne vanno ogni voce di qualunque popolo, ogni modo ſciocco, ogni ſtemperata maniera di dire ne' loro ragionamenti portando, e in eſſi affermando, che così ſi dee fare; o pure ſe Voi al Bembo vi farete dire, perchè è, che M. Pietro ſuo Fratello i ſuoi Aſolani libri più toſto in lingua Fio-

veramente dire, che foſſe; poichè eſſi e per cagione della ſoggezione, e perchè uſavano co' popoli Signori, viventi tra loro, l'avevano appreſa. E così come in un territorio medeſimo altramente parlano, come dicemmo, que' della Città, e altramente que' del Contado; e di quei della Città altramente parlano i nobili, e altramente i vili, nè però con le ſcritture ſi rappreſenta altra favella, che la nobile; nè, ſe la vile, o la contadina ſi rappreſentaſſe, ſene terrebbe conto alcuno: così la Italia tutta, avendo la favella di Roma, o quella ch'era vicina a Roma, per nobile, per le cagioni ſopraddette, e trovatala, ſi può dire, in poſſeſſione delle ſcritture, reputando la ſua per vile, e per contadina (ſenzachè avea davanti agli occhi le ſcritture tuttavia, che i nuovi abitatori venuti da Roma ſcrivevano nella lingua di Roma, o di que' confini) non ardì, in iſcrivendo, a conſtituire novella diverſa lingua; e così mantenne la uſanza preſa di ſcrivere nel puro Latino, infino a tanto, che ſi ragionò latinamente in Italia, in grandiſſimo pregiudicio delle lingue delle più contrade d'Italia, come poco appreſſo moſtreremo. Ma niuna delle quattro lingue Greche era, o era tenuta, più antica delle altre; nè niuna riconoſceva l'eſſer ſuo da alcuna delle altre; nè niuna aveva i ſuoi parlatori ſoggetti a' parlatori di alcuna delle altre; nè niuna aveva occupata la poſſeſſione delle ſcritture prima delle altre; nè niuna aveva in mezzo di ſe i Signori, che tutti ſcriveſſero in una delle altre: perlaqualcoſa ciaſcuna nazione, ſecondochè comporta il diritto, diſtendeva le ſue ſcritture nella natìa dimeſtica ſua lingua. Ora che nazioni Italiche lontane da Roma aveſsero ne' tempi antichi lingua alquanto diſſimile dalla Latina uſata in Roma, o ne' luoghi vicini a Roma; tralaſciando di raccogliere tutte quelle autorità, che quà, e là ſono ſparte per gli Scrittori Latini, dove particolarmente ſi fa menzione di parole proprie di alcuna contrada Italiana; dico prima, che è da credere, che la lingua Latina tanto meno ſi ſentiſſe pura, quanto più ſi ſcoſtaſſe da' Romani Autori ſuoi: perciocchè l'udirgli ſovente ragionare, poteva eſsere e correzione, e affinamento della lingua apparata ne'

Fiorentina dettati ha, che in quella della Città sua? Allora mio Fratello, senza altro priego di M. Ercole aspettare, disse. Hallo fatto per quella cagione, per la quale molti Greci, quantunque Atenies non fossero, pure più volentieri i loro componimenti in lingua Attica distendeano, che in altra; si come in

prossimi. Conciossiecosachè una lingua nuova non si appari mai da un popolo tutto così bene, che per lungo tempo non abbia bisogno di ammendarla con l' udire spesso, e da presso, i donatori della novella lingua. Senzachè le reliquie della lingua antica non si tralasciano del tutto, se spesso non si sente ricordare la nuova. E appresso quelle cagioni, che fanno al presente la lingua di Lombardìa, e di altre contrade d'Italia diversa dalla Toscana, o nella sustanza, o negli accidenti de' vocaboli, ancora operarono allora, che la Latina lingua lontana da Roma fosse diversa da quella di Roma, o dalla vicina a Roma; cioè il sito del Cielo, e la vicinanza delle strane nazioni, con le quali, per le varie necessità umane, si conviene usare le più volte. Ora quanto il paese è più sottoposto alla Tramontana, e alla regione fredda dell'aere; tanto più, così operando la umidità, e'l freddo, la lingua umana è meno sciolta, e atta a profferire i corpi lunghi, e ripieni di molte sillabe de' vocaboli, o a distinguere certe consonanti da consonanti, o certe vocali da vocali. Laonde si veggono i popoli d' Inghilterra, e di Alamagna avere le parole tronche, e di poche sillabe, nè potere con profferenza seperare alcune consonanti, e alcune vocali diverse appo altri popoli, per l' umido, e per l'agghiacciamento dell' aere: così come dall' altra parte coloro, che abitano verso Mezzodì, hanno la lingua sciolta, e atta a profferere i vocaboli lunghissimi, e di assaissime sillabe, e acconcia a far sentire ogni minima differenza tra vocale e vcale, e tra consonante, e consonante. Perlaqualcosa i Lombardi, che si possono chiamare sottoposti a Tramontana, e ad aere freddissimo, in rispetto di Roma, e della Toscana, non poterono senza stroppiamento imparare la lingua Latina; tralasciando alcune sillabe, o almeno lettere nel più delle parole o in principio, o in mezzo, o in fine; o trasportandole, o cambiandole. Di che si può far fede, se consideriamo la Volgar nostra lingua, la quale in Lombardìa si allontana più della Latina nel mancamento delle sillabe, o delle lettere, che non fa la Toscana. Perciocchè, quando dalla lingua Latina si generò la presente Volgare in Lombardìa, si trovò

in quella, che è nel vero più vaga, e più gentile. E adunque la Fiorentina lingua, disse lo Strozza, più gentile, e più vaga, M. Carlo, della vostra? E, senza dubbio alcuno, rispose egli: nè mi ritrarrò Io, M. Ercole, di confessare a Voi quello, che mio Fratello a ciascuno ha confessato, in quella lingua più

vè la Latina quivi essere ancora assai men pura, e più tronca, che in Toscana. Ma quanto si appertenga alla diversità di alcuni vocaboli, è cosa ragionevole, che, usando insieme per la vicinanza, o per cagion di mercatantìa, o per cagion di guerra, o per altro rispetto, Lombardi, e Oltramontani, i nostri donassero, al lungo andare, alcuni de' suoi vocaboli a loro, ed essi alcuni de' loro a' nostri; i quali ancora infino alla presente età si conservino tra Noi. Per le predette ragioni adunque i Popoli d'Italia, quantunque avessero anticamente assai distinta lingua dalla Latina pura; non iscrissero però nella sua, ma nella Latina pura. Il che, come dico, fu fatto in grandissimo pregiudicio delle nazioni Italiche nel tempo avvenire: le quali credendosi obbligate a scrivere tutte, poichè i loro Maggiori aveano scrivendo seguitane una sola, cioè o la Romana, o la vicina a Roma, in una sola procedente da una di quelle, presero la Toscana, si come quella, che era delle più vicine a Roma, e delle intese da Italia tutta, tralasciando la Romana, la quale, come dicemmo, per la Corte del Papa, era del tutto mutata, nè bene intesa dal rimanente d' Italia non parlante naturalmente, nè distendentesi fra gran numero di genti. Ma perchè altri potrebbe dire; Io veggo qual cagione movesse già i Lombardi a scrivere nella lingua Romana, o nella vicina a Roma; e veggo parimente qual cagione ora gli muove a scrivere Toscano, lasciata da parte la loro lingua; ma non veggo già per qual cagione i Calavresi, o i Ciciliani dovessero scrivere ora Toscano; avendo essi, poichè per lo sito del Cielo sono sposti a Mezzodì; e per la continua dimoranza de' Gentiluomini Romani, che quivi già usavano, e venivano a diporto, si potevano chiamare vicini a Roma, e avevano potuto apparare la pura lingua Latina, dalla quale doveva essere potuto procedere una Volgare di grandissima autorità, e peravventura di maggiore di quella della Toscana, o almeno di pari: è da rispondere, che, si come ognuno sa, la Calavria, e tutta quella parte d' Italia, e parimente la Cicilia già parlava Greco, ed ebbero quelle contrade anticamente molti Scrittori famosissimi, le opere di alcuni de' quali ancora

più tosto, che in questa, dettando, e commentando. Ma perchè è, rispose lo Strozza, che quella lingua più gentile sia, che la vostra? Allora, disse mio Fratello. Egli si potrebbe dire in questa sentenza, M. Ercole, molte cose: perciocchè primieramente si veggono le Toscane voci miglior suono avere, che non

cora oggidì durano, e sono lette dagl'intendenti Uomini con grandissima ammirazione. Laonde di grado non vollero mai imprendere la lingua Latina; reputando la loro più degna, se non inquanto la necessità gli costringeva: perlaqualcosa non curarono mai di parlar ben Latino, nè parlarono. Il perchè, tramutandosi il male appreso Latino in Volgare, non fu prezzato dagli altri Italiani, si come figliuolo di padre non legittimo, nè molto careggiato ancora da loro medesimi. Sicchè la favella Toscana sola tra tutte le altre Italiane succedette alla Latina nella dignità della scrittura, senza contrasto alcuno; e spezialmente, come abbiamo detto, essendo stati i Toscani i primi, che usassero le scritture Volgari in nobili faccende, le quali parvero mirabili a tutti, e massimamente a que' popoli d'Italia, i quali, per rispondere verso Tramontana, come abbiamo detto, non possono profferere, senza grandissima difficultà, le parole lunghe di Toscana, e compiute: perciocchè quello, che altri fa, è reputato maraviglioso da colui, che senza difficultà nol può fare. Ma i Toscani non prezzarono le lingue altrui, profferendole molto agevolmente; che chi profferisce senza fatica le parole lunghe, con minore assai profferisce le corte; e quello, che altri fa, è reputato di niun conto da colui, che, senza difficultà, il può fare. Adunque la lingua Toscana non è antiposta nello scrivere alle altre d'Italia, perchè le sue voci abbiano miglior suono, o perchè sieno più lunghe, o perchè raddoppino le lettere, o perchè finiscano in vocale, nè finiscano in AO, *come molte delle Viniziane, o perchè abbiano più distinti i tempi, i numeri, gli articoli, le persone. Perciocchè quello, che è stimato esser lode in una lingua, se si trasporta in un' altra contra l'usanza, è stimato esser vizio. Oltraccid, postochè le altre lingue d'Italia non abbiano quelle regole, che sono proprie della Toscana; hanno nondimeno le sue proprie, e hanno il suo suono delle voci, che appo loro è giudicato ottimo, e la brevità è graziosa a' labbri de' suoi Uomini; e parimente la semplicità, e'l finire in consonante, o in* AO; *e distinguono a sufficienza i tempi, i numeri, gli articoli, le persone; altrimenti*

come,

non hanno le Viniziane, più dolce, più vago, più ispedito, più vivo; nè elle tronche, si vede, che sieno, e mancanti, come si può di buona parte delle nostre vedere, le quali niuna lettera raddoppiano giammai. Oltre a questo hanno il loro cominciamento più proprio, hanno il mezzo più ordinato, hanno

come, senza questa distinzione, s'intenderebbono esse lingue? Non adunque una lingua è più gentile, ò più graziosa ad un popolo, che l'altra, per natura, ma per accidente, cioè per usanza. Le quali lingue per ingegno degli Scrittori pare, che avanzino alcuna volta le altre, e si fanno gradire al Mondo; della qual cosa peravventura ci converrà dire alcuna cosa poco appresso. Ora abbiamo conchiuso, che ciascuno dee parlare, e scrivere nella lingua della patria sua o gentile, o rozza, che si sia; e per non parere disprezzatore della patria, e de' suoi doni naturali, e per mostrarlesi reverente, e grato, antiponendo la sua lingua ad ogni altra forestiera. Perlaqualcosa non posso credere, che coloro facessero bene, che non essendo essi Ateniesi, distendeano i loro componimenti in lingua Attica, postochè ella fosse più vaga, e più gentile delle altre Greche: si come non credo, che avesse fatto bene Messer Pietro Bembo a dettare i suoi Asolani libri in lingua Fiorentina più tosto, che in quella della sua Città, postochè la lingua di Firenze sia più vaga, e più gentile della Viniziana; se altra ragione, oltre all' addotta da lui, non si potesse adducere in iscusa del suo fatto: altramente di necessità i Latini Uomini doveano, lasciando star da parte la loro, scrivere in quella de' Greci più gentile, e più vaga; il che egli di sopra reputò sconvenevolezza grandissima. Adunque non può uno Scrittore paesano, messa da parte la sua lingua, scrivere in quella di un'altro paese, contuttochè sia intesa dal popolo suo, per le sopraddette ragioni; e molto meno in quella del paese, che non è intesa dal suo popolo. Perciocchè, oltre a quello, che è stato detto, si come altri sente noja ad usar con un mutolo, da cui fa bisogno intendere alcuna cosa necessaria; così la patria si sente offendere per la scrittura del suo Cittadino non intesa. Ma si potrebbe dubitare, poichè la dipintura non può figurare, standosi dentro de' termini della natura, Uuomo, che abbia le qualità contrarie tra se di due popoli, come sarebbe un'Uomo mezzo bianco, com'è tutto bianco il popolo di Alamagna, e mezzo nero, com'è tutto nero il popolo di Etiopia; non trovandosi Uomo naturalmente così fatto, nè do-

vendo

hanno più soave, e più delicato il fine, nè sono così sciolte, così languide: alle regole hanno più risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone: molte guise del dire usano i Toscani Uomini piene di giudicio, piene di vaghezza, molte grate, e dolci figure, che non usiamo Noi; le quali cose quanto

vendo ragionevolmente la dipintura passar fuori de' confini naturali; se la scrittura possa rappresentare le lingue diverse di due popoli, come sarebbe la Toscana, e la Lombarda in un tratto solo; e' pare, che la scrittura non abbia in ciò avvantaggio alcuno maggiore, che s' abbia la dipintura nel soprapposto esemplo: conciossiecosachè essa sia rappresentativa di un popolo solo, il quale naturalmente non suole parlar due lingue; nè perchè lo Scrittore sappia due lingue, le dee, scrivendo, con lode poter congiugnere insieme; si come il dipintore, perchè sappia bene effigiare l'Uomo bianco, e l'Uomo nero, non dee le qualità contrarie di amenduni congiugnere insieme nella figura sola di un' Uomo. Ma che diremo di Omero, il quale congiunse insieme in una testura sola, non solamente le lingue di due nazioni, ma di quattro ancora? Certo Io non so, che altro rispondere, se non che, poichè egli abitò in diversi Paesi, e andò quà, e là per la Grecia, nè di lui si seppe mai chiaramente chi fosse il padre, o quale fosse la Patria; potè egli a buona equità usare tutte e quattro le lingue della Grecia: conciossiecosachè la loquela forestiera, quando esce di bocca forestiera, punto non ci offende. Laonde quella di Omero, si come di forestiero a tutte le Città di Grecia, e di Cittadino a tutte, non potè offendere alcuna. Ora Aristotele nella Poetica, forse ad esemplo di Omero, concede generalmente a tutti i Poeti narratori la licenza di potere usare tutte le lingue; il che al presente nè lodo, nè biasimo. Appresso si può dubitare, se altri, o sia Istorico, o Poeta narratore di un Paese, introducendo alcun forestiero a fare alcuna dicerìa diritta, debba usare le parole, ch'egli usa narrando, o pure le forestiere, quando fossero intese dalla Patria sua? Ora, brevemente rispondendo, è da dire, che rappresentando lo Scrittore la lingua del popolo, com'è stato conchiuso, e non quelle lingue, che egli sa, dee ragionevolmente potere usare quelle parole di un' altro popolo, che il suo userebbe in simil caso; cioè infino a quattro, o a sei parole, e non più: perciocchè il popolo comunemente non sa rappresentare più parole di un'altro popolo, senza errare. Quindi è, che

to adornano, non bisogna, che venga in quistione. Ma Io non voglio dire ora, se non questo; che la nostra lingua Scrittor di prosa, che si legga, e tenga per mano ordinatamente, non ha ella alcuno; di verso, senza fallo, molti pochi; uno de' quali più in pregio è stato a' suoi tempi, o pure a' nostri, per le maniere del canto, col quale egli mandò fuori le sue Can-

che il Boccaccio disse, rappresentando un Viniziano. Che se quel? che se quel? E ancora: Voi non l'avrì da mi, Donna Brunetta, Voi non l'avrì da mi: E una Ciciliana: Tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. Ora ancora si potrebbe dubitare, se il Poeta Tragico, e Comico, e coloro, che compongono ragionamenti in atto, debbano, e possano usare varie lingue, secondochè introducono persone di diversi popoli a ragionare. E quantunque Aristotele non conceda al Tragico la varietà delle lingue, e per conseguente, volendo noi seguire l' autorità sua, dovessimo dire, che si dovesse negare la varietà delle lingue al Tragico, e insieme al Comico, e agli altri Scrittori di ragionamenti in atto; perciocchè non è ragione, per la quale la dobbiamo più o meno concedere, o negare all' uno, che agli altri: nondimeno si può fare così fatto argomento, per lo quale pare, che di necessità si debba concedere la varietà delle lingue a loro. Se il Dipintore non può con lode, volendo dipingere Alessandro il Magno, la cui figura è conosciutissima, in luogo suo dipingere un Vecchio con barba lunga e canuta; e se non si può in palco far comparire una persona vestita alla Tedesca, o con panni di religione, volendo altri rappresentare Eteocle Re di Tebe; essendo cosa vie più che manifesta al Popolo ascoltante, e riguardante, che i Re Tebani anticamente non vestivano nè alla Tedesca, nè alla Pretesca, nè alla Fratesca: perchè si dee potere introdurre Eteocle a favellare in lingua Atenieše, sapendosi, che i Tebani parlavano Dorico; ancorachè il Poeta, Autore della Tragedia, nella quale si rappresentasse Eteocle, fosse Atenieše? Pare adunque, che altri, rappresentando in atto alcun Favellatore, si debba prender guardia, che il Popolo ascoltante, e riguardante, non possa riprovar la favella per non sua. La qual cosa se peravventura si concedesse, si converrebbe concedere, che non solamente i Greci alcuna volta non avessero fatto bene; ma che tutti i Latini ancora sempre avessono fatto male, e Tragici, e Comici, ed altri Scrittori di ragionamenti in atto, che fanno ragionare i Greci con lingua Latina.

Canzoni, che per quelle della ſcrittura; le quali Canzoni dal ſoprannome di lui ſono poi ſtate dette, e ora ſi dicono le Giuſtiniane. E ſe il Coſmico è ſtato letto già, e ora ſi legge, è forſe per ciò, che egli non ha in tutto compoſto Vinizianamente; anzi s'è egli dal ſuo natìo parlare, più che mezzanamente, diſcoſtato. La qual povertà, e mancamento di Scrittori

na. Ora laſceremo all'aguto Lettore il trovare la ſoluzione del ſopraddetto argomento; e paſſeremo a dire, come il Bembo ha per coſtante, che la lingua Toſcana abbia voci a ſufficienzia per le materie alte, mezzane, e baſſe, ſenza però darne pruova alcuna; e ſenza fallo intende della lingua ſcritta: perciocchè, ſe intendeſſe di quella, che ſi parla, contraddirebbe a ſe ſteſſo, il quale poco appreſſo chiaramente rifiuta il parlar del Popolo, e vuole, che noi ci atteniamo nel proſare allo ſtilo del Boccaccio, e nel rimare allo ſtilo del Petrarca. Ma veggiamo, ſe Noi troviamo la coſa ſtar così. Io per me non ſo, quale ſia la materia alta, nè quale la mezzana, nè quale la baſſa: ma ſo bene, che il popolo ha alcune coſe, che ſi poſſono chiamar dimeſtiche, e alcune, che ſi poſſono chiamare cittadineſche, e alcune, che ſi poſſono chiamar foreſtiere. Le dimeſtiche ſono quelle, che ſono in caſa, e ſi trattano in caſa, come ſono maſſariccie, e coſe appertenenti all' uſo della caſa, e al naſcimento, e all'allevamento de' fanciulli, alle balie, a' fanti, alle fanti, alla moglie, e a tutta la famiglia così di Città, come di Villa, e alle ſue operazioni. Le Cittadineſche ſono, come le guerre, le paci, i Magiſtrati, i reggimenti pubblici, le nozze, le dicerìe, i ragionamenti delle novelle avvenute, o non avvenute, vere, o falſe, o veriſimili, e ſimili coſe. Le foreſtiere ſono le ſcienze, e tutti gli 'nſegnamenti delle lingue, e di rettorica, e brevemente di tutte le arti nobili, e vili. E ſo ancora, che altramente parla di ciaſcuna delle predette coſe una perſona aſſottigliata negli ſtudj delle lettere, e altramente un nobile Cittadino, e altramente il comun popolo, e i contadini. E appreſſo ſo, che nè lo ſtilo del Boccaccio in proſa, e ſpezialmente riſtringendoci Noi alle Novelle, nè lo ſtilo del Petrarca in verſo, può preſtare voci ſufficientemente a ſignificar tutte le predette coſe a tutte le predette maniere di Vomini: il che, ſe altri ne dubitaſſe, ſi può provare così. La dipintura di un' Vomo non mai ſtato conoſciuto o per viſta, o per udita da quel Dipintore, che la vuole di nuovo dipingere, non può eſſere figurata

tori, ſtimo eſſere avvenuto per ciò, che nello ſcrivere la lingua non ſoddisfa, poſta, dico, nelle carte tale, quale ella è nel popolo, ragionando e favellando; e pigliarla dalle ſcritture non ſi può, che degni e accettati Scrittori Noi, come Io diſſi, non abbiamo. Là dove la Toſcana e nel parlare è vaga, e nelle ſcritture ſi legge ordinatiſſima: concioſſiecoſachè ella da molti

rata con certezza di verità, ſe non in ſu quella faccia, in ſu la quale egli la truovo dipinta. Perchè, ſe egli la dipingeſſe in ſu l'altra faccia, contuttochè s'immaginaſſe come poteſſe eſſer fatta, potrebbe nondimeno di leggiere prendere errore; ſi come farebbe colui, che veggendo mezza faccia della figura con l'un occhio, dipingeſſe ancora l'altra mezza con l'altr' occhio; potendo il dipinto eſſere ſtato da quella parte loſco, ſi come era dall'una parte, pogniamo, Filippo, o Annibale. Parimente la lingua, che ſi dee cogliere dalla ſcrittura, non ſi può ritrarre, ſe non in ſu quella faccia, in ſu la quale ci è ſtata laſciata ſcritta; eſſendo la predetta lingua morta nella bocca degli Vomini vivi, nè avendoſene altra conoſcenza, che quella, che ci porge la ſcrittura; la quale lingua, non che Io credeſſi, che ſi poteſſe ampliare, o uſare in altra materia, fuori di quella dove è ſtata uſata; anzi penſerei, che altri non poteſſe ſapere, ſe la lingua del libro morta foſſe della più bella, e della più acconcia alla materia trattata di quel tempo; o ſe foſſe della vecchia, o della moderna di quel tempo; o ſe le traslazioni, e le altre fidicolari di quello Scrittore. Adunque, ſe ci riſtrigniamo allo ſtilo del Boccoccio, e del Petrarca; non potremo aver ſufficiente numero di voci da ſignificare tutte le materie predette, nè acconcio alle predette condizioni di Vomini (preſupponendo, che il Boccaccio, e'l Petrarca abbiano, ſcrivendo, ragionato in lingua diverſa da quella del noſtro temporale, come chiaramente afferma il Bembo) non avendo trattato l' uno, ſe non come Narratore, o Iſtorico, alcuni ragionamenti di Novelle, e l'altro, ſi come Poeta innamorato, ſe non alcuni penſieri amoroſi; le quali coſe ſono una particella della materia cittadineſca, ſervando eſſi ſolamente la condizione del nobile Cittadino. Ma conſideriamo le materie in un' altra guiſa, acciocchè meglio ſi dimoſtri, come nè lo ſtilo del Boccaccio, nè quello del Petrarca poſſa donare tanta dovizia di voci, che baſti a tutte piecamente. Così come il Dipintore può figurare tre maniere di

molti suoi Scrittori di tempo in tempo indirizzata è ora in guisa, e regolata e gentile, che oggimai poco desiderare si può più oltra: massimamente veggendosi quello, che non è meno, che altro da disiderare, che vi sia; e ciò è, che a lei copia, e ampiezza non mancano. La qual cosa scorgere si può per questo; che ella, ed alle quantunque alte, e gravi materie dà

cose vedevoli; l' una delle quali si può chiamare graziosa agli occhi di ciascuno, e l'altra graziosa agli occhi di alcuni, e la terza odiosa ad ognuno; così medesimamente può lo Scrittore con parole rappresentare tre maniere di materie; la graziosa a tutti gli Ascoltanti, la graziosa ad alcuni, e l'odiosa a tutti. Ma perchè appare chiaramente, che la materia, dal Boccaccio, e dal Petrarca trattata è graziosa a tutti; seguita, che non abbiamo rappresentata con parole nè la maniera della materia graziosa a pochi, nè la maniera della materia odiosa a tutti; la quale nel vero è larghissima. Ora, sicome ciascun Dipintore non si prende a dipingere tutta la 'mpissima maniera delle cose vedevoli graziosa a tutti, anzi non dipinge pure sempre tutta la maniera più ristretta delle cose vedevoli ad alcuni; che se peravventura dipingerà Mappamondi, non dipingerà però nè triangoli, nè forme quadre, nè simili cose, che dilettano solamente gli 'ntendenti: si come ancora ciascuno Scrittore non tratta tutta la maniera della materia graziosa a pochi; che se scriverà di Astrologia, non iscriverà però di Loica. Adunque per lo stilo dell'uno, e dell'altro Scrittore predetto non si troveranno tante voci, che possano palesar la materia odiosa a tutti, nè la graziosa a pochi; poichè non ne hanno trattato punto; nè tutta la graziosa a tutti, poichè non ne hanno trattato, se non di una picciola particella. Ma perchè altri potrebbe dire, che del difetto delle parole odiose a tutti, non si dee tener conto alcuno; non parendo, che si debbano scrivere cose odiose a tutti; che così come il Dipintore si dee guardare di dipingere cose odiose al popolo, appo il quale vive, le quali o sono tali per malvagità di mente, come traditori, bestemmiatori, ladri, e simili; o per diminuimento di senno, come sciocchi, pazzi, simplici, e simili; o per disonestà naturale, come parti vergognose del corpo umano, atti, e congiugnimenti disonesti; o per schifiltà, come immondizie, uscite, e simili; o per danno, come incendj, piene di acque, sconfitte; o per vergogna, come prigionie, soggiogazione, e altre cose tali; così lo Scrittore si dee guardare di rap-

dà bastevolmente voci, che le spongono, niente meno, che si dia la Latina; e alle basse, e leggiere altresì: a' quali due stremi, quando si soddisfà; non è da dubitare, che al mezzano stato si manchi. Anzi alcuna volta eziandio più abbondevole si potrebbe peravventura dire, che ella fosse. Perciocchè, rivolgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello, che da'

rappresentar le cose per quelle parole, che possono fare sdegnare, o arrossare il Popolo ascoltante; le quali sono le significative propriamente delle arditezze delle bestemmie, o di quelle cose, o di que' modi di dire, che per isciocchezza danno da ridere a' Popoli circostanti, o le significative propriamente delle disonestà, o le significative propriamente delle 'mmondizie, e delle cose abbominevoli, o le significative propriamente di alcuna vergogna, o di alcun danno del Popolo. Ma nondimeno Io dico dall' altra parte, che così come il Dipintore potrà alcuna volta per certi rispetti dipingere le cose predette, che si è affermato di sopra essere a lui interdette, come se dipingesse un bestemmiatore fulminato da Dio per esaltamento della gloria Divina, e per consolazione delle divote persone; o se dipingesse un pazzo, che fosse quasi ministro dell' occhio della giustizia, come quel pazzo, che si trasse dietro Ciuriaci per lo capestro, appresso il Boccaccio; o se dipingesse le parti vergognose del corpo umano, per dimostrare le malattie, o l'ordigno della natura a' Filosofanti, ed a' Medicanti; o se dipingesse alcun danno pubblico ammendato dalla liberalità di alcun ricco Cittadino, o Signore; o alcuna ingiuria pubblica gloriosamente vendicata: così potrà lo Scrittore rappresentare con parole significative propriamente le arditezze delle bestemmie, o con le significative propriamente le disonestà; faccendo un libro distinto de' casi di coscienza, per informazione de' Confessori; poichè altri è costretto a confessarsi particolarmente delle bestemmie, e delle parole disoneste a persona religiosa; come appunto escono dalla 'mpura bocca, acciocchè possano essere gastigate più, o meno agramente dal Confessoro, secondo la forma più o meno bestiale, che sono profferte; o faccendo alcun volume di statuti, acciocchè dal Giudice possano esser punite, secondo la pena statuita sopra ciascuna bestemmia, o motto disonesto. E potrà ancora lo Scrittore usare le parole significative propriamente delle parti disoneste del corpo umano, e delle 'mmondizie, in iscrivendo l'arte del medicare, per potere in-

se-

da' Toſcani molto uſatamente *Valore* è detto, non troverete. E perciocchè tanto ſono le lingue belle, e buone più, e meno l'una dell'altra, quanto elle più, o meno hanno illuſtri, e honorati Scrittori; ſicuramente dire ſi può, M. Ercole, la Fiorentina lingua eſſere non ſolamente della mia, che ſenza conteſa

ſegnare propriamente le malattìe, e le medicine di que' membri, e i ſegni, che ſi colgono dalle lordure, e parimente i remedj; o in inſegnando alcuna ſpeculazione intorno a quelle, e alle altre parti del corpo umano. E appreſſo allo Scrittore, in componendo una Commedia, ſi concedono non pure parole ridevoli, e motti ſciocchi, e modi di dire da perſone rozze; ma ancora certe ree profferenze, e ſcemamenti, e accreſcimenti, e traſportamenti di lettere, per conſervare la condizione della perſona idiota parlante. Ma Io non giudicherei però, che il Poeta faceſſe bene; ſe in Commedia, o in altro ragionamento, lo quale foſſe per pervenire agli orecchi del Popolo, per conſervare la condizione del Parlante, uſaſſe parole o ſignificanti propriamente le arditezze delle beſtemmie, o ſignificanti propriamente le diſoneſtà, per non fare, come dicemmo, o ſdegnare, o arroſſare il Popolo aſcoltante: ſi come altresì non giudicherei, che il Poeta faceſſe bene ad uſare alcuna figura di parole poco conveniente alla condizione del Parlante, per iſchifare le beſtemmie, o le diſoneſtà, ſi come fece Virgilio, che diſſe con figure di parole imperfette: Novimus & qui te; *non eſſendo coſa veriſimile, che il Paſtore trafitto con parole ingiurioſe dall'Avverſario, e riſcaldato d'ira, in luogo ſolitario, aveſſe uſata ſimile imperfezione di parole, la quale ſogliono uſare gli Uomini cittadineſchi in udienza del Popolo, per non offenderlo. Laonde Io conſiglierei il Poeta, che in ſimili poemi non ſi laſciaſse riducere in queſti paſſi pericoloſi; ne' quali, o, conſervando la condizione del Parlante, foſſe coſtretto a diſpiacere agli orecchi oneſti degli Aſcoltanti; o non volendo diſpiacer loro, foſſe coſtretto a non conſervare la condizione del Parlante. Ultimamente lo Scrittore potrà adoperare le parole propriamente ſignificative di danno, o di diſonore, quando l'uno già è ſtato ammendato, e l'altro levato via. Ora appreſſo antiponeva il Bembo la lingua Fiorentina, o Toſcana a tutte le altre lingue Italiane; e poi, preſo tempo, voleva, che gareggiaſſe con la Latina; e ultimamente, procedendo avanti, vuole, che ella la vinca per una voce ſola, che non può eſſer ſignificata con una voce ſola*

La-

teſa la ſi mette innanzi; ma ancora di tutte l'altre Volgari, che a noſtro conoſcimento pervengono, di gran lunga primiera. (12) Bella, e piena loda è queſta, Giuliano, del voſtro parlare, diſſe lo Strozza, e come io ſtimo, ancor vera; poichè ella da ſtrano, e da giudicioſo Uomo gli è data. Ma Voi, M. Federigo, che ne dite, parvi egli che così ſia? Parmi, ſenza dubbio alcuno, riſpoſe M. Federico, e dicone quello ſteſſo, che M. Carlo ne dice; il che ſi può credere ancora per queſto, che non ſolamente i Viniziani compoſitori di rime con la Fiorentina lingua ſcrivono, ſe letti vogliono eſſere dal- Parte XII.

le

Latina, cioè Valore: *e non ſi avvede, che, quando quinci naſceſſe la vittoria, che la lode non ſarebbe propria della lingua Fiorentina, o Toſcana, ma comune a tutte le lingue d'Italia; perciocchè* Valore *ſi uſa così in Lombardìa, e nella Marca, e oltrove, come in Toſcana, o in Firenze.*

(12) GIUNTA. *A me pare, che eſſo Bembo, per quello, che dice nel Prolago del ſecondo libro di queſto volume; là dove facendo tre ſchiere di Scrittori della lingua Volgare, ſecondo i tempi, nella prima ripone Meſſer Guido Giudice da Meſſina, e Pietro Creſcenzo da Bologna, i quali pure furono di altra nazione, che di Toſcana, e molto antichi; e ſcriſſero, ſecondo lui, in proſa Volgare (quantunque s' inganni, come ſi moſtrerà in quel luogo) ſi diſtrugga la ragione, che quì aſſegna, perchè ancora molti Scrittori di proſa non ſi veggano oltra i Toſcani, dicendo:* Conciofſiecoſachè la proſa molto più tardi è ſtata ricevuta dalle altre nazioni, che il verſo. *Senzachè Io potrei nominare Maeſtro Tadeo da Bologna, pure molto antico, il quale veramente ſcriſſe in proſa, e ſi truova ancora, tra le altre coſe, la ſua Rettorica Volgare, il quale, ſenza fallo, ſarebbe da riporre, per l'antichità, in quella prima ſchiera Bembeſca, e forſe per lo primo, nella quale non ricunoſco niuno de' nominati dal Bembo per Iſcrittor di proſa. Ora quì ſi diſputa, ſe a queſti tempi ſia meglio l'eſſere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino ſcrivere, che Foreſtiero; e ſi conchiude per certe ragioni, che per far ciò, meglio è l'eſſere Foreſtiero, che Fiorentino. Il che non ſo quanto ſia ben vero, conſiderando Noi la coſa così. O Noi vogliamo, che la lingua Fiorentina, nella quale dee ſcrivere il Fiorentino, e' l Foreſtiero ſi truovi ſolamente ne' libri, o nella bocca ſolamente del Popolo Fiorentino; o nella bocca del Popolo, e ne' libri parimente quella medeſima; o*

nella

le genti; ma tutti gli altri Italiani ancora. Di prosa non pare già, che ancor si veggano, oltra i Toscani, molti Scrittori. E di ciò anco non è maraviglia; conciossiecosachè la prosa molto più tardi è stata ricevuta dalle altre nazioni, che il verso. Perchè Voi vi potete tener per contento, Giuliano, al quale ha fatto il cielo natìo e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini per elezione seguono, ed è loro strano. Allora mio Fratello: Egli par bene da una parte, disse, M. Federigo, che per contento tener sene debba Giuliano; perciocchè egli ha, senza sua fatica, quella lingua nella culla, e nelle fasce

nella bocca del Popolo, e ne' libri in parte quella medesima, e in parte diversa. Adunque, se vogliamo, che si truovi solamente ne' libri; o vogliamo, che nè il Fiorentino, nè il Forestiero studj punto i libri; o vogliamo, che il Fiorentino, e'l Forestiero ugualmente studj li libri; o vogliamo, che il Forestiero solamente gli studj, e'l Fiorentino nò; o vogliamo, che il Fiorentino solamente gli studj, e'l Forestiero nò. Ora, ragionando, quando vogliamo, che la lingua si truovi solamente ne' libri, dico, che non ha dubbio alcuno, che nel primo, e nel quarto caso scriverà meglio il Fiorentino, che il Forestiero; si come nel terzo scriverà meglio il Forestiero, che il Fiorentino. Ma il dubbio grande consiste nel secondo caso, cioè quando il Fiorentino, e'l Forestiero ugualmente studj li libri; ma la soluzione del predetto dubbio si può investigare per questa via. Quanto lo 'mparante una lingua nuova possiede lingua più diversa, tanto con maggior difficultà la 'mpara: si come, per cagione di esemplo, Noi Italiani appariamo con minor fatica la lingua Latina, per la similitudine, che ha con essolei la nostra Volgare, la quale ci è quasi un piacevol grado a pervenire a quella, che non fanno le barbare nazioni. Adunque, per imparare la lingua Fiorentina de' libri, meglio è l'essere Fiorentino, che Forestiero; poichè questi possiede la lingua più dissimile, e quelli la più simile; imparandone l'uno in quel medesimo spazio assai con poca pena, e l'altro poco con assai pena. E appresso, perchè colui, che s'intende più di una lingua, pecca meno nella proprietà nell' usarla, che non fa colui, che sene intende meno; pure ancora in ciò si truova il Fiorentino aver vantaggio. Ma perchè a colui, che possiede lingua più simile alla 'mparata, può, essendo ingannato dalla similitudine, più agevolmente venire scritta alcuna parola, o modo di dire della lingua simile posseduta,

sce apparata, che Noi dagli Autori il più delle volte con le ossa dure disagiosamente appariamo. Ma d'altra non so Io bene, senza fallo alcuno, che dirmi; e viemmi talora in openione di credere, che l'essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio. Perciocchè, oltrechè naturalmente suole avvenire, che le cose, delle quali abbondiamo, sono da Noi men care avute; onde Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate, che Noi non facciamo: si avviene egli ancora, che perciocchè Voi ci nascete, e crescete, a Voi pare di saperlo abbastanza. Perlaqual-

duta, in luogo della 'mparata, che non può a colui, che possiede lingua dissimile; seguita, che, per non contaminare con diversa lingua la lingua de' libri nello scrivere, fia meglio l'esser Forestiero, che Fiorentino. Or poichè maggior vizio è reputato l'usare le parole non propriamente, che l'usare parole forestiere; conciossiecosachè si possa con lode alcuna volta usar le forestiere, ma le non proprie non mai: si dee conchiudere, che meglio è l'esser Fiorentino, che Forestiero, per iscriver bene, quando l'uno, e l'altro coglie la lingua de' libri soli. La qual conclusione non voglio miga, che determini la quistione, che pare quasi del tutto simile a questa, mossa da alcuni Valentuomini a' nostri dì; cioè, se fia meglio a voler puramente scrivere Latino, che è la lingua sola de' libri, non parlar mai Latino, o parlar sempre Latino: conciossiecosachè fia da diterminare, che per far ciò fia meglio non parlar mai Latino, che sempre. E la ragione è manifesta, che non è possibile, parlando tuttavia Latino, parlare puramente Latino; e si fa nondimeno un' abito reo simile al puro Latino, il quale per la similitudine, quando altri si mette a scrivere, spesso inganna lo Scrittore. Il che non avviene a colui, che parla tuttavia Volgare; non potendo essere ingannato così agevolmente dalla similitudine. Ora questo reo abito non ajuta punto altrui ad imprendere la lingua Latina pura, o ad usarla in iscrittura; non essendo esso naturale, ma accidentale, e vegnente dopo lo 'mparamento della lingua Latina, e non andante avanti; nè può esser sostenuto mescolandosi con la pura lingua Latina, come lingua forestiera, perchè è lingua di un solo, e non di un Popolo. Laonde non dee avere i privilegj, che sogliono aver le lingue de' Popoli, quantunque forestiere. Di che se alcuno dubitasse, vegga l'esperienza ne' Letterati Oltramontani, che continuo parlando

laqualcosa non ne cercate altramente gli Scrittori, a quello del popolaresco uso tenendovi, senza passare più avanti; il quale nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone scritture. Ma gli altri, che Toscani non sono, da' buoni libri la lingua apprendendo, l'apprendono vaga, e gentile. Così ne viene peravventura quello, che Io ho udito dire più volte, che a questi tempi non così propriamente, nè così riguardevolmente scrivete nella vostra medesima lingua Voi Fiorentini, Giuliano, come si vede che scrivono degli altri. Il che può avvenire eziandio per questo, che quando bene ancora Voi, per meglio sapere scrivere, abbiate con diligenza cerchi, *tino, mai non iscrivono Latino puro; e negl' Italiani, i quali, non parlando mai Latino, scrivono molto più puro Latino di loro. Ora tornando a nostra materia, dico, che se il Fiorentino, e'l Forestiero vogliono scrivere nella lingua, che si truova solamente nella bocca del Popolo Fiorentino; senza fallo egli è meglio esser Fiorentino, che Forestiero: nè credo, che si truovi Persona, che giudichi peggiore la possessione naturale, che l'accidentale; nè so vedere, che vaglia questo argomento Bembesco*: Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate, che Noi non facciamo: *quasi che seguiti questa conclusione*: Poichè ne fate meno stima; dunque sete meno atti a scrivere, che Noi non siamo; *e ciò è appunto, come se altri dicesse*: Perchè Voi avete più denari di me, e meno stima ne fate; dunque sete meno atto a spendergli, che non sono Io. *Anzi l'abbondanza della lingua opera l'agevolezza dello scrivere; e la poca stima, che si fa della lingua, non l'impedisce punto. Ma quando avviene, che la lingua, nella quale dee scrivere il Fiorentino, e'l Forestiero, è quella medesima nella bocca, e ne' libri, perchè non si truova mai nella bocca del Popolo, e ne' libri, senza distinzione: conciessiecosachè quella della bocca del Popolo sia generale a tutte le materie, e quella de' libri speziale alle materie in essi contenute; come la lingua del Decameron del Boccaccio è speziale alla materia istorica cittadinesca; e appresso quella del Popolo di quel tempo era mescolata di lingua nobile, e vile; là dove quella del Decamerone è solamente nobile: perchè, dico, simile lingua non è senza distinzione nella bocca del Popolo, e ne' libri, parrà forse, a scrivere bene in questa lingua, che fosse meglio l' essere Forestiero, che Fiorentino; perciocchè il Forestiero, apprendendola da'*

chi, e ricerchi i vostri Autori; pure poi quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga usanza, che nel parlare avete fatta del Popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere del dire vi si parano, mal grado vostro, dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture; e queste tutte fuggire, e schifare non si possono il più delle volte: il che non avviene di coloro, che lo scrivere nella Lingua vostra dalle buone composizioni vostre solamente, e non altronde, hanno appreso. Nè dico già Io ciò, perchè non cene possa alcuno essere, in cui questo non abbia luogo; si come non ha, Giuliano, in Voi, il quale da fanciullo nelle buone lezioni *da' libri, non coglierà, se non la speziale alle materie contenute in essi, e la nobile; ma il Fiorentino, parendogli da vantaggio di saperla, per essere egli nato, e cresciuto in lei, rifiuterà di voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la lingua propria delle altre materie in luogo della conveniente alla sua; e parimente prender della lingua vile in luogo della nobile. Ma non ostante ciò, Io crederei, che fosse meglio ancora in questo caso, a ben volere scrivere, l'esser Fiorentino, che Forestiero, o vegga, o non vegga il Fiorentino gli Autori, che hanno scritto con la lingua del Popolo: quantunque Io non sappia veder cagione niuna, perchè il sapere veramente, o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa, operi, che altri non voglia vedere gli Autori, che hanno scritto in quella lingua, o di quella cosa; e spezialmente quando perciò hanno alcun grido, non già per bisogno, che ne creda avere, ma per poter giudicare, se il grido sia ragionevole, o nò. Il che è molto più pungente stimolo a far, che altri vegga gli Autori, che non è per poco il bisogno d'imparare. Ma postochè il Fiorentino non vegga gli Autori, perchè non dee egli scriver meglio, che il Forestiero, il qual Fiorentino, ancorachè non parlasse bene, come scrissono gli Autori, scrive nondimeno bene, quando scrive, come scrissero gli Autori? Altrimenti seguirebbe, che il primo Autore non avesse potuto scrivere perfettamente; poichè pur esso ancora parlava men perfettamente, che non iscriveva. Nè mi posso fare a credere, che sia maggior fatica ad un Fiorentino a sciegliere la parte della lingua naturalmente saputa da lui, che convenga alla materia sua speziale, dalle altre parti, o la nobile dalla vile; che si sia al Forestiero ad imparare una lingua del tutto nuo-*

zioni avvezzo così ragionate ora, come quelli scrissero, de' quali si è detto. Ma dicolo per la maggior parte, o forse per gli altri, che Io non so, se alcuno altro si è de' Vostri, che questo in ciò possa, che Voi potete. (13) Io, M. Carlo, riprese il Magnifico, lasciando da parte quello, che di me avete detto, a che Io rispondere non voglio, non vi niego già, che egli non possa essere, che M. Pietro vostro fratello, e degli altri, che Fiorentini non sono, la lingua de' nostri antichi Scrittori con maggior diligenza non seguano, e più segnatamente

Parte XIII.

nuova, e accidentale a lui da alcun libro. Ora per le cose sopraddette, appare chiaramente, che cosa dobbiamo credere, quando la lingua nella bocca del Popolo, e ne' libri è in parte quella medesima, e in parte diversa: conciossiecosachè, senza dubbio alcuno, sia meglio l'esser Fiorentino, che Forestiero; avendo già diterminato Noi, che sia meglio l'esser Fiorentino, che Forestiero, quando la lingua è solamente nella bocca del Popolo, o ancora solamente ne' libri; altramente faremmo altro giudicio della parte, che non abbiamo fatto del tutto.

(13) Giunta. *Quì si dà principio, e fine alla quistione, se si dee per Noi scrivere con la lingua, che si usa in Firenze, o in Toscana al presente, o con la lingua del Petrarca, e del Boccaccio; presupponendosi tuttavia, che la lingua de' predetti Autori sia diversa da quella di Firenze, o di Toscana al tempo presente. Della qual quistione, perchè, in raccontando le ragioni per l'una parte, e per l'altra, afferma il Bembo molte cose come vere, o come acconce al punto della quistione, le quali Io credo esser false, o lontane; non surà mal fatto, che avantichè Io dica quel, che mi pare della sua diterminazione, significhi quali cose Io creda esser false, e quali lontane; rendendo ragione della mia credenza. Primieramente Io non credo, che sia vero, che il parlare si debba accostare all'uso del tempo, e per conseguente lo scrivere, per questo, che le vesti, e le armi vi si accostano, essendo l'uno, e le altre mutabili; conciossiecosachè la materia, onde si fanno le vesti, e la materia, onde si fanno le armi, si possano chiamare immutabili: perciocchè è sempre quella delle vesti o tela, o panno di lino, o di seta, o di simil cosa; e quella delle armi o bronzo, o rame, o ferro, o acciajo, o di altra simil cosa. Ma la forma delle vesti, e delle armi è mutabile secondo i tempi; poichè in alcun tempo si usano le vesti lunghissime, e in alcuno altro brevissime; e quando*

mente con essa peravventura non iscrivano di quello, che scriviam Noi; e voglio Io ripormi tra gli altri, da' quali Voi, per vostra cortesia, tolto mi avete. Ma Io non so, se egli si debba per questo dire, che il vostro scrivere in quella guisa più sia da lodare, che il nostro. Perciocchè, come si vede chiaramente in ogni regione, e in ogni Popolo avvenire, il parlare, e le favelle non sempre durano in uno medesimo stato; anzi elle si vanno o poco, o molto cangiando, si come si cangia il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi, e maniere del

quando simplici, e quando doppie; e talora le lunghissime, o le brevissime, o le simplici, o le doppie fatte ad una guisa, o fatte ad un' altra: e questo medesimo avviene delle forme delle armi. Ma la materia, onde si fa il parlare, sono le parole; la qual materia è mutabile secondo i tempi, si come afferma ancora il Bembo: che altre parole si usavano avanti Dante, e altre si usarono dopo Dante nella Lingua nostra. Ma la forma del parlare è immutabile; perciocchè tutte quelle forme delle figure, che può ricevere il parlare umano, non sono ristrette ad uso di tempo; ma in ciascun tempo sempre si sono usate per lo passato, e si useranno per l'avvenire, quando il bisogno le richiede. Laonde l'argomentare dall' uso, che si serva nel mutamento formale di una cosa, al mutamento materiale di un'altra, non credo Io, che stringa molto. Ma postochè la materia delle vesti, e delle armi, e non la forma si mutasse, si come si muta la materia, e non la forma del parlare; che si conchiuderebbe altro, se non che si dovesse parlare con la lingua del Popolo presente? Il che non niega la Parte avversaria. Ma è da por mente, che due sono gli usi del parlare; l'uno de' quali è nella bocca degli Uomini mutabile, come dicemmo, quanto è alla materia; e immutabile, quanto è alla forma; e l'altro è nelle scritture immutabile, quanto è alla forma, e alla materia: là dove le vesti, e le armi non hanno, se non uno uso, che è inquanto si adattano al corpo umano, per coprirlo, e difenderlo. Ma se mi si dicesse, anzi l'uso delle scritture è mutabile e quanto alla materia, e quanto alla forma, non già per se, ma per accidente, cioè per ignoranza de' Lettori, la quale, dopo alcun lungo tempo sopravvegnendo, opera, che la materia s'ignora, cioè non s'intendono le parole, e per conseguente non si riconosce la forma delle figure: è da rispondere, che se Noi concederemo, che ogni secolo debba scrivere nella sua lingua;

che

del vivere, comechè sia. Perchè le scritture, sì come anco le veste, e le arme, accostare si debbono, e adagiare con l'uso de' tempi, ne' quali si scrive; conciossiecosachè esse dagli Uomini, che vivono, hanno ad esser lette, e intese; e non da quelli, che son già passati. Era il nostro parlare negli antichi tempi rozzo, e grosso, e materiale; e molto più oliva di Contado, che di Città. Perlaqualcosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, e molti altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali, e grosse

che, senza fallo sarà poco meno mutabile l'uso del parlare contenuto nelle scritture, di quello che è nelle bocche degli Uomini: perciocchè l'ignoranza de' Lettori opererà ciò, la quale sempre multiplica più, multiplicando più i parlari delle scritture; perciocchè, se ci fossero proposti tanti parlari in iscrittura, quanti di tempo in tempo sono stati nelle bocche degli Uomini da apprendere per potere intendere le scritture; quale ingegno miracoloso, o qual memoria eterna ci sarebbe di mestiere? Adunque ci dobbiamo guardare da multiplicare i parlari in iscrivendo; nè dobbiamo avere riguardo niuno nello scrivere a' presenti Uomini, comunque essi si parlino: perciocchè niuno, se non è vano, scrive a' presenti, bene il Savio parla a' presenti, ma scrive a' lontani o per luogo, o per tempo. Ora i lontani o per luogo, o per tempo hanno, o avranno lingua diversa dalla nostrale presente. Adunque seguita, che si dee scrivere in quella favella, nella quale hanno scritto i nostri passati, per non multiplicare le lingue delle scritture, e generare ignoranza ne' Lettori: i quali nostri passati sono molto da biasimare, se avendo una lingua de' suoi Maggiori già adoperata in iscrittura, ne adoperarono un'altra, aggiugnendo numero di lingue alle scritte; e maggiormente Noi saremo da biasimare, se seguiremo l'error loro, e l'accresceremo di nuovo, multiplicando le lingue delle scritture, e procacciando morte a' nostri, e agli altrui scritti. Appresso, per sottilmente guatare, che Io mi faccia, non discerno, perchè dovendo Giuliano de' Medici provare, che ciascuno dee scrivere nella lingua del suo secolo, dica male della lingua del secolo di Guido Cavalcanti, di Farinata degli Uberti, e di Guittone, nella quale, secondochè qui si afferma, tutti e tre scrissero; perciocchè Io non ho mai letta, o udita ricordare scrittura niuna di Farinata; e soggiunga, che perciò essi scrissero in quella, perchè non ne avevano ancora

grosse voci altresì: perciocchè e *Blasmo*, e *Placere*, e *Meo*, e *Deo* differo assai sovente; e *Bellore*, e *Fallore*, e *Lucore*, e *Amanza*, e *Saccente*, e *Coralmente*, senza risguardo, e senza considerazione alcuna avervi sopra; sì come quelli, che ancora udite non aveano di più vaghe. Nè stette guari, che la Lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. Laonde Dante e nella Vita nuova, e nel Convito, e nelle Canzoni, e nella Comedia sua, molto si vede mutato e differente da quelli primieri, che Io dico; e tra queste sue composizioni più

ra udita della più bella, argomentando contra la parte, che intendeva di provare; quasi volesse, che lo Scrittore dovesse scrivere nella Lingua più bella, e non in quella del secolo suo, qualunque ella si sia. Ora, se Io volessi sapere, se fosse vero, o falso, che la Lingua Fiorentina al tempo de' predetti tre Scrittori fosse rozza, grossa, materiale, e più olente di Contado, che di Città; mi bisognerebbe considerare la cosa in questa maniera. I Contadini ricevono il parlare da' Cittadini, sì come comunemente i Sudditi ricevono il parlare da' suoi Signori. Ma i Contadini ricevere nol possono, se non è prima in coloro, da cui essi il debbono ricevere. Perlaqualcosa, essendo le lingue in perpetuo mutamento, è di necessità, che prima il parlare si muti ne' Cittadini, che il mutamento passi ne' Contadini; dipendendo il suo mutamento da quello de' Cittadini. Laonde seguita, che quel parlare, che è antico ne' Cittadini, sia in istato vigoroso ne' Contadini; e quello, che è in istato vigoroso ne' Cittadini, non sia ancora appena passato ne' Contadini: il che, senza altra ragione, l'esperienza chiaramente dimostra. Ora puote agevolmente esser vero, che molte parole antiche, al tempo di Giuliano de' Medici, si trovassero in bocca degli Uomini del Contado Fiorentino, le quali al tempo di Farinata degli Uberti erano state usate da' Cittadini di Firenze: sì come non negherei Io, che oggi si trovassero parole del secolo del Boccaccio in bocca de' Contadini, che più non si usano tra' Cittadini in Firenze. La qual ragione se Noi vorremo seguitare, potremo sicuramente affermare, che non pure la Lingua del secolo di Farinata, che si parlava in Firenze, ma quella del secolo del Boccaccio ancora, e di qualunque altro secolo sia, o sia stata, o sia per essere rozza, grossa, materiale, e più olente di Contado, che di Città. E intendo questo Io quanto si appartenga a' corpi delle parole, e a' modi di dire: perciocchè i Contadini, quanto

più si vede lontano da loro in quelle, alle quali egli pose mano più attempato, che nelle altre: il che argomento è, che secondo il mutamento della Lingua, si mutava egli, affine di poter piacere alle Genti di quella stagione, nella quale esso scrivea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio, e il Petrarca, i quali, trovando medesimamente il parlare della Patria loro altrettanto, o più ancora, cangiato da quello, che trovò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Ora vi dico, che si come al Petrarca, e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole, che

quanto si appartenga agli accidenti delle parole per cagione della profferenza, per la rozzezza loro, sono sempre differenti nel favellare da' Cittadini. Di che nè parla Giuliano, nè può parlare; non essendo verisimile, che Firenze al tempo di Farinata, e di Guido, e di Guittone, che era Città tanto egregia, avesse i vizj della profferenza Villesca. Ora Io non posso comprendere, come i predetti Autori, Guido, e Guittone, non avessero ancora udite delle voci più vaghe di queste, Blasmo, Placere, Meo, Deo, Bellore, Fallore, Lucore, Amanza, Saccente; *usando essi parimente* Biasimo, Piacere, Mio, Dio, Bellezza, o Biltà, Fallo, Luce, Amore, Savio, *o qual più vaga avessono potuto udire da riporre in luogo di* Coralmente; *non essendosene poi mai in alcun libro letta alcuna; contuttochè, in parlando generalmente, si dica* Cordialmente, *che vale quello stesso. Si come non posso comprendere come* Mio, Dio, Bellezza, *e simili sieno più vaghe di* Meo, Deo, Bellore, *e di simili; o udite dovessero esser parute più vaghe agli Antichi. Certamente, se ci propogniamo davanti agli occhi della mente tre secoli, cioè quello, nel quale si riteneva ancora alcun vestigio della Lingua Latina, e nel quale ancora si usava di dire, pogniamo*, Meus, Deus; *e quel di Farinata, nel quale si diceva* Meo, Deo; *e'l nostro, nel quale diciamo* Mio, Dio: *Noi ci potremo agevolmente immaginare, che al primo secolo sarebbero parute voci poco vaghe* Meo, *e* Deo, *in luogo di* Meus, *e di* Deus, *se le avese udite; e molto men vaghe* Mio, *e* Dio; *si come dall'altra parte al nostro pajono poco vaghe* Meo, *e* Deo, *e molto men vaghe* Meus, *e* Deus: *ma al secondo parevano con ugual differenza men vaghe* Meus, Deus, *e* Mio, *e* Dio, *che non parevano* Meo, *e* Deo. *E nondimeno da sapere, che oggidì in Lombardia si usa di dire* Meo, Deo, Eo; *ancorachè per la grossezza della lingua non si profferisca* O *finale. Ora se ci pia-*

che eglino si fossero dati allo scrivere nella Lingua di quegli Antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'avessero e potuto, e saputo fare; così nè più nè meno pare, che a Noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro: che si potrebbe dire, M. Carlo, che Noi scriver volessimo a' Morti, più che a' Vivi. Le bocche acconce a parlare, ha la natura date agli Uomini, affinechè ciò sia loro de' loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento; e que-

piacesse di rispondere a quello, che si soggiugne, per fermare questa opinione, che Noi dobbiamo scrivere nella Lingua del secolo nostro, cioè che Guido, Farinata, e Guittone scrissero in quella del loro, e Dante in quella del suo, e'l Boccaccio, e'l Petrarca in quella del suo; se non ci piacesse quella come troppo acerba risposta, che essi abbiano fatto male, in multiplicando le Lingue delle scritture; e perciò non dobbiamo Noi seguire l'esemplo loro; potremo dire, che le loro scritture contenevano cose, che bastava loro a manifestare solamente al suo secolo, e alle persone, che allora vivevano, non insegnate, nè fornite di altra Lingua, che della naturale, come sono Donne, e Uomini idioti. Ma se avessero voluto scrivere agli Uomini de' secoli futuri; non avrebbono adoperata la Lingua del suo secolo; salvo se non avessero antiveduto, quella dovere essere intesa dalle età vegnenti. Appresso, a quello, che Giuliano dice, che scrivere nella Lingua del secolo passato si potrebbe dire essere scrivere a' Morti, più che a' Vivi, è da rispondere; che anzi scrivere nella Lingua dell'età dello Scrittore, è scrivere a' Morti: perciocchè, come abbiamo detto, essendo la Lingua delle bocche degli Uomini in continuo mutamento; e perciò generandosi ignoranza ne' Lettori futuri con lo scrivere nella Lingua cambievole, seguita, che si sarà scritto nella Lingua de' Morti, quando si scriverà in quella dell'età dello Scrittore. Ma scrivere a' Vivi è scrivere in quella Lingua, che dura, e sempre s'impara, e s'intende per gli Lettori. Ancora Giuliano argomenta in questa guisa. La natura ha date le bocche acconce a parlare agli Uomini, perchè il parlare sia dimostramento dell'animo loro: adunque non dobbiamo fare insegnare a' nostri Figliuoli Lingua Tedesca: adunque non dobbiamo scrivere con la Lingua degli altri secoli. Anzi, dico Io, se vogliamo che' nostri Figliuoli usino co' Tedeschi; non sarà male alcuno a fargli

e queſto parlare di una maniera ſi ſente nella Italia, e in Lamagna ſi vede eſſere di un'altra; e così da queſti diverſo negli altri luoghi. Perchè, ſi come Voi e Io ſaremmo da riprendere, ſe Noi a' noſtri Figliuoli faceſſimo il Tedeſco linguaggio imprendere, più toſto che il noſtro; così medeſimamente ſi potrebbe peravventura dire, che biaſimo meritaſſe Colui, il quale vuole innanzi con la Lingua degli altri ſecoli ſcrivere, che con quella del ſuo. Tacevaſi, dette queſte parole, il Magnifico, e gli altri medeſimamente ſi tacevano, aſpettando quello, che mio Fratello recaſſe allo 'ncontro; il quale incontanente in queſta guiſa riſpoſe. Debole e arenoſo fondamento avete

'mparare il Linguaggio Tedeſco: e ſe crediamo, che le noſtre ſcritture debbano pervenire alle mani di coloro, che intendono, e intenderanno la Lingua degli altri ſecoli; ſarà coſa ben fatta a dettare ancora le noſtre ſcritture in quella Lingua. Non adunque faceva meſtiere a ragionare dell'acconciatura delle bocche data dalla natura agli Uomini a parlare; nè del parlare, inquanto è dimoſtramento dell'animo; che perciò non ſi conchiude, che ſi debba più ſcrivere in una Lingua, che in un'altra: ma ſi doveva ragionare delle Perſone, alle quali altri o per volontà, o per obbligazione ſcrive, ſecondo lo 'ntendere delle quali ſi dee eleggere la Lingua dalle ſcritture. Oltracciò ſi diſputava, ſe ſi doveva per Noi ſcrivere nella Lingua, che vive nella bocca del Popolo preſente, o in quella, con la quale ha ſcritto il Petrarca, e 'l Boccaccio: e per alcune ragioni Giuliano de' Medici aveva conchiuſo, che era da ſcrivere per Noi nella Lingua, che vive nella bocca del Popolo preſente; e Carlo Bembo nel principio del ſuo ragionamento, in riſpondendogli, ſenza parlare del punto della quiſtione propoſta, favella, ſi come Giuliano aveſſe affermato, e conchiuſo, che ſi doveſſe ſcrivere nella Lingua del Vulgo, o de' Ciarlatori, e negato, che lo Scrittore non ſi poteſſe in parte alcuna ſcoſtare dalla viltà della Lingua del comun Popolo. E nondimeno non ſi comprende punto per le ſue parole, che abbia affermata l'una coſa, o negata l'altra. Poſcia veggaſi il Bembo, come ſia ben vera queſta concluſione, che ſe altri cercherà, e procaccerà di eſſer letto e inteſo da coloro, che vivono; dovrà ſcrivere con la Lingua del Vulgo: conciofſiecoſachè lo ſcrivere propriamente con la Lingua del Lettore opererebbe bene, che la ſcrittura fatta con la Lingua del Vulgo foſſe più agevolmente inteſa dal Vulgo,

te alle voſtre ragioni dato, ſe Io non m' inganno, Giuliano, dicendo: che perchè le favelle ſi mutano, egli ſi dee ſempre a quel parlare, che è in bocca delle Genti, quando altri ſi mette a ſcrivere, appreſſare, e avvicinare i componimenti: conciofſiecoſachè di eſſer letto, e inteſo dagli Uomini, che vivono, ſi debba cercare, e procacciare per ciaſcuno. Perciocchè, ſe queſto foſſe vero, ne ſeguirebbe, che a Coloro, che popolareſcamente ſcrivono, maggior loda ſi conveniſſe dare, che a quegli, che le ſcritture loro dettano, e compongono più figurate, e più gentili; e Virgilio meno ſarebbe ſtato pregiato, che molti Dicitori di Piazza e di Volgo peravventura non furono: conciofſiecoſachè egli aſſai ſovente ne' ſuoi poemi uſa modi del dire in tutto lontani dalle uſanze del popolo; e Coſtoro

go, ſe il Vulgo foſſe il Lettore; ma non opererà mica, che ſia letta da coloro, che vivono: perciocchè altri non s'induce a leggere ogni ſcrittura, che intende; anzi ne ſprezza, e rifiuta alcuna, e ſpezialmente quella, che quanto è alla Lingua, eſſo ſi dà ad intendere, ſenza durarvi fatica di fare così fatta, o migliore; e tanto meno ſarà letta da' nobili Popolani, i quali odiano la favella vile del Vulgo, ſi come vergognoſa alla Città; e alcuni di loro non bene la 'ntendono tutta. Poi inquanto il Bembo dice, che Virgilio ſi allontana dalle uſanze del Popolo, ſe egli poco appreſſo non accompagnaſſe i Proſatori co' Poeti in ciò, che gli uni, e gli altri non ſolamente ſi ſono dilungati dal parlar del Vulgo, ma ancora dal parlare del Popolo; Io crederei, che, parlando di Virgilio allontanato dalla Lingua del Vulgo e del Popolo del ſuo ſecolo, gli voleſſe concedere, e attribuire queſta così fatta allontananza, per cagione di grandezza, la quale pare, che Ariſtotele conceda pur per ciò al Poeta Tragico; cioè una certa lontananza limitata, e tanta, quanta baſtaſſe per generare la debita grandezza: ma poichè l' aſſegna oltre miſura ſmoderata, non pure a Virgilio, e agli altri Poeti, ma a' Proſatori ancora; Io mi avveggo, che egli parla di una lontananza molto più ampia di quella, che permette Ariſtotele al Poeta Tragico, per apparer grande, o magnifico: e peravventura parla di una tanto ampia, che non ſi dee, nè può comportare in Poeta niuno o Tragico, o non Tragico che ſi ſia, e molto meno in Proſatore: conciofſiecoſachè, ſe non ci vogliamo partire dalla verità, ſcrivere non ſia altro, che rappreſentare il parlare del Popolo, ſecondo nondimeno, che ſi

ſtoro non vi ſi diſcoſtano giammai. La Lingua delle ſcritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accoſtarſi; ſe non inquanto, accoſtandoviſi, non perde gravità, non perde grandezza; che altramente ella diſcoſtare ſene dee, e dilungare, quanto le baſta a mantenerſi in vago, e in gentile ſtato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbano gli Scrittori por cura di piacere alle Genti ſolamente, che ſono in vita, quando eſſi ſcrivono, come Voi dite; ma a quelle ancora, e peravventura molto più, che ſono a vivere dopo loro: concioſſiecoſachè ciaſcuno la eternità alle ſue fatiche più ama, che un brieve tempo. E perciocchè non ſi può per Noi compiutamente ſapere, quale abbia a eſſere la uſanza delle favelle di quegli Uomini, che nel ſecolo naſceranno, che appreſſo il noſtro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appreſſo Noi alquanti ſecoli naſceranno; è da vedere, che alle noſtre compoſizioni tale forma, e tale ſtato ſi dia; che elle piacer poſſano in ciaſcuna età, e a ogni ſecolo, e a ogni ſtagione eſſer care; ſi come diedero nella Latina Lingua a' loro componimenti

truova più ordinato, e degno, e conveniente nella maniera delle Perſone ſimili allo Scrittore. Ora come ſi potrebbe ſoſtenere, e leggere un Poeta, non che un Proſatore, che meſcolando parole foreſtiere, e modi di dire foreſtieri tra le ſue ſcritture, e traſportando in non uſata maniera le parole proprie, e diſordinandole, ſi allontanaſſe in tutto, o ancora in gran parte dal parlare uſitato da quelle Perſone del Popolo, tra le quali eſſo Poeta, e Proſatore è da riporre, o ne raſſomiglia alcuna parlante, ſecondo la ragionevole convenevolezza? Ancora il Bembo dice, che la Lingua delle ſcritture non dee a quella del Popolo accoſtarſi; ſe non inquanto, accoſtandoviſi, non perde gravità, non perde grandezza; e moſtra di non ſapere, che l'accoſtarſi con le ſcritture, o lo ſcoſtarſi dalla Lingua del Popolo, non opererà nè gravità, nè leggerezza; ma l'accoſtarviſi opererà, per così dire, noſtralità, e lo ſcoſtarſene opererà, per così dire, barberiſmo, o altra ſimil coſa. Egli è ben vero, che ci ſono alcune maniere di dire, e di ordini, e certe parole antiche, o nuove, o foreſtiere, le quali, perchè ſi uſano rade volte dal Popolo, operano, in parlare, gravità; e uſate rade volte opererannola parimente nelle ſcritture; non perchè ſi ſcoſtino dal parlare del Popolo, ma perchè, non eſſendo in continuo uſo, pare, che ſene ſcoſtino. Ma di ciò non intende il Bembo.

Ol-

ti Virgilio, Cicerone, e degli altri; e nella Greca Omero, Demoſtene, e di molti altri a' loro; i quali tutti, non mica ſecondo il parlare, che era in uſo, e in bocca del Volgo della loro età, ſcriveano, ma ſecondochè parea loro, che bene lor metteſſe a poter piacere più lungamente. Credete Voi, che ſe il Petrarca aveſſe le ſue Canzoni con la favella compoſte de' ſuoi Popolani, che elle così vaghe, così belle foſſero, come ſono, così care, così gentili? Male credete, ſe ciò credete. Nè il Boccaccio altresì con la bocca del Popolo ragionò; quantunque alle proſe ella molto meno ſi diſconvenga, che al verſo. Che comechè egli alcuna volta, maſſimamente nelle Novelle, ſecondo le propoſte materie, Perſone di Volgo a ragionare traponendo, s'ingegnaſſe di farle parlare con le voci, con le quali il Volgo parlava; nondimeno egli ſi vede, che 'ntutto 'l corpo delle compoſizioni ſue eſſo è così di belle figure, di vaghi modi, e dal Popolo non uſati ripieno, che meraviglia non è, ſe egli ancora vive, e lunghiſſimi ſecoli viverà. Il ſomigliante hanno fatto nelle altre Lingue quegli Scrittori, a' quali è ſtato biſogno, per conto delle materie, delle quali eſſi ſcrivevano, le voci del Popolo alle volte porre nel campo delle loro ſcritture; ſi come ſono ſtati Oratori, e Compoſitori di Commedie, o pure di coſe, che al Popolo dirittamente ſi ragionano; ſe eſſi tuttavia buoni maeſtri delle loro opere ſono ſtati. Quale altro giammai fu, che al Popolo ragionaſſe più di quello, che ſe Cicerone? Nondimeno il ſuo ragionare intanto ſi levò dal Popolo, che egli ſempre ſolo, ſempre unico, ſempre ſenza compagnia è ſtato. Simigliantemente avvenne di Demoſtene tra' Greci; e poco meno in quell'altra maniera di ſcrivere di Ariſtofane, e di Terenzio tra Loro, e tra Noi. Perlaqualcoſa dire di loro ſi può, che eſſi bene hanno ragionato col Popolo, in modo che ſono ſtati dal Popolo inteſi: ma non in quella guiſa, nella quale il

Po-

Oltre a quello, che ſi è veduto infino a quì, veggiamo anche, dove ci conduce queſta ragione Bembeſca. Se altri ſcrive ſecondochè parla il Popolo, piacerà al ſecolo ſuo: ma perchè dee cercare di piacere agli altri ſecoli ancora, la cui Lingua ignora, quale debba eſſere; adunque, ſoggiugne egli, dee ſcrivere in Lingua, che non ſi confaccia col parlare del ſecolo ſuo. E Io direi; adunque dee prima imparare l'arte dello 'ndovinare, e poi ſcrivere in quella Lingua, che avrà indovinato doverſi uſa-

re,

Popolo ha ragionato con loro. Perchè, se volete dire, Giuliano, che agli Scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal Popolo sieno intesi, Io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti Scrittori tuttavia: ma che essi ragionar debbano, come ragiona il Popolo, questo in niuno vi si concederà giammai. Sono in questa Città molti, e credo Io, che ne sieno nella vostra ancora; i quali orando, come si fa, dinanzi alle corone de' Giudici, o altramente agli orecchj della moltitudine consigliando, comechè sia, trovano, e usano molte voci nuove, e per addietro dal Popolo non udite, o ne dicono molte usate; ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento, o ancora da altre Lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più riguardevole, e più vago: le quali tuttavia sono dal Popolo intese, o perchè essi le derivano da alcuna usata; o perchè la catena delle voci, tra le quali elle son poste, le fa palesi. Usano eziandio molti modi, e molte figure del dire similmente nuove al volgo; e nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Il che, se nel ragionare osservato accresce dignità, e grazia; quanto si dee egli osservare maggiormente nelle scritture? Oltrachè infiniti Scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal Volgo; anzi essi lo rifiutano, e scacciano da' loro componimenti; solamente ad essi i dotti, e gli scienziati Uomini ammettendo. Nè questo solamente fanno nelle composizioni, che essi agli scienziati scrivono; ma in quelle ancora molte volte, che dettano, e indirizzano a' non dotti. Scrive delle bisogne del Contado il Mantovano Virgilio, e scrive a' Contadini, invitandogli ad apparar le cose, di che egli ragiona loro: tuttavolta scrive in modo, che, non che Contadino alcuno, ma niuno Uomo più che di Città, se non dotto grandemente, e letterato, può bene

re, e piacere ne' secoli futuri: e se egli sa, che le Lingue si mutano co' secoli; non farà male, che faccia più esempli lo Scrittore delle sue scritture in ciascuna Lingua di ciascun secolo futuro; acciocchè possa piacere a tutti: o non trovando chi gli 'nsegni l'arte dello 'ndovinare, e per conseguente non sapendo come appunto si debba scrivere per piacere a' secoli futuri, dee, seguendo il dovere, scrivere in quella Lingua, che può più verisimilmente servire a più secoli, la quale senza fallo sarà quella del presente secolo più tosto, che alcun' altra de' passati; veggendo Noi per esperienza, che le Lingue di continuo

ne e compiutamente intendere ciò, che egli scrive. Potrassi egli per questo dire, che i libri delle opere della Villa di Virgilio non sieno lo specchio, e il lume, e la gloria de' Latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella, che alle composizioni di alcun secolo dona grido, e autorità; ma sono pochissimi Uomini di ciascun secolo; al giudicio de' quali, perciocchè sono essi più dotti degli altri reputati, danno poi le genti, e la moltitudine fede; che per se sola giudicare non sa dirittamente; e a quella parte si piega con le sue voci, a cui ella que' pochi Uomini, che Io dico, sente piegare. E i dotti non giudicano, che alcuno bene scriva, perchè egli alla Moltitudine, e al Popolo possa piacere del secolo, nel quale esso scrive; ma giudica a' dotti di qualunque secolo tanto ciascuno dover piacere, quanto egli scrive bene: che del Popolo non fanno caso. E adunque da scriver bene, più che si può; perciocchè le buone scritture, prima a' dotti, e poi al Popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresì e a' dotti, e al Popolo degli altri secoli parimente. Ora mi potreste dire: cotesto tuo scriver bene onde si ritrae egli, e da cui si cerca? Hassi egli sempre ad imprendere dagli Scrittori antichi, e passati?

Non

nuo sono più simili alle prossimamente passate, che alle passate anticamente. Laonde quella del secolo vegnente prossimamente, sarà più simile a quella del nostro secolo, che ad alcuna altra de' passati; e per conseguente sarà meglio intesa, e più cara avuta. Ora, secondo il Bembo, Virgilio, Cicerone, Omero, Demostene, il Petrarca, e 'l Boccaccio non iscrissero secondo la Lingua de' Popoli de' secoli loro, e piacquero a' secoli loro, si come testimoniano le istorie: adunque non sarebbe vero quello, che egli presuppone tuttavia, che lo scrivere secondo il parlare del Popolo procacci grazia appo il Popolo allo Scrittore; e che lo scostarsene gli procacci odio. Ma se i predetti Autori non iscrivevano nella Lingua de' Popoli de' secoli loro; adunque in quale scrivevano? Certo o scrivevano nella passata, o nella futura, o in una particolare. Ma nella passata non iscrissero essi; veggendosi questo apertamente, per la differenzia, che è tra gli Scrittori de' secoli passati, e loro; trattine nondimeno Omero, del quale non pare, che si truovi Poeta più antico a' nostri dì, e Demostene, di cui gli Scrittori Ateniesi, che sono appresso Noi, sono poco più antichi; ed esso Bembo il confessa in Cicerone, in Virgilio, nel Petrarca, e nel Boccaccio poco appresso.

Non piaccia a Dio sempre, Giuliano; ma sì bene ogni volta, che migliore, e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati Uomini, che quello che è o in bocca, o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone, o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui; perciocchè essi avrebbono oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di Coloro cangiato: sì come diceste, che non doveano il Petrarca, e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, e de' nati a quegli anni ragionare. Ma quante volte avviene, che la maniera della Lingua delle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è; tante volte si dee per noi con lo stile delle passate

sò. Nè parimente scrissero nella futura; non essendo stati indovini; e apparendo manifestamente ciò esser falso. Nè ultimamente scrissero in una Lingua loro particolare, che questa sarebbe una stoltizia troppo grande da dire; e'l parlare di un particolare non si dee, nè può chiamare parlare, o ancora di alquanti, ma più tosto si può, e si dee chiamare o zifra, o cosa simile. Ora Io potrei anche più premere il Bembo, dicendo; che egli pure afferma, che i predetti Scrittori Virgilio, e Cicerone, il Petrarca, e'l Boccaccio hanno scritto col parlare della loro età; cioè, come interpetro Io, col parlare del Popolo del loro secolo, in queste parole: Non dovea Cicerone, o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui; perciocchè essi avrebbono oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile, e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato: sì come diceste, che non doveano il Petrarca, e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, e de' nati a quegli anni ragionare. *Ma perchè il Bembo dice, che il Boccaccio con la bocca del Popolo non ragionò, quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso: Noi diciamo, che il Narratore non si dee partire dalla maniera del parlare, la quale usano comunemente coloro, nel numero de' quali è colui, che narra. Laonde il Boccaccio, che narra, come istorico nobile e valente, i ragionamenti di dieci Persone care e onorevoli, non si può, nè si dee abbassare a narrare come parla il*

sate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbono e prosato, e verseggiato, e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli Scrittori, che dopo 'l seco-

lo

il Vulgo; ma non si allontana miga dal parlare del Popolo, parlando, come sogliono parlare i nobili Favellatori della sua Città. Nella quale istoria se abbiamo di sopra dimostrato, che tre o quattro parole forestiere, che s'intendano dal Popolo ascoltante, si possono tollerare, purchè sieno memorevoli; conciossiecosachè altri, narrando, soglia far così: perchè non si deono tollerare tre o quattro parole del Vulgo di quel medesimo Popolo memorevoli, poichè i nobili Narratori sogliono far così; in guisa che le predette parole nel predetto caso deono essere reputate, per la predetta cagione, parlar Nobile, e non del Vulgo? Appresso soggiugne il Bembo, che perchè si vede il Boccaccio in tutto'l corpo delle composizioni sue essere così di belle figure di vaghi modi, e dal Popolo non usati ripieno, maraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. E Io dico, che Io non credo, che la vita de' libri proceda dalla scelta delle parole; e oltracciò non credo, che proceda dalle vaghe figure a tempo usate insieme con la scelta delle parole: ma credo bene, che mantenendosi in vita una Lingua per altri rispetti, le predette cose operino, che i libri scritti nella predetta vivente Lingua, quando sono per altro tollerabili, non sieno disprezzati. Mentre adunque s' intenderà la Lingua, nella quale scrisse il Boccaccio, non ha dubbio, che e per quelle parti, che egli ha perfette, e per alcune altre, sarà letto, e viverà. Ma se avvenisse, che la Lingua predetta più non si parlasse, nè s' intendesse; Io non credo, che le predette cose con tutta la perfezione fossero sufficienti a porgere a' suoi libri spirito di vita. Poi dice il Bembo, che quegli Scrittori nelle altre Lingue, a' quali è stato bisogno per conto delle materie, delle quali essi scriveano, hanno alle volte poste le voci del Popolo nel campo delle loro scritture; sì come sono stati Oratori, o Compositori di commedie, o pure di cose, che al Popolo dirittamente si ragionano. E Io dico, che quantunque il Favellatore alcuna volta ragioni a grandissimo numero di Ascoltatori, e alcuna volta a mezzano, e alcuna volta a picciolo; non veggo perciò, come debba usare parole del Vulgo: riponendosi il Favellatore nel numero di coloro, che parlano nobilmente; a' quali assai meno fa bi-

lo di Giulio-Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda e felice età stati sono infino a Noi; se essi nella guisa di que' loro Antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto, scrivendo nella loro: e molto meglio

bisogna introdurre a ragionare altrui, e spezialmente con Lingua vile, che non faceva al Boccaccio nelle sue Novelle: il che si vede essere stato osservato da Demostene, e da Cicerone; convenendo sempre loro conservare la nobile sua condizione. Ma dall'altra parte non veggo, come il Poeta Comico possa schifare il parlar vile; menando per lo più in palco persone vili; la condizione delle quali si falsificherebbe, se loro si attribuissero atti, o parole nobili: quantunque sia costretto a usare alcuna volta il parlar nobile, cioè quando mena in palco alcun Cittadino nobile. Le quali cose se furono mandate a effetto, e pienamente osservate da Aristofane, e da Terenzio; essi sono da lodare; ma se fecero altramente, non crederei, che le ragioni del Bembo gli potessero difendere da biasimo. Appresso il Bembo fa due schiere di Scrittori, l'una, che sia intesa dal Popolo, e l'altra, che non sia intesa: e Io non veggo ragione alcuna, perchè una parte degli Scrittori debba scrivere in Lingua intesa dal Popolo, e un'altra parte non sia tenuta a far ciò. Perciocchè se si truova Lettore per quella parte, che non è tenuta a scrivere in Lingua non intesa dal Popolo; perchè non si troverà ancora per l'altra parte, quando scrivesse parimente in Lingua non intesa dal Popolo? Ma se mi si dicesse: una parte degli Scrittori scrive materie, delle quali è capace il Popolo, come sono commedie, e istorie; e perciò conviene, che le scriva in Lingua intesa dal Popolo: ciò viene a dir nulla; conciossiecosachè il Popolo sia capace di simili materie, quando sono scritte in Lingua non intesa da lui, e con tutta la sua capacità ne sta senza. Se altri vuole rappresentar commedie dinanzi al Popolo, o raccontare al Popolo istoria; al Popolo sarebbe di necessità, che le commedie, e le istorie fossero proferte in Lingua intesa dal Popolo: altrimente non prenderebbe utile, o diletto niuno. Ma la scrittura delle commedie, e delle istorie, non è sottoposta a questa necessità, che il Popolo le intenda; potendo trovare Lettore intendente senza il Popolo. Ancora conchiude il Bembo per cosa vera, che sono de' Favellatori lodati, che parlando a' Giudici, e al Popolo, usano Lingua sì intesa da' Giudici, e dal Popolo, ma non usata già da' Giu-

glio faremo Noi altresì, se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro; perciocchè, senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono Essi, che non ragioniamo Noi. Nè fie per questo,

Giudici, o dal Popolo. La qual conclusione non posso approvare; perciocchè già Noi abbiamo conchiuso, che grandissima differenzia ha ora, ed ebbe già tra il parlare, e lo scrivere d'Italia: perciocchè tutti gl'Italiani Uomini scrissero anticamente nel puro Latino, e novellamente scrivono nel puro Toscano; ma parlarono già, e parlano ora secondo la Lingua natìa della patria loro, se vogliono attentamente essere ascoltati; perciocchè non è cosa, che dispiaccia più, o tanto nel Dicitore a' Giudici, o al Popolo ascoltatore, quanto fa lo schifare la favella comune, e popolare. Adunque non basta al Popolano Dicitore a favellare in Lingua intesa da' Giudici, o dal Popolo; ma conviene, che favelli ancora in Lingua usata da loro. Nè credo Io, sì come crede il Bembo, che sia licito al Dicitore così fatto a trovare parole nuove; salvo se non sono tirate, e originate dalle usitate. Nè parimente credo Io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a traporre nella sua dicerìa parole informate di nuovo sentimento; salvo se non si chiamasse nuovo sentimento quello, che per figure ricevute, e approvate si è già conceduto ad altre parole, e perciò trasportandosene l'uso in altre parole, si potrebbe più tosto dinominare antico, che nuovo. Nè medesimamente credo Io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a pigliare parole da altre Lingue; salvo se non fossero intese, e in parte usate dal Popolo. Nè credo Io anche, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a potere usare pure un modo, o una figura di dire nuova al Popolo. Ora, stando la cosa così, non può il Bembo mostrare, che allo Scrittore sia licito l'allontanarsi dalla Lingua del Popolo per ciò, che è, secondo lui, licito al Dicitore lodato l'allontanarsene; non essendo vero, che il Dicitore lodato sene possa allontanare. Ancora dice il Bembo, che infiniti Scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal Volgo. E Io dico domandando, quali sono questi infiniti Scrittori, a' quali non faccia mestiere essere intesi dal Vulgo? Certo il Bembo non intende di altri, che degli Scrittori delle scienzie, e delle arti, i quali non so già, se sieno, o possano essere infiniti; ma so bene, che la Lingua Vulgare tanto celebrata dal Bembo non ne ha niuno, e la gloriosa Lingua Latina non si può

sto, che dire si possa, che Noi ragioniamo e scriviamo a' morti, più che a' vivi. A' morti scrivono coloro, le scritture de' quali non sono da persona lette giammai; o se pure alcuno le legge, sono que' tali Uomini di Volgo, che non hanno giudicio,

con verità vantare, se non di averne pochissimi. Ma lasciando ciò da parte stare, domando, che cosa nocerebbe a' predetti Autori, se fossero intesi dal Vulgo, o che cosa giova loro il non essere intesi dal Vulgo; in guisa che lo rifiutino, e scaccino da' loro componimenti? Io veggo bene, che al Popolo non fa mestiere di leggere alcuni libri, delle materie de' quali non essendo esso capace, nè intendendole, perderebbe il tempo inutilmente, leggendogli. Ora se secondo il Bembo è da conchiudere, che perchè il Vulgo non intende certe materie di libri, quali sono scienzie, e arti, si debbano scrivere simili libri ancora in Lingua non intesa dal Popolo; avverrà, che i libri, i quali per la materia non erano intesi dal Popolo, non potranno essere intesi da lui, per la materia, e per la Lingua; e in questa guisa diverranno malagevolissimi a essere intesi dal Popolo per due cagioni, e malagevoli a essere intesi dagli Scienziati per una, cioè per la Lingua diversa da quella del Popolo: e ci converrà dire, che Platone con molti altri abbia fatto male a scrivere la Filosofia in Lingua Atenieše, cioè nella Lingua del Popolo suo, e del secolo suo. I cui libri per la Lingua non sono punto difficili, perciocchè ella è popolaresca, ma per la materia: sì come ancora gli ammaestramenti del cultivamento della Villa datici da Virgilio non erano peravventura intesi dal Popolo a' suoi dì, non per cagione della Lingua, ma per cagione della materia non popolaresca, sì come quella, che conteneva surgimenti, e cadimenti di stelle, e trattava le cose strettamente, sì come sta bene a Insegnatore di arte fare. A' quali 'nsegnamenti egli 'nvita i Contadini, e confortali ad apprendergli; ma invita, e conforta tali Contadini, quale era egli, e gli altri bene intendenti, e atti a comprendere simili ammaestramenti, e insieme vaghi di coltivare la Villa. Ora fu proposta la questione, se lo Scrittore dovesse scrivere nella Lingua del secolo suo, o in quella del secolo degli Autori antichi; e soggiugne il Bembo, che, concieššiecosachè paja, che colui, il quale scrive nella Lingua del secolo suo, lo faccia per compiacere al Popolo, e per conseguente per essere egli lodato dalla moltitudine; che la moltitudine non è quella, che doni la gloria, e'l grido ad alcuno Scrittore,

dicio, e così le malvage cose leggono, come le buone: perchè essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresì, le quali in ogni modo muojono con le prime carte. La Latina Lingua, sì come si disse pur dianzi,

era

tore, ma sono alcuni pochi scienziati di ciascun secolo. Laonde, attenendoci Noi alle sue parole, potremo stabilire una conclusione, che non fu mai, nè sarà mai da scrivere per lo Scrittore in Lingua del Popolo del secolo suo; non potendo avere quindi vera gloria. Sicchè il Petrarca, e'l Boccaccio, che scrissero, secondochè alcuna volta pare affermare il Bembo, nella Lingua del Popolo del secolo loro, non sarebbono da commendare, nè parimente i più Antichi, che fecero ciò, infinattantochè si pervenga a quegli Scrittori, i quali furono al cominciamento del Mondo, che altresì non fecero bene; poichè, senza fallo, scrissero con la Lingua del Popolo del secolo loro, non potendosi essi alzare a niuna altra passata. Ma posto ciò dall' un de' lati, presuppogniamo quello essere vero, che disputandone, si potrebbe, se non dimostrare esser falso, almeno rendere dubbioso, cioè, che la moltitudine non sia quella, che dona il grido, e la gloria, quanto è alla Lingua, ad alcuno Scrittore, ma alquanti pochi Scienziati di ciascun secolo; perchè non si dee per lo Scrittore scrivere nella Lingua del Popolo suo? Perchè non possono i pochi di un secolo solo scienziati, cioè i pochi del secolo dello Scrittore, senza i pochi di ciascun secolo scienziati, giudicare, se la scrittura dello Scrittore si accosti alla Lingua del secolo dello Scrittore, e suo, o sene scosti; poichè, secondo il Bembo, sono migliori giudici, che non è la moltitudine de' libri. Nè veggo lo ragione niuna, perchè si rimetta questo giudicio a' pochi Scienziati di ciascun secolo, trattine i pochi Scienziati di quel secolo, nella Lingua del quale scrive lo Scrittore, a cui a buona equità si può concedere il predetto giudicio; potendo essi paragonare la scrittura con la Lingua del Popolo viva, e darne perciò giusta sentenzia. Ma i pochi Scienziati di ciascun secolo futuro come potranno paragonare la scrittura con la Lingua del Popolo, che già è morta, se vi sia confacevole o nò? Ma peravventura si troverebbe persona, che non reputasse ben vero, che i pochissimi Scienziati ancora del secolo dello Scrittore dovessono essere stimati migliori, che la moltitudine, quanto è alla Lingua, per fare nascere gloria e grido agli Scrittori: perciocchè coloro del Popolo possono men dirittamente

era agli Antichi natìa, e in quel grado medesimo, che è ora la Volgare a Noi, che così l'apprendevano essi tutti, e così la usavano, come Noi apprendiamo questa, e usiamo nè più, nè meno. Non perciò ne viene, che quale ora Latinamente scrive, *rittamente giudicare della purità della Lingua popolare, che più degli altri vanno attorno, o più degli altri leggono libri di Lingue diverse dalla loro natìa: conciossiecosachè questi tali si avvezzino a lungo andare, dimenticandosi la loro, alle Lingue antiche, o moderne, diverse, e forestiere, e meno riconoscano la proprietà della sua; che non fanno coloro, che usano meno con persone forestiere, o in contrade forestiere, e meno leggono i libri scritti in Lingue diverse, i quali sentono qualunque minima differenzia, che è tra la loro Lingua, e l'altrui. Adunque pare, che debba saper meglio giudicare la moltitudine, se la Lingua sia pura, o non pura popolesca, nella quale abbia scritto lo Scrittore, che non sapranno alcuni pochi Scienziati, i quali non sono potuti divenir tali, senza essere stati fuori della patria loro, e avere apparate Lingue diverse dalla loro, e avere usato co' forestieri. Ancora il Bembo dice*: E adunque da scriver bene più che si può: *e nondimeno quì non si tratta, se si debba scriver bene, o male; ma si tratta in quale Lingua si debba scrivere; la quale eletta e stabilita, se altri vi scriverà, quanto è a ciò, scriverà bene, e se altri non vi scriverà, quanto è a ciò, scriverà male. Appresso, avea Giuliano de' Medici tentato di provare, che per Noi non era da scrivere nella Lingua de' secoli passati, ma in quella del presente per molte ragioni, alcuna delle quali il Bembo tralascia, senza degnar di darle risposta, e ad alcuna si sforza di rispondere, come fa a questa; che scrivendo Noi nella Lingua del secolo passato, si potrebbe dire, che Noi scriver volessimo a' morti più che a' vivi. Ora egli le dà quattro risposte, tre delle quali hanno vista di argomento sforzante, e si crede egli con esse di provare, che scrivendo nella Lingua del secolo passato, non iscriviamo a' morti: ma dall'altra parte, scrivendo Noi in quella del secolo presente, scriviamo a' morti; conciossiecosachè per quella Lingua saremo letti, e per questa non saremo letti, e postochè fossimo letti, non saremo letti, se non dal Vulgo; là dove per quella saremo letti da' Scienziati, e postochè per questa fossimo ancora letti da' Scienziati, sì come per quella, le nostre scritture non dureranno più, che si faranno le prime car-*

ve, a' morti si debba dire, che egli scriva, più che a' vivi; perciocchè gli Uomini, de' quali ella era Lingua, ora non vivono, anzi sono già molti secoli stati per lo addietro. Ma Io sono forse troppo ardito, Giuliano, che di queste cose con Voi così affermatamente ragiono, e quasi come legittimo giudice voglio speditamente darne sentenza. Egli si potrà poscia, quando a Voi piacerà, altra volta meglio vedere, se quello che Io dico è vero: e M. Federigo alcuna cosa vi ci recherà ancora

carte; là dove per quella le nostre scritture dureranno in perpetuo, scrivendosi di tempo in tempo nuovi esempli, o stampandosi più volte. Di che Io non veggo pruova niuna. Perciocchè, se altri è ascoltato volentieri in una Lingua, perchè non dee ancora esser letto volentieri in quella medesima Lingua? Se altri è ascoltato da' Scienziati, e da' Nobili in una Lingua; perchè non sarà ancora letto da' Scienziati, e da' Nobili in quella medesima Lingua? Se le scritture di coloro, che scrissero nella Lingua del suo secolo non perirono con le prime carte, contuttochè allora non fosse trovata la stampa; perchè si dee giudicare, che debbano perire con le prime carte quelle scritture, che saranno scritte nella Lingua del nostro? Poi soggiugne la quarta risposta, che sì come la Lingua Latina truova ancora Lettori, e si può dire essere scritta a' vivi, ancorachè sieno morti coloro, che la parlavano; così si può dire, che chi scrive nella Lingua del Boccaccio scriva a' vivi. Ora quanto sia questo esempio ben provante la 'ntenzione del Bembo, veggasselo egli. Io per me non son ben certo, che la Lingua del secolo del Boccaccio sia per trovare Lettori, quando saranno morti coloro, che la parlano ancora quasi tutta interamente, e naturalmente la 'ntendono; sì come la Lingua latina truova, e troverà sempre, e per tutto, molti Lettori per molti rispetti, i quali cessano nella Lingua del secolo del Boccaccio. Appresso, la risposta, che dà Messer Federigo Fregoso di non volere aggiugnere nulla alle cose dette da Carlo Bembo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra il vero, non è convenevole; conciosiecosachè sopra il vero si possano aggiugnere argomenti e necessarj, e verisimili, e falsi; ma bisognava rispondere, che così manifestamente era stata dimostrata la verità, che per manifestarla più chiaramente, non faceva mestiere, che vi si aggiugnesse altra pruova. Ultimamente ponga mente il Bembo come si convenga indurre Giuliano de' Medici a dire queste parole:

ra egli. Io per me niuna cosa saperei recare sopra quelle, che si son dette, disse a questo M. Federigo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra 'l vero. Ma Io mi avveggo, che il dì è basso; se Giuliano più oltra non fa pensiero di dire egli, sarà peravventura ben fatto, che Noi pensiamo di dipartirci. Nè Io altresì voglio dire più oltra, rispose il Magnifico; po-

sciachè

vole: Nè Io altresì voglio dir più oltra; posciachè o la nuova Fiorentina Lingua, o l'antica, che si lodi maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia; *se il Boccaccio, e 'l Petrarca, come egli di sopra afferma in alcun luogo, scrissero in Lingua loro particolare, e non nella Fiorentina. Ora tempo è da dire il parer nostro nella proposta questione, la quale è; in qual Lingua di qual secolo si debba per Noi scrivere. Ma perchè al presente alcuni sono fermati di volere scrivere in Lingua Latina, e altri di volere scrivere in Lingua Vulgare (nè quì di nuovo ditermino, chi faccia meglio, o peggio di loro, rimettendomi a quello, che si è ragionato) favelleremo prima di coloro, che vogliono scrivere Latinamente, e poi di coloro, che vogliono scrivere Vulgarmente. Adunque per sapere, in Lingua di qual secolo diterminatamente si debba scrivere in Latino, è da por mente, che la Lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio non fu più bella, che si fosse quella del secolo di Ennio, o di alcuni altri, che furono avanti a quello di Ennio, o quella del secolo di Tranquillo, e di Stazio, o di alcuni altri vegnenti appresso, perchè Cicerone sia stato più lodevole Ritorico di ogni altro di qualunque secolo, e parimente Virgilio più lodevole Poeta di ogni altro di qualunque secolo; salvo se non si mostrasse, che le cose, che sogliono, e possono far bella una Lingua per natura, si trovassero essere in maggior numero, e più lodevoli in qsuella del secolo di Cicerone, che nelle altre degli altri secoli: e ciò possono essere, generalmente parlando, dovizia di molte parole, parole significanti distintamente le cose, o i concetti della mente nostra, distinzioni di tempi, di casi, di sessi, di numeri dimostrantisi col vocabolo, piacevolezza, o gravità de' vocaboli per cagione di lettere vocali e consonanti riempienti i corpi de' vocaboli, e altre simili cose. Ma queste cose non si trovarono nè in maggior numero, nè più lodevoli nella Lingua del secolo di Cicerone, che nella Lingua degli altri secoli; anzi in parte quella del secolo di Cicerone u' ebbe minor numero, nè punto l' ebbe più lodevoli. Adunque*

non

sciachè o la nuova Fiorentina Lingua, o l'antica, che si lodi

mag.

non dee essere la Lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio reputata più bella di quella degli altri secoli: nè Seneca, Tranquillo, Lucano, e Claudiano, e tutti quegli Scrittori, che furono dopo l'età di Augusto, avrebbono più lodevolmente per questo o prosato, o verseggiato; se ciò avessono fatto con la Lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio: ma se per altro avessono fatto più lodevolmente o nò, apparirà la verità da quello, che diremo poco appresso. Ora quando Noi domandiamo, in Lingua di qual secolo dobbiamo scrivere, avendo Noi stabilito di volere scrivere Latinamente, per saperne la verità, dobbiamo considerare, che lo 'ntendere, o l'usanza del Lettore, non ci dee più far piegare a un secolo, che a un' altro; sì come pare, che lo 'ntendere, e l'usanza dello Ascoltatore fa piegare il Dicitore a usare più la Lingua di un secolo, che di un' altro: conciossiecosachè il Lettore intenda le Lingue Latine di tutti i secoli ugualmente. Nè parimente ci dee far piegare più in una, che in un'altra parte, l'esserci più naturale una Lingua di un secolo, che un'altra di un'altro; convenendoleci imparare tutte con istudio, se le vogliamo sapere; o l'onor, che siamo tenuti a portare più ad una Lingua, che ad un'altra; essendoci tutte natìe, o forestiere ugualmente: conciossiecosachè tutte sieno state natìe della Italia, e adoperate nelle contrade Italiane; ed essendoci tutte presenti, o lontane ugualmente: conciossiecosachè, essendo esse già morte, molti secoli sono, non sene intenda più una, che un'altra naturalmente, nè sene usi più una, che un'altra, in parlando. Laonde seguita, che tutte le Lingue Latine di tutti i secoli per gli libri, che ce le presentano; e spezialmente per l'agio della stampa ve' presenti tempi, e in ogni luogo intendendosene così una, come un'altra, sottentrano in luogo di una Lingua sola, che s'intendesse, e si usasse da tutto il Mondo. Perlaqualcosa pare, che coloro, i quali hanno a questi tempi adoperate tutte le Lingue Latine mescolate insieme, non sieno tanto da biasimare, come altri stima. Che quantunque non possa alcuno per corso naturale essere vivuto, pogniamo al tempo di Ennio, e al tempo di Cicerone, in guisa che possa aver parlata l'una Lingua, e l'altra, e per conseguente scritta, e perciò vogliano alcuni costringere lo Scrittore del tempo presente ad accostarsi alla Lingua di un secolo solo, acciocchè non nascesse questa sconvenevolezza reputata impossibile nella mente umana: nondimeno le Lingue Latine non sono ora da essere considerate come parlate,

maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla Patria mia.

Il

o inteſe già dalla Italia naturalmente ne' tempi paſſati; ma come ſcritte, e inteſe ora artificialmente, e con molto ſtudio ne' tempi preſenti da tutto il mondo: il che opera, come dicemmo, che debba eſſere reputata una Lingua ſola. Adunque tutte le Lingue di tutti i ſecoli ſono oggi una Lingua ſola. Ma ſe le predette Lingue ſi uſaſſero oggi in Italia diſtintamente, pogniamo quella del ſecolo di Ennio in una parte d'Italia, e quella del ſecolo di Cicerone in un' altra, e quella del ſecolo di Tranquillo in un'altra, e così ſi faceſſe delle altre, e ſi domandaſſe in quale ſi doveſſe ſcrivere per un foreſtiere; ſenza fallo ſi riſponderebbe, poichè più bellezza non ſi truova in una, che in un'altra, che ſi dovrebbe ſcrivere in quella, che è ſtata dagli altri foreſtieri adoperata, e che già ſi truova in poſſeſſione delle ſcritture de' foreſtieri. La quale, ſenza dubbio, è quella del ſecolo di Cicerone; perciocchè da che ſi diede principio allo ſcrivere Latino, dopo la morte della Lingua Latina, il qual principio ſi crede eſſere ſtato dato da Franceſco Petrarca; quaſi tutti gli Scrittori, quanto hanno comportato le forze del loro ingegno, ſempre hanno raſſomigliata la Lingua del ſecolo di Cicerone, la quale eſſi peravventura reputaron più bella delle altre, non per le bellezze proprie, ma per le ſtraniere, le quali ſono gli ornamenti ritorici, e i ſentimenti più lodevoli, che ſi trovano più negli Autori di quel ſecolo, che negli Autori degli altri. Nè è da maravigliarſi, che lo voglia, che ſi ſcriva nella Lingua, che ſi truova in poſſeſſione delle ſcritture, e ſpezialmente eſſendo la Lingua ſtata Italiana; poichè per queſta medeſima ragione la Italia tutta anticamente ſcriſſe nella Lingua Romana Latina, e novellamente ſcrive nella Toſcana Vulgare, come dicemmo addietro. Ma ſe domandiamo in Lingua Vulgare di qual ſecolo dobbiamo ſcrivere, cioè o in quella del preſente, o in quella di un' altro de' ſecoli paſſati; è da riſpondere, che perſona Italiana, sì come non può con buona pace della ſua contrada ſcrivere in Lingua foreſtiera, come è ſtato conchiuſo di ſopra; così medeſimamente non può ſcrivere in Lingua di alcun ſecolo paſſato con buona pace del ſuo ſecolo, al quale è tenuto a procacciar tutto l'onore, che può. Senzachè io non veggo, come altri poſſa in Lingua di ſecolo paſſato accoſtarſi agli Scrittori del predetto ſecolo, non che gareggiare con loro, o avanzargli in quello, che è proprio dello Scrittore, e onde propriamente gli dee naſcere lode, cioè negli ornamenti ritorici delle parole; non potendo

Il dipartire adunque, M. Federigo, ſia quando a Voi piace; ſe M. Er-

do altri, come dicemmo ancora di ſopra, ſaper pienamente quali foſſero le parole vili, o non vili a' tempi paſſati, le antiche, o le moderne, le noſtrali, o le foreſtiere, e le altre maniere di parole raccolte da Noi aſſai diligentemente nell'eſaminazione delle coſe ſcritte nel libro quarto a Cajo Erennio; ſenza il conoſcimento delle quali diſtinto non ne può eſsere uſo commendabile. Perciocchè queſte differenze ſi conoſcono ſolamente per l'uſo del Popolo parlante, e non per gli libri nelle Lingue mutate in tutto, o in parte; i quali libri in queſta parte tanto deono eſſere reputati buoni e lodevoli, quanto per la teſtimonianza degli Uomini del ſuo ſecolo ſono approvati, e non più. Altrimenti non veggo, come poſſano eſsere legittimamente giudicati, mancandoci il paragone da far queſto giudicio, cioè la Lingua vivente del Popolo. Perlaqualcoſa non dovevano Seneca, Tranquillo, e gli altri di quel ſecolo, che l'amarono più, ſecondo l'affezione naturale, che quello di Cicerone, si come Cicerone aveva altresì più amato il ſuo, che quello di Ennio, e che non volevano ciecamente uſare gli ammaeſtramenti ritorici delle parole, si come Cicerone ancora non gli aveva voluto uſare, da' quali ſperavano il debito onore, quando gli aveſsero uſati bene, laſciando la Lingua del ſecolo ſuo, darſi a ſcrivere in quella del ſecolo altrui. Ma appreſso, chi negherà, che gli Scrittori non ſieno per lo più coſtretti a ſcrivere, come parlano, cioè come parla il ſecolo loro? Perciocchè le loro ſcritture deono operar quello appunto, che opererebbe il parlare. Il che non potrebbono fare, ſe non foſsero in tutto ſimili al parlare, per la nobiltà del quale ſono gli Scrittori chiamati agli uficj, e alle dignità, cioè a dettar lettere per Signori, e per Comuni, e a comporre dicerìe, e a ſignificar novelle, e a far poemi, e ſimili coſe, per premj delle quali ſono elevati a gradi di onore, e divengono ricchi. Laonde, veggendoſi riuſcire utilità, e gloria di ciò, ed eſsendovi già abituati, nè ſaprebbono, nè potrebbono, ancorachè foſsero forniti di più ſublime ingegno, paſtochè voleſsero, ſcrivere in Lingua del ſecolo paſsato. Adunque queſta dee eſsere reputata concluſione veriſſima, che chi cerca onore per cagion di ornamento di parole, e vuole eſser caro, e adoperato per cagion di nobile ſcrittura; non dee ſcrivere, nè può in Lingua di altro ſecolo, che del ſuo. Ma chi non cerca di procacciarſi gloria da queſta parte, contentandoſi di quella, che gli può venire principalmente dalla materia, dee ſcrivere in Lingua,

Partic. XIV. M. Ercole nondimeno si è de' suoi dubbj risoluto abbastanza. (14) Allora lo Strozza, che buona pezza assai intentamente quello, che si era ragionato, ascoltando, niente parlato avea, disse: Lo avermi Voi tutti oggi fatto chiaro di alquante cose sopra la Volgar Lingua, delle quali Io niuna contezza avea, mi ha posto in disio di dimandarvi di alquante altre; e fareilo volentieri, se l'ora non fosse tarda, come M. Federigo dice, e come Io veggo, che ella è; e se Noi non avessimo pur troppo lungamente occupato M. Carlo, il quale fie bene che Noi lasciamo. Me non avete voi occupato di nulla, riprese mio Fratello, il quale non potea questo di meglio spendere, che Io me l'abbia speso. Voi, M. Ercole, e questi altri posso Io bene avere occupati, e disagiati soverchio; il che se è stato, della vostra molta cortesia ringraziandovi, che avete con isconcio di Voi il mio Natale dì della vostra presenza onorato, vi chieggo di ciò perdono. Nonpertanto Io non mi pento di avervi dato questo finistro. E chi sà, se Io ne ho a fare più alcuno altro? Ma lasciando questo da parte, se Io credessi, che Voi fatto chiaro di quelle cose, delle quali dite che ci addimandereste volentieri, pensaste di scrivere alcuna volta con quella Lingua, con la quale ragionate sempre: Io direi, che Noi o quì, o in altro luogo, dove a Voi piacesse,

che per argomenti verisimili si abbia da diffondere in molti paesi, e a molti secoli, come nella Latina, o nella Greca, o nell'Ebrea, o ancora in quella del secolo del Boccaccio; se verisimilmente possiamo immaginarci, che essa abbia di tempo, e di luogo a gareggiare con le tre Lingue predette, o pure in quella di altro secolo, della quale altri altrettanto si possa promettere.

(14) Giunta. *Inquanto Carlo Bembo dice così fatte parole:* Pensaste di scrivere alcuna volta con quella Lingua, con la quale ragionate sempre; *si diparte da quello, che prima voleva, cioè, che si scrivesse con la Lingua del secolo del Boccaccio, non che concedesse, che si scrivesse con quella del secolo presente, e tanto meno con quella, che parlava sempre lo Strozza, che doveva essere Lingua Ferrarese. E inquanto Ercole Strozza soggiugne queste altre parole:* Io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni; *di necessità il ragionamento de' libri seguenti, se si dovesse accostare a queste parole, dovrebbe rinnovare la disputa già fatta, cioè: se si debba scrivere in Lingua Latina, o Vulgare. Ora, quantunque il Bembo abbia di sopra detto, che la Lingua Toscana antica sia migliore della moderna Toscana; non seguita perciò, che al-*

cesse, insieme ci ritrovassimo medesimamente domani a questo fine: ma Io non lo spero, in maniera vi ho Io conosciuto in ogni tempo lontano da questo consiglio. Sicuramente, disse lo Strozza, così è stato di me come Voi dite, infino a questo giorno, che non ho mai potuto volger l'animo allo scrivere in questa favella. Non perciò dovete Voi di ragionarne meco rimanervi; che egli potrebbe bene avvenire, che Io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni. E domani che possiamo Noi meglio fare, massimamente niuna cosa a fare avendo, come non abbiamo? se costor due tuttavolta maggiore opera non hanno a fornire, che mi abbia Io. I quali rispondendo, che essi niuna ne aveano, e quando ne avessero molte avute, essi non sapeano, che cosa si potesse per loro fare, che loro più piacesse, che si facesse di questa: Dunque, disse mio Fratello, poscichè Voi il fate possibile, per me non voglio già Io che rimanga, che non vi sia ogni occasion data, M. Ercole, della vostra falsa opinione di dipartirvi. E così conchiuso per ciascuno, che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio Fratello si venisse; essi da sedere si levarono, e preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dalla parte,

alcune parti della moderna non possano essere migliori di alcune dell'antica: perciocchè si può considerare il meglio, avendo rispetto in generale al tutto, e non in ispeziale ad alcuna parte. Ma si come, senza pruova, il Bembo affermò, che la Lingua Toscana antica era migliore, generalmente parlando, della moderna; così, senza pruova, afferma pure, che la moderna non abbia, spezialmente parlando, alcuna parte migliore di alcuna parte dell'antica. Ma perchè il Bembo biasima il mescolamento delle parti migliori della Lingua antica Toscana, e delle parti migliori della moderna allo Scrittore del secolo presente con così fatto argomento, che il men buono aggiunto al migliore, non lo può far migliore di quello, che egli è, ma men buono sì il fa egli sempre; intendendo il Bembo per men buono, le parti della Lingua moderna migliori, e per lo migliore le parti migliori dell'antica; altri potrebbe, approvando il biasimo del predetto mescolamento, e usando quella medesima forma di argomento, quasi beffandosi del Bembo, dire il contrario: cioè, che le parti migliori della Lingua Toscana moderna sono il migliore, e le parti migliori dell'antica sono il men buono: conciossiecosachè le parti, contuttochè sieno le migliori dell'antica, sieno da fuggire, e da essere re-

te, nella quale, dimorando, ragionato aveano, disse lo Strozza. Se di questo dubbio Voi mi potete, M. Carlo, così camminando far chiaro, ditemi: Quando alcun fosse, il quale nello scrivere nè a quella antica Toscana Lingua, nè a questa nuova in tutto tenendosi, delle quali disputato avete, ma dell'una, e dell'altra le migliori parti pigliando, amendue le mescolasse, e facessene una sua, non lo lodereste Voi più, che se egli non le mescolasse? Io, disse mio Fratello, il loderei; quando egli tuttavia facesse in modo, che la sua mescolata Lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malagevole a fare, che altri peravventura non istima. Conciossiecosachè il men buono aggiunto al migliore non lo può miglior fare di quello, che egli è; men buono sì il fa egli sempre: che il pane del grano non si fa miglior pane, per mescolarvi la saggina. Perchè Io per me non saprei lodare, M. Ercole, questo mescolamento. Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell'acqua erano, pervenuti, mio Fratello si rimase, e gli tre in una delle nostre barchette saliti si dipartirono.

DI

reputate ree allo Scrittore moderno, secondochè insegnano tutti i Maestri in rettorica, si come disusate; altrimenti non si potrebbono con ragione nominare parti di Lingua antica, se fossono in vigoroso uso. Sicchè non è da mescolare il men buono col migliore, per migliorare il migliore; che ciò non avverrebbe mai per simile mescolamento: e quindi nascerà una conclusione, che la Lingua moderna sola è da seguitare per gli Scrittori del secolo nostro; la qual conclusione è contraria a quella del Bembo, che vuole, che la Lingua sola del secolo del Boccaccio sia da essere esercitata dagli Scrittori presenti. E alla fine altri si potrebbe maravigliare, come il Bembo, se portava così fatta opinione, quale si sforzava di mettere per vera altrui nel capo, e consigliava gli altri a seguitarla in iscrivendo, tanto sene allontani ancora in questo volume medesimo; usando molti vocaboli, e molti modi di dire, che non sono del secolo del Boccaccio; come altri, ancorachè non vi spenda molto studio, sene potrà ottimamente avvedere: mostrando ne' suoi ammaestramenti e parole una cosa, e nel suo esemplo e uso un' altra.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

(1) GIUN-

DI

M. PIETRO BEMBO

A MONS.

MESSER GIULIO

CARDINALE DE' MEDICI,

DELLA VOLGAR LINGUA

SECONDO LIBRO.

(1)

Particella I.

QUE sono, Monsignor M. Giulio, per comune giudicio di ciascun Savio, della vita degli Uomini le vie, per le quali si può, camminando, a molta loda di se con molta utilità di altrui pervenire. L' una è il fare le belle e le laudevoli cose; l'altra è il considerare, e il contemplare, non pur le cose, che gli Uomini far possono, ma quelle ancora, che Dio fatte ha, e le cause, e gli effetti loro, e il loro ordine, e sopra tutte esso Facitor di loro, e Disponitore, e Conservator Dio. Perciocchè e con

(1) GIUNTA. *In questa prima particella si contiene il Prologo del secondo libro della Lingua Vulgare di Messer Pietro Bembo; nella quale egli conforta gli Uomini Italiani a non voler permettere, che la Lingua nostra Vulgare si sia fermata ne' termini della bellezza, per non andare più avanti, ne' quali è stata allogata dal Petrarca, e dal Boccaccio. E perchè, in confortandogli a ciò, pecca in forma, e in materia, usando argomenti, che non provano la 'ntenzione sua, e prendendo cose per vere, che sono false, per riempiere gli argomenti; prima è da vedere,* M.S.

e con le buone opere e in pace, e in guerra si fa in diversi modi e alle private persone, e alle comunanze de' Popoli, e alle Nazioni giovamento; e per la contemplazione divine l'Uom saggio e prudente, e può gli altri di molta virtù abbondevoli fare similmente; loro le cose da se trovate e considerate dimostrando. E intanto furono l'una e l'altra per se di queste vie dagli antichi Filosofi lodata; che ancora la quistion pende, quale di loro preporre all'altra si debba, e sia migliore. Ora se alle buone opere, e alle belle contemplazioni la penna mancasse, nè si trovasse chi le scrivesse; elle così giovevoli non sarebbono di gran lunga, come sono. Conciossiecosachè, essendo loro tolto il modo del potere essere da tutte genti, e per molti secoli conosciute; esse nè con l'esemplo gioverebbono, nè con l'insegnamento, se non in picciola e menomissima parte, a rispetto di quel tanto, che far possono con la memoria, e col testimonio degl' inchiostri; a' quali, quando elle state sono raccomandate

dere, come gli argomenti addotti da lui conchiudano altro, che il predetto conforto; e poi quali cose false sieno state prese per vere. Adunque, argomentando con gli esempli di alcune nazioni, dice; che primieramente infinite cose furono scritte dagli Egiziani, poscia infinite da' Fenici, dagli Assirj, da' Caldei, e da altre nazioni sopra essi; appresso infinite da' Greci, e con bella maniera; ultimamente infinite da' Romani, e con bella maniera; e molte da' nostri Vulgari con bella maniera, per conservamento della memoria de' fatti lodevoli, e delle considerazioni sottili: e conchiude, che perciò non è da permettere, che la Lingua Vulgare si contenti della bellezza, di che l' adornò il Petrarca, e 'l Boccaccio. Ma come i predetti argomenti conchiudano altro, che quello, che ci vuol far credere il Bembo, è assai manifesto, cioè: Dunque per Noi Vulgari, che abbiamo scritte molte cose, e con bella maniera, sono da scriversene infinite ad esemplo de' sopraddetti Popoli; non ostante che la Lingua nostra sia giunta a termine di bellezza, che paja, che non possa trapassare più avanti: si come i Greci dopo Omero, e Demostene, e i Latini dopo Virgilio, e Cicerone scrissero infinite cose; quantunque la bellezza della Lingua Greca avesse suo compimento in quelli, e la bellezza della Lingua Latina in questi. E così pecca, come appare chiaramente, nella forma dell'argomentare; tirando conclusione, non possibile a riuscire dalle proposizioni poste prima. Ora pecca in materia in molte cose; e prima presupponendo

comandate con vaga e leggiadra maniera, non solo gran frutto rendono, ma ancora maraviglioso diletto apportano alle umane menti, vaghe naturalmente sempre d' intendere, e di sapere. Perlaqualcosa primieramente da quelli di Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da' Fenici, dagli Assirj, da' Caldei, e da altre Nazioni sopra essi. Infinite soprattutto da' Greci, che di tutte le scienze, e le discipline, e di tutti i modi dello scrivere stati sono grandi e diligenti Maestri. Infinite ultimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture; istimando peravventura, sì come nelle arti della cavalleria, e del signoreggiare fatto avean, di vincernegli così in questa; nella quale tanto oltre andarono, che la Latina Lingua n'è divenuta tale, chente la vediamo. E ora, Monsignor M. Giulio, è a questi ultimi secoli succeduta alla Latina Lingua la Volgare; ed è succeduta così felicemente, che già in

nendo per cosa vera, che i Filosofanti abbiano divisa la vita umana nelle due vie narrate da lui: il che è del tutto falso. Perciocchè la vita umana è da loro divisa in Contemplativa, e in Operativa. La vita Contemplativa è quella, che per sua contemplazione mai non può pervenire a opera alcuna; come, per cagion di esemplo, per contemplare, se il Cielo sia composto di quattro Elementi, o formato di una quinta sostanza, non si può perciò mai operare cosa alcuna. Ma la vita Operativa è quella, che per sua contemplazione può pervenire all' opera, come, pogniamo, per contemplare, se sia più utile a far le finestre della casa picciole, che grandi; si potranno fare o picciole, o grandi. Ma se si mettesse da una parte la contemplazione, che non può produrre opera, e la contemplazione, che la può produrre; e dall'altra parte l'opera; non avrebbe dubbio alcuno, che la parte, dove fossero state messe le contemplazioni, non fosse da antiporre alla parte, dove fosse stata messa l'opera; non essendo altro opera, che effetto, o esecuzione di una parte della contemplazione, la quale nel vero n'è producitrice, e comandatrice. Ora è da por mente, che quando si disputa, quale sia da antiporre, la vita Contemplativa, o l'Operativa, si dee intendere di quella operazione, e contemplazione, che è mezzana, nè appartiene o alla santità, o alla malvagità dell'Anima. Perciocchè, se s'intendesse ancora di queste, non avrebbe difficultà niuna la quistione; conciossiecosachè l'opera procedente dalla volontà santa sia da antiporre a qualunque contemplazione: Io dico ancora a quel-

in essa non pur molti, ma ancora eccellenti Scrittori si leggono e nel verso, e nella prosa. Perciocchè da quel secolo, che sopra Dante infino a esso fu, cominciando molti Rimatori incontanente fursero, non solamente della vostra Città, e di tutta Toscana, ma eziandio altronde, sì come furono M. Pietro dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, M. Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto Notajo, Jacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice Messinesi, il Re Enzo, lo 'mperador Federigo, M. Onesto, e M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lupo degli Uberti, che assai dolce dicitor fù per quella età, senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, de' quali tutti si leggono ora componimenti, e Guido Ghisilieri, e Fabrizio Bolognesi, e Gallo Pisano, e Gotto Mantovano, che eb-

la, che cerca di sapere la Volontà di Dio, la quale nulla giova, quando non è creduta, alla salute; ancorachè si mandasse a esecuzione. Senzachè è reputata molto più malagevole l'opera procedente da mente santa, che non è reputato il considerar quello, che debba fare un Santo. Ma questa divisione di vita, e questa disputa, qual di loro sia da antiporre, è senza fallo superflua in questo luogo. Conciossiecosachè o dividasi la vita umana nella predetta, o in altra guisa; o sia, o non sia l'una manifestamente da antiporre all'altra: sempre sia vero, che la scrittura è giovevole, per conservar la memoria de' fatti, e de' pensieri. E nondimeno da considerare, che la scrittura non rappresenta con quel giovamento i fatti, come fa le contemplazioni: perciocchè, se la scrittura racconta, poniamo, come il Misericordioso ha fatta la limosina al Povero; per suo raccontare non fa miga limosina ad altri Poveri. Ma se la scrittura racconta la contemplazione, poniamo, come si dee edificare una casa; tutta la soddisfazione, che prese il Contemplante, prendono altresì tutti coloro, che la leggono, e la 'ntendono. Ma Io dico più, che se la scrittura racconta, come un malvagio Uomo abbia ucciso un' innocente, non trasporta danno niuno nel Lettore, anzi bene, e tutto quel bene medesimo, che vi trasporta, quando racconta un fatto commendabile; cioè la conoscenza delle cose avvenute, per le quali, sì come per gradi, altri può montare alla contemplazione, e con l'esempio altrui sapere, come si abbia da reggere in questa vita. Appresso il Bembo prende,

ebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, e Nino Sanese, e degli altri, de' quali non così ora componimenti, che Io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, e in parte con questi Dante, grande e magnifico Poeta, il quale di grandissimo spazio tutti addietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma a lui sopravvissero, M. Cino vago e gentil Poeta, e soprattutto amoroso e dolce, ma nel vero di molto minore spirito, e Dino Frescobaldi, Poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, e Jacopo Alaghieri figliuol di Dante, molto, non solamente del Padre, ma ancora di costui minore, e men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della Volgar Poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti Prosatori tra quelli tempi, de' quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu, e la Istoria Fiorentina scrisse, non è da sprezzare; e molto men Pietro Crescenzo Bolognese, di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, me-

de, e presuppone per vero, che il trovamento dello scrivere artificioso non sia una delle contemplazioni, delle quali ragiona; e che lo scrivere non sia una delle opere lodevoli, delle quali pure ragiona: poichè vuole, senza far distinzione niuna, che le contemplazioni, e le opere lodevoli non fossero di gran lunga giovevoli e dilettevoli a rispetto di quello, che sono senza le scritture. Il che nondimeno è falso; perciocchè il trovamento dello scrivere è contemplazione, non meno che si sia quella di qualunque arte; e lo scrivere è opera lodevole, non meno che si sia l'effetto di qualunque altra arte nobile. Poscia prende quel, che è falso, per vero quì in queste parole: E molto men Pietro Crescenzo Bolognese di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice da Messina: *e altrove in quelle parole del terzo libro di questo volume, là dove dice*: Conciossiecosachè, non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovanni Villani, ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltivamento della Villa; e Guido Giudice da Messina per tutta la sua Istoria della guerra di Troja, la si spargessero. Il quale Guido Giudice, comechè Siciliano fosse, scrisse nondimeno

medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice da Messina, e Dante istesso, e degli altri. Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da se stesso; conciossiecosachè tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana. Il qual Boccaccio, comechè in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati nell'una Toscanamente, sì come in quella età, che sopra Dante fu, nella quale visse, si potea: *e altrove pure in quelle parole di quel medesimo libro, dicendo*: Nè solo Giovanni Villani usò di dire *Tutto*, in vece di *Tuttochè*; ma gli altri antichi Prosatori ancora, sì come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. *Perchè è cosa manifesta, che Messer Pietro Bembo o credeva veramente, che Pietro Crescenzo avesse scritto il suo libro dell' agricoltura in Vulgare, e che Guido Giudice avesse scritta la distruzione di Troja in Vulgare Toscano; e l'uno e l'altro in Lingua più antica, che non era quella del secolo di Dante: o facendo vista di crederlo (perciocchè, primachè morisse, di molti anni con discreta maniera gli feci Io intendere l'errore, che in ciò prendeva) con l'autorità sua si ha stimato di poter fare, che altri creda il falso per vero. Adunque Pietro Crescenzo scrisse i suoi libri di agricoltura in Latino, quale comportava quel secolo, i quali oggi si trovano scritti a mano per tutto, e stampati, e furono traslatati, senza dubbio, da alcuno Toscano al tempo del Boccaccio, o poco prima. Ora, che fossero traslatati, molti argomenti fortissimi il possono provare; ma spezialmente questi due: cioè prima il trovarsi molti vocaboli, e modi di dire Latini mal volgarizzati, postivi, sì come suole alcuna volta avvenire, per la stanchezza del Traslatante, e per isfuggire la fatica di cercare i vocaboli, e i modi propri della Lingua. Poi il non conservarsi ne' nomi dell'erbe nel Vulgare l'ordine dell'Abicì, che ne' predetti nomi nel Latino si conserva; ancorachè l'erbe conservino quel medesimo ordine nel Vulgare, e nel Latino. Ma che fossero traslatati al tempo del Boccaccio, e da un Toscano, appare chiaramente a chi riguarda lo stilo, il quale se il Bembo non riconosce per istilo di quel secolo, Io non ne posso altro. Appresso Guido Giudice da Messina scrisse medesimamente in Latino non più lodevole di quello, nel quale scrisse Pietro Crescenzo, il libro della distruzione di Troja (che questo*

na facoltà e nell'altra molti Scrittori: vedesi tuttavolta, che il grande crescere della Lingua a questi due, al Petrarca, e al Boccacio solamente pervenne: da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno si è veduto. Il che, senza dubbio, a vergogna del nostro secolo si trarrà; nel quale essendosi la Latina Lingua in tanto purgata dalla ruggine degl'indotti secoli per addietro stati, ch' ella oggimai l'antico suo splendore e vaghezza ha ripresa; non pare, che ragionevolmente questa Lingua, la quale a comparazione di quella di poco nata dire si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi. Perlaqualcosa Io per me conforto i nostri Uomini, che si diano allo scrivere Volgarmente; posciachè ella nostra Lingua è, sì come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Perciocchè con quale Lingua scrivere più convenevolmente si può, e più age-

sto è il più comune titolo di quel libro) e per tutto ne sono degli esempli scritti a mano, e degli stampati, infin quasi in su'l nascimento dell' arte della stampa: il quale fu recato in Vulgare da Ser Ceffi Notajo di Firenze, che visse al tempo del Boccaccio, sì come ne possono rendere testimonianza alcuni versi posti nella fine di un testo antichissimo scritto a mano della traslazione del detto libro, che si truova appo me; senza dare ora altre pruove, che il libro sia stato volgarizzato, e da persona Toscana del predetto secolo. Ancora Io non veggo, come non prenda il Bembo il falso, in luogo di vero; dicendo, che si debba tenere a vergogna del nostro secolo, se non trapasseremo Noi il Petrarca, e 'l Boccaccio, nella bella maniera della scrittura, perchè la Lingua Latina si sia purgata a questi tempi dalla ruggine de' rozzi secoli passati; e perchè questa Lingua si possa dire di poco nata a rispetto della Latina. Conciossiecosachè quanto più si sia atteso, o si attenda al purgamento della Lingua Latina, tanto meno sia vergogna al nostro secolo, se peravventura mancasse al purgamento di quest'altra. Perciocchè, quando altri è tutto occupato intorno a una impresa, è scusato, se meno attende a un'altra, non che sia tenuto ad attendervi più, che non faceva, quando era disoccupato. E quantunque la Lingua Latina durasse più, mentre si parlò, che non ha fatto infino a quì la nostra Vulgare; nondimeno non è corso più spazio di tempo tra Ennio e Cicerone, cioè tra 'l primo Scrittore Latino di grido, e 'l perfettissimo; che si abbia fatto tra i primi Scrittori Vulga-

ri

agevolmente, che con quella, con la quale ragioniamo? Al che fare, acciocchè maggiore agevolezza sia lor data, Io a spor loro verrò in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto, de' quali nel primo si disse. (2) Perciocchè ritornati gli tre, desinato ch'essi ebbero, a casa mio Fratello, sì come ordinato aveano, e facendo freddo per lo vento di tramontana, che ancor traeva, dintorno al fuoco raccoltisi, prese prima da ciascun di loro un buon caldo, essi a seder si posero, e mio Fratello con esso loro altresì. Il che fatto, e così un poco dimorati, cominciò Giuliano verso gli altri così a dire. Io non so, se la gran voglia, che Io ho, che M. Ercole si disponga allo scrivere e comporre Volgarmente, ha fatto che Io ho questa notte un sogno veduto, che Io raccontar vi voglio; o se pure alcuna virtù de' Cieli, o forse

Partic. II.

delle

ri lodati, e'l Boccaccio: in guisa che il crescere della Lingua Latina cessò così tosto tra i Latini, come il crescere della Lingua Vulgare è cessato tra' Vulgari. Ultimamente è da sapere, che il Bembo si affatica in vano a confortare gl'Italiani a scriver Vulgare, proponendo loro la speranza di avere a trapassare il Petrarca, e'l Boccaccio in bellezza di stilo; prendendo egli, stilo, nella guisa sua: dovendo avvenire nella Lingua Vulgare quello, che veramente è avvenuto nella Greca, e nella Latina, e non quello; che è falso, e presuppone il Bembo essere avvenuto. Le quali, poichè una volta da quella altezza gloriosa di stilo scesero, alla quale pian piano erano salite, mai più non vi risalirono; sì come dopo Demostene in tanti secoli, che si parlò la Lingua Greca, non si trovò alcuno, che vi si avvicinasse, non che il passasse; nè dopo Cicerone in tanti secoli, che medesimamente si parlò la Lingua Latina, non fu pure uno, che gli si accostasse, non che l'abbia avanzato. Laonde può bene il Bembo confortare gl'Italiani a scriver Vulgare; poichè molti dopo Demostene scrissero Greco, e dopo Cicerone molti scrissero Latino; ma senza proporre loro speranza di dovere andare avanti al Boccaccio, o al Petrarca in gloria di stilo. Ora di questo, cioè che la cosa stea, come dico, e il perchè; se altri volesse sapere più a largo, legga Velleo Paterchio nel fine del primo libro della sua Istoria, dal quale siamo certi, che resterà pienamente appagato.

M.S. (2) Giunta. *Io dubito, che il sogno di Giulio formato dal Bembo non sia fatto, come si conviene; perciocchè i sogni, per gli*

delle nostre anime, la quale alle volte per questa via le cose, che a venir sono, primachè avvengano, sì come avvenute, usi agli Uomini far vedere, se l'ha operato; il che a me giova di credere più tosto. Ma comechè sia, a me parea, dormendo Io questa notte, come Io dico, essere sopra una bellissima riva di Arno ombrosa per molti allori, e tutta di erbe e di fiori coperta infino all'acqua, che purissima e alta, con piacevole lentezza correndo, la bagnava. E per tutto il fiume, quanto Io gli occhi potea stendere, mi parea, che bianchissimi Cigni si andassero sollazzando; e quale compagnia di loro, che erano in ogni parte molti, incontro al fiume, le palme de' piedi a guisa di remo sovente adoperando, montava, quale col corso delle belle acque accordatasi si lasciava da loro portare, poco movendosi, e altri ancora nel mezzo del fiume, o accanto le verdi ripe, il Sole, che purissimo gli ferìa, ricevendo, si diportavano; da' quali tutti uscire sì dolci canti si sentivano, e sì piacevole armonia, che il fiume, e le ripe, e l'aere tutto, e ogni cosa dintorno d'infinito diletto parea ripieno. E mentrechè Io gli occhi, e gli orecchi dì quella vista, e di quel concento pascева, un candidissimo Cigno, e grande molto, che per l'aria da mano manca veniva, chinando a poco a poco il suo volo, in mezzo il fiume soavemente si riposè; e riposтoviси a cantare incominciò ancora egli, strana e dolce melodia rendendo. A questo uccello molto onore, parea, che rendessero tutti gli altri, allegrezza della sua venuta dimostrando, e larga corona delle

lo-

gli quali ci è rivelata la verità delle cose ignorate da Noi, le quali sono o avvenuto, o da avvenire, ci si presentano alla immaginazione nostra per l'una delle due vie; cioè o per l'apparenza delle cose, quali appunto sono avvenute, o deono avvenire; sì come si può prendere l'esempio delle cose avvenute dal sogno di Lisabetta appresso il Boccaccio; nel quale Lorenzo, apparendole, narra l'accidente della morte sua, come fu. E si può prendere l'esempio delle cose, che deono avvenire, dal sogno di Talano di Molese, pure appresso il predetto Boccaccio; nel quale egli vide chiaramente quello, che avvenne alla moglie vitrosa il dì seguente. O per via dell'apparenza di cose molto diverse dalle avvenute, o dalle doventi avvenire, ma non di meno significazione di quelle; sì come si può medesimamente prendere l'esemplo del sogno di Gabriotto appresso il Boccaccio, a cui pareva di essere in una selva, e aver presa una cavriuola, e averle messo

un

loro schiere facendogli. Della qual cosa maravigliandomi Io, e la cagione cercandone, mi era, non so da cui, detto, che quel Cigno, che Io vedea, era già stato bellissimo giovane del Pò figliuolo, e quegli altri similmente erano uomini stati, come Io era. Ma questi in grembo del Padre cangiata forma, e nel Tevere a volo passando, avea le ripe di quel fiume buon tempo fatte risonare delle sue voci; e ora ad Arno venuto, volea quivi dimorarsi altrettanto: di che facevano maravigliosa festa quegli altri, che sapevano tutti, quanto egli era canoro e gentile. Lasciommi appresso a questo il sonno; laonde Io sopra le vedute cose pensando, e al presente stato di M. Ercole per gli ragionamenti fatti ieri traendolene, piglio speranza, che egli, da Noi persuaso, abbia in brieve a rivolgere alla Volgar Lingua il suo studio, e con essa ancora tante cose, e così perfettamente a scrivere, chenti e quali egli ha per addietro scritte nella Latina. Di che Io per me sono acconcio a ninna cosa tacergli, che Io sappia, della quale esso mi addomandi, come ci disse ieri di voler fare. E medesimamente conforto Voi, M. Federigo, e M. Carlo, che facciate; e così insieme tutti e tre ogni diligenza, che tornare a suo profitto ci possa, usiamo.

un collar di oro al collo; e di vedere una veltra nera, che le mettesse il muso nel seno, e gli strappasse il cuore; significandosi, e figurandosi per la selva il Giardino, per la cavriuola l'Andriuola, per lo collar di oro il Matrimonio, e per la veltra nera la Morte subitana. Ed è da por mente, che quando ci si rivela la verità delle cose da Noi ignorate, per la via dell' apparenza delle cose molto diverse, mai in quello stesso sogno le predette cose diverse non sono dichiarate, nè sposte; conciossiecosachè sarebbe troppo gran superfluità, che per virtù Divina in quel medesimo sogno ci fosse significata e figurata oscuramente, e poi manifestata apertamente. Ma è solamente significata e figurata oscuramente; acciocchè Noi poscia, essendo desti, ci affatichiamo per Noi stessi di pervenire al vero sentimento, o ricorriamo ad alcuno amico di Dio, e dotato del dono d'interpetrare i sogni, che ci li paleси; sì come Faraone, avendo in sogno vedute le sette vacche grasse, e le sette magre, e le sette spighe piene, e le sette vote, nè per se intendendole, ricorse a Gioseffo, che glie le dichiarasse. Perchè è da dire, che il Bembo non abbia servato quel, che si conveniva servare in formar questo sogno; poichè, dimostrandoci le cose, che doveano avvenire; con apparenza

mo. Usiamo, disse incontanente M. Federigo; nè vi si manchi da verun lato per Noi: il che fare tanto più volentieri ci si doverà, quanto cene invita il sogno di Giuliano, il quale Io per me piglio in luogo di arra; e parmi già vedere M. Ercole, dalle Romane alle Fiorentine Muse passando, quasi Cigno divenuto, nuovi canti mandar fuori, e spargere per l'aere in disusata maniera soavissimi concenti, e dolcezze. Allora disse mio Fratello. Se allo scrivere Volgarmente si darà lo Strozza giammai, il che Io voglio credere, M. Federigo, che possa essere agevolmente altresì, come Voi credete, che non dò men fede al sogno di Giuliano, che diate Voi; sicuramente egli non pur Cigno ci parrà che sia, ma ancora Fenice; in maniera per lo cielo nel porterà quel suo rarissimo e felicissimo ingegno. Perchè Io il saperei confortare, che egli a se stesso non mancasse: e Io, quanto appartiene a me, ne lo agevolerò volentieri, se saperò, come o quando il poter fare. Voi di troppo più mi onorate, disse a queste parole lo Strozza, che Io non ardisco di disiderare, non che Io stimi, che mi si convenga. E il sogno di Giuliano veramente sogno è in tutte le altre sue parti; in questa sola potrebbe egli forse essere visione, che Io sia per iscrivere Volgarmente a qualche tempo, se Io averò vita; per-

ciocchè

za di cose molto diverse; cioè col Cigno Ercole Strozza, col Tevere la Lingua Latina, con l'Arno la Vulgare, col dimorarvi lo scrivere; non dovea in quello stesso sogno farsi rivelare la significazione da non so chi. Laonde manifesta cosa è, che la prima oscurità per le cose diverse è superfluità; o il secondo manifestamente bastando, o l'una, o l'altro. Ma in questo sogno stesso bacci ancora un' altra cosa non lodevole, la quale è; che il Bembo fa, che Giuliano si maraviglia di quello, di che niuno si maraviglierebbe, e ne cerca la cagione; e di quello, di che ognuno si maraviglierebbe, non si maraviglia, nè cercane la cagione. Ora che cosa nuova di tanta maraviglia potea parere a Giuliano, che animali, o uccelli, come Cigni, avvezzi a vivere in compagnia, si rallegrino della venuta di un'altro animale, o uccello, o Cigno, che da loro sia stato alcun tempo lontano, o ancora loro sopravvenga di nuovo? E che di ciò si dovesse cercar la cagione? Ma che un fiume, cioè il Pò, abbia generato Figliuolo, che non sia della spezie de' fiumi, ma della spezie degli Uomini, e che quel Figliuolo Uomo si trasformi in Cigno, e non pure esso, ma ancora molti altri Uomini si trasfor-

ciocchè da poca ora in quà tanto dislo mene sento per le vo-
Partic. III. stre persuasioni esser nato, che non sia maraviglia, se Io pro-
caccerò, quando che sia, di trarmene alcuna voglia. (3) Ma
tornando alle nostre quistion di jeri, per le quali fornire oggi
ci siamo quì venuti; Io vorrei, M. Carlo, da Voi sapere,
posciachè detto ci avete, che egli si dee sempre nello scrivere
a quella maniera, che è migliore, appigliarsi, o antica, e de'
passati Uomini che ella sia, o moderna e nostra, in che modo
e con qual regola hassi egli a fare questo giudicio, e a quale
segno si conoscono le buone Volgari scritture dalle non buone;
e tra due buone quella, che più è migliore, e quella che me-
no; e in fine di questa medesima forma di componimenti, del-
la quale si ragionò jeri de' presenti Toscani Uomini, e Voi di-
te non essere così buona, come è quella, con la quale scrisse il
Boccaccio, e il Petrarca; perche si dee credere, e istimare che
così sia? Per questo, se Io vi voglio brievemente rispondere,
disse mio Fratello, che ella così lodati Scrittori non ha, come
ha quella. Che perciocchè, come sapete, tanto ciascuno Scrit-
tore è lodato, quanto egli è buono; ne viene, che dalla fama
fare si può spedito argomento della bontà. Che sì come tra'
Greci Scrittori nè Poeta niuno si vede essere, nè Oratore di
tanto grido, di chente Omero, e Demostene sono; nè tra' La-
tini è alcuno, al quale così piena loda sia data, come a Virgi-
lio si dà, e a Cicerone; perlaqualcosa dire si può, che essi
migliori Scrittori sieno, sì come sono, di tutti gli altri: così
me-

*mino in Cigni; questo era ben cosa nuova e maravigliosa; e de-
gna che sene cercasse la cagione, non che si dovesse addurre per
ragione, per far cessare la prima maraviglia.*

M.S. (3) Giunta. *Già abbiamo detto, quali vie si dovrebbono te-
nere a provare la bontà di una Lingua di un Secolo, perchè si
dovesse antiporre a quella di un'altro; niuna delle quali è per-
ciò tenuta dal Bembo a provare, che la Lingua del secolo del
Boccaccio, e del Petrarca sia da mettere avanti a quella del
nostro. Ma egli tiene altre vie, le quali non provano punto la
maggioranza della nostra Lingua, inquanto Lingua, ma sì la
maggioranza del Poeta, e del Prosatore, in avere, ec.* Manca
il rimanente.

Mancano ancora le altre Giunte al Libro II. del Bembo; dicendosi nel M. S., che si perderono in Lione a' 26. di Settembre del 1567.

medesimamente dico, M. Ercole, del nostro Volgare avvenire: Che, perciocchè tra tutti i Toscani Rimatori, e Prosatori niuno è, la cui maniera dello scrivere di loda e di grido avanzi, o pure agguagli quella di costor due, che Voi dite; creder si dee, che le guise delle loro scritture migliori sieno, che niune altre. Oltrachè se alcuno eziandio volesse, senza por mente alla fama degli Scrittori, pure da' loro scritti pigliarne il giudicio, e darne sentenza; sì si può questo fare, per chi diligentemente considera le parti tutte delle scritte cose, che sono in quistione; e così facendosi, più certa, e più sicura sperienza sene piglierebbe, che in altra maniera. Conciossiecosachè egli può bene avvenire, che alcuno viva, il quale miglior Poeta sia, o migliore Oratore, che niuno degli antichi; e nondimeno egli non abbia tanto grido, e tanta fama raccolta dalle genti, quanta hanno essi. Perciocchè il grido non viene così subitamente a ciascuno; e pochissimi sono quelli, che vivendo tanto ne abbiano, quanto si convien loro. Ora le parti, M. Carlo, che Voi dite, che da considerar sarebbono, disse lo Strozza, per chi volesse trarne questo giudicio, quali sono? Elle sono in gran parte quelle medesime, disse mio Fratello, che si considerano eziandio ne' Latini componimenti: e queste non fa mestiero, che Io vi raccoglia, a cui elle vie più conte sono, e più manifeste, che a me. Delle altre, che non sono perciò molte, si potrà vedere, se pure a Voi piacerà, che sene cerchi. Io non voglio, che Voi guardiate, M. Carlo, disse lo Strozza, quello che della Latina Lingua mi sia chiaro, o non chiaro, che Io ne potrei far perdita; e troverestemi in ciò di gran lunga meno intendente, che peravventura non istimate. Nè voglio ancora, che separiate quelle parti della Volgar favella, che cadono medesimamente nella Latina, da quelle che non vi cadono: che egli si potrebbe agevolmente più penare a far questa scelta, che a sporre tutta la somma. Ma Io cerco, e di ciò vi stringo, e gravo, che senza rispetto avere alcuno alle Latine cose, mi diciate, quali sono quelle parti tutte, per le quali si possa sopra la quistione, che Io dico, quel giudicio fare, e quella sentenza trarne, che Voi dite. Io non so già, M. Ercole, rispose mio Fratello, se Io così ora le potessi tutte raccogliere interamente, le quali sono, senza fallo, molte particolarmente, e minutamente considerate. Ma le generali possono esser queste: la Materia, o Suggetto, che dir vogliamo, del quale si scrive, e la Forma, o Apparenza, che a quella Mate-

ria si dà, e ciò è la scrittura. Ma perciocchè non della materia, dintorno alla quale alcuno scrive, ma del modo, col quale si scrive, si è ragionato jeri, e ragionasi oggi tra Noi; di questa seconda parte favellando, dico, ogni maniera di scrivere componsi medesimamente di due parti: l'una delle quali è la Elezione, l'altra è la Disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere, con quali voci si possa più acconciamente scriver quello, che a scrivere prendiamo; e appresso fa di mestiero considerare, con quale ordine di loro, e componimento, e armonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Conciossiecosachè nè ogni voce di molte, con le quali una cosa segnar si può, è grave, o pura, o dolce ugualmente; nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha, o piace, e diletta a un modo. Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate, e le quali meno all'uno, e all'altro pieghino di questi due termini, che si può. E di mestiero nondimeno in queste medesime regole servar modo, e schifare soprattutto la sazietà; variando alle volte e le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera; e così allo 'ncontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna delle altre nè più nè meno. Tuttafiata generalissima e universal regola è in ciascuna di queste maniere e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre composizioni, che si possa. La qual cosa come si faccia, lungo sarebbe il ragionarvi; conciossiecosachè le voci medesime o sono proprie delle cose, delle quali si favella, e pajono quasi nate insieme con esse; o sono tratte per somiglianza da altre cose, a cui esse sono proprie, e poste a quelle, di cui ragioniamo; o sono di nuovo fatte e formate da Noi; e queste voci poscia così divise e partite altre parti hanno, e altre divisioni sotto esse, che tutte da saper sono. Ma Voi potete da quegli Scrittori ciò imprendere, che ne scrivono Latinamente. E se pure avviene alcuna volta, che quello, che Noi di scrivere ci proponiamo, isprimere non si possa con acconce voci, ma bisogni recarvi le vili, o le dure, o le dispettose, il che appena mi si lascia credere, che avvenir possa; tante vie, e tanti modi ci sono da ragionare, e tanto variabile,

le, e acconcia a pigliar diverse forme e diversi sembianti, e quasi colori è la umana favella. Ma se pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto, che sponendolo macchiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa, e non isforzi lo Scrittore; dalla qual necessità i Poeti, sopra gli altri, sono lontani. E il vostro Dante, Giuliano, quando volle far comparazione degli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comparazioni taciute, che a scriverle nella maniera, che egli fece:

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso;

e poco appresso:

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Comechè molte altre cose di questa maniera si sarebbono potute tralasciar da lui, senza biasimo, che nissuna necessità lo stringea più a scriverle, che a non iscriverle; là dove non senza biasimo si son dette. Il qual Poeta, non solamente se taciuto avesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto e in questo, e in molti altri luoghi delle composizioni sue; ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello, che dire si sarebbe potuto, chi pensato vi avesse, ed egli detto ha con rozze e disonorate; si sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; comechè egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse:

Biscazza, e fonde la sua facultade,

Consuma, o *Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole: oltrachè ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli Scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non toglieste a dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente; ma tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava, infinattantochè dire meglio non si potesse a modo alcuno. Quivi trapostosi Giuliano, verso lo Strozza rivolto, disse. O quanto è vero, M. Ercole, ciò, che il Bembo ci ragiona del Petrarca in questa parte. Perciocchè, venendomi, non ha guari, vedute alcune carte scritte di mano medesima del Poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime, che in que' fogli mostrava che egli, secondochè esso le veniva

com-

componendo, aveſſe notate, quale intera, quale tronca, quale in molte parti caſſa e mutata più volte; Io leſſi tra gli altri queſti due verſi primieramente ſcritti a queſto modo:

Voi, ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpir, de' quai nutriva il core.

Poi come quegli, che dovette penſare che il dire, *De' quai nutriva il core*, non era ben pieno, ma vi mancava la ſua perſona; oltrachè la vicinanza di quell'altra voce, *Di quei*, toglieva a queſta, *De' quai*, grazia; mutò, e fecene, *Di ch' io nutriva il core*. Ultimamente, ſovvenutogli di quella voce, *Onde*, eſſendo ella voce più rotonda, e più ſonora per le due conſonanti, che vi ſono, e più piena; aggiuntovi, che il dire *Soſpiri*, più compiuta voce è, e più dolce, che *Soſpir*; così volle dire più toſto, come ſi legge, che a quel modo. Ma Voi, M. Carlo, nondimeno ſeguite. Il quale i ſuoi ragionamenti così ripreſe. Molte altre parti poſſono le voci avere, che ſcemano loro grazia. Perciocchè e ſciolte, e languide poſſono talora eſſere, oltra il convenevole, o denſe, e riſerrate, pingui, aride, morbide, ruvide, mutole, ſtrepitanti, e tarde, e ratte, e impedite, e ſdrucciolose, e quando vecchie oltra modo, e quando nuove. Da queſti difetti adunque, e da ſimili chi più ſi guarderà, a' buoni avvertimenti dando maggiore opera, colui ſi potrà dire, che nello ſceglier delle voci, una delle parti, che Io diſſi, generali dello ſcrivere, migliore Compoſitor ſia o di proſa, o di verſo, e più loda meriti, che coloro che lo fanno meno; quando per la comparazione loro ſi troverà che così ſia. Altrettante coſe, anzi più molte ancora ſi poſſono, M. Ercole, nella diſpoſizione conſiderare delle voci, sì come di parte molto più larga, che la primiera. Concioſſiecoſachè lo ſcegliere ſi fa, una voce ſemplicemente con un'altra voce, o con due le più volte comparando; dove a diſpor bene, non ſolamente biſogna una voce ſpeſſe fiate comparare a molte voci; anzi molte guiſe di voci ancora con molte altre guiſe di voci comporre, e agguagliare fa meſtiero il più delle volte. Dico adunque, che sì come ſogliono i maeſtri delle navi, che vedute potete avere in più parti di queſta Città fabbricarſi, i quali tre coſe fanno principali; perciocchè primieramente riſguardano quale legno, o qual ferro, o quale fune a quale legno, o ferro, o fune compongano, cioè con quale ordine gli accozzino, e congiungano tra loro. Appreſſo conſiderano quello medeſimo legno, che eſſi a un'altro legno, o ferro, o fune hanno a comporre, in qual guiſa comporre il poſſano, che bene ſtia, o per lo lungo, o attraverſato, o chinato, o ſtante, o torto, o diritto, o comechè ſia in altra maniera. Ultimamente queſte funi, o queſti ferri, o queſti legni, ſe ſono troppo lunghi, eſſi gli accorciano, ſe ſono corti, gli allungano; e così o gl'ingroſſano, o gli riſtringono, o in altre guiſe levandone, e giugnendone, gli vanno raſſettando in maniera, che la nave ſene compone giuſta e bella, come vedete. Così medeſimamente gli Scrittori tre parti hanno altresì nel diſporre i loro componimenti. Perciocchè primiera lor cura è vederne l'ordine, e quale voce con quale voce accozzata, cioè qual Verbo a qual Nome, o qual Nome a qual Verbo; o pure quale di queſte, o quale altra parte con quale di queſte, o delle altre parti del parlare congiunta, e compoſta bene ſtia. E biſogno dopo queſto, che per loro ſi conſideri, queſte parti medeſime in quale guiſa ſtando, migliore, e più bella giacitura trovino, che in altra maniera; cioè quella voce, che Nome ha ad eſſere, come e per che via ella eſſer poſſa più vaga, o nel numero del più, o in quello del meno; nella forma del maſchio, o della femmina; nel diritto, o negli obbliqui caſi. Medeſimamente quello, che ha ad eſſer Verbo, ſe preſente o futuro, ſe attivamente, o paſſivamente, o in altra guiſa poſto meglio ſuona; a queſto modo medeſimo per le altre membra tutte de' noſtri parlari, inquanto ſi può, e lo pate la loro qualità, diſcorrendo. Rimane per ultima loro fatica poi, quando alcuna di queſte parti o brieve, o lunga, o altrimenti diſpoſta, viene loro parendo, ſenza vaghezza, ſenza armonia, aggiungervi, o ſcemar di loro, o mutare, e traſporre, comechè ſia, o poco, o molto, o dal capo, o nel mezzo, o nel fine. E ſe Io ora, M. Ercole, vi vò le minute coſe, e più toſto agli orecchi di nuovo Scolare, che di dottiſſimo Poeta convenevoli ad aſcoltare, e già da Voi, mentre eravate fanciullo, ne' Latini sgroſſamenti udite, raccontando; datene di ciò a Voi ſteſſo la colpa, che avete così voluto. Quivi, e ſe a Voi non grava di ciò, riſpoſe lo Strozza, che Io a Voi dò fatica di raccontarci queſte così minute coſe, M. Carlo, come Voi dite, di me non vi caglia; il quale, comechè in niune non ſia maeſtro, pure in queſte ſono veramente diſcepolo. E nondimeno fa meſtiere a chiunque apprendere alcuna ſcienza deſidera, incominciare da' ſuoi principj, che ſono per lo più deboli tutti, e leggieri. E ſe Io alcuna parte

di queste medesime cose, che si son dette, o sono a dire, ho altra volta, dando alla Latina Lingua le prime opere, udito; ciò bene mi metterà in questo, che più agevole mi si farà lo apprendere, e ritenere la Volgare, se Io giammai di usarla farò pensiero. Perchè di grazia seguite, niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierei per Voi, rispose mio Fratello, e di poco, M. Ercole, vi potreste valer di me; se Io questa volontieri non pigliassi. Dunque seguasi; e acciocchè meglio quello, che Io dico, vi si faccia chiaro, ragioniamo per atto di esempio così. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della canzone, che ci allegò Giuliano: *Voi, ch' in rime ascoltate*. Ma considerando egli, che questa voce, *Ascoltate*, per la moltitudine delle consonanti, che vi sono, e ancora per la qualità delle vocali, e numero delle sillabe, è voce molto alta e apparente, dove *Rime* per gli contrarj rispetti è voce dimessa, e poco dimostrantesi; vide che se egli diceva, *Voi, ch' in rime*, il verso troppo lungamente stava chinato e cadente; dove, dicendo, *Voi, ch'ascoltate*, egli subitamente lo innalzava; il che gli accresceva dignità. Oltrachè *Rime*, perciocchè è voce leggiera e snella, posta tra queste due *Ascoltate*, e *Sparse*, che sono amendue piene e gravi, è quasi dell'una e dell'altra temperamento. E avviene ancora, che in tutte queste voci dette e recitate così, *Voi, ch'ascoltate in rime sparse*, ed esse più ordinatamente ne vanno; e fanno oltracciò le vocali più dolce varietà, e più soave, che in quel modo. Perchè meglio fu il dire, come egli fe, che se egli avesse detto altramente. Il che potrà essere avvertimento dell'ordine prima delle tre parti, che Io dissi. Poteva eziandio il Petrarca quell'altro verso della medesima canzone dir così: *Fra la vana speranza, e'l van dolore*. Ma perciocchè la continuazione della vocale *A* toglieva grazia, e la variazione della *E* trapostavi la riponeva; mutò il numero del meno in quello del più, e fecene, *Fra le vane speranze*; e fece bene: che quantunque il mutamento sia poco, non è perciò poca la differenza della vaghezza, chi vi pensa, e considera sottilmente. E cade questo nel secondo modo del disporre detto di sopra. Perciocchè nel terzo, che è, togliendo alle voci alcuna loro parte, o aggiugnendo, o pure tramutando, comechè sia, cade quest'altro:

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono;

e quest'altro:

Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Era-

rano *Vorno*, e *Popolo* le intere voci, dalle quali egli levò la vocale loro ultima; la quale se egli levata non avesse, elle sarebbono state voci alquanto languide, e cascanti, che ora sono leggiadrette e gentili. Cadono altresì di molt'altri; sì come è:

Che m' hanno congiurato a torto incontra;

dove *Incontra* disse il medesimo Poeta, più tosto che *Contra*. E *Sface* molte volte usò, e *Sevri* alcuna fiata, e *Adiviene*, e *Dipartìo*, più tosto che *Disface*, e *Separi*, e *Avviene*, e *Dipartì*: e *Diemme*, e *Aprilla*; dovendo dire dirittamente *Mi diè*, e *La aprì*. E perchè Io vi abbia di questi modi del disporre le somiglianze recate dal verso; non è che essi non cadano eziandio nella prosa; perciocchè essi vi cadono. E il vero, che questa maniera ultima delle tre più di rado vi cade, che le altre: conciossiecosachè alla prosa, perciocchè ella alla regola delle rime o delle sillabe non sottogiace, e può vagare, e spaziare a suo modo; molto meno di ardire, e di licenzia si dà in questa parte, che al verso. Ora, sì come e nelle sillabe, e nelle sole voci queste figure entrano; così dico Io, che elle entrano parimente negli stessi parlari, e peravventura molto più. Perciocchè, oltrachè non ogni parte, che si chiuda con alquante voci, si acconviene con ogni parte, e meglio giacerà posta prima, che poi, o allo 'ncontro, e quella medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente graziosa, e toltone, o aggiuntone, o mutatone alcuna voce, più di vaghezza dimostrerà, senza comparazione alcuna, che altramente: si avviene egli ancora, che il lungo ragionare e di quelle medesime figure molto più capevole esser può, che una sola voce non è; e oltre a questo egli è di molte altre figure capevole, delle quali non è capevole alcuna sola voce, sì come ne' libri di coloro palese si vede, che dell'arte del parlare scrivono partitamente. A queste cose tutte adunque, M. Ercole, chi risguarderà, quando egli delle maniere di due Scrittori o di prosa, o di verso piglierà a dar sentenza, egli potrà peravventura non ingannarsi, comechè Io non vi abbia tuttavia ogni minuta parte raccolta di quelle, che c'insegnano questo giudicio. Allora M. Federigo, verso mio Fratello guardando, Io volea or ora, disse, a M. Ercole rivolgermi, e dirgli, che Voi fuggivate fatica: perciocchè molte delle altre cose potevate recare ancora, che sono con queste congiuntissime e mescolatissime; se Voi medesimo confessato non l'aveste. E quali so-

no coteſte coſe, M. Federigo, diſſe lo Strozza, che Voi dite che M. Carlo avrebbe ancora potuto recarci? Egli le vi dirà, riſpoſe M. Federigo, ſe Voi nel dimanderete, che ha le altre dette, che avete udito. Io ſicuramente non so, ſe Io mene ricordaſſi ora, cercandone, riſpoſe mio Fratello, che ſapete come Io malagevolmente mi rammemoro le tralaſciate coſe, sì come ſon queſte; poſtochè Io pure il voleſſi fare: il che vorrei, ſe a M. Ercole ſoddisfare altramente non ſi poteſſe. Ma Voi, il quale non ſete meno di tenace memoria, che ſiate di capevole ingegno, nè leggeſte giammai, o udiſte dir coſa, che non la vi ricordiate (e in ciò ben ſi pare, che Monſignor lo Duca Guido voſtro zio vi ſia maggiore) ſete, ſenza fallo, diſubbidente; poſciachè a M. Ercole, queſto da Voi chiedente, non ſoddisfate, non voglio dire poco amorevole, che non volete meco eſſere alla parte di queſto peſo. Perchè, inſtando con M. Ercole mio Fratello, che egli a M. Federigo faceſſe dire il rimanente, ed eſſo ſtringendone lui, e il Magnifico parimente, che diceva, che mio Fratello aveva detto aſſai; egli dopo una brieve conteſa, più per non torre a mio Fratello il fornire lo incominciato ragionamento fatto, che per altro, lietamente a dire ſi diſpoſe, e cominciò. Io pure nella mia rete altro preſo non arò, che me ſteſſo. E bene mi ſtà, poſciachè Io tacere, quanto ſi conveniva, non ho potuto, che Io di quello favelli, che men vorrei. Ne crediate, che Io queſto dica, perchè in ciò la fatica mi ſia gravoſa, che non è dove Io a qualunque ſi è l'uno di Voi piaccia, non che a tutti e tre. Ma dicolo per ciò, che le coſe, che dire ſi convengono, ſono di qualità, che malagevolmente per la loro diſuſanza cadono ſotto regola; in modo che pago e ſoddisfatto ſene tenga chi l'aſcolta. Ma comechè ſia, venendo al fatto, dico; che egli ſi potrebbe conſiderare, quanto alcuna compoſizione meriti loda, o non meriti, ancora per queſta via: Che perciocchè due parti ſono quelle, che fanno bella ogni ſcrittura, la Gravità, e la Piacevolezza; e le coſe poi, che empiono e compiono queſte due parti, ſon tre, il Suono, il Numero, la Variazione; dico che di queſte tre coſe aver ſi dee risguardo partitamente, ciaſcuna delle quali all'una, e all'altra giova delle due primiere, che Io diſſi. E affinechè Voi meglio queſte due medeſime parti conoſciate, come e quanto ſono differenti tra loro, ſotto la Gravità ripongo l'Oneſtà, la Dignità, la Maeſtà, la Magnificenza, la Grandezza, e le loro ſomiglianti; ſotto la Piacevolezza riſtringo la

la Grazia, la Soavità, la Vaghezza, la Dolcezza, gli Scherzi, i Giuochi, e ſe altro è di queſta maniera. Perciocchè egli può molto bene alcuna compoſizione eſſer piacevole, e non grave; e allo 'ncontro alcuna altra potrà grave eſſere, ſenza Piacevolezza: sì come avviene delle compoſizioni di M. Cino, e di Dante; che tra quelle di Dante molte ſon gravi, ſenza Piacevolezza, e tra quelle di M. Cino molte ſon piacevoli, ſenza Gravità. Non dico già tuttavolta, che in quelle medeſime, che Io gravi chiamo, non vi ſia qualche voce ancora piacevole; e in quelle, che dico eſſere piacevoli, alcun'altra non ſene legga ſcritta gravemente: ma dico per la gran parte. Sì come ſe Io diceſſi eziandio, che in alcune parti delle compoſizioni loro nè Gravità, nè Piacevolezza vi ſi vede alcuna; direi ciò avvenire per lo più, e non perchè in quelle medeſime parti niuna voce o grave, o piacevole non ſi leggeſſe. Dove il Petrarca l'una e l'altra di queſte parti empiè maravigliosamente; in maniera che ſcegliere non ſi può, in quale delle due egli foſſe maggior maeſtro. Ma venendo alle tre coſe generanti queſte due parti, che Io diſſi, è ſuono quel concento, e quella armonia, che nelle proſe dal componimento ſi genera delle voci; nel verſo oltracciò del componimento eziandio delle rime. Ora, perciocchè il concento, che dal componimento naſce di molte voci, da ciaſcuna voce ha origine, e ciaſcuna voce dalle lettere, che in lei ſono, riceve qualità, e forma; è di meſtiero ſapere, qual ſuono rendono queſte lettere o ſeparate o accompagnate ciaſcuna. Separate adunque rendono ſuono quelle cinque, ſenza le quali niuna voce, niuna ſillaba può aver luogo. E di queſte tutte miglior ſuono rende la *A*; conciosſiecoſachè ella più di ſpirito manda fuori; perciocchè con più aperte labbra nel manda, e più al cielo ne va eſſo ſpirito. Migliore delle altre è poi la *E*, inquanto ella più a queſte parti ſi avvicina della primiera, che non fanno le tre ſeguenti. Buono, appreſſo queſti, è il ſuono dell'*O*; allo ſpirito del quale mandar fuori, le labbra alquanto in fuori ſi ſporgono, e in cerchio: il che ritondo e ſonoro nel fa uſcire. Debole, e leggiero, e chinato, e tuttavia dolce ſpirito, dopo queſto, è richieſto allo *I*; perchè il ſuono di lui men buono è, che di quelle, che ſi ſon dette, ſoave nondimeno alquanto. Viene ultimamente lo *V*; e queſto, perciocchè con le labbra in cerchio molto più, che nell'*O*, riſtretto dilungate ſi genera, il che toglie alla bocca, e allo ſpirito dignità, così nella

qualità del ſuono, come nell'ordine, è ſezzajo. E queſte tutte molto migliore ſpirito rendono, quando la ſillaba loro è lunga, che quando ella è brieve; perciocchè con più ſpazioſo ſpirito eſcono in quella guiſa, e più pieno, che in queſta. Senzachè l'*O*, quando è in vece dell'*O* Latino, in parte eziandio il muta, le più volte più alto rendendolo, e più ſonoro, che quando eſſo è in vece dello *U*, sì come ſi vede nel dire *Orto*, e *Popolo*; nelle quali il primo *O* con più aperte labbra ſi forma, che gli altri; e nel dire *Opra*, in cui medeſimamente l'*O* più aperto, e più ſpazioſo ſen'eſce, che nel dire *Ombra*, e *Sopra*, e con più ampio cerchio. Quantunque ancora della *E* queſto medeſimamente ſi può dire: perciocchè nelle voci *Gente*, *Ardente*, *Legge*, *Miete*, e ſomiglianti la prima *E* alquanto più alta eſce, che non fa la ſeconda; sì come quella che dalla *E* Latina ne vien ſempre: dove le rimanenti vengono dallo *I* le più volte. Il che più manifeſtamente appariſce in queſte parole del Boccaccio: *Se tu di Conſtantinopoli ſe'*. Dove ſi vede, che nel primo *Se*, perciocchè eſſo ne viene dal *Si* Latino, la *E* più chinata eſce, che non fa quella dell'altro *Se*, il quale ſeconda voce è del verbo *Eſſere*, e ha la *E* nel Latino, e non lo *I*, sì come ſapete. Accompagnate d'altra parte rendono ſuono tutte quelle lettere, che rimangono oltre a queſte, tra le quali aſſai piena, e nondimeno ripoſata, e perciò di buoniſſimo ſpirito è la *Z*; la qual ſola delle tre doppie, che i Greci uſano, hanno nella loro Lingua ricevuta i Toſcani; quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi è ſemplice, come le altre; ſe non quando eſſi raddoppiare la vogliono, raddoppiando la forza del ſuono, sì come raddoppiano il *P*, e il *T*, e delle altre. Perciocchè nel dire, *Zafiro*, *Zenobio*, *Alzato*, *Inzeloſito*, e ſimili, ella è ſemplice, non ſolo per queſto, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia di altra Conſonante, niuna Conſonante porre ſi può ſeguentemente due volte; ma ancora per ciò, che lo ſpirito di lei è la metà pieno e ſpeſſo di quello, che egli ſi vede poſcia eſſere nel dire *Bellezza*, *Dolcezza*. Perchè dire ſi può, che ella ſia più toſto un ſegno di lettera, con la quale eſſi così ſcrivono quello cotale ſpirito, che la lettera, che uſano i Greci; quando ſi vede, che niuna lettera di natura ſua doppia è in uſo di queſta Lingua: la quale non ſolamente in vece della *X* uſa di porre la *S* raddoppiata, quando ella non ſia in principio delle voci, dove non poſſono, come ſi è

detto,

detto, due Conſonanti di una qualità aver luogo, o ancor quando nel mezzo la compagnia di altra lettera non vocale non gliele vieti, ne' quali due luoghi la *S* ſemplice ſoddisfà; ma ancora tutte quelle voci, che i Latini ſcrivono per *Pſ*, ella pure per due *SS* medeſimamente ſcrive ſempre. E queſta *S*, quantunque non ſia di puriſſimo ſuono, ma più toſto di ſpeſſo; non pare tuttavolta eſſere di così ſchifo e rifiutato nel noſtro Idioma, come ella ſolea eſſere anticamente nel Greco; nel quale furono già Scrittori, che per queſto alcuna volta delle loro compoſizioni fornirono ſenza eſſa. E ſe il Petrarca ſi vede avere la lettera *X* uſata nelle ſue canzoni, nelle quali egli poſe *Experto*, *Extremo*, e altre ſimili voci; ciò fece egli per uſcire in queſto dell'uſanza della Fiorentina Lingua, affine di potere alquanto più innalzare i ſuoi verſi in quella maniera; sì come egli fece eziandio in molte altre coſe, le quali tutte ſi concedono al verſo, che non ſi concederebbono alla proſa. Oltre a queſte, molle, e delicata, e piacevoliſſima è la *L*, e di tutte le ſue compagne lettere dolciſſima. All'incontro la *R* aſpera, ma di generoſo ſpirito. Di mezzano poi tra queſte due la *M*, e la *N*, il ſuono delle quali ſi ſente quaſi lunato, e cornuto nelle parole. Alquanto ſpeſſo, e pieno ſuono appreſſo rende la *F*. Speſſo medeſimamente, e pieno, ma più pronto il *G*. Di quella medeſima e ſpeſſezza, e prontezza è il *C*, ma più impedito di queſti altri. Puri, e ſnelli, e iſpediti poi ſono il *B*, e il *D*. Snelliſſimi, e puriſſimi il *P*, e il *T*, e inſieme iſpeditiſſimi. Di povero, e morto ſuono, ſopra gli altri tutti, ultimamente è il *Q*; e intanto più ancora maggiormente, che egli, ſenza lo *V*, che il ſoſtenga, non può aver luogo. La *H*, perciocchè non è lettera, per ſe medeſima niente può; ma giugne ſolamente pienezza e quaſi polpa alla lettera, a cui ella in guiſa di ferveute ſta accanto. Conoſciute ora queſte forze tutte delle lettere, torno a dire, che ſecondamentechè ciaſcuna voce le ha in ſe, così ella è ora grave, ora leggiera, quando aſpera, quando molle, quando di una guiſa, e quando di altra: e quali ſono poi le guiſe delle voci, che fanno alcuna ſcrittura, tale è il ſuono, che del meſcolamento di loro eſce o nella proſa, o nel verſo; e talora gravità genera, e talora piacevolezza. E il vero, che egli nel verſo piglia eziandio qualità dalle rime; le quali rime grazioſiſſimo ritrovamento ſi vede che fu, per dare al verſo Volgare armonìa e leggiadrìa, che in vece di quella foſſe, la quale al Latino

ſi

si dà per conto de' piedi, che nel Volgare così regolati non sono. Ad esse adunque passando, dico; che sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere, e mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in Terzetti, così detti per ciò, che ogni rima si pon tre volte, o perchè sempre con quello medesimo ordine di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude, e compie la incominciata. E perciocchè questi Terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena; delle quali potè peravventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiecosachè sopra lui non si truova chi le sapesse. Sono regolate altresì quelle, che Noi ottava rima chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; e queste si crede che fossero da' Siciliani ritrovate; comechè essi non usassero di comporle con più che due rime; perciocchè lo aggiugnervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani. Sono medesimamente regolate le Sestine, ingenioso ritrovamento de' Provenzali compositori. Libere poi sono quelle altre, che non hanno alcuna legge o nel numero de' versi, o nella maniera del rimargli; ma ciascuno, sì come a esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte Madriali chiamate, o per ciò, che dapprima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolta, e materiale altresì; o pure perchè così più, che in altro modo, pastorali amori, e altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano nelle Egloghe loro, il nome delle Canzoni formando, e pigliando dalle mandre: quantunque alcuna qualità di Madriali si pur truova, che non così tutta sciolta e libera è, come Io dico. Mescolate ultimamente sono qualunque rime, e in parte legge hanno, e d'altra parte sono licenziose, sì come de' Sonetti, e di quelle rime, che comunemente sono Canzoni chiamate, si vede che dire si può. Conciossiecosachè a' Sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime; nell'ordine delle rime poi, e in parte di loro nel numero non si usa più certa regola, che il piacere; inquanto capevoli ne sono quei pochi versi: il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenzia, che gli Antichi fecero talora Sonetti di due rime solamente; talora in ammenda di ciò, non bastando loro le rime, che si usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio quì, che

che Dante una sua Canzone nella Vita nuova Sonetto nominasse: perciocchè egli più volte poi e in quella opera, e altrove nomò Sonetti quelli, che ora così si chiamano. E nelle Canzoni puossi prendere quale numero e guisa di versi, e di rime a ciascuno è più a grado, e compor di loro la prima stanza; ma, presi che essi sono, è di mestiero seguirgli nelle altre con quelle leggi, che il Compositor medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle Canzoni, che Ballate si chiamano, si può dire, le quali quando erano di più di una stanza, Vestite si chiamavano; e non Vestite, quando erano di una sola, sì come sene leggono alquante nel Petrarca, fatte e all'una guisa, e all'altra. Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono, senza fallo, esser molte, più grave suono rendono quelle rime, che sono tra se più lontane; più piacevole quelle altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse, e altri versi traposti avendo: Vicine allo 'ncontro quelle altre, che pochi versi di altre rime hanno tra esse: più Vicine ancora, quando esse non vene hanno niuno, ma finiscono in una medesima rima due versi: Vicinissime poscia quelle altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine ancora e quelle, e queste, quanto esse in più versi interi, e in più rotti finiscono, senza tramissione di altra rima. Quantunque non contenti de' versi rotti gli antichi Uomini eziandio ne' mezzi versi le trametteano, e alle volte più di una ne traponevano in un verso. Ritorno a dirvi, che più grave suono rendono le rime più lontane. Perchè gravissimo suono da questa parte è quello delle Sestine; inquanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi quando per alcun meno, e quando per alcun più, ordinatissimamente la legge, e la natura della Canzone variandonegli. Senzachè il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità, e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per Noi, alteramente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità perchè fossero con alcuna piacevolezza mescolate; ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una, e incominciamento dell'altra, la ri-

ma foſſe vicina in due verſi. Ma queſta medeſima piacevolezza tuttavia è grave, inquanto il ripoſo, che alla fine di ciaſcuna ſtanza è richieſto, primachè all'altra ſi paſſi, framette tra la continuata rima alquanto ſpazio, e men vicina ne la fa eſſere, che ſe ella in una ſtanza medeſima ſi continuaſſe. Rendono adunque, come Io diſſi, le più lontane rime il ſuono, e l'armonia più grave, poſto nondimeno tuttavolta, che convenevol tempo alla repetizione delle rime ſi dia. Che ſe voleſte Voi, M. Ercole, per queſto conto comporre una Canzone, che aveſſe le ſue rime di moltiſſimi verſi lontane; Voi ſciogliereſte di lei ogni armonia da queſto canto, non che Voi la rendereſte migliore. A ſervare ora queſta convenevolezza di tempo, l'orecchio più toſto di ciaſcun, che ſcrive, è biſogno che ſia giudice, che Io aſſegnare alcuna ferma regola vi ci poſſa. Nondimeno egli ſi può dire, che non ſia bene generalmente framettere più che tre, o quattro, o ancora cinque verſi tra le rime; ma queſti tuttavia rade volte. Il che ſi vede che oſſervò il Petrarca; il qual Poeta, ſe in quella Canzone, che incomincia *Verdi panni*, trapaſsò queſto ordine, dove ciaſcuna rima è dalla ſua compagna rima per ſette verſi lontana; ſi l'oſſervò egli maravigliosamente in tutte le altre: e queſta medeſima è da credere, che egli componeſſe così, più per laſciarne una fatta alla guiſa, come Io vi diſſi, molto uſata da' Provenzali Rimatori, che per altro. Nè dirò Io, che egli non l'oſſervaſſe in tutte le altre; perciocchè nella Canzone, *Qual più diverſa e nova*, ſi vegga una ſola rima più lontana, che per quattro, o ancora per cinque verſi. Anzi dirò Io, che è in tutta *Verdi panni* eſſere uſcito di queſto ordine, e di queſta in una ſola rima, giugne grazia a queſto medeſimo ordine, diligentiſſimamente da lui oſſervato in tutte le altre Canzoni ſue; trattone tuttavolta le Ballate, dette così, perchè ſi cantavano a ballo; nelle quali, perciocchè l'ultima delle due rime de' primi verſi, che da tutta la corona ſi cantavano, i quali due, o tre, o il più quattro eſſere ſoleano, ſi ripeteva; nell'ultimo di quelli, che ſi cantavano da un ſolo, affinechè ſi cadeſſe nel medeſimo ſuono, avere non ſi dee quel riſguardo, che Io dico; e trattone le Seſtine, le quali ſtare non debbono ſotto queſta legge: conciosſiecoſachè, perciocchè le rime in loro ſempre ſi riſpondono con quelle medeſime voci, ſe elle più vicine foſſero, ſenza fallo genererebbono faſtidio, quanto ora fanno dignità, e grandezza. Dico medeſimamente dall'altra parte, che

la

la vicinità delle rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine ſono tra sè eſſe rime. Onde avviene, che le Canzoni, che molti verſi rotti hanno, ora più vago e grazioſo, ora più dolce e più ſoave ſuono rendono, che quelle, che ne hanno pochi; perciocchè le rime più vicine poſſono ne' verſi rotti eſſere, che negl'interi. Sono di molti verſi rotti alquante Canzoni del Petrarca, tra le quali due ne ſono di più, che le altre. Ponete ora mente, quanta vaghezza, quanta dolcezza, e in ſomma quanta piacevolezza è in queſta:

Chiare, freſche, e dolci acque;
Ove le belle membra
Poſe colei, che ſola a me par donna;
Gentil ramo; ove piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverſe
Con l' angelico ſeno.
Aer ſacro ſereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperſe,
Date udienzia inſieme
A le dolenti mie parole eſtreme.

Di un verſo rotto più in quello medeſimo e numero, e ordine di verſi è la ſorella di queſta canzone nata con lei a un corpo. Veggiamo ora, ſe maggior dolcezza porge il verſo rotto dell'una, che dell'altra lo intero:

Se 'l penſier, che mi ſtrugge,
Com' è pungente e ſaldo,
Così veſtiſſe d' un color conforme;
Forſe tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E deſteriaſi Amor, là dove or dorme:
Men ſolitarie l' orme
Foran di miei piè laſſi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogn' or molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio ſtaſſi;
E non laſcia in me dramma,
Che non ſia foco, e fiamma.

E dolce ſuono, sì come Voi vedete, M. Ercole, quello di queſta rima poſta in due vicini verſi, l'uno rotto, e l'altro intero:

Date udienzia inſeme
A le dolenti mie parole eſtreme.

Ma più dolce in ogni modo è il ſuono di queſt' altra, della quale amendue i verſi ſon rotti:

E non laſcia in me dramma,
Che non ſia foco, e fiamma.

Il che avviene per queſto, che ogni indugio, e ogni dimora nelle coſe è naturalmente di gravità indizio; la qual dimora, perciocchè è maggiore nel verſo intero, che nel rotto, alquanto più grave rendendolo, men piacevole il laſcia eſſere di quell'altro. E queſto ultimo termine è della piacevolezza, che dal ſuono delle rime può venire; ſe non inquanto più che due verſi porre vicini ſi poſſono di una medeſima rima. Ma di poco tuttavia, e rade volte paſſare ſi può queſto ſegno, che la piacevolezza non avvilifca. Diſſi ultimo termine; perciocchè non che più dolcezza porgano i verſi, che le rime hanno più vicine, sì come ſono quelli, che le hanno nel mezzo di loro; ma eſſi ſono oltracciò duri e aſperi, sì perchè, ponendoſi lo Scrittore ſotto così riſtretta regola di rime, non può fare o la ſcelta, o la diſpoſizione delle voci a ſuo modo, ma conviengli bene ſpeſſo ſervire al biſogno, e alla neceſſità della rima; e sì ancora per ciò, che quello così ſpeſſo ripigliamento di rime genera ſtrepito più toſto, che ſuono; sì come dalla canzone di Guido Cavalcanti ſi può comprendere, che incomincia così:

Donna mi prega, perch' io voglio dire
D' un' accidente, che ſovente è fero;
Ed è sì altero, che ſi chiama Amore.

Il qual modo e maniera di rime preſe Guido, e preſero gli altri Toſchi da' Provenzali, come ieri ſi diſſe, che l'uſarono aſſai ſovente. Fugilla del tutto il Petrarca; dico, inquanto egli non poſe giammai due vicine rime nel mezzo di alcun ſuo verſo. Poſene alle volte una; e queſta una quanto egli la poſe più di rado nelle ſue canzoni, tanto egli a quelle canzoni giunſe più di grazia; e meno ne diede a quelle altre, nelle quali ella ſi vede eſſere più ſovente; sì come ſi vede in quell' altra:

Mai non vò più cantar, com' io ſolea.

La qual canzone chi chiamaſſe per queſta cagione alquanto dura, forſe non errerebbe ſoverchio. Ma egli tale la fè, a ciò traendonelo la qualità della canzone, la quale egli propoſto ſi avea di teſſere tutta di proverbj, sì come ſi usò di fare a quel tem-

tempo: i quali proverbj, poſtivi in moltitudine, e così a miſchio, non poſſono non generare alcuna durezza e aſprezza. Ma tornando alle due canzoni, che Io diſſi, del Petrarca, sì come elle ſono per gli detti riſpetti piacevoliſſime, così per gli loro contrarj è quell' altra del medeſimo Poeta graviſſima. La quale, quando Io il leggo, mi ſuole parere fuori delle altre, quaſi Donna tra molte fanciulle, o pure come Reina tra molte Donne non ſolo di oneſtà, e di dignità abbondevole; ma ancora di grandezza, e di magnificenza, e di maeſtà; la qual canzone tutti i ſuoi verſi, da uno per iſtanza in fuori, ha interi; e le ſtanze ſono lunghe più che di alcuna altra:

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che naſcer vide, e ancor quaſi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe.

E ſenza fallo alcuno chiunque di queſta canzone con quelle due comparazione farà, egli ſcorgerà agevolmente quanto poſſano a dar piacevolezza le rime de' verſi rotti, e quelle degl'interi ad accreſcere gravità. E detto fin quì vi ſia del ſuono. Ora a dire del Numero paſſiamo, facitore ancora eſſo di queſte parti, inquanto per lui ſi può, che non è poco; il qual numero altro non è, che il tempo, che alle ſillabe ſi dà o lungo, o brieve, ora per opera delle lettere, che fanno le ſillabe, ora per cagione degli accenti, che ſi danno alle parole, e tal volta e per l'un conto, e per l'altro. E prima ragionando degli accenti, dire di loro non voglio quelle cotante coſe, che ne dicono i Greci, più alla loro Lingua richieſte, che alla noſtra. Ma dico ſolamente queſto, che nel noſtro Volgare in ciaſcuna voce è lunga ſempre quella ſillaba, a cui eſſi ſtanno ſopra; e brievi tutte quelle, alle quali eſſi precedono, ſe ſono nella loro intera qualità e forma laſciati; il che non avvien loro o nel Greco idioma, o nel Latino. Onde naſce, che la loro giacitura più in un luogo, che in un'altro, molto pone, e molto leva o di gravità, o di piacevolezza, e nella proſa, e nel verſo. La qual giacitura, perciocchè ella uno di tre luoghi ſuole avere nelle voci, e queſti ſono l'ultima ſillaba, o la penultima, o quella che ſtà alla penultima innanzi; concioſſiecoſachè più che tre ſillabe non iſtanno ſotto uno accento comunemente; quando ſi pone ſopra le ſillabe, che alle penultime ſono precedenti, ella porge alle voci leggerezza; perciocchè, come Io diſſi, lievi ſempre ſono le due ſillabe, a cui ella è dinanzi, onde la voce di neceſſità ne diviene sdruccioloſa. Quando

do cade nell'ultima sillaba, ella acquista loro peso allo 'ncontro; perciocchè giunto che all'accento è il suono, egli quivi si ferma, e come se caduto vi fosse, non sene rileva altramente. E intanto sono queste giaciture l'una leggiera, e l'altra ponderosa, che qual volta elle tengono gli ultimi loro luoghi nel verso, il verso della primiera cresce dagli altri di una sillaba, ed è di dodici, semprechè le ultime due sillabe per la giacitura dell'accento sono sì leggiere, che dire si può, che in luogo di una giusta si ricevano:

Già non compiè di tal consiglio rendere.

E quello dell'altra d'altro canto di una sillaba minore degli regolati è sempre, e più che dieci avere non ne può; il che è segno, che il peso della sillaba, a cui egli soprastà, è tanto, che ella basta, e si piglia per due:

Con esso un colpo per la man d'Artù.

Temperata giacitura, e di questi due stremi libera, o più tosto mezzana tra essi è poscia quella, che alle penultime si pon sopra; e talora gravità dona alle voci, quando elle di Vocali, e di Consonanti a ciò fare acconce sono ripiene; e talora piacevolezza, quando e di Consonanti, e di Vocali o sono ignude e povere molto, o di quelle di loro, che alla piacevolezza servono, abbastanza coperte e vestite. Questa per lo detto temperamento suo, ancorachè ella molte volte una appresso altra si ponga, e usisi; non per ciò sazia, quando tuttavolta altri non abbia le carte preso a scrivere, ed empiere di questa sola maniera di accento, e non di altra: là dove le due dell'ultima, e dell'innanzi penultima sillaba agevolmente fastidiscono, e fazievoli sono molto; e il più delle volte levano, e togliono e di piacevolezza, e di gravità; se poste non sono con risguardo. E ciò dico per questo, che esse medesime, quanto si conviene considerate, e poste massimamente l'una di loro tra molte voci gravi, e questa è la sdrucciolosa, e l'altra tra molte voci piacevoli, possono accrescere alcuna volta quello, che elle sogliono naturalmente scemare. Che sì come le medicine, quantunque elle veneno sieno, pure a tempo, e con misura date giovano, dove altramente prese nuocono, e spesso uccidono altrui, e molti più sono i tempi, ne' quali elle nocive essere si ritroverebbono, se si pigliassero, che gli altri; così queste due giaciture degli accenti, ancorachè di loro natura elle molto più acconce sieno a levar profitto, che a darne; nondimeno alcuna volta nella loro stagione usate e danno gravità,

e ac-

e accrescono piacevolezza. Ponderosi, oltre a questo, sempre sono gli accenti, che cuoprono le voci di una sillaba; il che da questa parte si può vedere, che essi posti nella fine del verso quello adoperano, che Io dissi, che fanno gli accenti posti nell'ultima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si sta, cioè che bastano, e servono per due sillabe:

Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

E se in Dante si legge questo verso, che ha l'ultima voce di una sillaba, e nondimeno il verso è di undici sillabe:

E più d'un mezzo di traverso non ci ha;

è ciò per questo, che non si dà l'accento all'ultima sillaba, anzi se le toglie, e lasciasi lei all'accento della penultima; e così si mandan fuori queste tre voci *Non Ci Ha*, come se elle fossero una sola voce, o come si mandan fuori *Oncia*, e *Sconcia*, che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tuttavolta questi accenti più, e meno ponderosi, secondochè più o meno lettere fanno le loro voci, e più in se piene, o non piene, e a questa guisa poste, o a quell'altra. Raccolte ora queste maniere di giacitura, veggiamo, se nel vero così è, come Io dico. Ma delle due prima dette, cioè della giacitura, che sopra quella sillaba sta, che alla penultima è dinanzi, e di quella che sta sopra l'ultima, e ancora di quell'altra, che alle voci di una sillaba si pon sopra, bastevole esempio danno, sì come Io dissi, quelli versi, che Noi Sdruccioli per questo rispetto chiamiamo, e quegli altri, a' quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'ultima sillaba, o nelle voci di più sillabe, o in quelle di una sola, i quali non sono giammai di più, che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come si è detto. Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime sta sopra. Volle il Boccaccio servar gravità in questo cominciamento delle sue Novelle: *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*: perchè egli prese voci di qualità, che avessero gli accenti nella penultima per lo più; la qual cosa fece il detto principio tutto grave e riposato. Che se egli avesse preso voci, che avessero gli accenti nella innanzi penultima, sì come sarebbe stato il dire: *Debita cosa è l'essere compassionevole a' miseri*: il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men grave; e non avrebbe compiutamente quello adoperato, che si cercava. E se vorremo ancora, senza levar via alcuna voce, mutar di loro solamente l'ordine, il quale mutato, conviene, che si muti l'ordine degli accenti altresì, e do-

ve

ve dice, *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*, dire così, *L'avere compassione agli afflitti umana cosa è*; ancora più chiaro si vedrà, quanto mutamento fanno pochissimi accenti più a una via posti, che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo Compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda sopra il cuore del suo morto Guiscardo ragionate: O *molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia*. Perchè egli prese medesimamente voci, che nelle penultime loro sillabe gli accenti avessero per la gran parte; e quelle ordinò nella maniera, che più giovar potesse a trarne quello effetto, che a esso mettea bene, che si traesse. Le quali voci se in voci di altri accenti si muteranno, e dove esso dice, *O molto amato cuore, ogni mio uficio*, Noi diremo, *O sventuratissimo cuore, ciascun dover nostro*; o pure se si muterà di loro solamente l'ordine, e farassi così *Ogni uficio mio, o cuore molto amato, è fornito verso te; nè altro mi resta a fare più, se non di venire a fare compagnia con la mia all' anima tua*; tanta differenza potranno peravventura queste voci dolci pigliare, quanta quelle gravi per lo mutamento, che Io dissi, hanno pigliata. Ne' quali mutamenti benchè dire si possa, che la disposizione delle voci ancora per altra cagione, che per quella degli accenti considerata, alquanto vaglia a generar la disparutezza, che esser si vede nel così porgere, e pronunziare esse voci; nondimeno è da sapere, che a comparazione di quello degli accenti ogni altro rispetto è poco: conciossiecosachè essi danno il concento a tutte le voci, e l'armonia; il che a dire è tanto, quanto sarebbe dare a' corpi lo spirito, e l'anima. La qual cosa se nelle prose tanto può, quanto si vede potere; molto più è da dire, che ella possa nel verso; nel qual verso il suono, e l'armonia vie più naturale e proprio e conveniente luogo hanno sempre, che nelle prose. Perciocchè le prose, comechè elle meglio stieno a questa guisa ordinate, che a quella; elle tuttavolta prose sono: dove nel verso puossi gli accenti porre di modo, che egli non rimane più verso, ma divien prosa, e muta intutto la sua natura, di regolato in dissoluto cangiandosi; come sarebbe, se alcun dicesse: *Voi, ch' in rime sparse ascoltate il suono*; e *Per far una sua leggiadra vendetta*; o veramente: *Che s'addita per cosa mirabile*, e somiglianti. Ne' quali mutamenti rimanendo le voci, e il numero delle sillabe intero; non rimane per tutto ciò nè forma, nè odo-

odore alcuno di verso. E questo per niuna altra cagione adiviene; se non per lo essere un solo accento levato del suo luogo in essi versi: e ciò è della quarta, o della sesta sillaba in quelli, e della decima in questo. Che conciossiecosachè a formare il verso necessariamente si richiegga, che nella quarta, o nella sesta, e nella decima sillaba sieno sempre gli accenti; ogni volta che qualunque si è l'una di queste due positure non gli ha, quello non è più verso, comunque poi si stiano le altre sillabe. E questo detto sia non meno del verso rotto, che dello intero; inquanto egli capevole ne può essere. Sono adunque, M. Ercole, questi risguardi non solo a grazia, ma ancora a necessità del verso. A grazia potranno appresso essere tutti quegli altri, de' quali si è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi fia mestiero, valere vene potrete. Ma passiamo oggimai a dire del tempo, che le lettere generano, ora lungo, ora brieve nelle sillabe; il che agevolmente si potrà fare. Allora disse lo Strozza. Deh, se egli non vi è grave, M. Federigo, primachè a dire di altro valichiate, fatemi chiaro, come ciò sia, che detto avete; che comunemente non istanno sotto uno accento più che tre sillabe. Non istanno, elleno sotto un solo accento quattro sillabe in queste voci, *Alitano*, *Gérminano*, *Términano*, *Cónsiderano*, e in simili? Stanno, rispose M. Federigo; ma non comunemente. Noi comunemente osserviamo altresì, come osservano i Greci, e i Latini, il non porre più che tre sillabe sotto 'l governo di un solo accento. E il vero, che perciocchè gli accenti appo Noi non possono sopra sillaba, che brieve sia, esser posti, come possono appo loro; e se posti vi sono, la fanno lunga, come fecero in quel verso del Paradiso:

Devoto quanto posso a te supplico;

e come fecero nella voce *Pièta*, quasi da tutti i buoni antichi Poeti alcuna volta così detta, in vece di *Pietà*; videro i nostri Uomini, che molto men male era ordinare, che in queste voci, che Voi ricordate, e nelle loro somiglianti si concedesse, che quattro sillabe dovessero di uno accento contentarsi; che non era una sillaba naturalissimamente brieve mutare in lunga, come sarebbe a dire *Alitano*, e *Términano*; il che fare bisognerebbe. Nè solamente quattro sillabe, ma cinque ancora pare alle volte, che state sieno paghe di un solo accento; sì come in questa voce *Siamivene*, e in quest'altra *Portandosenela*, che disse il Boccaccio: *E se egli questo negasse, sicuramente gli di-*

te,

te, che Io ſia ſtata quella, che queſto vi abbia detto, e ſiamivene dolata; e altrove: *Perchè portándoſenela il lupo, ſenza fallo, ſtrangolata l'avrebbe*. Ma ciò avviene di rado. Vada adunque, M. Ercole, l'una licenzia, e l'una agevolezza per l'altra; e l'una per l'altra ſtrettezza, e regola altresì. A' Greci, e a' Latini è conceduto porre i loro accenti ſopra lunghe, e ſopra brievi ſillabe; il che a Noi è vietato. Sia dunque a Noi conceduto da queſt' altro canto quello, che loro ſi vieta; il poter commettere più che tre ſillabe al governo di un ſolo accento. Baſti, che non ſene commette alcuna lunga, fuori ſolamente quella, a cui egli ſta ſopra. E come, diſſe M. Ercole, non ſene commette alcuna lunga? Quando Io dico, *Uccidonſi*, *Feriſconſi*, non ſono lunghe in queſte voci delle ſillabe, a cui gli accenti ſono dinanzi, e non iſtanno ſopra? Sono, M. Ercole, riſpoſe M. Federigo; ma per noſtra cagione, non per loro natura: conciofſiecoſachè naturalmente ſi doverebbe dire *Uccidonoſi*, *Feriſconoſi*; il che, perciocchè dicendo non ſi pecca, ha voluto l'uſanza, che non ſi pecchi ancora, no 'l dicendo; pigliando come brieve quella ſillaba, che nel vero è brieve, quando la voce è naturale e intiera. La quale uſanza tanto ha potuto, che ancora quando un'altra ſillaba ſi aggiugne a queſte voci, *Uccidonſene*, *Feriſconſene*, ella così ſi piglia per brieve; come fa, quando ſono tali, quali Voi avete ricordato. Ora venendo al tempo, che le lettere danno alle voci, è da ſapere, che tanto maggior gravità rendono le ſillabe, quanto elle più lungo tempo hanno in ſe per queſto conto; il che avviene, qualora più Vocali, o più Conſonanti entrano in ciaſcuna ſillaba: tuttochè la moltitudine delle Vocali meno ſpazioſa ſia, che quella delle Conſonanti, e oltracciò poco ricevuta dalle proſe. Del verſo è ella propria e dimeſtichiſſima; e ſtavvi ora per via di meſcolamento, ora di divertimento; sì come nelle due prime ſillabe ſi vede ſtare di queſto verſo detto da Noi altre volte:

Voi ch' aſcoltate;

e quando per l'un modo e per l'altro; il che nella feſta di queſto altro ha luogo:

Di quei ſoſpiri, ond' io nutriva il core.

Là dove la moltitudine delle Conſonanti ed è ſpazioſiſſima, ed entra oltracciò non meno nelle proſe, che nel verſo. Perchè volendo il Boccaccio render grave, quanto ſi potea il più, quel principio delle ſue Novelle, che Io teſtè vi recitai; poſciachè egli

egli per alquante voci ebbe la gravità con gli accenti, e con la maniera delle Vocali ſolamente cercata, *Umana coſa è l'avere*; ſi la cercò egli per alquante altre eziandio, con le Conſonanti riempiendo, e rinforzando le ſillabe, *Compaſſione agli afflitti*. Il che fece medeſimamente il Petrarca pure nel medeſimo principio delle Canzoni, *Voi ch' aſcoltate*, non ſolamente con altre Vocali, ma ancora con quantità di Vocali, e di Conſonanti, acquiſtando alle voci gravità, e grandezza. E queſto medeſimo acquiſto tanto più adopera, quanto le Conſonanti, che empiono le ſillabe, ſono e in numero più ſpeſſe, e in iſpirito più piene: perciocchè più grave ſuono ha in ſe queſta voce *Deſtro*, che queſt' altra *Vetro*; e più magnifico lo rende il dire *Campo*, che o *Caldo*, o *Caſſo* dicendoſi, non ſi renderà. E così delle altre parti ſi potrà dire della gravità, per le altre poſſe tutte delle Conſonanti diſcorrendo, e avvertendo. Diſſi, in che modo il numero divien grave, per cagion del tempo, che le lettere danno alle ſillabe; e prima detto avea, in qual modo egli grave diveniva per cagion di quel tempo, che gli accenti danno alle voci. Ora dico, che ſomma e ultima gravità è, quando ciaſcuna ſillaba ha in ſe l'una, e l'altra di queſte parti; il che ſi vede eſſere per alquante ſillabe in molti luoghi; ma troppo più in queſto verſo, che in alcuno altro, che Io leggeſſi giammai.

Fior', Frond', Erb', ombr', antr', ond', aure ſoavi.

E per dire ancora di queſto medeſimo acquiſto di gravità più innanzi, dico, che comechè egli molto adoperi e nelle proſe, e nelle altre parti del verſo; pure egli molto più adopera, e può nelle rime; le quali maravigliosa gravità accreſcono al poema, quando hanno la prima ſillaba di più Conſonanti ripiena, come hanno in queſti verſi:

Mentre che 'l cor dagli amoroſi vermi
Fu conſumato, e 'n fiamma amoroſa arſe;
Di vaga fera le veſtigia ſparſe
Cercai per poggi ſolitarj ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' amor, di lei, che sì dura m' apparſe:
Ma l' ingegno, e le rime erano ſcarſe
In quella etate a penſier novi e 'nfermi.
Quel foco è ſpento, e 'l copre un picciol marmo;
Che ſe col tempo foſſe ito avanzando,
Come già in altri, infino a la vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Non possono così le Vocali; quantunque ancora di loro dire si può, che elle non istanno perciò del tutto, senza opera nelle rime: conciossiecosachè alquanto più in ogni modo piena si sente essere questa voce *Suoi* nella rima, che quest' altra *Poi*, e *Miei*, che *Lei*, e così delle altre. Resterebbemi ora, M. Ercole, detto che si è dell'una parte abbastanza, il dirvi medesimamente dell'altra; e mostrarvi, che sì come la spessezza delle lettere accresce alle voci gravità; così la rarità porge loro piacevolezza: se Io non istimassi, che Voi dalle dette cose, senza altro ragionarne, sopra il comprendeste abbastanza; scemando con quelle medesime regole a questo fine, con le quali si giugne e cresce a quell'altro: il che chiude, e compie tutta la forza, e valore del numero. Dirò adunque della terza causa generante ancor lei in comune le dette due parti richieste allo scriver bene; e ciò è la Variazione, non per altro ritrovata, se non per fuggire la sazietà, della quale ci avvertì dianzi M. Carlo, che ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone, ma ancora le buonissime verso di se, e dilettevolissime spesse volte essere a fastidio: e allo 'ncontro le non buone alcuna fiata, e le sprezzate venire in grado. Perlaqualcosa e nel cercare la gravità dopo molte voci di piene, e di alte lettere, è da porne alcuna di basse e sottili; e appresso molte rime tra se lontane una vicina meglio risponderà, che altre di quella medesima guisa non faranno; e tra molti accenti, che giacciano nelle penultime sillabe, si dee vedere di recarne alcuno, che all' ultima, e alla innanzi penultima stia sopra; e in mezzo di molte sillabe lunghissime frametterne alquante corte, giugne grazia, e adornamento. E così d'altro canto nel cercare la piacevolezza non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per Noi sempre, senza alcun brieve mescolamento delle altre, cercando e affettando. Perciocchè là dove al Lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottentrando per la continuazione or una volta, or altra la sazietà, ne nasce a poco a poco, e allignavisi il fastidio, effetto contrario del nostro disio. Nè pure in queste cose, che Io ragionate vi ho; ma in quelle ancora, che ci ragionò il Bembo, è da schifare la sazietà il più che si può, e il fastidio. Perciocchè e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente

mamente cercate vederne una tolta di mezzo il popolo, e tra le popolari un'altra recatavi quasi da' seggi de' Rè, e tra le nostre una straniera, e una antica tra le moderne, o nuova tra le usate, non si può dire quanto risvegli alcuna volta, e soddisfaccia l'animo di chi legge; e così un'altra un poco aspera tra molte dilicate, e tra molte risonanti una cheta, o allo 'ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera e figura del dire usare perpetuamente si conviene, e in ogni canto; ma ora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, ora per alcun giro di parole fa luogo: e questi medesimi, o altri giri, ora di molte membra comporre, ora di poche; e queste membra ora veloci formare, ora tarde, ora lunghe, ora brievi; e intanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la sazietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere, che non sazii, e nell'usare varietà non si usi continuazione. Oltrachè sono eziandio di quelle cose, le quali variare non si possono; sì come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che Io regolate chiamai: conciossiecosachè non poteva Dante fuggire la continuazione delle sue terze rime; sì come non possono i Latini, i quali eroicamente scrivono, fuggire, che di sei piedi non sieno tutti i loro versi ugualmente. Ma queste cose tuttavolta sono poche; dove quelle che si possono, e debbono variare, sono infinite. Perlaqualcosa nè di tutte quelle, delle quali è capevole il verso, nè di quelle tutte, che nelle prose trovano luogo, recar si può particolare testimonianza, chi tutto dì ragionare di nulla altro non volesse. Bene si può questo dire, che di quelle, la variazione delle quali nelle prose può capere, gran maestro fu a fuggirne la sazietà il Boccaccio nelle sue Novelle; il quale, avendo a far loro cento proemj, in modo tutti gli variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senzachè in tanti finimenti e rientramenti di ragionari, tra dieci persone fatti, schifare il fastidio non fu poco. Ma della varietà, che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare più tosto si può, che isprimere bastevolmente; il quale di un solo suggetto e materia tante canzoni componendo, ora con una maniera di rimarle, ora con altra, e versi ora interi, e quando rotti, e rime quando vicine, e quando lontane, e in mille altri modi di varietà, tanto fece, e tanto adoperò, che non che sazietà ne nasca; ma egli non è in tutte loro

parte alcuna, la quale con disio, e con avidità di leggere ancora più oltra non ci lasci. La qual cosa maggiormente apparisce in quelle parti delle sue canzoni, nelle quali egli più canzoni compose di alcuna particella, e articolo del suo suggetto; il che egli fece più volte, nè pure con le più corte canzoni, anzi ancora con le lunghissime; sì come sono quelle tre degli occhi, le quali egli variando andò in così maravigliosi modi, che quanto più si legge di loro, e si rilegge, tanto altri più di leggerle, e di rileggerle divien vago; e come sono quelle due piacevolissime, delle quali poca ora fa vi ragionai; perciocchè estimando egli, che la loro piacevolezza raccolta per gli molti versi rotti potesse avvilire, egli alquante stanze seguentesi con le rime acconce a generar gravità diè alla primiera; e questa medesima gravità, affinechè non fosse troppa, temperò con un' altra stanza tutta di rime piacevoli tessuta allo incontro. Nel rimanente poi di questa canzone, e in tutta l'altra, e all'une rime, e alle altre per ciascuna stanza dando parte, fuggì non solamente la troppa piacevolezza, o la troppa gravità, ma ancora la troppa diligenza del fuggirle. Somigliante cura pose molte volte eziandio in un solo verso, sì come pose in quello, che Io per gravissimo vi recitai:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Conciossiecosachè, conoscendo egli, che se il verso tutto si forniva con voci e per conto delle Vocali, e per conto delle Consonanti, e per conto degli Accenti pieno di gravità nella guisa, nella quale esso era più, che mezzo tessuto, poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata e affettata, e generarsene la sazietà; egli lo fornì con questa voce, *Soavi*, piena, senza fallo, di piacevolezza, e veramente tale, quale di lei è il sentimento, e a questa piacevolezza tuttavolta passò con un' altra voce in parte grave, e in parte piacevole, per non passar dall'uno all'altro stremo, senza mezzo. I quali avvertimenti, comechè pajano avuti sopra leggiere e minute cose, pure sono tali, che raccolti molto adoperano, sì come vedete. Potrebbesi a queste tre parti, M. Ercole, che Io trascorso vi hò più tosto, che raccontate, al Suono, al Numero, alla Variazione generanti le due, dico, la Gravità, e la Piacevolezza, che empiono il bene scrivere, aggiugnerne ancora delle altre acconce a questo medesimo fine, sì come sono il Decoro, e la Persuasione. Conciossiecosachè da servare è il decoro degli stili, o convenevolezza, che più ci piaccia di nomare que-

questa virtù, mentre di essere o gravi, o piacevoli cerchiamo nelle scritture, o peravventura l'uno, e l'altro; quando si vede, che agevolmente procacciando la gravità, passare si può, più oltra entrando, nell'austerità dello stile: il che nasce, ingannandoci la vicinità, e la somiglianza, che aver sogliono i principj del vizio con gli stremi della virtù, pigliando quelle voci per oneste, che sono rozze, e per grandi le ignave, e per piene di dignità le severe, e per magnifiche le pomposе. E d'altra parte, cercando la piacevolezza, puossi trascorrere, e scendere al dissoluto; credendo quelle voci graziose essere, che ridicule sono, e le imbellettate vaghe, e le insipide dolci, e le stridevoli soavi. Le quali pecche tutte, e le altre, che aggiugnere a queste si può, fuggire si debbono, e tanto più ancora diligentemente, quanto più elleno sotto spezie di virtù ci si parano dinanzi, e di giovarci promettendo, ci nuocono maggiormente, assalendoci sprovveduti. Nè è la Persuasione meno, che questo Decoro, da disiderare, e da procacciare agli Scrittori, senza la quale possono bene aver luogo e la gravità, e la piacevolezza; conciossiecosachè molte scritture si veggono, che non mancano di queste parti, le quali non hanno poscia quella forza, e quella virtù, che persuade; ma elle sono poco meno, che vane, e indarno si adoperano; se ancora questa rapitrice degli animi di chi ascolta esse non hanno dal lor canto. La quale a disegnarvi, e a dimostrarvi bene e compiutamente, quale e chente ella è, bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere, che dell'arte dell'orare si scrivono, che sono, come sapete, moltissime; perciocchè tutta quella arte altro non c'insegna, e ad altro fine non si adopera, che a persuadere. Ma Io non dico ora Persuasione in generale, e in universo; ma dico quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando, commuove altrui ad assentire a ciò, che egli legge, procacciata più tosto dal giudicio dello Scrittore, che dall'artificio de' Maestri. Conciossiecosachè non sempre ha colui, che scrive, la regola dell' arte insieme con la penna in mano. Nè fa mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare, se la riceve l'arte, o non riceve, e spezialmente nelle prose, il campo delle quali molto più largo e spazioso e libero è, che quello del verso. Oltrachè sene ritarderebbe, e intiepidirebbe il calore del componente, il quale spesse volte non pate dimora. Ma bene può sempre, e ad ogni minuta parte, lo Scrittore adoperare il giudicio, e sentire, tuttavia scrivendo,

e componendo, se quella voce o quell'altra, e quello o quell'altro membro della scrittura vale a persuadere ciò, che egli scrive. Questa forza, e questa virtù particolare di persuadere, dico, M. Ercole, che è grandemente richiesta e alle gravi, e alle piacevoli scritture; nè può alcuna veramente grave, o veramente piacevole essere, senza essa. Perchè recando le molte parole in una, quando si sarà per Noi a dar giudicio di due Scrittori, quale di loro più vaglia, e quale meno, considerando a parte a parte il Suono, il Numero, la Variazione, il Decoro, e ultimamente la Persuasione di ciascun di loro, e quanta piacevolezza, e quanta gravità abbiano generata, e sparsa per gli loro componimenti, e con le parti, che ci raccolse M. Carlo dello scegliere, e del disporre, prima da Noi medesimamente considerate, ponendole, potremo sicuramente conoscere, e trarne la differenza. E perciocchè tutte queste parti sono più abbondevoli nel Boccaccio, e nel Petrarca, che in alcuno degli altri Scrittori di questa Lingua, aggiuntovi ancora quello, che M. Carlo primieramente ci disse, che valeva a trarne il giudicio, che essi sono i più lodati, e di maggior grido; conchiudere vi può M. Carlo da capo, che niuno altro così buono o Prosatore o Rimatore è, M. Ercole, come sono essi. Che quantunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente Scrittore stato non sia; conciossiecosachè egli mancasse talora di giudicio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma nel Decamerone ancora; nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime egli pure con buono, e con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello, che noi cerchiamo. Dico adunque di costor due un'altra volta, che essi buonissimi Scrittori sono sopra tutti gli altri, e insieme che la maniera dello scrivere de' presenti Toscani Uomini così buona non è, come è quella, nella quale scrisser questi; e così si vederà essere infinattantochè venga Scrittore, che più di loro abbia ne' suoi componimenti seminate, e sparse le ragionate cose. Tacevasi M. Federigo dopo queste parole, avendo il suo ragionamento fornito, e insieme con esso lui tacevano tutti gli altri; senonchè il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse. Se a queste cose tutte, che M. Federigo, e il Bembo vi hanno raccolte, risguardo avessero coloro, che vogliono, M. Ercole, sopra Dante, e sopra il Petrarca dar giudicio, quale è di loro miglior Poeta; essi non sarebbono tra loro discordanti, sì come

me sono. Che quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato M. Francesco; nondimeno non sono pochi quegli altri, a' quali Dante più soddisfà, tratti, come Io stimo, dalla grandezza, e varietà del suggetto, più che da altro. Nella qual cosa essi s'ingannano; perciocchè il suggetto è ben quello, che fa il poema, o puollo almen fare, o alto, o umile, o mezzano di stile; ma buono in se, o non buono non giammai. Conciossiecosachè può alcuno di altissimo suggetto pigliare a scrivere, e tuttavolta scrivere in modo, che la composizione si dirà essere rea e sazievole; e un'altro potrà, materia umilissima proponendosi, comporre il poema di maniera, che da ognuno buonissimo e vaghissimo sarà riputato; sì come fu riputato quello del Ciciliano Teocrito, il quale, di materia pastorale e bassissima scrivendo, è nondimeno molto più in prezzo, e in riputazione sempre stato tra' Greci, che non fu giammai Lucano tra' Latini; tuttochè egli suggetto reale e altissimo si ponesse innanzi. Non dico già tuttavia, che un suggetto, più che un'altro, non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità, dove quegli altri, de' quali si è oggi detto, sono molti, e ciascuno per se necessarissimo a doverne essere il componente lodato, e pregiato compiutamente. Onde Io torno a dire, che se gli Uomini con le regole del Bembo, e di M. Federigo esaminassero gli Scrittori; essi sarebbono di un parere tutti, e di una openione in questo giudicio. Allora disse M. Ercole. Se Io questi Poeti, Giuliano, avessi veduti, come Voi avete; mi crederei potere ancor Io dire affermatamente così esser vero, come Voi dite. Ma perciocchè Io di loro per addietro niuna sperienza ho presa; tanto solo dirò, che Io mi credo, che così sia; persuadendomi che errare non si possa per chiunque con tanti, e tali avvertimenti giudica, chenti son questi, che si son detti, co' quali, M. Carlo, stimo Io, che giudicasse M. Pietro vostro Fratello: del quale mi sovviene ora, che essendo egli e M. Paolo Canale, da Roma ritornando, e per Ferrara passando, scavalcati alle mie case, e da me per alcun dì a ristorare la fatica del cammino soprattenutivi, un giorno, tra gli altri, venne a me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete, dimora, e tutti e tre nel giardino trovatici, che lentamente spaziando, e di cose dilettevoli ragionando, ci diportavamo, dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli e M. Pietro, non so come, nel processo del parlare a dire di Dante, e del Petrarca pervennero; nel quale ragio-

namento mostrava M. Pietro, maravigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico in uno de' suoi Sonetti al Petrarca il secondo luogo avesse dato nella Volgar poesia. Nella qual materia molte cose furono da loro dette, e da M. Paolo ancora, che Io non mi ricordo; se non inquanto il Cosmico molto parea, che si fondasse sopra la magnificenza, e ampiezza del suggetto, delle quali ora Giuliano diceva, e sopra lo aver Dante molto più dottrina, e molte più scienze per lo suo poema sparse, che non ha M. Francesco. Queste cose appunto son quelle, disse allora mio Fratello, sopra le quali principalmente si fermano, M. Ercole, tutti quelli, che di questa openion sono. Ma se dire il vero si dee tra Noi, che non so quello, che Io mi facessi fuor di quì; quanto sarebbe stato più lodevole, che egli di meno alta, e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta; che non è stato, così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime, e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior Poeta, che non è, se altro che Poeta parere agli Uomini voluto non avesse nelle sue rime. Che mentrechè egli di ciascuna delle sette arti, e della Filosofia, e oltracciò di tutte le Cristiane cose maestro ha voluto mostrar di essere nel suo poema; egli men sommo, e meno perfetto è stato nella poesia. Conciossiecosachè affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia, e malagevole a caper nel verso, egli molto spesso ora le Latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto, e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando; e allo 'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando, e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, da se formandone, e fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene, e di logli, e di erbe sterili e dannose mescolato; o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie, e di pampini, e di viticci ripiena, che sene offendono le belle uve. Io, senza dubbio alcuno, disse Io Strozza, mi persuado, M. Carlo, che così sia, come Voi dite; posciachè Io tutti e tre vi veggo in ciò essere di una sentenza. E pure dianzi, quando M. Federigo ci recò le due comperazioni degli scabbiosi, oltrechè elle parute mi era-

erano alquanto essere disonoratamente dette, sì mi parea egli ancora, che vi fosse una voce delle vostre, dico di questa Città, là in quel verso:

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Nel quale, *So*, pare detto in vece di *Suo*, forse più licenziosamente, che a grave e moderato Poeta non si appartiene. Alle quali parole traponendosi il Magnifico, Egli è ben vero, disse, che delle voci di questa Città sparse Dante, e seminò in più luoghi della sua Commedia, che Io non avrei voluto, sì come sono *Fantin*, e *Fantolin*, che egli disse più volte, e *Fra*, in vece di *Frate*, e *Ca*, in vece di *Casa*, e *Polo*, e somiglianti. Ma questa voce *Signorso*, che Voi credete, M. Ercole, che sien due, ella altro che una voce non è; e oltre a questo è Toscana tutta, e non Viniziana in parte alcuna: quantunque ella bassissima voce sia, e per poco solamente dal Volgo usata, e per ciò non meritevole di aver luogo negli eroici componimenti. Come una voce, disse M. Ercole, o in qual modo? Dirollovi, rispose il Magnifico; e seguitò in questa maniera. Voi dovete, M. Ercole, sapere, usanza della Toscana essere con alquante così fatte voci congiugnere questi possessivi *Mio*, *Tuo*, *Suo*; in modo che sene fa uno intero, traendone tuttavia la lettera del mezzo, cioè lo *I* e lo *U*, in questa guisa, *Signòrso*, *Signòrto*, in luogo di *Signor suo*, e *Signor tuo*; e *Fratèlmo*, in luogo di *Fratel mio*; e *Pàtremo*, e *Màtrema*, in luogo di *Patre mio*, e *Matre mia*; e *Mògliema*, e *Mòglieta*, e alcuna volta *Figliuòlto*, e così di alcune altre: alle quali voci tutte non si dà l'articolo, ma si leva; che non diciamo *Dal Signorso*, o *Della Moglieta*, ma *Di Moglieta*, e *Da Signorso*; sì come disse Dante in quel verso, e come si legge nelle Novelle del Boccaccio, nelle quali egli e *Signorto*, e *Moglieta* pose più di una volta, e *Fratelmo* ancora. E dicovi più, che queste voci si usano, ragionando tuttodì, non solo nella Toscana, ma ancora in alcuna delle vicinanze sue, che da Noi prese l'hanno, e in Roma altresì; e M. Federigo le dee avere udite a Urbino in bocca di quelle genti molte volte. Così è, Giuliano, disse incontanente M. Federigo. Nè pure queste voci solamente si usano tra que' monti, come dite, che nostre sieno; ma delle altre medesimamente, tra le quali una ven'è loro così in usanza, che Io ho alle volte creduto, che ella non sia vostra. E questa *è Avaccio*, che si dice in vece di *Tosto*; conciossiecosachè in Firenze, sì come Io odo, ella oggimai niente

più

più si usa, o poco. Alle quali parole il Magnifico così rispose. Egli non è dubbio, M. Federigo, che *Avaccio* voce nostra non sia tratta da *Avacciare*, che è *Affrettare*, molto antica, e dalle antiche Toscane prose ricordata molto spesso, dalle quali pigliare l'hanno Dante, e il Boccaccio potuta, che *Avacciare*, in luogo di *Affrettare* più volte dissero. Dal qual Verbo si fe *Avaccio* voce molto più del verso, che della prosa, la quale usò il medesimo Boccaccio nelle sue ottave rime, se Io non sono errato, alquante volte, e Dante medesimo per la sua Commedia la seminò alquante altre. Nè l'una di questa voci, nè l'altra si vede, che abbia voluto usare il Petrarca: ma in luogo di *Avacciare*, che a uopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo, come Io stimo, e in questo modo innalzandolo:

Si vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;

o pure ancora:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se, per avanzar sua impresa
Una saetta di pietate ha presa.

La qual voce usò la Toscana assai spesso in questo sentimento di mandare innanzi, e far maggiore, non guari dal sentimento di *Avacciare* scostandola; conciossiecosachè chiunque si avanza, per questo si avanza, che egli si affretta, e si sollecita le più volte. Ma tornando alla prima voce *Avaccio*, ella poco si usa oggi nella patria mia, come Voi dite, divenuta vile, sì come sogliono il più delle cose, per la sua vecchiezza. Usasi vie più ne' suoi dintorni, e spezialmente in quel di Perugia, dove le levano tuttavia la prima lettera, e dicono *Vaccio*. Avea così detto il Magnifico, e tacevasi: quando lo Strozza, che attentamente ascoltato l'avea, disse. Deh, se il Cielo, Giuliano, in riputazione e stima la vostra Lingua avanzi di giorno in giorno, e voglio Io incominciare a ragionar Toscanamente da questa voce, che buono augurio mi dà, e in isperanza mi mette di nuovo acquisto, non fate sosta così tosto nel raccontarci delle vostre voci, ma ditecene ancora, e sponetecene delle altre. Che Io non vi potrei dire, quanto diletto Io piglio di questi ragionamenti. E che volete Voi, che Io vi racconti più oltra, rispose 'l Magnifico. Non avete Voi oggi da M. Carlo, e da M. Federigo udite molte cose? Sì di vero, rispose lo Strozza, che Io ne ho molte udite, le quali mi potranno ancora di mol-

molta utilità essere o nel giudicare gli altrui componimenti, se Io ne leggerò, o nel misurare i miei, se Io mene travaglierò giammai. Ma quelle cose nondimeno sono avvertimenti generali, che vagliono più a ben volere usare, e mettere in opera la vostra Lingua, a chi appresa l'ha, e intendela, che ad appararla: il che a me convien fare, se debbo valermene, che sono in essa nuovo, come vedete. Perlaqualcosa a me sarebbe soprammodo caro, che Voi, per le parti del vostro Idioma discorrendo, le particolari voci di ciascuna, le quali fa luogo a dover sapere, pensaste di rammemorarvi, e di raccontarlemi. Io volentieri ciò farei, inquanto si potesse per me fare, rispose il Magnifico, se più di spazio a questa opera mi fosse dato, che non è: che, come potete vedere, il dì oggimai è stanco, e più tosto gl' interi giorni sarebbono a tale ragionamento richiesti, che le brievi ore. Per questo non dee egli rimanere, disse mio Fratello, a queste parole traponendosi, che a M. Ercole non si soddisfaccia. E posciachè egli fu da Noi ieri allo scrivere Volgarmente invitato, convenevole cosa è, Giuliano, che Noi niuna fatica, che a questo fine porti, rifuggiamo. Vengasi domani ancor quì, e tanto sopra ciò si ragioni, quanto a esso gioverà, e sarà in grado. Vengasi pure, disse il Magnifico, e ragionisi, se a esso così piace; tuttavolta con questa condizione, che Voi, M. Carlo, e M. Federigo, mi ajutiate; che Io non voglio dire altramente.

A queste parole rispondendo i due, che essi erano contenti di così fare, quantunque sapessero, che a lui di loro ajuto non facea mestiero; e M. Ercole aggiugnendo, che esso ne sarebbe loro tenuto grandemente; tutti e tre insieme, sì come il dì innanzi fatto aveano, dipartendosi, lasciarono mio Fratello.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

KSIĘGARNIA
ANTYKWARIAT
DOM KSIĄŻKI DOM
Nr 107539 G